BIBLIOTECA DI COLTURA PER I RURALI
SOTTO GLI AUSPICI DELLA
REALE ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
Vol. II.

ARRIGO SERPIERI

FRA POLITICA ED ECONOMIA RURALE

FIRENZE
Soc. An. G. BARBÈRA, EDITORE
1934-XIII

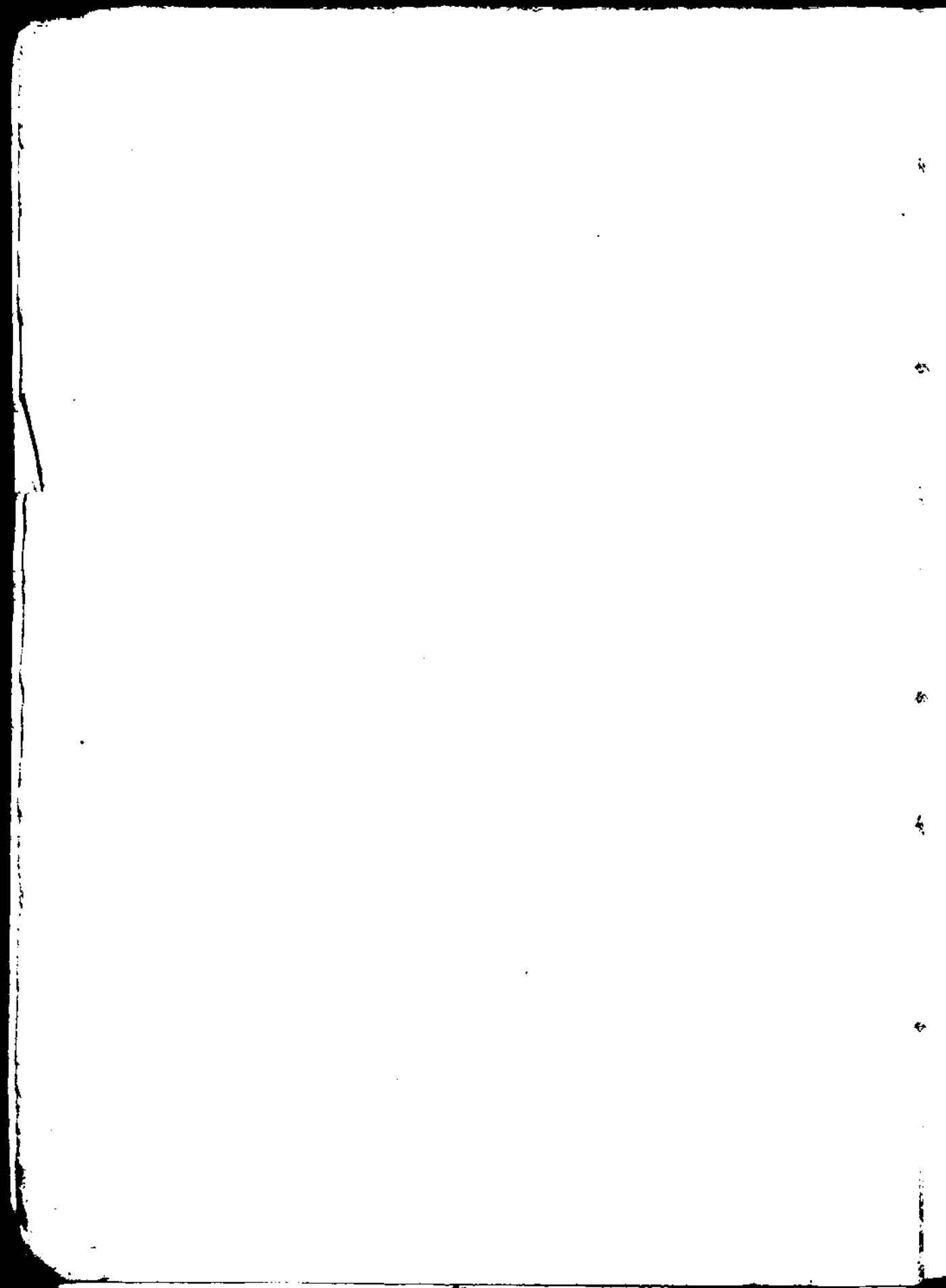
DELLO STESSO AUTORE:

IL CONTRATTO AGRARIO E LE CONDIZIONI DEI CONTADINI NELL'ALTO MILANESE. — Milano, Società Umanitaria, 1913.

STUDI SUI CONTRATTI AGRARI. — Bologna, Zanichelli, 1920.

PROBLEMI DELLA TERRA NELL'ECONOMIA CORPORATIVA. — Roma, « Diritto del Lavoro », 1929.

GUIDA A RICERCHE DI ECONOMIA AGRARIA. — Roma, Istituto Naz. di Economia Agraria, 1929.

LA GUERRA E LE CLASSI RURALI ITALIANE. — Bari, Laterza, 1930.

FRA POLITICA
ED ECONOMIA RURALE

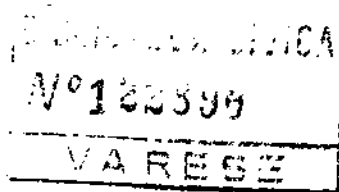
BIBLIOTECA DI COLTURA PER I RURALI

SOTTO GLI AUSPICI DELLA

REALE ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

VOL. II.

ARRIGO SERPIERI

FRA POLITICA ED ECONOMIA RURALE

FIRENZE

SOC. AN. G. BARBÈRA, EDITORE

1934-XIII

PREFAZIONE

Ho il privilegio e l'orgoglio di avere appartenuto per sei anni al Governo Fascista; prima, nel 1923-1924, come Sottosegretario di Stato per l'agricoltura nel Ministero dell'Economia Nazionale; poi, dal 1929, come Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale, nel Ministero per l'agricoltura. Negli scritti e discorsi che qui ripubblico è dato, se non m'inganno, di seguire alcune linee fondamentali della politica agraria fascista voluta dal Duce, quali potevano essere rilevate e illustrate, in posti di responsabilità, da un fedele gregario.

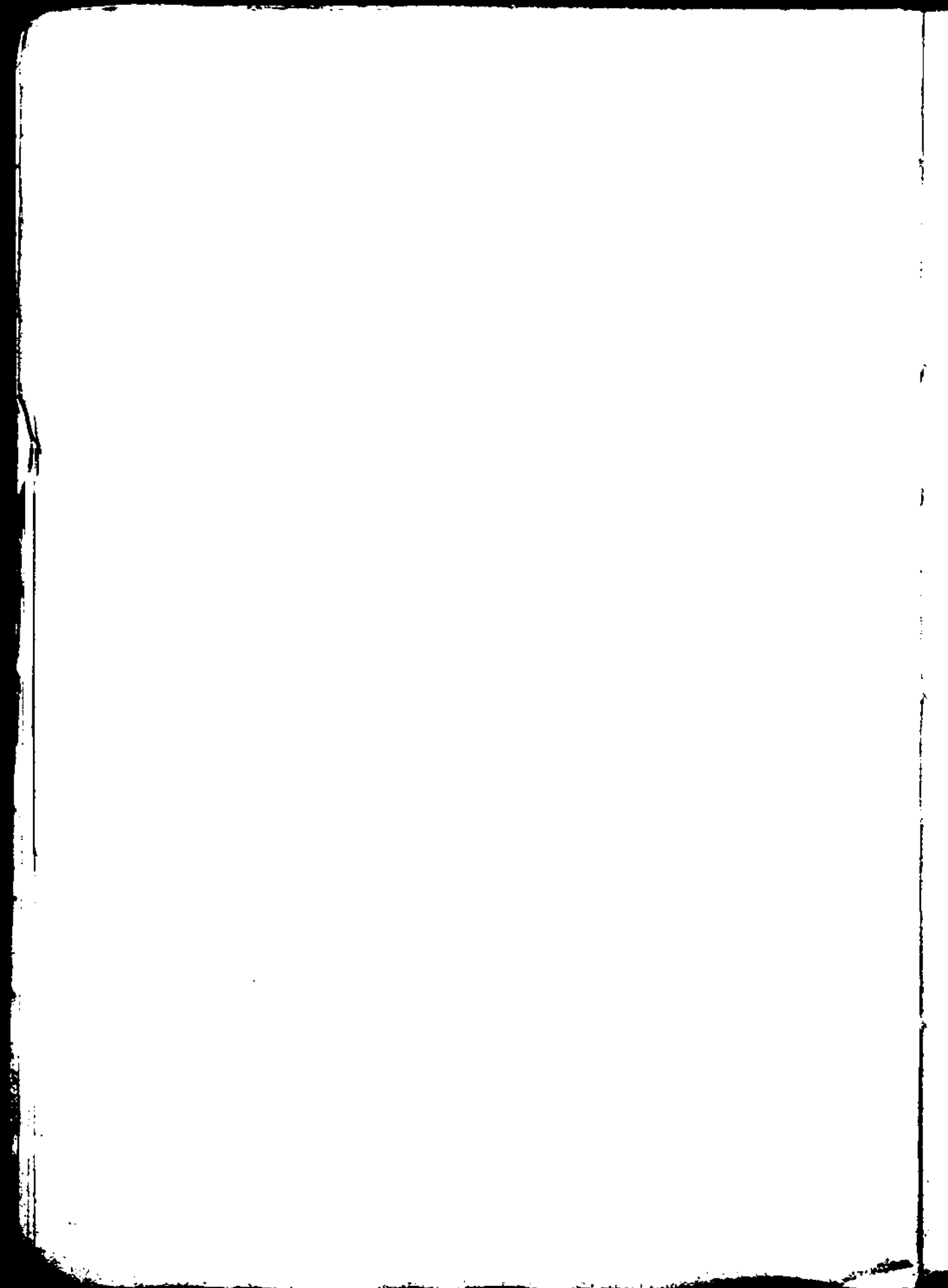
Essi sono ripubblicati, salvo lievi modificazioni formali, integralmente. Il lettore vorrà perdonare talune ripetizioni che ne conseguono; come pure potrà constatare, attraverso la cronologia di questi scritti, le modificazioni del pensiero dell'autore, durante questo storico dodicennio dominato dal genio del Duce. Se taluno vorrà anche dilettarsi nel cogliere qualche contraddizione, non gli sarà difficile; ma non invidio coloro che, appartenendo alla mia generazione, non avendo cioè avuto la ventura di vivere in clima fascista anche la giovinezza, sono rimasti freddamente immobili e mummificati nelle idee di un tempo. D'altronde, anche questo evolversi di convincimenti in chi fin dagli anni giovanili ha dato tutto se stesso, in piena onestà e sincerità di propositi, agli studi di economia e politica agraria, è un segno dei tempi.

Ai giovani cultori di questi studi sarà certo dato di elaborare un più perfetto e coerente sistema di idee e di insegnamenti, in piena aderenza con la struttura dello Stato Fascista corporativo; ma niuno quanto noi, che vivemmo anche il passato prebellico, può sentire vibrante ed esaltatrice la gioia di constatare la marcia di questa rivoluzione di spiriti che della terra e dei valori rurali va facendo il fulcro dell'Italia nuova.

Ottobre XII.

A. SERPIERI.

I.

I RURALI NELLA POLITICA

La politica agraria del dopo guerra.[1]

Fra le enormi difficoltà della lunga guerra, l'agricoltura italiana aveva assai bene corrisposto alle necessità del Paese. Privati delle migliori forze di lavoro, impoveriti nella normale dotazione di scorte agrarie, sottoposti a complicati e spesso soffocanti vincoli di prezzi e di requisizioni, gli agricoltori avevano tuttavia saputo, con pazienza e con tenacia, mantenere la produzione ad un livello ben più alto di quello che i diminuiti mezzi avrebbero giustificato. Negli anni peggiori, la restrizione della superficie granaria non arrivò al 10 %.

Ma, dopo la vittoria, l'intenso sforzo produttivo e la severa disciplina parvero d'improvviso stroncati. Sotto l'imperversare della crisi che investì paurosamente tutta la compagine della vita sociale italiana, anche nelle campagne — perduto ogni senso delle preminenti necessità della produzione — si scatenava violenta la lotta fra classi e categorie, mentre partiti e fazioni soffiavano con acre voluttà nel fuoco divampante.

Nell' Italia settentrionale e centrale, i sindacati bianchi e rossi non si limitavano a tutelare le condizioni di retribuzione e di lavoro dei contadini : essi — più o meno abilmente e coscientemente — si lanciavano ormai a radicali battaglie contro i cardini fonda-

[1] Discorso pronunciato dall' Autore, come Sottosegretario di Stato dell' Economia nazionale, per le elezioni del marzo 1924-II, a Bologna, Verona e Bari.

mentali della nostra organizzazione economica. Tentavano, talora, di soffocare violentemente nell'unità proletaria la libera varietà delle categorie dei lavoratori agricoli, scala al graduale salire dei migliori dalla condizione di salariato a quella di piccolo proprietario: tentavano, altrove, di trasferire dal giudizio del privato produttore a quello di commissioni arbitrali o della pubblica Autorità, le modalità di organizzazione e direzione dell'impresa, particolarmente nei riguardi dell'impiego della mano d'opera: tentavano, altra volta, di sostituire all'ascensione di elementi scelti verso le funzioni superiori dell'impresa e della proprietà, un'ascensione in massa di elementi non selezionati, agevolata da prezzi politici, da proroghe di contratti e sospensioni di disdette, da credito imprudente a cooperative.

L'Italia meridionale — col suo diverso organismo agrario, in non poche regioni ancora preborghese; col suo più debole o nullo movimento sindacale — vedeva le plebi rurali di nuovo incompostamente agitarsi intorno a quel problema della terra, che da secoli impende sulla loro povera vita; e le agitazioni metter capo a invasioni di terre cosidette incolte, da parte di effimere associazioni di contadini.

In questo ribollire di passioni e di illusioni — mentre non poca parte della borghesia ancora agricola pareva disperare della propria resistenza — Governi deboli cercavano salvezza nel cedere e concedere più che nel dirigere e guidare; e andavano vieppiù aggravando la situazione con una politica finanziaria ed annonaria intesa ad assecondare le moltitudini, anzichè a richiamarle ai necessari sacrifici e ad agevolare l'opera della produzione.

Non una linea di politica agraria sapremmo, in questo periodo, segnalare, che fosse dettata da un lungimirante fine di ricostruzione, anzichè da contingenti opportunità, più che politiche, parlamentari, da piccole combinazioni e compromessi, o tutt'al più da urgenti necessità del momento. Non più di questo vediamo nella continuazione, assai oltre le prime giustificate ragioni, di una politica vincolistica di prezzi politici e requisizioni dei prodotti agrari; nella tormentata legislazione sulla revisione dei canoni di affitto; nelle proroghe di contratti agrari; nella legalizzazione delle avvenute invasioni di terre; nei disorganici e vani tentativi di legislazione sull'arbitrato obbligatorio.

***

Occorreva un potente colpo di arresto su questa china che conduceva all'abisso. Occorreva, prima di tutto, di nuovo trar fuori — di sotto le goffe soprastrutture e le orribili deformazioni — quel lucido e snello meccanismo produttivo, al quale dobbiamo se, attraverso mezzo secolo, una popolazione rapidamente addensantesi ha potuto grandemente migliorare il proprio tenore di vita, senza aumentare, se anche non attenuando, le disuguaglianze sociali : meccanismo che vive di iniziativa privata, libera di muoversi sulla via del proprio tornaconto ; stimolata e insieme frenata dall'eguale libertà dei concorrenti ; certa di realizzare per sè e per i figli, attraverso la sicurezza della proprietà e la santità dei contratti, il frutto delle proprie fatiche, come di subire le conseguenze dei propri errori.

A lungo si era gridato, è vero, contro le imperfezioni, le ingiustizie, gli attriti di quel meccanismo. Ma che cosa di meglio avevano prodotto i riformatori? Che cosa di meglio lasciavano sperare le gestioni statali o semistatali ; gli organismi fondati sulla razionale regolamentazione ; il culto dell'equa distribuzione ; la visione burocratica, anzichè guerriera, della vita economica?

Il potente colpo di arresto fu dato dalle forze fasciste. Esse lavorarono di piccone. Era la necessità dell'ora : *primum vivere, deinde philosophari.*

La politica specificamente agraria, in questo periodo, è — e deve essere — per dir così assorbita dalla politica generale ; la quale, nel campo economico, deve ristabilire le condizioni fondamentali e preliminari di esistenza e di efficenza dell'organismo produttivo ; deve quindi, da una parte sciogliere i vincoli, distruggere le soprastrutture soffocanti la libera iniziativa privata, e d'altra parte ristabilire l'ordine, la disciplina, il rispetto delle gerarchie, ridando sicurezza a chi possiede, ridando fiducia a chi lavora e risparmia e produce.

Niuno, penso, vorrà onestamente negare che questo primo e più difficile còmpito il Governo Nazionale abbia saputo rapidamente assolvere. Nel campo strettamente agrario esso è particolarmente contrassegnato dalla soppressa legislazione sulle proroghe dei contratti e sull'occupazione delle terre ; nella severa revisione

dei criteri adottati in fatto di credito e favori alle cooperative agricole ; nel risoluto fermo posto ai continui interventi dello Stato nei rapporti privati.

Che se, per necessità di reazione contro il passato demagogismo, potè sembrare a taluno che la mutata direttiva andasse solo a colpire le classi lavoratrici, sta a provare il contrario la legge 10 settembre 1923, n. 2023, sul prezzo di locazione dei fondi rustici : la quale, non ostante il forte malcontento dei proprietari di terre — non ostante, è giusto riconoscerlo, le non poche buone ragioni militanti in loro favore — nettamente si oppose ad estendere ad altri contratti di locazione, oltre quelli già prima contemplati, il principio della revisione dei prezzi di affitto.

Era tempo — chiunque fossero i danneggiati — di dimostrare coi fatti che di contratti d'affitto di lunga durata imprudentemente conchiusi dopo la guerra a prezzi fissi, quando già tutto lasciava prevedere la instabilità dei prezzi avvenire ; o di contratti nei quali aveva trovato espressione la paura di una borghesia troppo facilmente disposta a cedere all'altrui prepotenza, solo ai contraenti spettava di sopportare le conseguenze ; e che lo Stato non va considerato come un troppo compassionevole padre, disposto a sanare con la pietà gli errori di figlioli deboli o inetti.

***

Ma, certo, un Governo Nazionale, un Governo Italiano, non può fermarsi, di fronte all'agricoltura, a soli còmpiti di politica generale, nè a quelli negativi di astensione da dannosi interventi.

Con una popolazione così densa quale nessun'altro vasto paese europeo raggiunge, dedita per tre quinti all'agricoltura — con così scarse risorse industriali — quale altra politica economica veramente italiana può concepirsi se non una politica agraria ; non, ben inteso, nel senso di una gretta difesa di grossi proprietari inerti, ma nel senso di esaltare tutte le energie produttive della nostra terra ?

E che può essere una politica sociale italiana se non, ancora, una politica agraria, nel senso che essa assicuri tranquilla esistenza ai ceti rurali, che sono a tutti maestri di laboriosità, di sobrietà, di spirito di risparmio, di profondo attaccamento alla terra ?

Questa preminenza dei fattori rurali nella collettività italiana deve essere sentita, prima e più ancora che nella politica specificamente agraria, nell'indirizzo generale della politica economica e sociale. Del quale due aspetti vogliono qui essere particolarmente considerati: quello doganale e quello tributario.

Il Governo Nazionale ha trovato vigente la tariffa doganale del 1921, dettata da criteri rigidamente protezionisti. Non è qui luogo di un esame critico di essa, il quale d'altronde è stato largamente compiuto. Nè certo vorrei negare che quella tariffa risponde a criteri di protezione molto più industriale che agraria. Ma occorre, in questa materia, ben tenere presente che le considerazioni di carattere sociale e politico hanno per lo meno altrettanto peso che quelle puramente economiche: che il passaggio da uno ad altro regime non può in ogni caso essere che lento e graduale: che non fu mai tanto difficile come oggi, in un'Europa economicamente e politicamente sconvolta, manovrare efficacemente e prudentemente in questo terreno incerto degli scambi e dei trattati commerciali; e non mai sarebbe quanto oggi stolto legarsi rigidamente, scolasticamente, a un determinato indirizzo di politica commerciale.

Ove tengano tutto questo presente, gli agricoltori vorranno riconoscere che l'opera del Governo Nazionale, in questo campo, non ha mancato di dare il dovuto peso ai loro interessi. Va particolarmente segnalata l'opera di difesa di quelle esportazioni agricole che, nella economia italiana, hanno così particolare importanza, poichè solo lo sviluppo di esse potrà consentire di avvicinarci ad un equilibrio, nella nostra bilancia economica coll'estero, che sia fondato su un saldo più tranquillante e meno infido di quello rappresentato dalle spese dei forestieri in Italia e dalle rimesse degli emigranti.

Così, nei trattati con la Svizzera, con l'Austria, con la Cecoslovacchia, abbiamo ottenuto assai notevoli agevolazioni doganali per gli agrumi, per la frutta secca e fresca, per gli ortaggi, per i vini, per gli oli, con particolare vantaggio delle produzioni agrarie meridionali.

Gli agricoltori hanno anche ottenuto mitigazioni di dazi sopra taluni strumenti di produzione, quali macchine agrarie, concimi chimici, petrolio per uso agricolo, sia in via autonoma sia in via convenzionale, mediante i trattati.

Altri passi, senza dubbio, dovranno al momento opportuno essere compiuti verso un regime doganale meglio rispondente agli interessi agrari. Nè è detto che ciò debba sempre avvenire secondo una direttiva di minor protezione. Non si possono, in proposito, ignorare delicati problemi politici di equilibrio fra le forze agrarie e non agrarie ; non si deve sopratutto ignorare — e ciò sia detto con particolare riguardo ai dazi temporaneamente sospesi sul grano e sullo zucchero — quale importanza sociale possano avere in Italia queste colture, di fronte ad altre concorrenti, meno bisognose di mano d'opera, in un periodo di gravi difficoltà per l'emigrazione.

Insomma, un regime doganale non può essere il risultato di considerazioni solamente economiche : esso è un atto di sintesi politica, nell' interesse della Nazione, dei molteplici fattori economici e sociali, che variamente si intrecciano e interferiscono. A tale concezione — la sola che risponda non all'astratta verità scientifica, ma ai concreti bisogni del Paese — l'attuale Governo ha la tranquilla coscienza di aver conformato e di conformare l'opera sua.

***

L'eccessiva pressione tributaria sulla terra è uno dei cavalli di battaglia dell'opposizione. In verità, non gli agricoltori soli, ma tutte le classi si dichiarano oppresse ed esauste.

La pressione fiscale è realmente forte. Il Mortara ha calcolato attendibilmente che, prima della guerra, circa un ottavo dei redditi privati era assorbito da tributi, e oggi circa un quinto.

Ma noi non conosciamo nulla di più vile delle facili speculazioni che oggi si tentano sul malcontento tributario. La restaurazione dell'erario è in verità la suprema legge del momento : operar contro essa è operare contro la Patria.

Gli Italiani non possono essere così immemori da aver dimenticato i miliardi dilapidati dai primi Governi del dopo guerra e la loro imbelle incapacità a coprire le spese con le entrate : nei soli esercizi finanziari 1919-20 e 20-21 gli incassi non raggiunsero la metà dei pagamenti e il nuovo indebitamento si avvicinò ai 25 miliardi. Nè possono, gli Italiani, essere così stolti da imputare al chirurgo che, con grave sofferenza del paziente, frena il male, la causa del male stesso ; da attribuire a colpa, anzichè a merito

altissimo del Governo attuale, di aver saputo ottenere dai cittadini i sacrifici necessari al mirabile miglioramento delle nostre finanze, realizzato con una rapidità che sembrava follia di sperare.

Si disputa, è vero, sulla più o meno equa distribuzione della pressione tributaria e sul troppo scarso concorso portato al non lontano pareggio dalla riduzione delle spese. Problemi poderosi, che non possono essere qui adeguatamente trattati.

Certo, agli agricoltori va detto che essi debbono trovarsi in prima linea nella lotta contro le spese eccessive, dando a questa parola il rigido significato proprio del parsimonioso spirito rurale. Contenere le spese è possibile solo se il Paese fortemente lo vuole. Ma del Paese, solo i ceti agricoli, a mio avviso, possono fortemente volerlo, ove finalmente sappiano destarsi alla vita politica.

Quanto alla pressione tributaria che gli agricoltori lamentano sperequata a loro danno, si deve in primo luogo francamente riconoscere che talune persistenti affermazioni circa il troppo scarso contributo della terra alle pubbliche spese, sono ormai assolutamente false. Che poi la bilancia sia invece sperequata in contrario senso, a danno della terra — pure essendovi, a mio avviso, seri indizi per ritenerlo — sarebbe ben difficile dimostrare in modo sicuro. Ma quand'anche ciò sia (nè certo in così poderosa opera di ricostruzione finanziaria sarebbe stato possibile usare la bilancia dell'orafo per distribuire con tutta equità i pesi), quand'anche ciò sia, non va dato a ciò altro significato se non affatto transitorio. La ricostruzione del nostro sistema tributario è in corso : mancano ancora, alla sua completa definizione, taluni elementi essenziali. Basti dire che, per la nuova imposta fondiaria, non è ancora determinata l'aliquota, nè rispetto all' Erario nè rispetto agli Enti locali. Ora, il Governo ha già assicurato ed assicura che, nel determinare detti elementi, esso — pur mantenendo ferme le solenni promesse di esenzione dei prestiti pubblici, che sarebbe disonesto oggi disconoscere — porrà a sè stesso con la maggiore coscienza il problema della perequazione dell'onere tributario fra le grandi categorie di redditi — della terra, dei fabbricati e mobiliari — ben deciso a usare, di fronte ai fondamentali interessi dei ceti agricoli, la maggior possibile benevolenza.

Il Governo non rifiuta inoltre di prendere in nuovo esame talune modalità di esazione dei tributi, che meno forse si adattano

alla mentalità ed alle abitudini degli agricoltori. Io confido che il nuovo esame conduca in particolare a riconoscere la possibilità di dare al tributo sul reddito agrario un diverso assetto, fondato su basi reali e meno soggetto a controversie col fisco ; e l'opportunità di assicurare un maggior periodo di stabilità agli imponibili fondiari, tale da incoraggiare i miglioramenti agrari.

Quando le condizioni del bilancio lo consentano, si potrà anche esaminare la possibilità pratica di esonerare dall'imposta sui redditi agrari l'utile reinvestito, a somiglianza di quanto si chiede per le riserve non distribuite delle Società commerciali.

Gli agricoltori attendano dunque tranquilli, con spirito di civismo, senza cedere a tristissime speculazioni, senza lasciarsi cogliere nella rete di interessati errori.

Si possono avere discordanti opinioni circa l'attuale distribuzione della pressione tributaria : ma non si può, senza ignoranza o malafede, confondere il recente aumento degli estimi, per portarli al livello dei prezzi del 1914, con un eguale aumento dell'imposta, quando invece, ripeto, non è ancor determinata l'aliquota. Non si può seriamente contestare che i nuovi estimi fondiari, riferiti al 1914, con un totale reddito dominicale al disotto del miliardo e mezzo — pur fra eventuali persistenti sperequazioni che si potranno correggere — sono, in complesso, moderati. Non si può seriamente sostenere che — salve le discutibili modalità — non sia giusto aver colpito il reddito agrario industriale percepito dagli stessi proprietari, quando già lo era se percepito da affittuari ; e che non sia moderata — salve le sperequazioni, inevitabili in un primo momento, e che si dovranno correggere — la sua determinazione in due miliardi, a prezzi attuali. Non si può seriamente attribuire all'imposta sul vino l'attuale crisi vinicola, quando altre crisi perfettamente analoghe si sono verificate in assenza di quella imposta : nè si può leggermente considerarla come un'altra imposta sul reddito terriero, anzichè sul consumo, pure essendo vero che la sua incidenza può spostarsi dal consumo alla produzione in varia misura, e, certo, in misura maggiore in un anno, come il presente, di difficile vendita del vino.

Non si può attribuire a colpa del Governo attuale quell'imposta straordinaria sul patrimonio che, inizialmente male pensata e congegnata dai primi Governi del dopo guerra, non si poteva tuttavia oggi, senza maggiori ingiustizie, sospendere a mezza

via ; nè si deve dimenticare il vantaggio recato ai ceti agricoli dall'abolizione della imposta successoria, nel gruppo famigliare, la quale era una delle notevoli cause di sperequazione tributaria a danno della proprietà immobiliare ; nè dimenticare il vantaggio del blocco delle sovrimposte.

Non si può, non si deve — sopratutto nel compimento del delicato dovere tributario — proclamarsi a parole pronti ad ogni sacrificio, e poi cercare ogni modo di sottrarsene, senza alcuna carità verso la Patria, che se da seicentomila suoi figli ha chiesto ed ottenuto la vita, ben può chiedere ai superstiti una parte almeno dei loro averi.

D'altronde, è fondata l' impressione che il nuovo ordinamento tributario, il quale ha acquistato una generalità ed una elasticità senza esempio e da altri Stati invidiata, possa consentire, per effetto delle migliorate condizioni economiche e del restringersi degli oneri derivanti dalla guerra, una graduale e compensabile riduzione delle aliquote e della pressione tributaria specifica.

Le direttive del Governo sono in tal senso, e tutti gli indici ci confortano a sperare fondatamente in una non lontana realizzazione di questa seconda fase del programma finanziario del Governo Nazionale.

***

Veniamo all'azione dello Stato nel campo più specificamente agrario.

In armonia con le direttive generali già indicate, il compito non può essere se non questo : porre la iniziativa privata nelle condizioni di agire nel modo più efficace, in conformità dell' interesse pubblico : riconoscere la preminenza assoluta dei problemi della produzione su quelli della distribuzione.

È un volgare errore ritenere che la terra italiana sia poco e male coltivata. La verità è che la terra italiana — frugata e rifrugata attraverso secoli di storia da questa nostra meravigliosa gente dalle molte vite — è coltivata estesissimamente, e, in certo senso, eccessivamente ; è coltivata con metodi che, selezionati attraverso una lunga tradizione, rappresentano forme spesso mirabili di adattamento all'ambiente, che qualche volta, con diverso nome, ma con la stessa sostanza, ci ritornano dall'estero come nuove invenzioni (nè sempre purtroppo ce ne accorgiamo) : è

coltivata con risultati che sono ben lungi dal destare vergogna, se — in un ambiente fisico poco propizio per clima, per configurazione e natura di suolo, per diffusa malaria — riusciamo pure a spremere da ogni ettaro di superficie territoriale (comprendendovi montagne, boschi e paludi e ogni sorta insomma di terreni) l'equivalente di circa 10 quintali di grano.

Pure è vero che la necessità preme verso rendimenti anche più elevati. E questo non può seguire se non a due condizioni: un maggior concorso del sapere tecnico e una più larga immissione di capitali nella terra. Non dunque problema di diversa distribuzione, di diverse forme di proprietà: ma, sostanzialmente, di sapere e di capitale.

In questa direttiva si è risolutamente posto il Governo Nazionale. Maggior concorso del sapere tecnico nella produzione rurale significa, da parte dello Stato, più efficace ordinamento delle ricerche scientifiche applicate all'agricoltura e della istruzione agraria. A questo appunto mira una organica serie di provvedimenti presi dal Governo Nazionale.

Col decreto n. 3203 del 30 dicembre 1923, i nostri numerosi — anzi troppo numerosi (oltre una ventina) — Istituti di ricerca sperimentale agraria, viventi quasi tutti di vita grama, isolata, povera di forze personali e finanziarie, sono condotti ad una più severa disciplina e insieme a maggiore disponibilità di mezzi.

Il Governo si è assicurata ampia facoltà di coordinare, fondere, eventualmente sopprimere, gli Istituti esistenti, con la direttiva che ogni grande circoscrizione agraria abbia il suo Istituto sperimentale, ovvero un gruppo di Istituti strettamente coordinati fra loro, atti ad affrontare con mezzi adeguati i problemi che quel tipo di agricoltura presenta. Maggiori mezzi finanziari sono concessi, ma subordinatamente alla determinazione di precisi programmi sperimentali, discussi e concordati fra i dirigenti degli Istituti.

Al lavoro sperimentale andrà congiunto quello di indagine economica e statistica, che in passato fu ancor più trascurato del precedente; mentre una più perfetta e sistematica conoscenza della struttura della nostra economia agraria è la condizione preliminare di ogni intelligente azione dello Stato, come pure di ogni intelligente azione sindacale volta non a distruggere, ma a edificare. Dette indagini dovranno essere compiute da vari organi locali, ma dirette e coordinate da un Istituto centrale di economia

e statistica agraria: esso avrà in comune con gli Istituti sperimentali la fonte di finanziamento, rappresentata da una Fondazione, avente un suo patrimonio di 38 milioni, costituitole dallo Stato, e che attende di essere accresciuto — e lo sarà — da contributi privati.

Il Governo ha parimente affrontato in pieno il riordinamento della istruzione agraria, in tutte le sue forme — fissa e ambulante — e in tutti i suoi gradi.

Le Cattedre ambulanti ottennero nello scorso anno un assegno straordinario di due milioni per intensificare la propaganda con campi dimostrativi dei migliori metodi di coltivazione del grano: col decreto 2471 del 21 ottobre 1923, hanno poi ottenuto stabilmente, dallo Stato e dalle Provincie, un incremento di 3 milioni e mezzo nel loro bilancio ordinario. Con una revisione del loro regolamento e altri provvedimenti di carattere amministrativo, si otterrà altresì un miglioramento del loro personale, sicchè esse possano restare o ritornare all'altezza della loro tradizione, ed essere veramente, in ciascuna Provincia, centri propulsori del progresso agrario.

Quanto alle scuole, quelle superiori — unificate sotto la dipendenza del Ministero dell'Economia Nazionale — hanno avuto, dal decreto n. 2492 del 31 ottobre 1923 e da altro di imminente pubblicazione, un più efficace ordinamento: quelle pratiche hanno offerto il materiale occorrente ad una scuola media di secondo grado fine a se stessa, indirizzata a formare il personale dirigente di piccole aziende agrarie e quello ausiliario di più vaste imprese (decreto n. 3214 del 30 dicembre 1923): infine, un decreto, che sta per essere esaminato dal Consiglio dei Ministri, ha poste le basi di una seria organizzazione per l'istruzione professionale postelementare dei giovani appartenenti a famiglie di contadini.

Vasta può essere la portata sociale di quest'ultimo provvedimento: il moto di ascensione del contadino verso il piccolo affitto e la piccola proprietà, che durante e dopo la guerra andò in molte regioni intensificandosi, può dare economicamente buoni o cattivi risultati, a seconda della preparazione tecnica del contadino alle nuove funzioni. Dobbiamo nei riguardi sociali desiderare che quel movimento, negli ambienti agrariamente adatti, continui vigoroso; ma non sotto l'artificiosa spinta di provvedimenti statali intesi a soverchie agevolazioni con credito di favore, ecc.,

bensì da parte di elementi selezionati, che nelle proprie virtù di risparmio abbiano trovato, almeno in parte, i mezzi dell'ascesa, e nella propria preparazione tecnica trovino la sicurezza del suo consolidamento avvenire.

Il problema di dare una preparazione professionale seria ai giovani contadini è di difficile soluzione, sia per la grande massa numerica, cui si deve mirare, sia — e forse più ancora — per la difficile scelta del personale insegnante : i provvedimenti predisposti prevedono quindi un graduale sviluppo dell'organizzazione e una grande elasticità di essa, per adattarsi alle condizioni dei singoli luoghi : essi sono tali da consentire, fin dall'inizio, non un tisico tentativo, bensì una forte affermazione.

***

Occorre, non solo maggior sapere tecnico, ma maggior copia di capitale.

L'affermazione richiama subito, ai più, l'idea di un miglior ordinamento del credito agrario, tale che l'agricoltore abbia facilità di provvedersi di concimi, di perfezionate macchine agrarie, ecc.

Non è questa, in realtà, la parte più importante del problema. Dove la terra è già fondamentalmente adattata — spesso attraverso la paziente opera di secoli — a sistemi di agricoltura intensiva, ivi l'esercizio di questa già avviene, in generale, con sufficiente larghezza di capitale ; o, se questo scarseggia, ciò è dovuto non tanto a difficoltà di provvedersene, quanto a insufficienti attitudini tecniche nell'impiegarlo. Problema assai più di istruzione, che di credito.

Ben altra è la situazione in ampi territori, sopratutto dell' Italia meridionale e insulare, dove la terra non ha ancora subito quelle trasformazioni fondiarie fondamentali che fanno di essa, anzichè un dono gratuito della natura, un'opera di costruzione umana : trasformazioni le quali in parte sono funzione di Stato — tali le maggiori opere di viabilità e le maggiori opere intese a disciplinare e utilizzare le acque — in parte sono opere private, quali costruzioni rurali, piantagioni, sistemazioni di suolo, ecc. : ma le une e le altre rappresentano elementi coordinati di un unico piano di bonificamento integrale, per il quale la terra primitiva,

selvaggia, deserta, malarica, viene adattata, risanata, quasi ricostruita dall'uomo, per diventar sede non pure di un'agricoltura intensiva, ma di più elevate e civili forme di convivenza sociale. Trasformazione che non si esaurisce nell'esecuzione delle accennate opere pubbliche e private, ma va altresì parallela a rivolgimenti profondi nelle condizioni della proprietà; la quale da primitive forme collettive — proprie di sistemi poveri, pastorali o semi pastorali o forestali — va sempre più individuandosi nelle forme della piena proprietà privata, e dalla grande proprietà va spesso evolvendosi verso la piccola proprietà o la piccola impresa.

Questa è la trasformazione che, compiuta attraverso i secoli in una parte d' Italia — là dove condizioni fisiche e sociali furono ad essa più favorevoli — è ancora, in altri territori, ai primi passi o non per anco iniziata: essa è gran parte del problema meridionale.

Quando si afferma che l' incremento della nostra produzione rurale richiede maggior copia di capitale, a questo occorre, in primo luogo, pensare: alla imponente massa di risparmio che occorre immobilizzare nella terra, perchè le accennate trasformazioni fondiarie possano diventar realtà. E non è detto che i capitali investiti in questa forma forniscano un frutto elevato; è vero anzi, più spesso, il contrario. Ma non per questo si deve rinunciare, sia pure gradualmente, cominciando dai territori di più facile trasformazione, ad eseguirla. Perchè — se all'astratto *homo oeconomicus* può essere esclusivo criterio di impiego del risparmio la misura del frutto; se può essere anche indifferente che i campi restino deserti di vita e la popolazione si inurbi o emigri fuori dei confini della Patria — tutto ciò non è, non deve essere indifferente a quella sacra realtà che è l' Italia; alla cui forza politica, al cui equilibrio sociale e sanità morale, occorre che una densa popolazione trovi vita entro i suoi confini, e che di essa sia parte preponderante il popolo dei campi, forte, sobrio, disciplinato, risparmiatore.

Così come l'uomo dei campi impiega i propri risparmi nella sua terra, guidato assai più dall'amore di essa che dal calcolo del guadagno, così deve operare la collettività italiana. I risparmi immobilizzati nel suolo danno alto frutto sociale, quand'anche sia tenue il frutto economico.

A questo imponente e poliedrico problema, che dirò il problema fondiario dell' Italia, il Governo nazionale ha dato e intende

dare un posto preminente nella sua politica economica e sociale. In esso confluiscono svariati problemi che male, in passato, si vollero scissi : la bonifica idraulica ed agraria ; la miglior sistemazione delle acque, dei boschi e dei terreni della montagna ; la trasformazione del latifondo ; la colonizzazione ; la questione demaniale del Mezzogiorno, non sono che altrettanti aspetti di quel problema fondiario.

Il quale viene dal Governo affrontato per varie vie. Il concetto di una più efficace e meglio coordinata esecuzione di quelle opere pubbliche, che sono la condizione preliminare delle desiderate trasformazioni, già si è concretato in un corrispondente riordinamento dei servizi del Ministero dei Lavori Pubblici (decreto n. 1809 del 31 dicembre 1922) e in un riformato testo unico sulle opere di bonifica idraulica, approvato con decreto in corso di pubblicazione.

Ma, riconosciuta la necessità di giungere a un più stretto coordinamento fra l'esecuzione di dette opere pubbliche e le successive trasformazioni agrarie, sono stati anche studiati — d'accordo fra i Ministeri dei Lavori Pubblici e della Economia Nazionale — nuovi provvedimenti che saranno presto discussi dal Consiglio dei Ministri, e che daranno finalmente una solida disciplina legislativa a quella bonifica integrale, della quale — come avviene spesso in Italia — presto fu trovato il nome, ma da lunghi anni, attraverso infinite discussioni, poco più che il nome.

Altrettanto può dirsi della legislazione relativa alla disciplina dei boschi e delle acque di montagna. Quale spaventevole diluvio di discussioni, in Parlamento e fuori, sopra quell'argomento ! Un decreto del 30 dicembre 1923 ha ora unificato in un solo testo questa legislazione, traducendo in atto il meglio dei molti studi, proposte, disegni, che indarno da 15 anni si susseguivano, e realizzando anche la unità tra la legislazione dell'antico Regno e quella assai progredita delle nuove Provincie : l'Amministrazione forestale è stata riordinata e ringiovanita ; si è creata la base di nuove attività forestali, all'infuori e a necessaria integrazione di quelle dello Stato.

Particolare cura è stata posta nel riparare alla più grave lacuna dell'antica legislazione, che — invano rincorrendo l'ideale, di ben lontana e difficile realizzazione, di un vasto demanio boschivo — aveva intanto dimenticato che oltre la metà dei boschi

italiani, come altresì dei pascoli di montagna, sono di proprietà dei Comuni e altri Enti affini; e che a questa imponente massa di terreni pubblici — rappresentanti circa un quinto del totale territorio d'Italia — occorreva assicurare una razionale gestione tecnica.

Con decreto n. 3139 del 30 dicembre 1923 si sono, infine, apprestati gli organi opportuni perchè una parte cospicua del risparmio nazionale — attraverso uno strumento tecnico sano, quale è la cartella fondiaria — possa affluire alle iniziative private di miglioramento fondiario. I tentativi in modesta misura già compiuti, coi provvedimenti relativi alle case coloniche; quelli anche più antichi, benchè territorialmente ristretti, relativi alla bonifica agraria dell'Agro Romano, hanno posto capo ad una sistematica organizzazione del credito per miglioramenti fondiari; la quale, assorbendo con la cartella una parte del risparmio nazionale a quel saggio che sarà necessario per il collocamento di essa, consentirà d'altra parte di fornirlo all'agricoltore a un saggio mitigato, in misura massima del 2 ½ %. Lo stanziamento del bilancio è tale che consentirà di fornire in un decennio due miliardi di capitale, a saggio diminuito del 2 %.

Il consenso già ottenuto a tale organizzazione da parte di istituti importantissimi, quali le Casse di Risparmio di Milano, di Verona, di Bologna, ecc., rendono il Governo fiducioso nel buon successo di questa azione; la quale d'altronde troverà altri opportuni appoggi negli accennati provvedimenti per la bonifica integrale e fors'anche in opportune riforme, ora allo studio dei Ministeri della Giustizia e dell'Economia nazionale, del regime ipotecario.

***

Il problema fondiario ha, come si accennò, riferimenti sociali molto importanti. Basti ricordare, per il Mezzogiorno d'Italia, queste parole: latifondo, questione demaniale e usi civici; e, pel settentrione, sistemazione dei braccianti avventizi.

Sono state affatto errate le vie prescelte negli ultimi anni per risolvere questi problemi: ma i problemi esistono: vano sarebbe dissimularlo. E la pace, la vera pace, non risplenderà nelle campagne italiane finchè una plebe rurale misera si addenserà alle porte del latifondo pastorale, abitato da pecore e non da

uomini; finchè i residui della questione demaniale, eternamente agitata ed eternamente insoluta, continueranno a tener desti sentimenti di rancore e di odio nel Mezzogiorno d' Italia; finchè nel Settentrione un proletariato rurale randagio ed inquieto continuerà a chiedere, or qua or là, lavoro avventizio, senza riuscire a fissarsi sulla terra, senza riuscire a collegare stabilmente la propria vita con la vita dei campi.

Problema la cui soluzione indarno si chiede a improvvise e caotiche distribuzioni o occupazioni di terre, in una o altra forma, in favore di contadini isolati o associati; la cui soluzione, anzi, presuppone, nel maggior numero dei casi, quelle preliminari trasformazioni fondiarie che dissi, cioè il coordinato concorso di opere pubbliche statali e di miglioramenti fondiari privati che solo possono attendersi da iniziative finanziariamente e tecnicamente potenti. Ma occorre non equivocare sul significato di queste parole: occorre che i proprietari non le traducano troppo comodamente in queste altre: lasciar le cose come stanno!

No. Lo Stato deve intanto, una buona volta, liberare il Mezzogiorno da quella questione demaniale e degli usi civici, i cui elementi economici e sociali sono ormai — salvo che in poche regioni — di scarso peso, ma che avvelenano l'anima di quelle popolazioni. Sono decenni che grandi giuristi, sociologhi, economisti, riconoscono la necessità di liquidarla definitivamente, e accumulano studi su studi, proposte su proposte. È ora, una buona volta, di risolversi per la via migliore e percorrerla risolutamente fino in fondo: il Governo nazionale sta per farlo, con spirito di giustizia, ma anche senza bigottismi giuridici.

E quanto alla trasformazione del latifondo, è ben vero che lo Stato — quando ha fatto il dover suo nel campo delle opere pubbliche e di quei concorsi finanziari che possono essere sufficienti a determinare la convenienza economica della iniziativa privata — può attendere che questa liberamente si svolga. Ma se poi ciò non avviene; se l'inerzia di proprietari incoscienti e assenti delude l'attesa, indarno si vorrà chiedere il rispetto della proprietà e della libertà. Le quali in tanto sono rispettabili, in quanto siano effettivamente lo strumento del maggior utile pubblico.

Quando così non sia, la espropriazione della terra in favore di chi assuma l'obbligo e dia garanzia di trasformarla utilmente, è

principio sacrosanto, già accolto nelle nostre leggi di bonifica, e che il Governo attuale si propone di perfezionare nelle sue modalità, e sopratutto di fermamente applicare, quando ne sia il caso, contro ogni interessata resistenza di proprietari che mancano al loro dovere.

Nè si può onestamente dimenticare che l'opera di trasformazione fondiaria, che può offrire le soluzioni radicali e definitive, è necessariamente lenta ; nè può sempre provvedere a necessità urgenti, quali talora si presentano di fronte a popolazioni rurali cui è difficile la via dell'emigrazione e scarso è il pane quotidiano.

Queste situazioni debbono trovare i loro rimedi, siano pur provvisori, in rapporti fra le classi, ispirati ad alto spirito di solidarietà sociale. Il fermo proposito del Governo di rispettare la libertà contrattuale, non deve essere contrabbandato come arbitrio dei forti di opprimere i deboli.

Il Governo ha sperimentato in questi ultimi mesi — nel Lazio, in Sicilia, in Calabria — come realmente, all'infuori di pericolosi interventi legislativi in materia di contratti agrari, sia possibile, con un'opera di equità e di persuasione, trovare le linee di conciliazione fra gli opposti interessi. E continuerà, finchè sia possibile, su questa via, nella quale è certo di trovare la potente collaborazione del sindacalismo fascista.

La Corporazione che unisce in un fascio le forze dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei tecnici agricoli, può e deve — in questa necessaria gara e competizione di attività private — può e deve cogliere, fra i contrasti, il momento della collaborazione, dell'armonia ; realizzare, sia pur provvisoriamente, quegli equilibri che segnano nella lotta un momento di pausa ; mantenere sempre presente, di fronte agli egoismi contrastanti, il senso dell'unità, che è la Nazione ; il senso che la gara degli egoismi è solo lo strumento per conseguire il massimo bene della collettività nazionale.

* * *

L'opera legislativa che, nel campo agrario, il Governo ha compiuto, e quella che con pari celerità si propone di compiere, non è — ricordiamolo — che una prefazione. Le nuove leggi debbono essere applicate, compito ben altrimenti difficile ; compito, anzi,

non attuabile, ove le forze vive dei campi non vi concorrano attivamente.

A queste forze il Governo, con decreto n. 3229 del 30 dicembre 1923, ha dato un organo di raccolta e coordinamento ; un organo che vuol essere considerato un atto di fede nella azione autonoma degli agricoltori : il Consiglio agrario provinciale. In esso trovano la loro rappresentanza, diretta o indiretta, tutte le forze vive dell'agricoltura, e attraverso ad esso il Governo, con criterio di decentramento, intende di svolgere la massima parte della propria azione agraria.

Sia lecito ricordare che — anche in questa materia — il Governo nazionale ha posto il fermo, con un atto di volontà fattiva, ad un'altra lunga serie di inconcludenti discussioni, con le quali vecchi partiti a lungo si baloccarono in tema di rappresentanze e di camere agrarie ; mentre esso ha insieme accolto quanto per ora è sembrato realizzabile, nel campo dell'agricoltura, del nuovo fecondo movimento in favore dei Consigli tecnici.

***

Il momento presente dell'agricoltura italiana desta, non v'ha dubbio, qualche preoccupazione. Gli agricoltori si trovano presi fra l'alta pressione tributaria e la diminuzione di prezzo dei principali prodotti, senza che questa diminuzione si traduca ancora abbastanza in minor costo della vita, in minori salari. Le più ristrette disponibilità finanziarie degli agricoltori si ripercuotono in talune regioni — almeno tendenzialmente — in minor impiego di mano d'opera, in minor intensità di coltura : le diminuzioni di prezzo verificatesi in misura maggiore in certi gruppi di prodotti (cereali) che in certi altri (colture foraggere, derrate animali), fanno temere lo spostamento di destinazione di talune terre da quelle a queste, con conseguente minore assorbimento di mano d'opera.

Ma se in questa situazione, certamente non facile, si vorranno scernere gli elementi di carattere transitorio — quali p. es. la svendita del vino e anche, in notevole misura, il basso prezzo del grano — dagli elementi di carattere stabile, e si vorrà rivolgere uno sguardo d'insieme sereno a questo ramo fondamentale

dell'economia italiana, senza troppo fermarsi sulle contingenze del momento ; si riconoscerà che esso si sta avviando ad un equilibrio non troppo lontano da quello antebellico, salva la diversa sua espressione in moneta svalutata. Equilibrio sul quale senza dubbio pesano le deficenze e le sfortune antiche, aggravate oggi dall'accresciuta densità demografica, dalla più difficile emigrazione, dai più difficili scambi internazionali di merci, dalla maggior pressione tributaria ; ma sul quale splende pur sempre la meravigliosa virtù di lavoro e di sobrietà del nostro popolo rurale e l'innegabile progresso tecnico dell'agricoltura.

Se la pressione tributaria, sotto la quale sembra oggi piegare la terra, libererà dall'assorbimento statale buona parte del risparmio italiano, e permetterà che esso si volga in larga copia ai campi, questi potranno ancora accrescere la propria fecondità. E se a ciò potrà congiungersi, in adeguata misura, lo sfollamento della mano d'opera rurale da taluni territori congestionati — sia in conseguenza di un più intenso sviluppo di industrie adatte al nostro Paese, sia per ben diretta e protetta emigrazione — potremo allora guardar con piena fiducia al nostro avvenire agrario.

Al quale avvenire, il Governo crede di portare, con l'azione e il programma che ho illustrato, un contributo solido ed efficace.

Nulla di nuovo, forse ; nulla di particolarmente geniale in quel programma. Nulla di quelle brillanti formule e di quegli acrobatismi oratorî di cui si deliziano i parlamentari e le folle. Nulla che non risulti, in modo semplice e schietto, da una considerazione onestamente obbiettiva dei nostri problemi rurali, e che non possa essere agevolmente attuato da una volontà di bene.

Questo appunto, a mio avviso, è il compito dell'ora. Mentre tante vecchie formule dimostrano la loro vanità ; mentre tante distinzioni e dissensi si palesano esclusivamente verbali ; e non ancora vediamo, se non in uno stadio di elaborazione, le nuove idee e i nuovi miti — intorno ai quali possano onestamente distinguersi, con vantaggio o almeno senza danno della Patria, i partiti — vogliamo intanto silenziosamente operare, perchè sia realizzato quel molto di bene che è possibile, al di fuori e al di sopra dei dissensi ; quel molto di bene in cui convengono tutti coloro che una ferma volontà pongono devotamente al servizio dell'amore di Patria.

Vogliamo silenziosamente operare e costruire, seguendo l' Uomo che seppe dare all' Italia non un nuovo programma, ma — che è ben più — un' anima nuova, una nuova passione: vogliamo operare per un' Italia, che dai suoi campi fecondi tragga gli elementi, non pure di una maggiore ricchezza, ma di una nuova civiltà rurale; equilibrata, serena, moralmente sana, solidamente vincolata alla terra e quindi alla Patria.

Marzo 1924-II.

I rurali nella vita politica italiana.[1]

1. — Nel moto del « Risorgimento » i ceti rurali, è notissimo, furono come tali assenti o avversi. L'unità fu compiuta da una piccola eletta di uomini, appartenenti a classi diverse specialmente alte e mezzane, che agì fra indifferenza e contrarietà, senza legami spirituali molto forti con la massa, senza conoscenza esatta — tranne poche eccezioni — delle condizioni del paese.[2]

Assorbite dalla politica di Cavour le varie frazioni o gruppi rivoluzionari; realizzato nel settanta, come estensione della monarchia piemontese, quell'ideale, al quale ogni altro era stato sacrificato, l'unità; compiuto, anzi quasi imposto, da parte del piccolo nucleo degli uomini eccellenti della vecchia Destra, il primo sommario assetto dello Stato unitario; rimase allo scoperto, dopo il rapido scomparire di essi, l'Italia di fatto, lontanissima da quell'Italia ideale che aveva riscaldato i cuori degli uomini del Risorgimento.

---

[1] Introduzione al volume (esaurito): *La politica agraria e i recenti provvedimenti legislativi.* — Piacenza, Federazione Consorzi agrari, 1925, III.

[2] VOLPE, *L'ultimo cinquantennio.* In « Fra storia e politica ». Roma, Alberti 1924. Non si può tuttavia dimenticare che nel periodo del risorgimento alcuni dei migliori uomini rivolsero all'agricoltura la loro attenzione con alto intelletto, considerandola principale strumento della redenzione economica della patria. Fra questi uomini deve essere ricordato in primo luogo Cavour: e poi Cattaneo, Jacini, Lambruschini, Ricasoli, Ridolfi, Minghetti, G. A. Ottavi, De Vincenzi, Cantoni, Pecile, Berti-Pichat, Mendola ecc. Correnti e Maestri, nel 1864, davano dell'Italia agricola una rappresentazione statistica notevolissima. Cfr. Valenti, *L'Italia agricola nel cinquantennio.* Studi di Politica agraria, Athenaeum, Roma 1914.

« Un paese per natura qua e là ricco, generalmente povero e poverissimo, con i suoi 60.000 Km.q. di pianura, accanto a 100.000 di montagna e 100.000 di collina. Molte regioni franose; coste semideserte e malariche. Rovinoso diboscamento già più che iniziato e subito fattosi più intenso, con le strade che si costruivano e con la cresciuta richiesta del legname; molta, troppa terra non incolta, ma malamente coltivata e scarsamente redditiva, per ignoranza tecnica, per poca o nessuna produttività del terreno, per scarsezza di capitali. Circostanze che si accentuarono dopo l'unità, quando la fame di terra, il cresciuto valore dei prodotti, l'enorme massa di terra delle Corporazioni gettata sul mercato dal Governo, spinsero ancora più contadini e proprietari a diboscare, a rompere pascoli montani, ad acquistar terra, a disperdere i pochi capitali disponibili, ad accentuare quell'agricoltura spogliatrice che già prima nel nostro paese predominava e che ancor oggi è lamentata. Crebbero così i prezzi, ma progresso agricolo non vi fu — anche per il concorso di altre circostanze: malattie delle piante, brigantaggio nel Mezzogiorno ecc., — per lo meno fin verso il 1880 o il 1890, quando Stefano Jacini, dettando la relazione finale dell'inchiesta agraria, constatava i primi conati di trasformazione e di progresso. Aggiungi: non carbone, poco ferro, non fiumi navigabili, porti facili a interrarsi, una marina mercantile rimasta ancora alla vela. Aveva qualche industria il Nord, dove natura del suolo, abbondanza di acque, posizione geografica, tradizione secolare di maestranze, costituivano altrettante condizioni favorevoli; ma il Sud vide le sue industrie rovinate dopo l'unità, incapaci di vivere in regime di mercati aperti, di tenere testa alla concorrenza, prima delle industrie europee, negli anni del liberalismo italiano, poi a quella delle industrie italiane, negli anni del protezionismo inaugurato il 1887. Insomma, un paese con debolissima ossatura economica e con forme arretrate di attività produttiva e con finanze pubbliche dissestatissime. Ai Governi e dai Governi aveva, in genere, abitudine di poco chiedere e anche poco ottenere: quindi coscienza tributaria rudimentale, scarsa sofferenza di imposte, gran parte delle spese — esercito, marina, debito pubblico ecc. — diventate spese « improduttive ». Forti squilibri regionali e sociali, nei quali si rispecchiava e si rispecchia una storia ed una geografia estremamente varie, rotte, accidentate, discontinue. Debole il sostegno di bene

organizzate, coerenti, omogenee classi sociali. Un gramo artigianato, masse diffidenti ed ostili di contadini analfabeti, chiusi nel loro cieco egoismo, riluttanti ai nuovi pesi della vita nazionale, cioè tributi più alti e milizia, estranei al travaglio or ora compiuto, con poco pane, poca scuola, poco tutto. Nel Sud, per dieci o quindici anni, il brigantaggio, di cui i contadini erano insieme protagonisti e vittime. Una aristocrazia o tenacemente attaccata ai règimi scomparsi o da tempo estraniatasi da ogni attività politica e militare. Una borghesia fatta di alcuni pochi elementi operosi e produttivi, sebbene in generale con ristretta visuale avanti agli occhi, sospettosi l'un dell'altro, incapaci di associare gli sforzi in vista di un fine comune; ma di troppi altri elementi improduttivi o scarsamente produttivi, amanti del quieto vivere, anche se gramo vivere, intenti a contendersi e sfruttare gli uffici locali, a inseguire pensioni, titoli e croci di cavaliere. E, in generale, scarsa coltura o coltura avulsa dalla vita e ricca di ideologie più che di idee, di principi e pseudoprincipi più che di esperienze e di conoscenza del mondo e dell' Italia; tutti appesantiti dalla zavorra del passato, e nel tempo stesso senza vivo e dinamico senso della propria storia. Politicamente, fiacchezza e decadenza di ogni ferma convinzione che servisse di base e cemento ai partiti: o, viceversa, chiusa adorazione di idoli e feroce avversione al nuovo ordine politico instauratosi in Italia, come dovuto a sfruttamento e usurpazione della Monarchia a danno del popolo, dei moderati a danno dei repubblicani ».[1]

Tale l' Italia, fra il 70 e l' 80, quando la « Sinistra » saliva al Governo. Già allora, si noti, essa aveva 90-100 abitanti per Km.q. (nel 1871, 93) e cioè 20 di più che non ne conti oggi la Francia. Lo Stato italiano era formalmente edificato: la Nazione, lo Stato stesso, sostanzialmente, cioè come coscienza, non ancora esistevano. Il quarantennio successivo, fino alla guerra europea, ben può dirsi la storia del penoso travaglio di formazione di una Nazione e di uno Stato italiano, che trova nella guerra — la prima grande guerra combattuta dall' Italia una — la sua consacrazione.

Quali forze sociali e politiche vi parteciparono? Qual parte vi ebbero i ceti rurali?

---

[1] VOLPE, *Op. cit.*

2. — I primi venti o venticinque anni del Governo della Sinistra — fino all'albeggiare del secolo XX — furono contrassegnati da una politica fra le più deboli, incoerenti, contraddittorie. L'assenza di solidi e consapevoli interessi di classi o ceti e di ferme direttive ideali toglieva alla lotta politica ogni contenuto alto e degno, ogni sicuro ritmo.

La « Sinistra », aveva strappato alla « Destra » il Governo : ma non eran che uomini — provenienti, i più, dalle antiche frazioni rivoluzionarie, assorbite dalla monarchia, e, quasi tutti, per statura intellettuale e morale assai inferiori agli antichi — che si sostituivano ad altri uomini. La politica interna impaludava nella cura dei piccoli interessi locali e personali, rappresentati dal deputato agente di affari degli elettori più influenti, della grama borghesia urbana di piccoli rentiers, professionisti, impiegati, ecc. ; il Parlamento già decadeva nel Parlamentarismo. La politica estera e coloniale raccoglieva i più tristi frutti. Gli scandali bancari (1893), le insurrezioni di Sicilia e Lunigiana (1893-94), Amba-Alagi ed Adua (1895-96), i moti del '98, erano le più tristi pagine di quel tristissimo periodo.

Pure, è in esso che si formano le nuove forze politiche che terranno nei successivi decenni la scena. In sostanza, se la vita politica era grama e incerta, il paese lavorara, la sua struttura economica si irrobustiva, la sua stessa coltura intellettuale migliorava : si determinavano cioè le condizioni perchè la lotta politica trovasse più adeguato fondamento in vigorosi interessi e ideali, si facesse quindi più alta e piena, quale effettivamente divenne negli ultimi quindici o venti anni prima della guerra.

A questo progresso dell'economia italiana, fino verso la fine del secolo, l'agricoltura e i ceti rurali parteciparono assai lentamente. Dice il migliore storico dell' Italia agricola nel cinquantennio dopo l'unità, Ghino Valenti : « È lecito affermare che per trent'anni l'agricoltura italiana, se non rimase stazionaria, non diede manifesti segni di progresso. Tutt'al più si può pensare che in quel lungo periodo siasi preparato il risorgimento avvenire ».

E i ceti rurali rimasero assenti, o quasi assenti, dalla scena politica (a ciò non contraddicono agitazioni o rivolte di plebi affamate) ; e le nuove forze politiche che andarono acquistando peso furono invece non rurali o antirurali. In sostanza, furono le forze del capitalismo industriale, nella sua doppia faccia di borghe-

sia e proletariato, che — dopo l'impulso ricevuto dalla tariffa doganale del 1887, fatto anche politicamente di fondamentale importanza — vigoreggiarono e prevalsero.

3. — In verità, nel periodo considerato, la struttura e le condizioni della nostra economia rurale erano tali, che è difficile immaginare espressa dalle campagne una forza politica.

L'agricoltura — passata dalla misera ma tranquilla esistenza degli antichi regimi al nuovo organismo unitario — si affaccia alle influenze e alle concorrenze dell'economia mondiale, e ne è profondamente perturbata e scossa. È degli anni seguenti al 1880 la forte depressione del prezzo dei cereali — produzione agraria fondamentale in pressochè tutte le regioni italiane — in seguito all'affermarsi della concorrenza americana : è del 1887 la analoga crisi del vino, seconda colonna maestra della nostra economia rurale, in seguito alla rottura dei nostri rapporti commerciali con la Francia : nè mancano altre crisi di prezzi per altri prodotti (seta, agrumi, ecc.). Gravi malattie, in principio non sapute combattere, infierivano, particolarmente sulla vite (oidium, peronospora, fillossera).

Le necessità del nuovo Stato accrescevano la pressione tributaria, mentre le plebi rurali, misere, affamate, cominciavano a scuotersi, a esigere maggiori compensi, ovvero a rarefarsi, per il movimento emigratorio o per la domanda di lavoro delle crescenti industrie.

Più ancora — come bene osserva il Valenti — si faceva sentire la scarsezza del capitale, in una terra che solo dall'intensivazione, non dalla estensione della coltura, poteva attendere vero progresso agrario : capitale attratto, in quel periodo, dai prestiti pubblici e dall'acquisto della enorme massa dei beni ecclesiastici posta dallo Stato sul mercato, principalmente nel periodo 1867-1890.

Vero è che molte di queste crisi di prezzi furono temporanee ; vero è che le malattie si poterono vincere ; vero è che il progresso agrario, e i conseguenti maggiori rendimenti — con le concimazioni chimiche, con le migliori lavorazioni, con la più larga estensione del prato, con qualche nuova coltura, con le bonifiche del Nord — moveva i primi passi. Ma erano, appunto, i primi passi, che solo lentamente si estesero; ed erano in massima parte limitati all'Italia settentrionale e centrale e a pochissime regioni di quella meridio-

nale, dove l'ambiente fisico opponeva ben più gravi ostacoli al progresso.

Le perturbarzioni, le difficoltà, fra le quali dunque dovettero dibattersi i ceti agricoli, in quegli ultimi decenni del secolo XIX — se andarono verso la fine attenuandosi — furono gravissime.

4. — E com'erano poi costituiti questi ceti? Nella borghesia rurale — comprendendo in questa espressione quanti avevano i loro interessi legati alla terra, senza partecipare al lavoro manuale dell'agricoltura — possiamo distinguere tre categorie: i grandi proprietari, cui la proprietà fondiaria assicura un ricco tenore di vita; i medi e piccoli proprietari, ai quali essa permette un tenore di vita appena agiato o neppure è sufficiente per esso; gli affittuari.

I primi, anche alla costituzione del Regno, erano poco numerosi e possedevano una piccola percentuale del suolo agrario: solo in qualche regione latifondistica (pianure litoranee del Lazio e del Mezzogiorno, interno della Sicilia ecc.) imprimevano il proprio tipo sociale all'economia rurale del luogo. Stavano, fra essi, una aristocrazia ed una vecchia borghesia terriera, cui i cospicui patrimoni fondiari erano pervenuti per eredità; ma questi grandi proprietari — particolarmente i primi — di rado assumevano direttamente l'esercizio dell'agricoltura, amministrando per lo più per affitto o in quelle forme di economia parziaria che consentivano un più o meno largo disinteressamento del proprietario dalle cure quotidiane della vita agricola; alla quale, in verità, i più di essi avevano scarso amore. Già notava Jacini che non si può considerare amore della vita agricola la villeggiatura estiva. Comunque, questa categoria di grandi proprietari — la quale, se non con il personale concorso all'opera della produzione, almeno con il tenace attaccamento, per ragioni di tradizione e di prestigio sociale, all'avito patrimonio fondiario, costituisce in altri paesi uno dei più forti ceti rurali, fondamento di solidi regimi politici — non solo era da noi scarsa, ma nei primi decenni del Regno, attraverso le accennate crisi agricole, appare piuttosto in decrescenza e decadenza, oberata dal debito ipotecario, costretta non di rado a una totale liquidazione.

La maggiore e migliore parte del terreno agricolo era — com'è tutt'ora — posseduta dalla media e piccola borghesia rurale. È

facile comprendere come le difficoltà e perturbazioni dell'agricoltura nel periodo indicato dovessero incidere su essa anche più aspramente che non sulla categoria precedente. Chiusi dapprima nella piccola vita locale del villaggio o della borgata, alieni, i più, dal diretto esercizio dell'agricoltura, con l'abito non dell'agricoltore, ma del piccolo *rentier*, questi medi e piccoli proprietari borghesi furono presi fra le più gravi angustie finanziarie, proprio quando i tempi intensificavano il desiderio di una vita più agiata. Alcuni seppero reagire, approfittando delle maggiori possibilità che offriva il progresso tecnico, gittandosi arditamente e personalmente nella vera vita agricola, diventando propriamente agricoltori ; ma furono i meno. I più — in corrispondenza con le proprie attitudini e aspirazioni — cercarono piuttosto salvezza nello spostare, almeno parzialmente, la propria attività verso altre fonti di guadagno — verso le professioni liberali, gli impieghi, le industrie, i commerci — : e dove questo non era possibile — come avveniva particolarmente in molte regioni meridionali — continuarono a dibattersi invano nel più grave disagio.

Scriveva nel 1911 il Faina, nella Relazione finale dell' Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini del Mezzogiorno : « Queste anormali condizioni della classe che altrove costituisce ancora la maggior forza dello Stato, spiegano molti fenomeni della vita pubblica meridionale. Mentre i pochi e più abili, profittando degli imbarazzi finanziari dei colleghi loro e dei grandi proprietari, arricchiscono e vanno a prendere nell'aristocrazia del censo il posto lasciato vuoto dagli antichi signori, e le menti più elette, liberatesi dalla classe di origine, passano in quella che chiamammo aristocrazia dell'intelligenza, la maggioranza non trova ancora una via d'uscita.... Una gran parte della borghesia fondiaria abbassa il tenore di vita, e, quando non basta, vende poco alla volta l'avito patrimonio ».

Questa media e piccola borghesia rurale non poteva esprimere una forza politica basata su solidi interessi agricoli. Se si eccettua quella minoranza che sotto il pungolo delle difficoltà si trasforma nel senso accennato, il vincolo che la lega alla terra, divenuto piuttosto vincolo di dolore, va allentandosi, e, quand'è possibile, si spezza : gli ideali, le aspirazioni si volgono piuttosto verso altre mete, senza diretta connessione con la vita rurale : per molti, la terra cessa di essere la sola o la principale base del bilancio

famigliare : non ne sorge, insomma, che in piccola parte una borghesia dedita con tutta la propria attività, con tutti i propri interessi, all'agricoltura ; mentre resta una media e piccola borghesia pseudoagricola, che vive piuttosto in margine al processo produttivo.

Vero è che attraverso le liquidazioni dei patrimoni terrieri dei vecchi proprietari — così dei grandi come dei medi e piccoli — nuovi proprietari si sostituiscono agli antichi. Ma chi sono essi ?

I piccoli sono spesso contadini : ne discorreremo in seguito. Gli altri, di ceto borghese, sono nuovi ricchi o nuovi agiati formatisi nelle industrie, nei commerci, negli appalti di opere pubbliche, nello stesso esercizio fortunato delle affittanze agricole, qualche volta anche nelle professioni liberali. Portano essi, spesso, un fermento nuovo nell'agricoltura : più attaccati al danaro, più disposti a considerare l'agricoltura come una qualsiasi industria, più pronti quindi alle innovazioni e al progresso, ma anche a barattare la terra con qualsiasi altro più redditivo investimento. Insieme con quella parte dei vecchi proprietari che hanno saputo o potuto trasformarsi in agricoltori, questi nuovi elementi potranno col tempo dar vita a una vera borghesia agricola : ma, per ora, nel periodo che consideriamo, sono ancora troppo nuovi ; troppo ancora mantengono l'abito e lo spirito propri della loro origine — alla quale, del resto, rimangono spesso congiunti con parte dei loro interessi — per costituire, nel gioco delle forze politiche, una forza rurale.

Una borghesia agricola troviamo piuttosto nella terza categoria, sopra distinta, quella degli affittuari. Parliamo non degli affittuari contadini, ma di quelli che al processo produttivo partecipano con opera non manuale. Nulla è più stolto della condanna generale che alcuni si ostinano a pronunciare contro questo tipo di affitto. Nel quale tuttavia già Stefano Jacini faceva una fondamentale distinzione fra l'affittuario-industriale e l'affittuario-appaltatore : quest'ultimo, subconcedendo la terra presa in affitto ad altri (per lo più contadini) in tali forme contrattuali che le funzioni capitalistiche e direttive della impresa restano a questi affidate, non è un agricoltore : ma l'affittuario industriale, che assume personalmente l'impresa, è ben tale.

Di affittuari-industriali vi erano e vi sono due nuclei principali : il più forte e maggiore nella pianura Padana, particolarmente

nella parte irrigua lombardo-piemontese; l'altro, nelle regioni meridionali dei latifondi e delle masserie.

I primi — nella pianura irrigua padana — sono una magnifica espressione di borghesia agricola. In una forma d'agricoltura fra le più intensive del mondo, che richiede, oltre ad un'attenta, continua, intelligente opera di direzione e di sorveglianza, larghissima copia di capitale mobiliare, questi affittuari — residenti in permanenza sulle terre coltivate, rotti a ogni fatica, rudi, commercialmente abili, appassionatamente attaccati all'arte loro e al loro interesse — seppero veramente spremere dalla terra la maggior ricchezza possibile, e approfittare di ogni progresso della tecnica agraria. Anche fuori della regione irrigua, nella quale essi costituiscono un ceto compatto — in altre regioni dell' Italia settentrionale e, più di rado, media — furono spesso i pionieri del progresso agrario. Meno buona fama hanno gli affittuari delle regioni meridionali. In realtà è più numeroso fra essi il tipo dell'affittuario-appaltatore. Ma non mancano anche gli altri, gli affittuari industriali, che di aziende cerealifere e pastorali assumono direttamente la conduzione, rappresentandovi — di fronte a una proprietà assenteista — elementi non trascurabili di progresso; rappresentando, inoltre, la sola o quasi sola frazione della borghesia terriera meridionale che abbia propriamente continuo contatto e diretta partecipazione nella vita agricola.

Se non che, anche questi nuclei di agricoltori non ebbero una forza politica. Erano troppo pochi, e — se si eccettua il compatto nucleo della zona irrigua lombarda (dove, del resto, non se ne contano probabilmente più di 3 decine di migliaia) — frazionati, dispersi in ampio territorio: erano, sopratutto, troppo chiusi in se stessi, troppo alieni da ogni attività estranea ai confini della propria azienda. Se non mancava la base economica di forti interessi agrari, mancava quasi sempre ogni preparazione a intendere i fatti della vita nazionale e politica; nè, come avvenne in ceti anche meno preparati e umili, essi trovarono i loro interpreti e avvocati nella borghesia urbana, la quale diede piuttosto gli apostoli alle plebi rurali, verso le quali portavano impulsi sentimentali e maggiore facilità di proselitismo.

Talchè, anche questa categoria — che avrebbe potuto, che potrà esercitare, un peso nella vita politica italiana — fu nel periodo considerato quasi del tutto assente. Forse le nocque anche

il fatto che l'ambiente lombardo, nel quale essa era più forte, fu presto completamente dominato dalla grande industria, che trovò proprio in essa le sue maggiori fortune.

5. — Scarsa dunque una borghesia propriamente agricola; scarsi i grandi proprietari attaccati alla terra da ragioni di tradizione e di prestigio sociale, se anche non agricoltori. Viene poi la massa imponente dei contadini.

Che questi dovessero rimanere assenti dalla vita politica, nel periodo che consideriamo — cioè fin verso la fine del secolo XIX — è ovvio. Basta considerare le loro tristissime condizioni economiche, che solo dopo il '90 cominciarono a dar segno di miglioramento, e, più ancora, le loro condizioni morali e intellettuali: l'analfabetismo e, allora, la conseguente mancanza di ogni diritto politico, imperava, più o meno, in tutta Italia. Era plebe, capace di rivolta per fame; non popolo, capace di una azione politica.

Ma sarebbe grave errore considerare in blocco, indistintamente, tutta la massa dei contadini; e non tener conto, almeno per alcune categorie, di certe forze sociali che, appunto nel periodo che consideriamo, avviano questi milioni di uomini sulla scena politica. In fondo, se prima della guerra un'azione politica viene dalle campagne — sia pure non per impulso autonomo — ne sono protagonisti, più che la borghesia rurale, i contadini.

Se non che, come vedremo, anch'essa finisce per essere un'azione antirurale.

Distinguiamo dunque i contadini italiani in talune categorie, pur esistendo fra queste tutti i termini intermedi. Voglia il lettore seguirci con qualche pazienza in questa analisi, la quale, dopo tanto indistinto discorrere di proletariato agricolo, ci sembra essenziale.

Nell' Italia settentrionale e media,[1] sono abbastanza nettamente differenziate queste categorie: *a*) piccoli proprietari; *b*) piccoli affittuari, mezzadri, coloni; *c*) salariati. Nel Mezzogiorno,

[1] In questa distinzione economico-agraria fra l' Italia settentrionale e media da una parte e quella meridionale dall'altra, è opportuno aggregare a quest'ultima — oltre alle isole — anche gran parte del Lazio, con qualche estensione più a nord nelle maremme toscane, e, per contro, aggregare alla prima una parte degli Abruzzi (zona appoderata delle provincie di Chieti e Teramo) e talune parti della Campania.

invece, la maggioranza dei contadini è di tipo misto, pur prevalendo l'uno o l'altro dei caratteri sopra distinti.

I contadini proprietari dell'Italia settentrionale e media appartengono, in gran prevalenza, alla montagna alpina, e, in minor proporzione, a quella appenninica. Non ostante la proprietà, erano forse — e sono tuttora — la categoria più misera, per la povertà del suolo, per la scarsità di risorse extra agrarie : il poco ottenuto dalle terre private trova spesso, tuttavia, notevole complemento negli usi delle estesissime terre comunali (boschi e pascoli). Sono sempre stati i contadini più rassegnati e tranquilli, i più tenacemente attaccati alla loro terra. Poichè la piccola proprietà esclude i contrasti della distribuzione, essi reagirono e reagiscono contro la miseria in due soli modi : l'emigrazione, prevalentemente temporanea, che presso di essi è anche anteriore alla costituzione del Regno, e lo sfruttamento delle terre pubbliche, dove tendono ad aumentare le quotidiane risorse famigliari, sostituendo pascoli e campi ai boschi. Si può dire che quel che altrove era il contrasto fra le classi sociali, qui era piuttosto contrasto fra i contadini e lo Stato, il quale, per note ragioni di utilità pubblica, tende, con più o meno efficacia, a opporsi al diboscamento e al dissodamento.

La seconda categoria che abbiamo distinto, sempre nell' Italia settentrionale e media — probabilmente anche più numerosa — è quella dei piccoli affittuari, mezzadri e coloni. Essa appartiene prevalentemente alla regione di collina e al contermine altipiano, discendendo in alcune zone (Emilia, Toscana) anche nella pianura, salendo in talune (Italia media) anche nella bassa montagna. La sua presenza è collegata con quel regime fondiario che divide la proprietà in singole unità (colonie, poderi, ecc.), affidate ciascuna, per il lavoro, a una famiglia di contadini (famiglia colonica). Questa è legata al proprietario da contratti vari, di pura mezzadria, di piccolo affitto, di tipo misto, nel quale possono anche intervenire elementi di salario.

È questa una delle categorie di contadini più caratteristiche della economia rurale italiana. La sua posizione economica e sociale, la sua stessa psicologia, la differenzia nettamente dai puri salariati, la avvicina piuttosto ai piccoli proprietari. La famiglia colonica è per lo più formata non da un solo stipite, ma da una comunità parentale : non è di puri lavoratori, poichè porta anche,

in qualche misura, capitale di esercizio (attrezzi, talora bestiame): si trova e si sente in un grado sociale più alto del salariato. Nel periodo che qui consideriamo, il regime colonico conservava sostanzialmente i caratteri antichi di un regime consuetudinario e patriarcale, più che contrattuale : la famiglia vive disciplinata sotto l'autorità di un capo e di rado muta il podere. I suoi obblighi verso il proprietario si concretano nella cessione di una certa quantità — quando percentuale e quando fissa — dei prodotti del podere, e in prestazioni accessorie (opere gratuite e simili) anche a servizio della casa del proprietario; la misura degli obblighi resta fissa per lunghissimo tempo, sottraendosi alle mutevoli vicende dei prezzi di mercato. I rapporti di debito e di credito fra proprietario e colono, anzichè liquidarsi anno per anno, si diluiscono e conguagliano attraverso una lunga serie di anni, in guisa da assicurare di fatto un minimo per l'esistenza. Che la famiglia possa vivere secondo il tenore tradizionale della sua classe, è il criterio ritenuto giusto dal proprietario, e, in fondo, anche dal colono, il quale, purchè abbia da vivere, non cerca di più. Un certo spirito patriarcale e di reciproca tolleranza, se non di benevolenza ; un certo sentimento di patronato del proprietario verso i suoi contadini, contraccambiato dal tradizionale ossequio verso il padrone, dominano i loro rapporti. Il comune interesse nella produzione (anche quando si tratta di piccolo affitto in natura, data la scarsissima mobilità delle corrisposte) attenua i contrasti della distribuzione. In confronto al salariato, il colono si trova in una situazione di assai maggiore indipendenza e libertà, chè il proprietario si affida completamente, o quasi, al colono per le modalità di coltivazione del fondo, secondo la consuetudine, o al più compie solo un ufficio di alta direzione e propulsione.

Il tenor di vita di questi coloni era, anch'esso, molto misero, con grandi differenze da caso a caso, sopratutto in ragione della maggiore o minore produzione del suolo, della composizione e densità della famiglia colonica, anche della liberalità del proprietario. In complesso si può tuttavia ritenere che, almeno nelle regioni più fertili, la condizione dei coloni era, in generale, migliore di quella così dei salariati come di molti piccoli proprietari della montagna. Avevano essi, non di rado — sia pure riducendo al minimo il proprio tenore di vita — una certa capacità di risparmio, attraverso il quale il colono mirava, come ad ideale supremo — di rado,

se vuolsi, raggiunto — alla piccola proprietà. Parlare, in questo regime, di borghesia e proletariato è in verità un non senso.

La categoria dei contadini salariati fissi è assai meno numerosa delle due precedenti. È propria di quegli ordinamenti agrari, nei quali l'esercizio dell'agricoltura è assunto direttamente dal proprietario o da un affittuario borghese, come avviene particolarmente nelle zone di pianura dell' Italia settentrionale. Sono contadini legati a contratti annui, che risiedono permanentemente con la famiglia nell' azienda, ove trovano lavoro continuo. La loro retribuzione è quasi sempre complessa, formata di danaro (in minor parte, almeno nel periodo di tempo che stiamo considerando), di quantità fisse di prodotti, ed anche di partecipazione ad alcune colture. La loro condizione è, dunque, intermedia fra quella dei coloni e dei salariati giornalieri: non poche delle osservazioni fatte per i coloni, possono ripetersi pei salariati fissi. Resta tuttavia che l'indipendenza e dignità sociale di quelli è, nella comune opinione, maggiore, talchè esiste l'aspirazione dei salariati fissi a salire nella classe colonica, e non viceversa.

A fianco delle tre categorie che abbiamo così individuate — e che più o meno completamente e durevolmente aderiscono, per dir così, alla terra — esiste, molto numerosa, quella dei giornalieri o braccianti, i più incerti della propria sorte, i meno attaccati alla terra, i meno compenetrati negli ordinamenti agrari, i più soggetti a mutazioni di sede e di condizione economica. Essi sono quasi un residuo. Li troviamo presenti, a fianco delle categorie prima indicate, benchè in diversa misura, dappertutto. Esistono dove domina la piccola proprietà, che è non di rado tanto piccola da non dare da vivere alla famiglia del proprietario, talchè almeno alcuni membri di essa sono costretti ad andare in cerca di lavoro giornaliero a salario: esistono, più o meno numerosi, dove domina il regime colonico, spesso usciti dalle famiglie dei coloni, divenute pei bisogni del podere troppo numerose; esistono, e sono anzi più frequenti e vorremmo dire normali, nelle aziende agrarie condotte con salariati, dove, se i lavori aventi una certa continuità durante l'anno sono affidati a salariati fissi, i lavori stagionali richiedono invece l'opera complementare di giornalieri. E i braccianti — ora vivendo in famiglie autonome e abitando nei villaggi, nelle borgate, ecc., ora anche convivendo sulla piccola proprietà, sul podere, con la famiglia colonica cui si mantengono uniti —

lavorano quando e dove possono : nell'agricoltura, a complemento del lavoro delle categorie precedenti, o anche fuori dell'agricoltura, nei lavori pubblici, in certe industrie (edilizia, tessili, ecc.), nei lavori di bosco e via dicendo : nello stesso paese, ovvero, in alcune stagioni dell'anno, anche fuori del paese, all'interno o all'estero (migrazione stagionale).

I lavori dei braccianti, vari via via durante l'anno, danno luogo ai più diversi e interessanti coordinamenti, allo scopo di prolungare, quanto più è possibile, l'occupazione annua. Ma qui, appunto, è l'aspetto più doloroso della loro vita : poichè spesso, nonostante ogni migliore volere e ogni rassegnazione al nomadismo, l'occupazione annua risulta troppo scarsa per assicurare un tenore di vita appena sufficiente. Nel periodo di tempo ora considerato (più tardi, nell'ultimo ventennio avanti la guerra, è questa la categoria che subisce maggiori modificazioni) i braccianti furono certo i contadini più miseri, condannati spesso a un disumano tenore di vita, senza veruna sicurezza. Occorre tuttavia ricordare che allora questa quarta categoria era meno numerosa di quanto sia andata poi diventando, per l'incremento demografico delle tre prime, superiore alla capacità di assorbimento della terra.

Resta da dire dei contadini meridionali, che non possono generalmente essere nettamente differenziati nelle categorie sopra distinte : essi, in massima parte, sono di tipo misto, pur potendo prevalere la fisionomia di piccolo proprietario, o di piccolo fittaiolo, mezzadro, ecc., o di salariato.

Il tipo più comune è questo : un contadino povero bensì, spesso anzi miserabile, ma che possiede un po' di terra e un tugurio, generalmente situato nella borgata, e spessissimo anche qualche capo di bestiame ; e chiede il resto della sussistenza al lavoro impiegato nelle proprietà « borghesi », dove talora è retribuito a salario, talora invece assume l'esecuzione di determinate colture, corrispondendo o una quota o una quantità fissa di prodotto. Talchè, se il contadino meridionale ha per lo più un punto stabile di appoggio nella sua minuscola proprietà, tuttavia — essendo questa in generale molto lontana dal bastare alla sua sussistenza — egli è costretto ad andar cercando lavoro anche altrove, in terre spesso varie e distanti, spesso appartenenti a diversi proprietari, coi quali non mantiene che rapporti affatto precari.

E talora trova lavoro solo fuori dell'agricoltura, potendo quindi ripetersi in parte anche per lui, *mutatis mutandis*, quanto dicemmo per i braccianti dell' Italia settentrionale.

Manca dunque, generalmente, quella stabile aderenza del lavoratore all'azienda agraria, che riscontrammo nelle tre prime categorie dell' Italia settentrionale e media : vi manca, quand'anche non si tratti di puro salariato ; poichè, anche allora, il contadino si trova di fronte alla terra che lavora, in maggior parte non sua, nel rapporto dell'avventizio. In contrasto con tale precarietà del suo stato, è in lui fortissima l'aspirazione a possedere stabilmente la terra, a fissarsi in una stabile sede di lavoro e di vita.

La condizione dei contadini meridionali, 25-30 anni prima della guerra, era spaventosamente misera. La descrizione che se ne trova nell' inchiesta Jacini è impressionante. Più tardi migliorarono, in seguito principalmente all'emigrazione (la quale, com'è ben noto, dopo il 1890 acquistò un volume imponente), non senza che, prima di ciò, la fame e il malcontento esplodessero in moti violenti.

6. — Tali erano, nei due o tre decenni successivi al 1870, i ceti rurali italiani, incapaci di esprimere dal proprio seno una forza politica, benchè — almeno in una parte d' Italia e sopratutto a partire dall'ultimo decennio del secolo — il progresso agrario andasse accelerandosi ed aumentando il rendimento dei terreni.

Ben poco si occupò di essi la classe politica salita nel 1876 al Governo d' Italia. Qualche volta il grido di dolore che veniva dalle campagne per la gravità della crisi che le percuoteva, o la rivolta di plebi affamate, o anche l'opera pertinace di qualche studioso (ricordiamo i nomi di Villari, di Franchetti, di Sonnino, di Fortunato, nel dare all' Italia la conoscenza e il senso preciso delle condizioni del Mezzogiorno), costrinsero i Governi a prestare qualche attenzione ai problemi sociali e politici dell'agricoltura, ma fu un'attenzione quasi svogliata, alla quale di rado seguirono provvedimenti efficaci, non mai un'azione di governo organica e continuativa.

L' Inchiesta Jacini, condotta in mezzo a difficoltà di ogni sorta (1877-1885) e, come scrisse il suo autore, fra grande impopolarità — pur avendo dato un quadro efficacissimo e doloroso delle condizioni agrarie d' Italia intorno al 1880 — rimase negli

archivi, senza quasi alcun seguito di azione. Di quanto erasi esposto dal Lampertico nella parte agraria dell' Inchiesta per la revisione della tariffa doganale, non si tenne quasi conto. Solo — di fronte alla impressionante diminuzione del prezzo del grano che, mantenutosi nel decennio 1870-1880 fra 38 e 28 lire al quintale, era disceso nel 1887 a 22 lire — il Parlamento si decise in quell'anno a imporre un modesto dazio di protezione di 3 lire, elevato poi nell' 88 a 5 lire, nel 94 a 7 lire, e infine a 7 ½ : ma anche a questo provvedimento — oggetto poi sempre di aspre controversie e di contrastanti giudizi — si addivenne quasi piegando a una necessità del momento ; più per bisogni di bilancio, che per una maturata direttiva di politica economica.[1]

Dopo la disastrosa rottura dei rapporti commerciali con la Francia (1887), nel decennio successivo si tenne nei trattati miglior conto degli interessi agricoli, sopratutto per opera di alcuni uomini, quali il Luzzatti, il Miraglia, ecc. Il Miraglia, fino al 1896 direttore dell'agricoltura, non mancò di attuare in quel Ministero, pur nella miseria degli stanziamenti di bilancio, utili provvedimenti ; ma assai più furono le leggi approvate che quelle seriamente applicate.

Insomma, di una politica economica e sociale quale avrebbe dovuto volere un paese prevalentemente agricolo, se i ceti rurali ne avessero avuta la forza, non si può davvero parlare. L'agricoltura rimase quasi sempre nei discorsi degli uomini politici, e solo in essi.

7. — Gli ultimi anni del secolo XIX, e poi, più ancora, il primo decennio successivo, segnano lo slancio dell'economia italiana verso una più ricca, o men povera, struttura ; verso una condizione di relativo benessere. Si facevano buone le condizioni finanziarie dello Stato coi bilanci in pareggio o in avanzo, con la carta facente premio sull'oro ; si convertiva la rendita ; i rapporti commerciali con l'estero andavano rapidamente salendo a notevoli dimensioni, e, pur affermandosi una grossa eccedenza delle importazioni sulle esportazioni (dopo il 1908, al di sopra del miliardo), la bilancia dei pagamenti si saldava facilmente con le rimesse degli emigrati e con le spese fatte in Italia dai forestieri ; l'emigrazione

[1] VALENTI, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana.* Bologna, Zanichelli, 1898.

— aumentata, nella media annua del decennio 1901-1910, a circa 600.000 abitanti, e fattasi prevalentemente transoceanica e meridionale — portava all'economia del Mezzogiorno trasformazioni che, pur connesse a grandi dolori, erano in complesso benefiche; si affermavano gli strumenti di una economia capitalistica, i grandi centri urbani, le società anonime, le grandi banche ecc., sia pure con eccessive penetrazioni e ingerenze straniere.

Si accentuava, nell' Italia settentrionale e media e anche in qualche regione meridionale, il progresso agrario: una produzione lorda salita da forse 5 miliardi, intorno al 1885, a 7 o 8 miliardi prima della guerra, segnava — vuoi in senso relativo, vuoi in senso assoluto, tenuto conto dell'estensione e qualità del suolo italiano — un notevolissimo risultato: se eravamo sempre costretti a importare in misura notevole il grano (400 milioni di lire nel 1913), le nostre esportazioni di ortaggi e frutta avevano preso un magnifico slancio (300 milioni nel 1913), e in complesso esportazioni e importazioni agricole andavano avvicinandosi al pareggio (escluso il cotone, quasi non coltivato da noi).

Parallelamente ai progressi dell'agricoltura, la grande industria, ricevuto l'impulso dalla tariffa doganale del 1887, percorreva rapidamente, come è ben noto, un cammino notevole.

8. — Ora se, in questo movimento che trascina tutti i rami, agricoli e industriali, dell'economia italiana, cerchiamo di individuare le forze sociali e politiche che danno al periodo la propria impronta, la propria anima, troveremo in prima linea le forze del capitalismo industriale.

Esso, dopo avere avuto nell'ultimo decennio del XIX secolo il suo periodo di formazione, irrompe poi con giovanile baldanza, assorbe gli elementi più vivi e vigili della società italiana, e presto si conquista, di fronte ai più lenti e disorganizzati ceti rurali, le posizioni migliori. I movimenti sociali e politici dell' Italia agricola sono piuttosto movimenti di riflesso.

Capitalismo industriale: cioè borghesia e proletariato industriali: cioè, ancora, socialismo. Il movimento socialista domina, nel ventennio 1890-1910, la scena politica.

Esso, in principio — come già i movimenti facenti capo all' Internazionale (1870) e al Partito operaio (1882), cui il Partito socialista succede nel 1892 — appare piuttosto, nell'azione pratica,

un movimento sentimentale, istintivo, di piccoli borghesi (spostati, rifiuti della borghesia, li chiamava Marx) dall'anima rivoluzionaria, che fanno leva sullo spirito di insofferenza e rivolta di plebi miserabili. Come tale, poteva far presa anche sulle plebi rurali. Si ebbero così le rivolte dei Fasci siciliani (1890-94), e poi — con caratteri già notevolmente diversi e più complessi elementi politici — i moti del 98. Seguirono le repressioni violente e sanguinose.

Ma poi, col prevalere della corrente marxista, il socialismo abbandona sempre più lo spirito insurrezionale : intorno al 1900, si differenzia da esso il movimento dei sindacati, il quale — attraverso le continue crisi del partito e scissioni di idee e di uomini — resta la sola realtà vivente del movimento socialista.

Quale sia questa realtà, è stato ormai ampiamente dimostrato. Le organizzazioni sindacali — sempre meno preoccupate di instaurare il collettivismo, sempre più intese a realizzare, nell'ambito del regime capitalistico, le più favorevoli condizioni di lavoro per i propri aderenti — guidate ora da organizzatori usciti dalle stesse file del proletariato, tutti impregnati di spirito pratico, riformistico — diventano non le forze rivoluzionatrici del regime capitalistico, ma piuttosto un termine costitutivo di questo, interpretando, di fronte agli industriali, il punto di vista, non del proletariato *uno*, ma delle singole categorie di operai desiderosi di realizzare quel più alto salario che le condizioni dell'industria consentono. Non solo : poichè il sindacato, quale strumento delle lotte del lavoro, esige doti non comuni di previdenza (alte quote), di disciplina ecc., il movimento finisce per restringersi a certi gruppi di operai, a una aristocrazia di essi, che ben poco si preoccupa delle sorti delle maggioranze più misere impulsive e indisciplinate del proletariato.

I sindacati aderenti alla Confederazione generale del lavoro, in queste loro tendenze — proprie del resto di tutti i movimenti sindacali — si incontrano con la politica giolittiana. Giolitti, che domina in questo periodo il Parlamento, agevola e accelera — attraverso la legislazione sociale, i favori alle cooperative, ecc. — quella trasformazione, la quale inquadra le forze operaie nei termini dello Stato, e le rende forze, anzichè rivoluzionarie, in qualche modo conservatrici. E tale atteggiamento dello Stato dà agli organizzatori sindacali la possibilità di aggiungere, talora di sostituire, all'azione di resistenza di fronte agli industriali, un'azione

di sfruttamento dello Stato stesso, cioè della sua politica doganale, dei suoi lavori pubblici, delle sue banche, ecc.

Mentre dunque l'originario movimento socialista finisce per risolversi — altri disse degenerare — nella potenza di gruppi privilegiati di operai, che tendono a piegare ai propri immediati interessi l'azione dello Stato, la borghesia industriale — almeno in parte — va subendo una parallela trasformazione; la quale, anch'essa, appare più o meno propria di tutte le borghesie industriali. L'imprenditore che vive nella sua officina, intento solo a vincere con la propria abilità la concorrenza, fiero di imprimere sulla materia il segno della propria personalità — che fa dell'economia e non della politica — va cedendo il posto al plutocrate speculatore, che lega l'industria alla banca, che domina la pubblica stampa, che piega il potere politico ai propri interessi.

A questo punto, è naturale che quei gruppi privilegiati di operai e questi plutocrati speculatori, finiscano per intendersi, per fare d'accordo i propri interessi, anche contro quelli della collettività nazionale; naturalmente sempre sfruttando, a scopo elettoralistico, le bandiere della democrazia, del socialismo, ecc. È, insomma, anche in Italia — benchè certo con meno netta e chiara fisonomia di quanto avvenga in altri paesi capitalisticamente più maturi e forti — è quel regime che il Pareto ha chiamato della plutocrazia demagogica, della quale gli uomini di governo finiscono in sostanza per essere i rappresentanti, se non i servi.[1]

Ora, questa ultima espressione politica del capitalismo, nella sua duplice faccia di borghesia e di proletariato industriali, lascia in disparte, o tocca solo di riflesso, i ceti rurali.

9. — Non è a dire che, parallelamente all'accelerato progresso tecnico dell'ultimo ventennio antebellico, non avvenissero anche nelle campagne, nei riguardi sociali e politici, molte cose nuove.

Il socialismo, è ben noto, non fu affatto estraneo alle campagne: è stato anzi molte volte affermato che una delle caratteristiche

---

[1] Sarebbe superfluo citare le opere sociali e politiche del Pareto. Per l'interpretazione dei fatti sociali e politici dell'Italia, secondo i criteri Paretiani, ci sembra assai notevole il libro di CAPPA, *Due rivoluzioni mancate*, Foligno 1922.

del socialismo italiano — di fronte agli analoghi movimenti europei — è proprio questa, di avere avuto un largo carattere rurale.

Abbiamo già accennato, per il periodo precedente, ad agitazioni di plebi rurali, di ispirazione socialista, fra le quali più vasta quella dei Fasci siciliani (1890-1894), che giunse a comprendere 300.000 lavoratori, ma rapidamente sparì dopo sanguinose repressioni, trattandosi, come scrisse uno dei suoi capi, il Barbato, «di un sentimento di ribellione impulsiva che fa dei proletari siciliani i candidati perenni alle sommosse». Già, prima ancora, nuclei di contadini si trovavano fra le file dell'Internazionale e del Partito operaio (Circoli agricoli del Mantovano e Cremonese, intorno al 1885). Quando poi nel 1901, in Bologna, fu costituita la Federazione nazionale dei lavoratori della terra, vi aderivano 704 leghe con circa 150.000 inscritti: e quando, sulla fine del 1906, il movimento sindacale rosso si unificò nella Confederazione generale del lavoro, circa il 40 per cento dei 700.000 organizzati erano contadini. La statistica degli scioperi del periodo 1901-1914 dimostra ogni anno, benchè con grandi oscillazioni, masse agricole scioperanti: la media annua del decennio 1901-1910 è di 243 scioperi con 114.734 scioperanti: quella del quadriennio successivo, di 126 scioperi con circa 90 mila scioperanti.

Queste agitazioni — in massima parte di salariati e braccianti — furono territorialmente limitate quasi solo alla Valle Padana; in particolare fu assente il Mezzogiorno, se si fa eccezione delle Puglie e, un poco, della Sicilia. Ma, in verità, esse ebbero ben poco di socialistico, almeno nel senso marxista della parola: furono piuttosto, in gran prevalenza, e sopratutto nella prima parte del ventennio considerato, moti impulsivi di malcontenti. Le leghe sorgevano e sparivano con grande rapidità: la forza della Federazione dei lavoratori della terra andava continuamente soggetta a oscillazioni fortissime.

Non si può negare, pure in mezzo agli inevitabili eccessi — in mezzo, anche, a conseguenze dannose all'economia nazionale — non si può negare, dico, il bene che fece in quegli anni il socialismo nelle campagne.

Esso valse a porre ed agitare, innanzi alla coscienza italiana — assai più che non avessero fatto pubbliche inchieste o private iniziative di studiosi — il problema delle plebi rurali che vive-

vano ancora in condizioni econòmiche e civili primitive: valse, con la pressione esercitata sulle classi padronali, a forzare il passo del progresso tecnico e a convertire celermente in migliorato tenore di vita dei lavoratori una parte notevole di quei più alti redditi terrieri che il progresso stesso consentiva: mutò nei conduttori e nei contadini la psicologia dei loro rapporti, non più di padrone a servo, ma di uomo a uomo, e talora migliorò anche, di quei rapporti, le forme giuridiche; trasse fuori dal secolare torpore masse di contadini e dalla secolare consuetudine masse di proprietari, dando agli uni e agli altri un primo impulso a interessarsi dei problemi della politica e della vita nazionale.

Il socialismo agì sopratutto, dicemmo, sulle categorie di salariati, e particolarmente sui braccianti, agitando quindi problemi di salario, di orario; tentando di attenuare o di meglio distribuire gli effetti della più grave cronica malattia dei braccianti, la disoccupazione (uffici di collocamento, turni di lavoro, ecc.). Quando, più di rado, si trovò di fronte a categorie di coloni (mezzadri, ecc.), contribuì talora a migliorare a favore di essi il contenuto economico dei contratti, ma più ancora a indebolire quei complessi rapporti di collaborazione, quel patriarcale spirito di bonaria reciproca confidenza o almeno sopportazione, che di quei contratti sono gran parte: talchè ne venne una spinta alla ricerca di altri rapporti più semplici, che lasciassero alle parti una maggiore reciproca indipendenza (trasformazione di mezzadria in affitto; compensi in danaro sostituiti a quelli in natura, ecc.). D'altronde, in queste categorie, il progresso tecnico si traduceva direttamente, senza dibattito di salari, in più alti redditi dei contadini, i quali, risparmiando di più, aumentando quindi le proprie possibilità di indipendenza economica di fronte ai proprietari, riuscivano — con maggiore frequenza che in passato — a divenire essi stessi piccoli proprietari.

Il socialismo — sopratutto nell'ultima fase antebellica della sua azione — diffuse anche, particolarmente nell' Emilia, un notevole movimento cooperativo di consumo, di lavoro, di produzione, legato alle organizzazioni di resistenza, che ebbe come ultimo esponente le affittanze collettive, cioè l'assunzione di imprese agricole da parte di cooperative di braccianti.

A fianco del movimento socialista agiva nelle campagne anche quello di ispirazione cattolica.

Il movimento economico e professionale dei cattolici si affermò, come è noto, assai più presto di quello politico, facendo capo prima a una sezione dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici (1870), poi al Gruppo dell'economia sociale cristiana (1904), e infine all'Unione economica sociale fra cattolici (1906). Fu fin da principio un movimento prevalentemente rurale, che si realizzò, fin verso la fine del secolo XIX, sopratutto nell'organizzare mutue e cooperative di contadini, e più tardi — con le unioni professionali e leghe del lavoro — anche in materia di rapporti fra lavoratori e conduttori di fondi. In quest'ultimo campo non acquistò, prima della guerra, gran forza : più notevoli successi ebbe nel campo cooperativo (Casse rurali, ecc.) : nell'uno e nell'altro caso si affermò particolarmente in quelle categorie di coloni e piccoli proprietari, delle quali il socialismo meno si era occupato.[1]

Anche altri movimenti cooperativi — di carattere neutro — si diffondevano qua e là nelle campagne, sebbene, in generale, assai deboli, all'infuori di quello dei Consorzi agrari, facenti capo alla Federazione di Piacenza.

Erano, tutti, fermenti di vita nuova : strumenti, anche se non sempre seguiti da buon successo, di maggiori contatti, di maggiore unione, di maggiore socialità fra contadini, così chiusi in passato nel proprio egoismo : era uno spirito nuovo, che entrava nella vecchia, consuetudinaria vita rurale, e la sommoveva.

D'altronde, lo stesso sviluppo industriale non poteva rimanere senza effetti di riflesso anche nelle campagne, tanto più che in non poche regioni lombarde e piemontesi l'industria — particolarmente quella tessile — si estendeva proprio nelle campagne e direttamente vi attingeva le proprie maestranze. Questi e gli altri molteplici contatti fra capitalismo e agricoltura — nei commerci, nelle industrie trasformatrici di prodotti agrari, nei continui scambi di uomini fra città e campagne, ecc. — e insieme i contrasti fra conduttori e lavoratori, non potevano non diffondere anche fra i ceti rurali un po', se non delle forme, dello spirito del capitalismo industriale : un più raffinato senso del proprio tornaconto, un mag-

[1] Negli ultimi anni antebellici (1913-1914) i lavoratori agricoli organizzati non arrivavano in tutto al mezzo milione, di cui un po' più della metà aderenti alle organizzazioni rosse, 50 o 60.000 alle bianche, e il resto a organizzazioni varie. Quasi il 70 per cento — e, fra i rossi, l'87 per cento — degli organizzati è di braccianti.

gior desiderio di benefici immediati, una maggior rapidità di mutamenti; insomma la tendenza, come molte volte si è detto, a fare dell'agricoltura una vera industria (ma quanto, sempre, differente dalle altre!).

In questo senso, si può anche parlare — con le debite limitazioni — di una conquista delle campagne da parte del capitalismo industriale.

10. — Tutte queste forze nuove e nuovi rapporti e tendenze sono, peraltro, limitate ad una parte d'Italia: il Mezzogiorno ne è quasi privo. Ma qui un'altra grande forza agisce, in senso, sotto certi aspetti, non troppo dissimile: l'emigrazione.

Nei 20 o 25 anni anteriori alla guerra essa è stata — se si eccettuano le Puglie — la più potente forza di rinnovazione dell'economia rurale meridionale.

Alcuni periodi della citata relazione Faina bene sintetizzano la natura e gli effetti del fenomeno. «Nel moto di tutte le classi sociali per la conquista di un miglioramento economico, al contadino non si presentavano che tre vie: o rassegnarsi alla sua miseria, o ribellarsi, o emigrare. Preferì emigrare. Dettero primi l'esempio gli agricoltori della Basilicata, poi quelli di Calabria, seguiti a breve distanza dagli Abruzzesi e Campani: venne più tardi la Sicilia, dove, con la piantagione delle vigne, era un po' diminuita la miseria: non si mossero i Pugliesi, nemmeno dopo la chiusura del mercato francese: troppo viva era la memoria dell'agiatezza rapidamente conquistata, troppo forte la speranza di riconquistarla. Il problema agricolo-sociale si avviava così naturalmente a due soluzioni. Nelle Puglie, le masse rurali rimaste a casa, e sempre numerosissime, ricorsero alla forza dell'associazione, favorita dall'agglomerazione nelle città, ed alla lotta di classe, e ottennero miglioramenti di salari, elevarono il tenore di vita, ma a prezzo di contrasti talvolta sanguinosi e di alternative di alti salari e di disoccupazione: nelle altre regioni invece il contadino, emigrando, si prefisse uno scopo individualistico ben chiaro e determinato: la propria trasformazione da proletario in capitalista e da capitalista in proprietario. Aspro al lavoro, economo fino all'avarizia, un solo ideale lo sorregge nelle fatiche e nelle privazioni: una casetta linda e aggraziata come quella degli «Americani» presso i quali lavora, e un pezzo di terra laggiù al suo paese, dove tornerà

un giorno libero cittadino, alta la fronte verso gli antichi padroni ». Sebbene l'emigrazione sia prevalentemente transoceanica e a tempo indeterminato, essa dunque non stacca dal paese nativo il contadino : dopo 3, 4, 5 anni, durante i quali invia in patria i propri risparmi, vi ritorna ; e il peculio impiega nell'estinguere debiti, e spessissimo nel procurarsi la casa e più limitatamente (Abruzzi, Molise) la terra.

Migliorarono, così, le condizioni dei contadini meridionali, benchè, in complesso, rimanessero sempre assai povere ; poichè tale miglioramento non era, come in altre parti d' Italia, sostenuto da maggior rendimento dell'agricoltura, aumentarono i disagi (già lo notammo) della piccola borghesia rurale : sopratutto mutò lo spirito dei rapporti fra contadini e borghesi. Uscito da una condizione di ferreo asservimento, il contadino fu in grado di discutere, trattare i patti delle sue prestazioni : tanto più si sentì moralmente elevato, quanto più diminuiva il benessere economico degli antichi signori. Questa trasformazione morale trova una popolare espressione in un proverbio spesso ripetuto fra le classi rurali del Mezzogiorno : *sopra il ciuccio, un poco per uno.*

II. — Molte cose nuove, dunque : molte forze e fermenti di rinnovazione, anche fra i ceti rurali, in quell'ultimo ventennio prima della guerra ; e non solo nei riguardi economici, ma anche in quelli sociali.

Pure non si generò dalle campagne una vera forza politica.

Può sembrare in contrasto con questa affermazione l'innegabile potenza politica acquistata, nel ventennio giolittiano, dal movimento socialista, o, più propriamente, dal movimento sindacale rosso, al quale, come dicemmo, anche i contadini parteciparono. Pure a me par chiaro, che neppure esso riuscì veramente a interpretare e rappresentare gli interessi più sostanziali e duraturi, le aspirazioni più profonde delle moltitudini dei campi, e a farne una forza politica rurale.

Già è significativo l'accennato fatto delle continue e fortissime oscillazioni nelle schiere aderenti alla Federazione dei lavoratori della terra.

Più ancora significativi sono gli imbarazzi dei teorici del socialismo di fronte ai problemi dell'agricoltura e del lavoro agricolo. Chi non ricorda gli sforzi e gli acrobatismi logici, per metter d'ac-

cordo collettivismo e piccola proprietà ; concentramento capitalistico ed effettiva diffusione, nelle campagne, della piccola impresa ; unità del proletariato e pluralità effettiva delle categorie di contadini, così varie, e talora contrastanti, di interessi e di aspirazioni ? Ma, a mio avviso, più significativo di tutti è il fatto che le sole schiere di contadini che con maggiore o minore continuità seguirono la Federazione dei lavoratori della terra, furono i braccianti, e più propriamente i braccianti della bassa valle padana ; e che — coll'uscire del socialismo da quel periodo primitivo, evangelico, nel quale apparve la bandiera di tutti i sofferenti, e con il suo progressivo assorbimento nel movimento sindacale — la sola o quasi sola realtà di questo nelle campagne rimase rappresentata da quei nuclei di braccianti emiliani, i quali — congiungendo all'azione di resistenza quella cooperativa (di consumo, di lavoro, di produzione) — riuscirono ad assicurarsi, largamente aiutati dallo Stato coi lavori pubblici, una condizione privilegiata fra la massa dei lavoratori dei campi.

Non solo, dunque, piccoli gruppi (i movimenti sindacali sono sempre di minoranze) ; ma proprio di braccianti, cioè di quella categoria, come dissi nelle pagine precedenti, che è la più distaccata dalla terra, che anzi al lavoro agricolo spesso unisce e alterna altri lavori, che è sostanzialmente estranea alla compagine della vita rurale, ai suoi interessi più profondi, alle sue aspirazioni più radicate, pur non avendo del tutto e sempre dismesso il desiderio di possedere un po' di terra. Proprio in quella regione dove il socialismo riuscì a dare ai braccianti una forza non solo economica, ma anche politica, il comune linguaggio non li chiama contadini : questo nome è riservato ai mezzadri.

Più ancora : la politica di quei braccianti — che trovava la sua base assai più nello sfruttamento dei lavori pubblici che nel lavoro agricolo — urtò spesso in pieno contro gli interessi di altra categoria di lavoratori, più direttamente legata e partecipante al processo produttivo : quella dei mezzadri. Chi non ricorda le aspre lotte fra braccianti e mezzadri romagnoli, colorite di lotte politiche fra socialisti e repubblicani ?

E, infine, se il socialismo riuscì a dare, nella particolare regione indicata, una forza anche politica ai braccianti, non si dimentichi che questi si trovarono in un ambiente agricolo eccezionale, perchè in via di trasformazione, lontano ancora dal suo assetto definitivo

e duraturo. Era la zona delle bonifiche, la cui trasformazione agraria — sul modello di quella già avvenuta nelle « terre vecchie » contermini — non poteva non andar progressivamente eliminando il bisogno di lavoro avventizio, per chiederlo appunto alle altre categorie di lavoratori, a quelle coloniche.

Dunque, ripeto, anche il socialismo, sopratutto in quelle forme alle quali infine pervenne, non riuscì veramente a interpretare gli interessi e ideali profondi delle masse lavoratrici agricole, facendone una forza politica. Nato con l'industria, esso fu e rimase essenzialmente urbano e industriale.

Meglio avrebbero forse potuto riuscirvi le organizzazioni bianche, che agivano, come vedemmo, su categorie di lavoratori più propriamente rurali. Ma, allora, il movimento era di scarsa consistenza numerica, e i cattolici come partito erano assenti dal Parlamento.

Solo alla fine del periodo che consideriamo, avviene un fatto politico nuovo che poteva avere effetti profondi : il suffragio universale, applicato da Giolitti, la prima volta, nelle elezioni del '13. Esso portando d'un balzo da 3,3 a 8,7 milioni i votanti, andava prevalentemente a beneficio delle masse rurali. Ma, per allora, attraverso le alleanze fra cattolici e giolittiani, il fatto non ebbe altro effetto se non di riversare sui candidati ministeriali la maggioranza dei voti rurali ; rinforzò dunque le direttive della politica giolittiana, di cui vedemmo i fondamenti nient'affatto rurali ; non diede vita a nessun nuovo indirizzo, nel quale gli interessi agrari avessero maggior parte e peso.

Quanto alla borghesia agricola — anche dove, piuttosto limitatamente, una vera borghesia agricola si era formata o accresciuta, attraverso lo svecchiamento dei metodi e rapporti delle imprese rurali, attraverso lo stesso mutamento di spiriti che già accennammo — è appena necessario ricordare che essa non ha affatto battuto la via della borghesia industriale. Essa ha continuato a vivere nelle proprie aziende, a far dell'economia e non della politica. A pena e quasi di malavoglia — di fronte agli assalti dei lavoratori — essa riuscì talora a improvvisare, sotto il pungolo della necessità, qualche coraggiosa resistenza : ma non seppe neppure dar vita a una sistematica e forte organizzazione padronale. Nè gli agricoltori, anche più progrediti, si impicciarono mai del grande movimento bancario-politico, della grande stampa finanziaria,

del capitalismo, ecc. Essi sono rimasti, nella loro enorme maggioranza, se non contenti, rassegnati, a fare della buona agricoltura.

In conclusione, la guerra trovava i ceti rurali senza dubbio meglio uniti e compenetrati nella compagine della Nazione; li trovava in pieno progresso economico, e in vivo fermento di rinnovazione sociale, ma ancora con debolissima forza politica; mentre il capitalismo industriale, coi suoi plutocrati non meno che con privilegiati gruppi operai, ne andava acquistando una grandissima.

12. — Venne la guerra europea. E si pose all' Italia il tragico problema dell' intervento. L' Italia intervenne. Intervenne, non ostante la ostilità e la freddezza di tutte le forze politiche fino allora dominanti: del ceto dirigente Giolittiano, della plutocrazia e del proletariato organizzato. C'è, in verità, qualcosa di misterioso in questo fatto: esso fa pensare a forze oscure di una millenaria civiltà che nelle ore solenni impongono dall'alto alla coscienza italiana i doveri supremi. Anche il nostro risorgimento era stato imposto a moltitudini indifferenti da una piccola eletta di uomini, che palpitavano al nome d' Italia.

Certo, i cinquant'anni di vita unitaria non erano passati invano per cementare intorno alla Nazione e allo Stato i vari interessi e sentimenti e rafforzare quindi il debolissimo vincolo unitario iniziale. L' opera e le forze dello Stato — con le ferrovie, le strade, la milizia, la burocrazia, la scuola —; i progressi economici, particolarmente quelli delle industrie e dei commerci, con l'unificazione dei mercati, con i moltiplicati scambi di uomini e di cose fra regione e regione, con il costituirsi dei grandi centri urbani, a carattere non più regionale ma nazionale, con l'aumentato commercio con l'estero che, mentre inserisce l'economia italiana in quella mondiale, pone la prima, come unità, di fronte alle concorrenti economie nazionali; tutto questo ed altro, aveva contribuito alla formazione di una società italiana al posto delle molte piccole Italie.

Vi contribuirono anche forze che potevano sembrare piuttosto dissolventi: il socialismo, che, pur negando la Patria, aveva destato alla vita pubblica e contribuito a portarvi dentro moltitudini prima assenti, che aveva dato un senso più realistico della vita sociale, che aveva indebolito il partito repubblicano e, in certo

senso, rafforzato la Monarchia : l'emigrazione, che, coi suoi influssi sulla economia meridionale, aveva attenuato certe differenze fra Nord e Sud, che restituiva alla Patria emigranti divenuti più veramente Italiani, e poneva certi problemi nazionali allo stesso proletariato : la Chiesa, che tutta percorsa da nuove correnti di idee (democrazia cristiana, modernismo, ecc.) si avvicinava a poco a poco allo Stato nazionale, avviando o lasciando avviare molti cattolici nei ranghi della nazione.

E poi, negli ultimi dieci o quindici anni, contro il socialismo trionfante, contro le sue basi filosofiche, contro i suoi atteggiamenti pratici, tutto un sollevarsi di opposizioni, da parte così di nuove correnti di idee come di interessi offesi. Basta ricordare, nello stesso campo socialista, Antonio Labriola, che deride il pacifismo, la politica del piede di casa, la fobia coloniale e afferma «i socialisti debbono promuovere gli interessi nazionali sotto tutte le forme» ; e Benito Mussolini che, negli ultimi anni prebellici, tenta di infondere una nuova anima nel corpo del socialismo ; e il sindacalisno, che combatte la trasformazione o degenerazione del movimento sindacale rosso nella cura dei piccoli interessi di minoranze e nelle opportunistiche combinazioni con gli elementi meno produttivi della borghesia ; e il nazionalismo, che pone contro la unità del proletariato la unità della nazione, contro la lotta delle classi la lotta delle nazioni. E, infine, la situazione e le suggestioni della politica estera : la lotta fra gli imperialismi dei grandi Stati, i nostri rapporti sempre più freddi con l'Austria (crisi Balcanica, annessione della Bosnia-Erzegovina), e il conseguente trasferirsi dall'interno verso l'esterno dell'attenzione politica, e il riconoscimento anche da parte dei socialisti della necessità delle spese militari, e il vigoreggiare delle correnti nazionali.

La gioventù italiana è profondamente mutata : diserta il socialismo, che perde calore e fede ; sente il fascino di nuovi ideali, sente la necessità che sia posto al paese «uno scopo alto, remoto, magari irraggiungibile, ma uno scopo della Nazione tutta quanta, come unità spirituale fra le altre unità, come forza armata fra le altre forze armate» ; vede — contro il pacifismo e l'umanitarismo già imperanti — che la guerra non è solo «forza bruta, ma, in genere, una dura necessità feconda anche di bene ; un utile esame che mette in luce il cattivo (da estirpare)e il buono (da valorizzare) di un paese ; una forza potente che trae nella storia quelli

che ne vivono fuori ». E la guerra di Libia, almeno in principio, trova generali consensi, e anche entusiasmi, perfino nelle plebi rurali del Mezzogiorno, che sperano di trovare l'America alle porte d' Italia.[1]

Il processo di unificazione e formazione della Nazione era, dunque, progredito : l'atmosfera spirituale profondamente mutata.

Pure, queste idee, questi sentimenti erano ancor propri di minoranze : rappresentavano, in sostanza, la critica e l'opposizione contro i ceti politici dominanti, alimentate anche, com'è naturale, da interessi offesi. Avevano quindi trovato il loro terreno di diffusione sopratutto, benchè non solamente, nella media e piccola borghesia : in quella borghesia che, senza molti solidi interessi costituiti, anzi con i propri interessi in crisi ; più sensibile, per la propria coltura e la propria tradizione, ai richiami dell'ideale, alle voci dello spirito ; trovando una propria unità, assai più che in comunanza di interessi, nel comune riconoscimento di certi valori spirituali ; sentiva crescere la propria avversione contro la plutocrazia e le minoranze operaie che, all'infuori e non di rado a danno di essa, conquistavano benessere e potenza ; contro una vita pubblica sempre più impaludante nella cura di piccoli interessi e di bassi opportunismi.

Furono principalmente questi ceti della media e piccola borghesia, — ceti, come dicemmo (§ 4), anche rurali o semirurali — che contro le forze politiche dominanti, ormai più ricche di abilità che di fede e di forza, e con molte illusioni circa la portata e la durata del conflitto europeo, riuscirono a portare l' Italia all'intervento. Ma non mancò alle forze interventiste il concorso anche di minoranze operaie e contadine. Benito Mussolini, lasciato il socialismo, fondava i primi Fasci di combattimento : Filippo Corridoni trascinava nuclei di operai delle fabbriche : la Camera del Lavoro di Parma, in massima parte di contadini e braccianti, sposò la causa dell' intervento.

13. — Quale fu la guerra, quale il dopoguerra, non è qui luogo di dire ampiamente. Sono avvenimenti forse ancora troppo vicini ; troppo ancora ci siamo immersi con tutte le nostre passioni, i nostri ricordi, le nostre delusioni, le nostre speranze, per credere di

---

[1] Si veda, meglio, su tutto ciò il citato lavoro del VOLPE.

potere freddamente tracciarne una rappresentazione obiettiva. Ciò che qui importa è di porre in rilievo le ripercussioni di questo tragico decennio sui ceti rurali e sul loro posto nella scena politica.

Durante la guerra, gli agricoltori — come produttori — fecero mirabilmente il loro dovere. Privati delle migliori forze di lavoro, impoveriti nella normale dotazione di scorte, sottoposti a complicati e spesso soffocanti vincoli di prezzi e requisizioni, essi seppero, con pazienza e tenacia, mantenere la produzione ad un livello ben più alto di quello che i diminuiti prezzi avrebbero giustificato. Negli anni peggiori, la restrizione della superficie granaria non arrivò al 10 per cento. Sopratutto dove dominavano piccole proprietà di contadini e aziende coloniche, le minori forze delle famiglie lavoratrici — donne, vecchi, ragazzi — furono meravigliose nel sostituire gli assenti.

Alcuni ceti rurali — quelli che partecipavano agli utili dell'impresa agraria : affittuari borghesi o contadini, coloni partecipanti, proprietari contadini, proprietari borghesi diretti coltivatori delle loro terre — realizzarono, anche, più o meno notevoli guadagni, benchè lontanissimi da quelli realizzati nelle industrie di guerra ; fra essi, i contadini sopratutto, aiutati anche direttamente dai sussidi di Stato, congiungendo ai guadagni il tradizionale spirito di risparmio, uscirono spesso dalla guerra con notevole peculio accumulato. Quei ceti, invece, che non erano interessati nella impresa — proprietari che avevano dato la terra in affitto, contadini salariari — si trovarono in condizioni più difficili ; meno difficili questi ultimi, che godevano dei sussidi di Stato, che entravano talora — essi e le loro donne — con alti salari nelle industrie di guerra, che approfittavano delle molteplici opere di assistenza ecc.

Ma i sentimenti dei ceti agricoli di fronte alla guerra subirono profonde crisi. Alle forze attive dell'intervento essi avevano partecipato principalmente con quella borghesia rurale o semirurale che vive, in massima parte, piuttosto in margine che dentro al processo produttivo. Gli altri, sopratutto i contadini, in grandissima maggioranza erano stati tutt'al più trascinati e rassegnati. Ma a mano a mano che la durata della guerra si prolungava, e i suoi dolori e i suoi lutti si andavano facendo più intensi, e più odiosi i confronti con gli arricchiti di guerra e gli operai esonerati delle industrie, e più viva la consapevolezza dell'enorme sacrifi-

ciò richiesto a quel ceto di contadini che dava all'esercito i fanti e gli alpini — mentre una naturale stanchezza prendeva un po' tutti — nelle campagne andò diffondendosi un forte spirito di ostilità alla guerra.

Ai partiti che erano stati contrari all'intervento si andava di nuovo volgendo l'animo delle masse, se anche si continuava ad ubbidire ai supremi doveri : cresceva l'avversione contro quella borghesia che aveva voluto la guerra : la Chiesa, che sempre aveva avvinto a sè, col profondo sentimento religioso, l'animo di quelli fra i contadini, su cui il socialismo non aveva fatto presa, pronunciava la sua fredda parola : l'inutile strage.

Caporetto e il senso dell'imminente pericolo per la vita della stessa nazione — gli orrori, a tutti evidenti e sensibili, della invasione — fecero rinserrare le file e determinarono lo sforzo supremo, fino alla vittoria. Ma dopo — passato il primo senso di gioiosa liberazione dall'incubo della guerra, venute le delusioni della non giusta pace, e le gravi difficoltà economiche del dopoguerra, e la debolezza o impotenza dei Governi nel fronteggiare la situazione — la crisi che investì paurosamente tutta la compagine della vita italiana si riversò violenta anche nelle campagne.[1]

14. — Per apprezzare nella loro giusta luce i fatti di questi ultimi anni, nei loro riferimenti sociali e politici ai ceti rurali, è necessario tenere conto di un elemento nuovo, la costituzione — nel gennaio 1919 — del Partito popolare italiano. A me sembra che l'analisi compiuta nel libro citato di A. Cappa, circa le origini, la tattica, la sostanza di quel partito, sia in gran parte esatta.

La costituzione del partito — è ben noto — fu preceduta da un movimento sociale cattolico, del quale abbiamo già fatto cenno (§ 9). Alla vigilia della guerra, come si vide, esso non era forte sul terreno dell'organizzazione sindacale ; ma già di notevole forza era — almeno in alcune regioni dell' Italia settentrionale e centrale — sia nelle amministrazioni pubbliche locali, sia sopratutto nelle istituzioni economiche — cooperative, mutue, ecc. — create a vantaggio dei contadini affittuari o proprietari o coloni.

Queste categorie — i veri contadini (§ 5) — poco toccate dalla propaganda socialista, che aveva fra i braccianti il suo proprio

---

[1] Cf. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza 1930.

campo di azione; ancora tradizionalmente legate alla Chiesa; fidenti nel proprio parroco — avevano costituito un eccellente terreno per l'azione sociale cattolica.

Essa giungeva alle masse popolari, dopo molti contrasti fra la tendenza conservatrice e quella democratica, fra vari atteggiamenti di Papi, or favorevoli (Leone XIII, Benedetto XIV) or contrari (Pio X), fra molti compromessi e transazioni, dipendenti dalla particolare situazione del Vaticano di fronte allo Stato italiano. Ma, diceva uno dei principali sostenitori di quell'azione, il padre Pavisich, nella crescente trasformazione democratica della società hanno importanza e vita solo i partiti popolari, che cioè trovano eco nelle moltitudini cittadine e agricole e sono capaci di intenderne i bisogni, patrocinarne gli interessi, organizzarli cooperativamente, e con un movimento autonomo di classe aiutarli a migliorare stabilmente le loro condizioni. E pertanto la Chiesa, nella sua volontà di riprendere la importanza perduta nella moderna società capitalistica — dopo avere, durante il pontificato di Pio X, messo le proprie forze piuttosto al servizio della politica Giolittiana, di cui favorì gli sviluppi nel senso già precisato — finì per lasciar prevalere la corrente democratica, la quale, rafforzata anche dall'atteggiamento della Chiesa di fronte alla guerra, potè nel 1919 — caduti i formali divieti — entrare decisamente, con una propria azione autonoma, nella vita politica.

In sostanza, lo sviluppo dell' economia capitalistica — che aveva trovato nello Stato liberale laico la sua veste costituzionale — andava escludendo dalle forze predominanti nella società da una parte la Chiesa, dall'altra i ceti rurali. Gli esclusi, alleandosi, trovarono l' una la base popolare indispensabile per acquistare una forza politica; gli altri, un potente organismo, che già a sè li univa col vincolo religioso e poteva ora interpretarne i bisogni e le aspirazioni. Non solo in Italia, ma in Europa, i partiti popolari — pure nelle loro varie sfumature e adattamenti — hanno, dice il citato autore, un'unica anima anticapitalistica e rurale.

Data questa sostanziale natura del partito popolare, si spiegano molti dei suoi atteggiamenti: si spiega, sopratutto, la sua funzione di centro nei contrasti fra borghesia e proletariato; la sua doppia anima che appare in certi momenti conservatrice, in altri demagogica; la sua destra e la sua sinistra.

« Per i ceti rurali — dice l'autore citato — in una società che ha i suoi termini di contrasto nel seno dell'economia industriale, il problema non è il trapasso del potere economico e politico dalle *élites* industriali a quelle operaie; ma è consistito e consiste nell'insinuarsi nella lotta tra i due elementi dell'economia capitalistica — il proletariato e la borghesia —, facendosene gradino per la propria rinascita economica e quindi politica ».

Il programma del partito attinge dalla Chiesa e dalla religione taluni elementi ideali, per instaurare « l'ordine cristiano » nella società: attinge dai bisogni dei ceti rurali, che gli dànno la base sociale, altri elementi. Fra i quali, politicamente molto importante — poichè la vita rurale è essenzialmente locale — la sua tendenza decentratrice.

Dopo aver non risolto, ma girato, con la formula dell'aconfessionalità, il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, il partito popolare « libero dal prendere posizione sui dogmi su cui si svolge la lotta sociale, in quanto tutti li avversa.... ha potuto esperimentare, per le sue fortune politiche e per quelle economiche dei suoi organizzati, un metodo che si definirebbe relativistico, consistente nell'aderire parzialmente alla corrente prevalente nel momento, prendendo quel che di teoricamente buono ha e di praticamente utile gli si può offrire, senza mai durevolmente legarvisi ».

Già, durante la guerra, mentre da una parte i cattolici l'avversano — il che aumenta nelle campagne i proseliti — d'altra parte danno uno dei loro, il Meda, al Governo Nazionale, il che permette loro di presentarsi nella scena politica come forza conservatrice nazionale. E nel dopo guerra è continua questa loro alterna adesione ora alle forze innovatrici ora a quelle conservatrici: la loro azione demagogica in concorrenza coi rossi, nel biennio 1919-1920, prima; la loro azione conservatrice di adesione al Governo Giolitti, che favorisce il movimento fascista, più tardi. Comunque si giudichi questa azione, comunque possa essa piacere o dispiacere, ciò che importa qui notare è questo: che col sorgere del Partito popolare i ceti più autenticamente rurali trovano per la prima volta una espressione e una forza politica.

Dico più autenticamente rurali, nel senso che risulta dalle pagine precedenti: in particolare da quanto esposi nei § 4 e 5. Nella analisi ivi fatta delle varie categorie costituenti la società rurale italiana, già cercai di porre in luce come una vera borghesia

agricola fosse ancora poco numerosa e debole: più scarsa ancora una aristocrazia fondiaria. La massima parte di quella media e piccola borghesia che possiede la terra è poco legata alla vera vita rurale. Lo stesso può dirsi, fra i lavoratori, dei braccianti. Chi totalmente aderisce alla terra e alla vita agricola, con tutti i propri interessi, con tutti i propri sentimenti, sono appunto quelle categorie di contadini, piccoli proprietari, piccoli affittuari, coloni, e altre intermedie ed affini, che, in gran numero, seguirono allora la bandiera bianca dei popolari.

15. — Dalla fine della guerra — e più precisamente dall'estate 1919 all'autunno 1920 — la vita sociale italiana sembra in preda al caos. Le forze politiche dominanti prima della guerra — che erano state vinte da quelle dell'intervento e poi costrette entro le ferree necessità della guerra stessa — ora esplodono nelle forme più esasperate, e, con tutto l'odio accumulato nel lungo periodo di forzata assenza, si rovesciano contro quella borghesia — quella media e piccola borghesia — che aveva voluto l'intervento. E questa — delusa nelle sue speranze dalle condizioni di pace, offesa assai più delle altre classi nei suoi interessi, essa che aveva pur dato alla vittoria il suo miglior sangue — si impaurisce, e sembra scomparire dalla scena politica.

Non ostante le eroiche ribellioni dei pochi che non si rassegnano — non ostante i primi appelli di Mussolini dai ricostituiti Fasci di combattimento e i primi colpi da essi vibrati e l'impresa di Fiume — dominano di nuovo le forze dell'anteguerra, ma come in una febbre di esasperazione, nelle forme più insane e malsane. Il massimalismo è ormai l'insegna di tutte.

Il socialismo, che si era prima risolto nella politica riformistica di aristocrazie operaie, ritorna ai sogni di rivoluzione totale, adorando la nuova divinità: Lenin. Le masse operaie urbane, che le industrie di guerra avevano economicamente rafforzate, si preparano o credono di prepararsi alla rivoluzione. Le seguono, in alcune regioni, come già un tempo, i braccianti e salariati delle campagne, e anche, volenti o talora nolenti, altre categorie di contadini; poichè il socialismo, in questo momento, non è che una bandiera di chi vuole comunque «dare addosso ai signori».

Si unisce e concorre col socialismo, in forme parimenti esasperate, il nuovo partito popolare, con le masse rurali che esso ha or-

ganizzato. E tutti — mentre i capi predicano la rivoluzione rossa o quella bianca — cercano di strappare intanto alla borghesia impaurita i maggiori vantaggi economici.

La plutocrazia, da parte sua, anch'essa accresciuta durante la guerra da elementi nuovi e peggiori, che avevano accumulate facili ricchezze — senza troppo spaventarsi di rivoluzioni e usando i suoi propri metodi dell'astuzia — si lancia alla conquista di sempre maggiori guadagni, non col lavoro, non con una migliore organizzazione industriale, ma con le più impure combinazioni speculative, col peggiore sfruttamento dello Stato, le cui superstiti organizzazioni e funzioni economiche di guerra e i larghissimi interventi nella vita economica danno alla plutocrazia eccellente alimento.

Il Ministero Nitti, il cui programma sembra in sostanza quello di rimettere al governo dello Stato la plutocrazia e le aristocrazie operaie, nella vecchia loro quasi pacifica convivenza, quando non fosse alleanza — ; che quindi è il più fiero nemico di tutte le forze che avevano voluto la guerra e delle loro ideologie ; non riesce a dominare la situazione del paese che sembra andare alla deriva. Nel Parlamento, sono entrati 150 socialisti e 100 popolari ; ma non per far leggi : per gridare, per processare la borghesia, per portare anche in quell'aula le convulsioni del Paese.

La ricchezza ideale accumulata con duro sforzo di quattro anni è crudelmente sperperata, così come si sperperano i mezzi dei pubblici bilanci : la conseguente svalutazione della moneta aggiunge nella già sconvolta società uno dei più terribili germi di instabilità e di turbamento dei rapporti economici e sociali.

Se si esaminano le agitazioni agrarie di questo periodo, si trova il più grande disprezzo di ogni esigenza della produzione : non si guarda che alla distribuzione, che si tenta di rendere quanto più possibile favorevole ai contadini, rossi o bianchi. Ma non solo questo. Si tende a intaccare più profondamente le condizioni di esistenza della iniziativa privata, il rispetto alla proprietà e ai contratti liberamente conclusi.

Si tende a trasferire dal giudizio del privato produttore a quello di commissioni arbitrali o della pubblica Autorità, le modalità di organizzazione e direzione dell'impresa, particolarmente nei riguardi dell'impiego della mano d'opera (e si obbligano i proprietari a pagarla quand'anche non occorra); si tenta di sostituire

all'ascensione di elementi scelti verso le funzioni superiori dell'impresa e della proprietà una ascensione in massa di elementi non selezionati, agevolata da prezzi politici, da proroghe di contratti, da sospensioni di disdette, da credito imprudente a cooperative. Si tenta di sottrarre la determinazione dei prezzi alla contrattazione privata, per demandarla a giudizi di equità (equi affitti, equi salari, arbitrati nei conflitti collettivi, ecc.). Da parte delle organizzazioni bianche, si favorisce anche la tendenza dei coloni (mezzadri, ecc.) a immobilizzarsi nel poprio podere, proponendo il principio della giusta causa nelle disdette ; mentre, dove i rossi sono più potenti e possono proporsi un programma massimo, tentano addirittura di soffocare violentemente nella cosidetta unità proletaria la varietà delle categorie di lavoratori agricoli, per lanciare la massa unita a far propria la terra. Dalle conquistate amministrazioni locali, là dove la terra è in mano della borghesia, rossi e bianchi — con una finanza di classe, infranto ogni limite alle sovrimposte — tendono per altra via a spogliarla. Tutto ciò in mezzo a grande disordine, con idee confuse, senza certe linee direttive, in una disintegrazione progrediente della vita sociale.

È da notare che anche l' Italia meridionale, dove deboli erano i partiti rosso e bianco, e scarsissima l'organizzazione sindacale, e la struttura agraria in non poche regioni ancora preborghese, vede le plebi rurali incompostamente agitarsi intorno a quel problema della terra, che da secoli impende sulla loro povera vita, ed è ora reso più aspro dall'arrestato flusso emigratorio ; e le agitazioni mettere capo a invasioni di terre cosidette incolte, da parte di effimere associazioni di contadini.

Mentre tutto questo ed altro avviene, sotto il pungolo di partiti o almeno di agitatori, si manifestano nell'economia rurale, per spontanee iniziative individuali, altri fatti forse più importanti perchè più duraturi : un largo trasferimento di terre da borghesi impauriti a contadini arricchiti, da borghesi che non sentono più la forza di fronteggiare l'agitata situazione sociale ad altri borghesi dallo spirito speculatore che ne approfittano per comprare a buon prezzo e rivender caro ai contadini, sempre affamati di terra. La proprietà si trasferisce e si fraziona. E quando non si trasferisce, passa almeno in conduzione da proprietari che non riescono più a comandare nei propri terreni, ai contadini, i quali malgrado tutte le contrarie ideologie rivoluzionarie, realizzano così, almeno

parzialmente, una profonda aspirazione della loro anima — esser padroni nel proprio podere — e sono spesso disposti a pagare la realizzazione del bel sogno con affitti assai cari.

16. — Con l'autunno 1920, comincia, può dirsi, un nuovo periodo.

Una situazione sociale come quella fino allora esistente non può durare a lungo. O sbocca davvero nella rivoluzione o dà luogo a forze reattive. Ma la rivoluzione rossa, invocata, proclamata, mille volte annunciata, non viene; si manifestano, invece, forze che tendono a riequilibrare l'organismo sociale. È il periodo coincidente col Ministero Giolitti, che sale al Governo nell'agosto 1920, insieme coi popolari, i quali vi si trovano già da qualche mese (terzo Ministero Nitti).

Le forze reattive muovono da varie parti. Nel socialismo, l'ala riformista — espressione politica di quel movimento sindacale, preoccupato sopratutto dei propri interessi immediati, che già prima della guerra aveva assorbito il partito — riprende forza: la Confederazione del Lavoro è contro il Partito, ancora massimalista: i risultati della agitazione metallurgica — finita miseramente in quella richiesta del controllo operaio sull'industria, di cui due mesi dopo nessuno più parlava — ne segnano il prevalere.

Il partito popolare, che, secondo la sua tattica, aveva prima gareggiato coi rossi in demagogismo, per strappare tutti i vantaggi possibili a favore dei suoi organizzati, piega ora a destra, dando al Ministero Giolitti una base forte anche fra le masse, limitandosi a insediarsi saldamente al Ministero di agricoltura, per tentare di ottenere una legislazione favorevole a quei ceti rurali che lo seguono.

Da sua parte quella piccola e media borghesia interventista (diciamo così, per distinguerla dalla grande borghesia capitalistica o plutocrazia che ha tutt'altra anima), quella piccola e media borghesia che, attaccata e vituperata in ogni modo, o era stata all'interno sopraffatta o troppo si era estraniata dalla realtà delle forze allora operanti, comincia a ritrovare se stessa, a raccogliersi intorno ai valori della vittoria, a muovere alla riscossa, sotto le insegne fasciste. Alle Milizie fasciste, nella Valle Padana, cominciano ad accorrere anche schiere crescenti di contadini, e particolarmente di piccoli proprietari, di piccoli affittuari, di mezzadri.

Giolitti si serve un po' di tutte queste forze, contentando un po' gli uni e un po' gli altri; ponendo, anche, gli uni contro gli altri. Asseconda rossi e bianchi, ripiegando in politica estera su posizioni di transazione o di rinuncia, e liquidando il Dannunzianesimo fiumano; lascia che i bianchi tentino (con scarso successo, in verità) una legislazione agraria favorevole ai ceti rurali da essi organizzati: agevola d'altra parte il fascismo contro socialisti e popolari. Così, con un abile gioco di transazioni e opportunismi, riesce a rimettere un po' meno di disordine nella sconvolta società italiana, a iniziare una politica economica e finanziaria meno disastrosa (particolarmente notevole l'abolizione del prezzo politico del pane).

Ma — in un momento politicamente così acceso — questa non poteva essere che una fase di transizione.

Le elezioni del 1921 non risolvono decisamente nè in uno nè in altro senso la situazione. Nel nuovo Parlamento è ancora forte il socialismo: non è più il socialismo del biennio precedente, bensì piuttosto quello dell'anteguerra, tutto pervaso di preoccupazioni utilitarie per i propri organizzati; ma conta ancora quasi 150 deputati. Egualmente ritornano con forze poco mutate i popolari. Ci viene per la prima volta il fascismo. Nessuna di queste forze è potente abbastanza per prevalere decisamente nel terreno parlamentare sulle altre: il che trova la sua espressione nella instabilità dei Governi, che succedono a quello di Giolitti; anzi nella difficoltà stessa di creare un Governo, resa anche più grave dalla *proporzionale*.

La soluzione viene, ma fuori del terreno parlamentare: viene da quelle forze che, seguendo i gagliardetti fascisti, avevano operato con ardore nel paese, senza rifuggire dall'uso della violenza, ed erano riuscite a legare a sè anche larghe schiere di lavoratori, deluse degli antichi pastori, preoccupate ormai di risolvere, seguendo coloro che sono i più forti, il problema della vita quotidiana.

È il prevalere del Fascismo: è la marcia su Roma.

17. — La marcia su Roma ha posto nuovi ardui problemi alla vita politica italiana.

Non mi pare che abbia importanza predominante quello sul quale si accaniscono le opposizioni costituzionali: il modo col

quale il fascismo è giunto al potere ; l'uso, in quel momento e in successivi, della forza, e tutte le discussioni collaterali di forza e consenso, di libertà e autorità, ecc.

Dopo le opere di Mosca e di Pareto non è più da dimostrare che, nei fatti, con o senza suffragio universale, governa sempre un'oligarchia, una minoranza, una classe di governo, un'*élite*, o come altrimenti si voglia chiamare ; che essa acquista e si mantiene al governo con la forza e col consenso, misti in varia proporzione ; che al consenso contribuisce sempre l'uso dell'astuzia, con le clientele, le brighe, ecc. ; che lo sviluppo del parlamentarismo è appunto in dipendenza dell'aumento, come mezzo di governo, dell'arte e delle clientele in confronto della forza ; che in ultima analisi il contrasto, più che tra forza e consenso, è tra forza e astuzia. La proposizione che il Governo debba andare solo a coloro che, con uno od altro metodo elettorale, riescano ad ottenere il consenso della maggioranza numerica dei cittadini, equivale nei fatti a ritenere che il Governo debba essere sempre a disposizione di quelle minoranze astute ed abili che riescono a dare alla « volontà del popolo » l'espressione che desiderano. Ora, non è punto detto che una classe di governo nella quale domini l'astuzia sulla forza sia preferibile per il bene collettivo : ciò che del resto è in rapporto col modo di intendere questo bene, con gli ideali assegnati alla collettività.

Se si fa coincidere quel bene esclusivamente con l'utilità materiale, economica, può anche ritenersi preferibile una classe di governo abile, astuta, generalmente molto atta ad aumentare la ricchezza del paese : ma si può arrivare a conclusioni opposte se all' ideale della prosperità economica si aggiungono altri ideali, come quello della saldezza della compagine nazionale, perchè la nazione sia forte, potente, fra le altre nazioni.

Detto ciò in linea di principio, appare tuttavia estremamente probabile che nei nostri tempi e in Italia, se non in tutti i tempi e luoghi — anche astraendo da ogni altro criterio che non sia politico — l'uso esclusivo o predominante della forza riesca alla fine dannoso alla conservazione del Governo, e quindi a quegli stessi ideali per i quali esso fu conquistato. Troppo, quell' uso, urta sentimenti radicati nell'animo umano e desta quindi potenti reazioni : troppo è il pericolo che l'uso frequente della forza porti a disgregare nell'anarchia la compagine sociale.

Per ciò la classe politica giunta al potere con la marcia su Roma deve dare ogni opera ad allargare quanto più possibile la sua base di consenso, come a determinare in leggi — ove non bastino le antiche — i limiti delle libertà politiche concesse ai cittadini.

Ma sorge, allora, il problema dei modi di allargare questa base di consenso.

Com'è costituita la nuova classe di Governo? Quali sono i suoi ideali?

Noi abbiamo parlato — per non aver trovato altra espressione più precisa — di una media e piccola borghesia interventista, perchè fu appunto di fronte ai problemi dell' intervento in guerra che essa trovò per la prima volta una sua voce ed esercitò un peso politico, contro le forze del grande capitalismo industriale, dominante con la plutocrazia e il proletariato urbano: altri ha parlato di medio ceto. Certo, fu questa classe di cittadini che, enormemente rafforzata dal sentimento della vittoria, diede carattere ed anima al fascismo, pur essendo poi a questo accorsi, sopratutto nella sesta giornata, o essendo stati da esso avvinti, molti e disparati altri elementi.

Il fascismo, ha scritto lo storico altre volte citato, « non fu e non è solo una reazione al disordine interno; non solo uno scatto di rivolta al sistematico rinunciatarismo, al nullismo della nostra politica estera, ammantato di europeismo e di umanitarismo; non solo un'opposizione alle insidiose internazionali o rosse o bianche o verdi, che all'estero servivano così fedelmente gli altrui imperialismi. Ma anche, e più, un potente movimento di passioni e di volontà, concordi intorno ad alcuni valori fondamentali e ad alcune idee di ricostruzione. Fu un energico sforzo di affermare la individualità e personalità della Nazione, di conquistare all' Italia una posizione internazionale rispondente al valore della sua guerra ed all'entità dei sacrifici sopportati; di rinnovare i logori gruppi dirigenti italiani che avevano mediocramente preparata la guerra e pessimamente preparata la pace; di infondere più energica vita, più consapevolezza allo Stato. Al posto dello Stato burocratico e senza contenuto morale, socialistoide e pronto a tutte le transazioni, buon a tutto e buon a nulla, onnipotente a parole e impotente di fatto, umile servo del Parlamento e sballottato fra le sue disordinate correnti, esaurito nel quotidiano conato

di equilibrare i partiti diventati egocentrici e fine a se stessi, neutrale e quasi indifferente di fronte ai contrasti di classe, quasi non lo riguardassero ed esso dovesse solo registrarne i risultati; al posto di questo Stato, come lo incarnavano e realizzavano specialmente i Governi del tempestoso dopo guerra, lo Stato di poche funzioni essenziali, fortemente armato e vigilante sul fronte interno e sul fronte esterno, capace e disposto a curare i cosiddetti problemi sociali, ma come problemi della Nazione, non di classi per se stanti (diversamente dai socialisti), a soddisfare esigenze regionali e locali, ma come esigenze della Nazione, non della regione o del Municipio per se stanti (diversamente dai popolari). Vi erano anche, nel fascismo, due tendenze o aspirazioni in apparenza contraddittorie: accelerare la formazione delle aristocrazie, combattendo gli istinti egualitari e livellatori, mettendo gerarchie al posto di classi, facendo largo agli individui, ecc.; ed elevare nel tempo stesso le masse, farvi penetrare il senso della Patria e dello Stato, liberarle dagli egoismi delle categorie, affrancarle dai professionisti del socialismo e dai miti dell'internazionalismo utili solamente agli altri. Gli avversari hanno bollato la prima di queste tendenze per antidemocratica ed hanno ignorato la seconda. Ma anche questa è essenziale e intrinseca al movimento fascista, che la desume dalla stessa sua volontà di rinnovamento *ab imis* della vita nazionale, ereditata dal socialismo e magari dal mazzinianesimo e dal più illuminato liberalismo. E non si contraddice con la prima. Un'aristocrazia, se non vuol diventare casta, presuppone democrazia, cioè un continuo e facile afflusso dal basso e un continuo e facile processo di eliminazione in alto; cioè una circolazione rapida e tutte le possibilità aperte a tutti quanti, pur che sian degni di esse ».[1]

Dunque: movimento di passioni e di volontà concordi intorno ad alcuni valori fondamentali e ad alcune idee di ricostruzione, gli uni e le altre miranti alla Nazione, alla prosperità e insieme alla forza di quell'organismo, di quella realtà storica, che è l' Italia. Non dunque una « classe » nel senso marxista; ma un ceto o un insieme di ceti, tenuti insieme, assai più che da interessi comuni, dal comune riconoscimento di certi valori spirituali. Questa man-

---

[1] VOLPE, *Fascismo, Governo fascista e problemi italiani del momento*. Discorso per le elezioni politiche del 1924.

canza di solidi interessi comuni, che può anche diventare interno contrasto di interessi, sembrerà insormontabile causa di debolezza e origine di probabile disgregamento, a chi crede che le sole forze sociali siano gli interessi; ma la realtà non è questa. Certo, hanno sugli uomini potente influenza gli interessi; ma ne hanno una altrettanto potente altri sentimenti, istinti, inclinazioni. Non è punto dimostrato che solo la comunanza di quelli, e non anche di questi, possa assicurare una sufficiente coesione ad una classe di governo. Non fu così, per es., di quella classe che fece l' unità d' Italia?

Ma se — come dissi — la nuova classe politica non può prescindere dai consensi; e, a un certo momento, non vuole trovarsi come sospesa nel vuoto, essa, per realizzare il suo ideale nazionale di un' Italia prospera e forte, ha bisogno di procurarsi fra le masse una base; il che non potrà fare se non con l'agire sui loro sentimenti e i loro interessi.

Fra le forze politiche contro le quali la nuova classe ha vinto, stanno in prima linea quelle del grande capitalismo industriale, nella sua doppia faccia di plutocrazia e di sindacalismo rosso, o, se vuolsi, di socialismo. Sono ceti nei quali gli interessi prevalgono enormemente su ogni altro sentimento.

Tutti intesi a far quattrini, anche a danno di altre categorie e classi, anche a danno della collettività — ben poco disposti a sacrificare interessi a sentimenti di patria, di nazione, ecc. — tendenti a risolvere ogni azione e contrasto politico in azione e contrasto economico — tendenti, per la stessa crescente internazionalità dei rapporti economici, all'internazionalismo — questi ceti sono i meno atti a sentire profondamente quei valori spirituali che caratterizzano e cementano la nuova classe di governo: essi costituiscono, a mio avviso, il terreno meno adatto per un durevole e sostanziale consenso al fascismo.

Naturalmente, la plutocrazia che, in qualunque momento e reggimento politico, pensa solo a fare quattrini, come prima tendeva ad abili accordi e combinazioni coi sindacati rossi e a spartire con essi il potere, ha cercato, dopo la vittoria del fascismo, di servirsi di questo.

Ora, è ben da tenere presente che nella plutocrazia l' indifferentismo politico, in quanto la politica non sia asservire il Governo ai propri affari, è sostanziale: essa costituirebbe certo, per le nuove

forze dominanti — se esse vogliano tener fede ai loro ideali — una base estremamente infida.[1] Quanto alle masse operaie industriali esse hanno già dimostrato coi fatti di essere rimaste ostili.

Altre possibilità presentano i ceti rurali. Occorre intanto non dimenticare che essi costituiscono la maggioranza degli italiani.[2] Dato che il consenso debba essere espresso dai singoli cittadini, è ben da por mente agli effetti, già accennati, del suffragio universale introdotto nel 1913, che aumentò gli elettori di oltre 5 milioni, in massima parte contadini. Sia detto di passaggio che, in qualunque disegno di riforma in questa materia, occorre porre ben mente agli effetti che ne seguono nella distribuzione degli elettori fra i diversi ceti sociali. Comunque si pensi del suffragio universale, non si può disconoscere che la sua introduzione in Italia, nei modi e coi precedenti del 1913, ha appunto significato spostare dalle città alle campagne la base elettorale.

È poi da ricordare che i ceti rurali, come crediamo di avere dimostrato, dopo essere rimasti lunghissimamente assenti dalla vita politica, solo da pochi anni, e molto parzialmente, si sono destati ad essa, talchè costituiscono ancora un terreno in gran parte vergine, da dissodare. Il dissodamento è già stato, è vero, iniziato da altri : vi sono, in questo campo, posizioni già conquistate che non sarà facile riprendere : ma, in sostanza, vi è ancora moltissimo spazio sgombro. Il movimento popolare è veramente forte solo in alcune regioni : il movimento più recente del partito dei conta-

---

[1] « Gli speculatori » sono di solito effusivi, pronti ad accogliere le novità, pronti all'azione economica, godono nelle avventure economiche pericolose e le ricercano ; in apparenza si sottomettono sempre a chi ha la forza, ma lavorano sott'acqua e sanno avere la sostanza del potere, di cui altri ha solo la mostra ; nessun rabbuffo li scoraggia ; scacciati da una parte, tornano dall'altra come le mosche ; se il tempo brontola, chinano il capo sotto la veniente bufera, ma lo rialzano appena trascorsa ; con l'insistenza pertinace e con l'arte sottile delle combinazioni superano ogni ostacolo. Le opinioni loro sono sempre quelle che più loro giovano nel momento ; ieri conservatori, oggi demagoghi, domani saranno anarchici, per poco che gli anarchici si avvicinino al potere ; ma sanno non essere tutti di un colore, perchè giova tenersi amici tutti i partiti che hanno un po' di importanza » PARETO, *Comp. Soc.*, paragr. 1003.

[2] Dei 26.580.048 censiti (cens. 1911) da 10 anni in su si può ritenere che il 40,2 per cento attendessero all'agricoltura, il 18,6 per cento alle industrie, il 3,5 per cento ai commerci, il 5,2 per cento alle arti liberali, professioni, ecc., il 32,1 per cento a professioni non specificate (in gran parte donne di casa).

dini è confinato in alcune provincie del Piemonte e della Lombardia: tutto o quasi tutto il Mezzogiorno, nella massa dei contadini, è ancora libero a ogni nuova azione politica. Nè è detto che quelle iniziate da altri siano state tali da non esser possibile di controbatterle efficacemente.

Osserviamo inoltre che, per chi si pone dal punto di vista dell'ideale nazionale, un'azione di governo intesa a porre in primo piano gli interessi rurali ha una particolarissima importanza. I ceti rurali sono numerosi non, come i ceti industriali, in una sola parte d'Italia, ma in tutta Italia; rappresentano cioè la sola attività economica veramente nazionale. La saldezza della nazione, come unità, implica una certa omogeneità di interessi, un certo equilibrio fra le sue varie parti ed attività; non si comprende come ciò possa avvenire, finchè, in un paese quale è l'Italia, i ceti rurali restino, se non assenti, affatto subordinati nel complesso delle forze della nazione, per lasciare prevalere il capitalismo industriale del Nord e le sue maestranze. Non sta forse qui il nocciolo di quello squilibrio fra il Nord e il Sud d'Italia, che è uno dei maggiori ostacoli alla realizzazione di una sostanziale unità nazionale?

Ma, oltre e più che a tutto questo, è da por mente a ragioni più profonde e sostanziali, le quali, a mio avviso, rendono i ceti rurali assai più permeabili, in confronto di quelli industriali, all'azione della nuova classe politica.

18. — L'agricoltura non costituisce semplicemente un'attività economica, a fianco delle industrie e dei commerci: è un modo di vita, che si imprime nello spirito di chi lo vive con caratteri specifici, affatto diversi da quelli del mondo industriale-urbano. C'è fra questo e il mondo rurale così sostanziale differenza che si traduce spesso in reciproca incomprensione, diffidenza, contrasto. Solo chi sappia allargare il pensiero economico a quello sociale può comprendere a fondo i fatti dell'agricoltura.

Già ricordai come l'osservazione dei fatti sociali dimostri l'esistenza — fra gli impulsi dell'uomo a operare — non solo degli interessi, che lo spingono ad appropriarsi dei beni materiali utili o gradevoli e a ricercare considerazioni e onori; ma anche di altri sentimenti o inclinazioni o istinti, le cui manifestazioni numerosissime rivelano taluni elementi costanti, solo difficilmente

e lentissimamente modificabili. Il Pareto, studiandoli con sottile analisi, è giunto anche a enumerarli e classificarli.[1] La loro distribuzione nei singoli individui è assai diversa, cioè prevalgono in certi individui taluni di essi, e in altri, altri. Lo stesso dicasi delle singole classi o ceti di una società umana.

È appunto sotto questo aspetto — uno degli aspetti, ripetiamo, più costanti, più difficilmente e lentamente modificabili — che il mondo rurale è differentissimo dal mondo urbano-industriale.

In questo — cioè nel mondo degli affari, del capitalismo, dell' industrialismo — prevalgono gli uomini ricchi di quegli istinti che il Pareto ha chiamato delle combinazioni: uomini abili, ingegnosi, speculatori, amanti del nuovo ecc., i quali trovano appunto negli affari il migliore ambiente per prevalere, e, dove prevalgono, spingono tutta la collettività agli affari. La prevalenza di questi istinti si congiunge quindi con la prevalenza, fra gli impulsi a operare, degli interessi sopra ogni altro sentimento.

Le industrie, i commerci offrono a questa gente il miglior campo di azione, sopratutto quando essi assumono le forme plutocratiche, nelle quali l' industriale, il commerciante, non vive nel proprio stabilimento, ma si occupa piuttosto delle relative combinazioni finanziarie.

L'agricoltura non offre terreno altrettanto propizio: essa, come a tutti è noto, non è l'arte dei rapidi e larghi guadagni, delle pronte innovazioni e combinazioni. Altri uomini prevalgono quindi nelle campagne, meno abili, meno ingegnosi, meno astuti, ma di più forte carattere e più onesti: uomini nei quali si manifesta piuttosto la tendenza, per usare l'espressione del Pareto, alla *persistenza degli aggregati*: sono, cioè, fortissimi i sentimenti che li legano alle cose e agli altri uomini, come l'attaccamento alla famiglia, alla proprietà, alla propria terra, al luogo nativo, alla propria lingua, alla propria religione; sentimenti che hanno a lor volta comuni radici, nell'animo umano, con quelli di gerarchia, di culto della consuetudine e della uniformità, di avversione al nuovo ecc. Questi sentimenti hanno spesso altrettanta e maggior forza degli interessi. La cura degli interessi avviene, in questi uomini — per ricorrere ad un'altra fondamentale distinzione

[1] Il Pareto li chiama «residui», termine che qui non usiamo, perchè troppo difficilmente comprensibile a chi non conosce la Sociologia Paretiana.

del Pareto — più coll'animo del *rentier* che dello *speculatore*: con l'animo dell'uomo quieto, timoroso delle novità, che tende a ricavare un frutto sicuro dai propri possessi e risparmi e ad accrescerli, piuttostochè con l'animo dell'imprenditore che, combinando il risparmio con gli altri fattori produttivi, è continuamente alla caccia di nuove combinazioni che gli assicurino un maggior guadagno. È estremamente importante e caratteristica questa tendenza al risparmio dei ceti rurali, tendenza in larga misura indipendente dal maggiore o minor frutto che esso può procurare.

Sono dunque due mondi, due anime, profondamente diverse: diverse nei caratteri più radicati e costanti.

Occorre, naturalmente, interpretare queste differenze in modo non troppo assoluto; ma esse sono essenziali per comprendere i fatti della vita agricola.

Si può ben notare che nei nostri tempi — e più ancora che da noi in altri paesi, dove più potente è stato lo sviluppo del capitalismo industriale — lo spirito di questo si è propagato anche in taluni ambienti rurali, con il crescere della forza degli interessi, degli istinti di combinazione, ecc., e il parallelo attenuarsi degli altri sentimenti ricordati. Nè ciò è avvenuto senza certi vantaggi, dal punto di vista del progresso tecnico, per il fermento di innovazione portato in un mondo lento e consuetudinario.

Si può anche dire che, quando parlammo del formarsi di una vera borghesia agricola nelle campagne, si è voluto appunto indicare una categoria di agricoltori che, nell'esercizio della propria arte, porta in maggior copia lo spirito industriale. Ma havvi ancora una grandissima differenza, quantitativa se non qualitativa, fra lo speculatore del mondo degli affari e l'agricoltore anche così trasformato o, come altri dice, modernizzato. La gran massa, poi, dei ceti rurali italiani è, ancora, assai poco presa dal demone del maggior guadagno e dell'affarismo: poco, le varie categorie di contadini, se si eccettui forse in parte quella dei braccianti: poco, quella media e piccola borghesia che, come si vide, possiede tanta parte della terra italiana. Ben sanno quanto siano forti le resistenze i propagandisti dell'agricoltura moderna.

E si ha torto di deplorarlo. Non solo perchè, socialmente, quelle resistenze danno l'elemento della stabilità, non meno importante del fermento dell'innovazione; ma anche dal punto di vista del progresso della produzione agraria. Lo «spirito industriale»

guarda molto all'utile dell'oggi e poco a quello del domani: poco sente i legami fra l'utile dell'individuo che vive e gode oggi e quello di coloro che vivranno nella continuità delle generazioni. Per comprendere gli effetti che potrebbero seguire dal prevalere nell'agricoltura dello spirito industriale, basta pensare che, per esso, la maggior parte delle campagne italiane sarebbe certo in uno stato di produttività enormemente inferiore all'attuale, se è vero — com'è vero — che le maggiori opere di riduzione della terra a coltura si debbono, assai più che a calcoli di tornaconto, a sentimento di amore alla terra e alla proprietà.

Ma non v'è troppo da temere tali effetti. C'è, ripetiamo, nel profondo dell'anima rurale qualcosa che sostanzialmente repugna allo spirito industriale: basta, già osservava Giorgio Sorel, il contatto e l'amore della terra per dar tutt'altra anima all'uomo.

Un altro aspetto della vita rurale mi pare importante di ricordare, congiunto del resto coi precedenti. Nei rapporti fra le varie classi concorrenti alla produzione agraria, le ragioni di contrasto e quelle di collaborazione sono in assai diverso rapporto che nella vita industriale. La teorizzazione della lotta di classe non poteva certo venire che dal mondo urbano-industriale.

Già, nelle campagne, il contrasto cessa del tutto nella categoria dei piccoli proprietari. In altri regimi agrari estesissimi in Italia, dominano quei rapporti di compartecipazione al prodotto che sono insieme mezzo di attenuazione dei contrasti di interesse e dimostrazione dell'esistenza di quella diversità fra spirito rurale e spirito industriale che cercammo di chiarire. Sono, infatti, rapporti che non si conserverebbero, ove le parti fossero in continua, attenta, aspra difesa del proprio immediato interesse; se non presiedesse alla loro attuazione una certa bonarietà, una certa tendenza a mutuamente intendersi e tollerarsi, o anche, se vuolsi, un senso di rispetto gerarchico dei ceti inferiori verso quelli superiori.

E infine, anche dove il contrasto economico potrebbe essere — ed è in realtà — più vivo, nei rapporti salariali (che sono peraltro i più rari), anche là — dove non intervengano forze esterne ad esacerbarli (forze esterne, cioè dal mondo urbano-industriale) — la asprezza dei contrasti suole essere assai meno grave, anche perchè di rado questi rapporti sono puramente salariali.

Si credette un tempo da taluno che il progresso dell'agricoltura portasse alla progressiva diminuzione degli altri rapporti,

col parallelo aumento della conduzione con salariati. I fatti smentiscono queste previsioni. In Italia tutto fa ritenere che il progresso agrario porterà piuttosto a un aumento della piccola proprietà e delle categorie coloniche, e a una diminuzione dei braccianti. Lotta di classe e collaborazione di classe sono due « miti » : ma è certo che il mondo rurale è assai meglio disposto di quello industriale ad accogliere il secondo.

Potrà sembrare a taluno che le differenze notate fra mondo industriale e mondo agricolo si riferiscano a un passato ormai scomparso o in via di scomparire. Io stesso ho sopra affermato che il prevalere, negli ultimi decenni, dell'industrialismo, coi fenomeni connessi (socialismo, ecc.), ha attenuato le differenze. Ma non mi par dubbio che, anche oggi, esse esistono in misura fortissima : che, se molti studiosi della vita rurale odierna non hanno dato ad esse sufficiente risalto, è anche perchè spesso la osservarono con occhi offuscati dalla visione del prevalente mondo industriale, e da questo spesso attinsero criteri di giudizio, strumenti di osservazione, nomenclatura, ecc. ; che, insomma, anche oggi un sostanziale galantomismo, un senso più riposato e tranquillo della vita, non ancora tutta lanciata all'affannosa conquista di un sempre maggiore guadagno ; il sentimento della proprietà, della famiglia, della religione ; il culto delle tradizioni, la forza della consuetudine, il riconoscimento delle gerarchie, l'amore del risparmio — sacrificio del presente all'avvenire —, il tenace attaccamento alla terra e al paese nativo — prima radice dell'attaccamento alla Patria —, hanno nei ceti rurali saldissime basi. Non è forse appunto per questo che il socialismo ha potuto fare in essi scarsa e poco durevole presa, se se ne eccettui qualche categoria, la quale si può appunto dire meno rurale ; che maggior presa vi ha fatto il partito popolare, che si rivolgeva, oltre che agli interessi, a quei sentimenti di religione, di proprietà, ecc. ?

Se questo è vero, non par dubbio che agli ideali della nuova classe di governo il mondo rurale offra un terreno più propizio di quello urbano-industriale. Fra i sentimenti più diffusi e forti nei ceti agricoli e quegli ideali, vi è larga armonia : gli uni e gli altri rampollano dalle stesse profonde sorgenti, da analoghi impulsi o istinti dell'animo umano ; gli uni e gli altri repugnano a una concezione puramente materialistica della vita, ponendo in alto, a fianco degli interessi, altri sentimenti e valori spirituali. Queste

armonie profonde possono determinare, da parte della nuova classe di governo, un'azione politica, di fronte ai ceti rurali, ben più efficace di quella che potesse risultare da semplici opportunità elettorali.

Non è errato forse affermare che, quanto più di fronte al prepotere dell'industrialismo e commercialismo sarà elevata e rafforzata la vita rurale, tanto meglio la nuova classe di governo potrà rendere stabile la posizione conquistata, e realizzare il suo grande ideale di un' Italia prospera e forte.

Il che non va, naturalmente, interpretato nel senso che un'Italia prospera e forte possa essere solo rurale e non anche industriale; ma in quest'altro senso, che — oltre a non creare organismi industriali con artifici di Stato, cioè a spese della collettività, quando ragioni di sicurezza nazionale non lo impongano — occorre tendere a rincodurre l'industriale alla sua attività strettamente economica, alla sua fabbrica, alla ricerca dei migliori processi industriali, tenendolo lontano dai monopoli che da economici diventano politici, dallo sfruttamento dello Stato, dal dominio delle banche, insomma dalle forme plutocratiche. Ciò che è ben difficile realizzare da parte di una classe di governo, la quale non trovi la sua base solida di consenso in altri ceti numerosi, quali appunto sono in Italia quelli rurali.

19. — È probabile che — se la conquista del Governo da parte dei *Fasci* non avesse introdotto nella situazione elementi nuovi — si sarebbe ristabilito un regime politico fondato sulla prevalenza della plutocrazia e delle nuove aristocrazie operaie industriali, alleate nel conservare con *l'arte delle combinazioni* le loro posizioni privilegiate; insomma, il regime della plutocrazia demagogica, sia pure con le attenuazioni imposte, in confronto di altri paesi, dal minore sviluppo della grande industria. E se la classe che attualmente governa rinunciasse subito all'uso della forza, come da tante parti si chiede, è parimente probabile che quel regime — il quale, anche oggi, non manca di esercitare una pressione fortissima — di nuovo pienamente trionferebbe.

È, appunto, questo non ancora risolto contrasto che spiega lo stato di crisi politica nella quale il paese si trova.[1]

---

[1] Questo scritto è dell'autunno 1924.

Ne potremo uscire, a mio avviso, quando l'attuale classe di governo avrà trovato nella realtà economica e sociale italiana una sua propria solida base, armonizzante coi suoi ideali politici.

Due vie stanno innanzi ad essa : o cercar quella base nel capitalismo industriale, nel suo doppio aspetto di plutocrazia e operaismo ; o cercarla nei ceti rurali, accelerandone lo sviluppo economico e sociale.

Se la seconda via sarà quella prescelta ; se il vecchio ceto medio, che ha fatto la forza dei Fasci, saprà aderire all'anticapitalismo dei ceti rurali e saprà farsi in questi la sua base sociale, spingendoli e guidandoli alla conquista di quel potere politico, sul quale da decenni essi non hanno quasi alcun peso ; allora esso potrà accelerare l'avvento di una Italia nuova che dai suoi campi fecondi tragga gli elementi non pure di una maggior ricchezza, ma di una nuova civiltà rurale, più equilibrata, più serena, più moralmente sana, solidamente vincolata alla terra e quindi alla Patria.

Benito Mussolini — che già il 20 maggio 1922, in *Gerarchia*, sottolineava con orgoglio l'accorrere dei *rurali* padani ai Fasci di combattimento, e scriveva : « Non solo non ce ne vergognamo, ma ci teniamo, come titolo di gloria, a dichiarare che nella Valle padana il Fascismo è oggi in gran parte rurale », e gioiva del prodigio atteso da secoli, di questa trasformazione della vecchia « passività rurale » in una adesione attiva alla realtà e alla santità della Nazione — ha pronunciato poche settimane or sono, al Congresso nazionale fascista del 2 agosto 1924, queste parole : « Voglio portare il mio cordiale saluto a voi, uomini della provincia, della buona, della solida, della quadrata provincia. Vorrei che portaste nelle città troppo popolose e troppo raffinate il vostro spirito pieno di profondità saggia, la vostra rozzezza, il vostro dire chiaramente pane al pane e vino al vino, il profumo delle vostre campagne e l'energia di questo meraviglioso popolo agrario e rurale. Bisogna fare del fascismo un fenomeno prevalentemente rurale ».

Chi si propone tal fine, ne vuole il mezzo : una forte politica armonizzante con gli interessi e i sentimenti della buona, rude ed onesta gente dei campi.

Autunno, 1924-III.

Il Duce e i rurali.[1]

Credo che questo libro, nel quale sono raccolti discorsi e scritti del Duce sull'agricoltura e i rurali, entrerà — ricordo, ammonimento, viatico di fede — nella biblioteca di ogni agricoltore italiano.

Dove parla il Duce, bene è, per i gregari, tacere. Ma questa introduzione lascerà quasi solo a Lui la parola. Essa intende principalmente di ricordare ai rurali taluni aspetti del Suo pensiero e della Sua opera che — negli scritti qui raccolti — non abbastanza vengono in luce.

Ciò che un uomo di Stato fa direttamente per l'agricoltura, non è che piccola parte di ciò che i rurali gli debbono.

Fu già un tempo nel quale si chiedeva che — almeno nell'azione agraria — « non si facesse politica ». Ma si trattava di *quella politica* ; di quella che — dopo l'età eroica del Risorgimento — avevano saputo darci i Governi d'allora, e che negli uomini delle campagne, silenziosi operanti, non poteva destare che repulsione.

Oggi è ben chiaro a tutti come non con l' estraniarsi dalla politica l' Italia rurale poteva trovare salute ; ma, anzi, con l' inserirsi più compiutamente nella vita politica, che è, insomma, la stessa vita sociale, nel suo aspetto unitario.

Niuna parte dell'organismo sociale può essere prospera e potente, se tale non è il tutto, lo Stato ; nè questo può essere prospero

---

[1] Introduzione alla raccolta di discorsi e scritti del Duce su « L'agricoltura e i rurali », pubblicata in Roma, Libreria del Littorio, Anno X.

e potente, se ciascuna delle parti non vi tiene organicamente il proprio posto. Avere il proprio posto nello Stato — posto amplissimo in una società prevalentemente rurale — questa la condizione prima per la grandezza dell'agricoltura italiana.

Nello Stato democratico, che affidava alle elezioni la scelta della classe dirigente, il mondo rurale — lento, sano, onesto — era eliminato dalla classe politica dirigente; costretto a vivere in margine alla vita dello Stato, cioè a non vivere, ma vegetare. « Fu un errore del liberalismo il ritenere che l'unico possessore del diritto di rappresentanza dello Stato, cioè della sovranità, fosse la massa degli elettori, il collegio elettorale, nelle varie forme di costituzione. La sovranità dello Stato veniva così frazionata e polverizzata, e la pretesa sovranità generale di Rousseau, irrealizzabile per la mancata unanimità di concorso dei cittadini elettori, andò a finire nella sovranità dei capipartito, e anche dei gregari localmente influenti dei vari partiti, i quali presero il posto delle vecchie baronie feudali, accampate contro lo Stato, con la pretesa assurda di essere svincolate da ogni soggezione al governo dello Stato ».[1]

Il regime liberale democratico mise necessariamente capo a un regime di plutocrazia demagogica, regime per eccellenza *antirurale*.

Nello Stato fascista corporativo i rurali riacquistano il loro posto: agricoltori e contadini debbono rendersi sempre meglio consapevoli di questo *sommo bene* che essi debbono all'opera di Benito Mussolini.

Bisogna ricordare.

Quando l' Italia entrò in guerra — se non era ancora compiuta la sua unità territoriale — meno ancora era compiuta la sua unità morale.

La minoranza audace che volle, contro tutte le forze allora dominanti, l' intervento, ben vide che l'assenza dell' Italia dalla guerra avrebbe ancor più disintegrato quella unità; che, solo attraverso la prima grande guerra combattuta in comune, gli Italiani potevano riacquistare la loro personalità morale, politica,

---

[1] Questi e successivamente tutti i brani virgolati, sono del Duce, ove non sia diversamente detto.

storica. Di quella minoranza erano parte cospicua i Fasci di Combattimento creati da Mussolini.

Egli — che non aveva mai rinnegato l' Italia, la madre; ma soltanto un po' dimenticata «per inseguire, con la ingenuità fantasiosa della giovinezza, i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario» — Egli diceva ai proletari di Parma, il 13 dicembre 1914: «La Patria non si può rinnegare. Non si rinnega la madre, anche quando non ci offre tutti i suoi doni, anche quando ci costringe a cercare la fortuna per le strade tentatrici del mondo».

E più tardi — quando già la parte migliore del popolo affollava le piazze, gridando: guerra! guerra! e la grande ora era imminente — il 16 maggio 1915, Mussolini scriveva: «Tutti i vili, tutti i formalizzati in un po' d'imparaticcio, tutti i venduti alla Germania, tutti i suggestionati, tutti gli abbiettissimi servitori di Giolitti, tutta la caterva dei bastardi che non ebbero mai Patria, perchè non ebbero madre, sono vinti, sorpassati, affogati, affogati nell'onda torbida della loro vergogna.... Tessiamo il lenzuolo funebre ai cadaveri dei traditori del proletariato italiano, perchè traditori dell' Italia»!

In quei sette mesi della neutralità nacque, veramente, attraverso l'apparente tragica discordia, il primo nucleo di un' Italia moralmente unita: esso è oggi l' Italia fascista. «Non stanno di fronte ricchi e poveri; borghesi e proletari; popolo e governo. Non è una lotta di partiti, ma una lotta fra opposte mentalità, fra forze antitetiche, al disopra e al di fuori delle categorie economiche e politiche nelle quali potrebbero essere catalogate: ci sono borghesi contro altri borghesi, proletari a fianco di cosiddetti borghesi che urtano contro altri proletari a fianco di altri borghesi: il vecchio dualismo classista fra borghesia e proletariato, nel quale i dogmatici del materialismo storico vorrebbero sigillare — fatuamente! — tutta la storia del genere umano, qui si frantuma, per dar posto a un'altra antitesi, non soltanto d'interessi, ma sopratutto di ideali».

Sia ricordato che a quel primo nucleo di una nuova Italia moralmente unita nel culto della Patria, largo contributo diede la borghesia rurale; nè vi mancarono — pure essendo i meno preparati ad intendere le ragioni della guerra, pure avendo in talune campagne «l'herveismo più ignobile fatto strage di anime» — nè vi mancarono i contadini. «L' interventismo non è fenomeno

semplicemente borghese, come pretendono di dare ad intendere i ciarlatani del PUS; ma è anche proletario. Tipico esempio di ciò, classico e memorabile esempio, quello offerto dalla Camera del Lavoro di Parma, che, pur essendo composta nella sua grandissima maggioranza di contadini e braccianti, di autentici proletari, dunque, sposò nel marzo del 1915 la causa dell' intervento ».

Quale immenso contributo di sacrificio abbia dato l' Italia rurale alla guerra è superfluo ricordare.

Sacrificio di sangue, così da parte della borghesia agricola, che, meno assai di quella industriale, trovò ragioni, anche legittime, di allontanarsi dal fronte; come da parte dei contadini, che rappresentarono forse i 3/4 dei fanti in trincea. Fra essi Mussolini, bersagliere, volle combattere; e in essi « nella massa buona », Egli poneva nel 1915 la Sua certa fede di vittoria.

« La propaganda perversa e malvagia del neutralismo criminale non ha nemmeno sfiorato queste anime semplici e schiette che accettano la guerra come una necessità che non si discute, che è anzi presente al loro spirito come un dovere grave e solenne che bisogna compiere ».

Non fu sempre così: Governi inetti consentirono che « la compagine rurale della Nazione venisse insidiata lentamente e metodicamente », e fu Caporetto. Ma per poco: la luce della Patria presto brillò, più vivida che non mai, nelle anime degli Italiani.

Nè solo fu grande — da parte dei rurali — il sacrificio di sangue; ma anche, e più, dei beni economici. La storia economica delle classi rurali italiane dimostra [1] che perturbamenti monetari, politica annonaria, politica tributaria, sommarono la loro azione nel determinare un enorme spostamento di ricchezza dai ceti rurali verso altri ceti; e che — se il sacrificio incise particolarmente sulla borghesia agricola, e fra essa in modo più intenso sulla proprietà fondiaria; se fra i contadini vi furono categorie relativamente fortunate — anche questa fortuna fu dovuta prevalentemente, non a favorevoli congiunture, delle quali altri — non essi — si avvantaggiarono, ma al maggior lavoro che i contadini, e le loro donne, seppero in quegli anni dare instancabilmente

[1] SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*. Bari, Laterza, 1930.

ai campi, mantenendone la produzione — pur con milioni di uomini assenti — a un livello insperatamente elevato.

Ma tanto sacrificio non fu invano: suonò, il 3 novembre 1918, «la grande ora, l'ora dell'allegrezza divina, quando il tumulto delle emozioni sospende il battito dei cuori e dà un groppo alla gola»; quando «la lunga passione, coronata alfine dal trionfo, strappa le lacrime della gioia anche agli occhi che molto videro e molto piansero».

L'ora della vittoria..., ma, subito dopo, l'ora «della bestia ritornante».

Innanzi ai problemi della pace e della ricostruzione, la unità morale, faticosamente conquistata col sangue di 600.000 morti, parve spezzarsi.

Antichi neutralisti, socialisti, comunisti, cattolici divenuti *popolari*, risollevano il capo; fanno leva sui peggiori sentimenti delle masse, stanche ed illuse; se ne impossessano per conquistare il dominio del paese. La borghesia, impaurita, economicamente spogliata, si eclissa: uomini della democrazia — pavidi borghesi, materialisti e scettici, pronti a rinnegare se stessi per mettersi al servizio dei nuovi presunti padroni — hanno il governo, non per governare, ma per ubbidire ai caotici impulsi delle masse.

Il biennio 1919-1920 è l'umiliazione all'estero, il caos all'interno. Nelle campagne, non meno e più, che nelle città.

Ma non tutti si rassegnano. Il 18 febbraio 1919, dalle colonne del *Popolo d'Italia*, è il primo grido della rivolta ideale.

«O Toti, romano, la tua vita e la tua morte valgono infinitamente più di tutto il socialismo italiano. E voi, schiera innumere di eroi che voleste la guerra, sapendo di volere la guerra; che andaste in guerra, sapendo di andare alla guerra; che andaste alla morte, sapendo di andare alla morte; voi Decio Raggi, Filippo Corridoni, Cesare Battisti, Luigi Lori, Venezian, Sauro, Rismondi, Cantucci e mille e mille altri che formate la costellazione superba dell'eroismo italiano, non sentite che la muta degli sciacalli è intenta a frugare tra le vostre ossa, è china a raspare sulla terra che fu abbeverata del vostro sangue, si accinge a sputare sul vostro mirabile sacrificio? Ma non temete, spiriti orgogliosi. La bisogna è appena cominciata. Non sarà compiuta. Vi difenderemo.

Difenderemo i morti. Tutti i morti — anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città ».

Il 23 marzo 1919, in Milano, nasce, o rinasce, il primo Fascio di combattimento. Non contro o per le masse ; non contro o per la borghesia, ma per la Nazione, per l' Italia : per una rivoluzione italiana, per la sostituzione alla vecchia inetta classe politica di una classe nuova, che — sulla base di due fondamentali realtà, la Nazione e la produzione — riconduca le masse verso lo Stato, e riconcilî, sul comune terreno del massimo di produzione, capitale e lavoro.

Piccola minoranza, all'inizio, di devoti alla Patria, di audaci, molti di essi antichi socialisti e sindacalisti, cui i provvisori dominatori guardano irridendo ; ma, ben presto, centro di raccolta di quante forze nuove — spirituali ed economiche — la guerra aveva foggiato.

Lentamente, nel '19-20 ; con moto accelerato e travolgente nel '21-22, i Fasci si diffondono, a mille a mille, trionfalmente.

Non programmi faticosamente stillati a tavolino : «lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro. Noi non crediamo ai programmi dogmatici, a questa spece di cornici rigide, che dovrebbero contenere e sacrificare la mutevole cangiante complessa realtà ».

Ma una fede ardente : «l' Italia innanzi tutto, l' Italia sopra tutto ».

Una forza potente, militarmente inquadrata : «una milizia volontaria posta al servizio della Nazione ».

Un fine preciso : «governare la Nazione, col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano ».

Battaglia aspra, sanguinosa, dolorosa, contro nemici che hanno pur essi nome italiano : battaglia per le vie delle città e nelle campagne, che il Duce guida, ma insieme contiene, senza rifiutarsi a tentativi di pacificazione, cercando di distinguere — in quanto distinguibili — i partiti antinazionali, bersaglio della lotta, dalle organizzazioni economiche del proletariato, che Egli vorrebbe rispettate. Ma battaglia inevitabile, e santificata dal sangue purissimo di uomini e giovinetti che cadono col nome della Patria sulle labbra.

Non tutte forze pure, disinteressate, accorrono ad ingrossare

l'esercito combattente ; ma il Duce vigila per difendere « lo spirito del Fascismo, che sorse come guardia della Nazione e non guardia d'interessi particolari, e che, dopo avere demolito, deve accingersi a pazientemente ricostruire senza isterismi, con tenacia romana ». Egli vuole che — costituendosi in disciplinato partito — il Fascismo, senza perdere nessuna delle sue belle caratteristiche, perda invece le scorie : il Fascismo « lascerà e dovrà lasciare lungo la strada i violenti della violenza non come mezzo, ma come fine : gli elementi ambigui che amavano di non scegliere fra l'uno e l'altro partito ; e soprattutto gli elementi che qua e là si sono accodati al Fascismo credendo di trovare in esso la difesa dei loro privati interessi ».

Nel novembre '21, all'atto della sua costituzione in partito, il Fascismo conta 2.200 fasci con 320.000 iscritti : poco dopo, nel gennaio '22, si affianca ad esso la Corporazione nazionale delle organizzazioni sindacali, che accoglie non i soli lavoratori del braccio, ma quanti col lavoro « si costituiscono il sovrano titolo che legittima la piena ed utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale », « tutte le attività professionali, intellettuali, tecniche, manuali, che identificano il diritto alla loro elevazione morale ed economica (risultato di volontà e di capacità, e non di astratte rivendicazioni) con il dovere imprescindibile dei cittadini verso la Nazione ». Nel giugno '22, al loro primo Congresso, le Corporazioni numerano la imponente forza di 450.000 organizzati.

Fortissimo il concorso dei rurali, all'organizzazione politica ed economica. Nel partito, oltre 1/3 è di rurali ; nelle corporazioni, sui 450.000 organizzati, 277.000 sono rurali. « Fra qualche mese, scriveva il Capo nel marzo '21, tutta l' Italia sarà in nostro potere, e ci sarà concesso di condurre a termine l'unica rivoluzione possibile ed auspicabile in Italia, quella agraria, che deve dare la terra a chi la lavora, nei modi diversi suggeriti dalle diverse condizioni ambientali. Le masse agricole hanno un sacro terrore della cosidetta socializzazione della terra. Sentono che sarebbe la burocratizzazione assassina della terra. Ma comprendono la formula fascista, e vengono a noi ».

Erano andati al fascismo — in un primo tempo — sopratutto contadini proprietari, affittuari, mezzadri delle provincie emiliane, più gravemente percosse dalla violenza dei braccianti socialisti : di là, il nuovo sindacalismo rurale si era via via propagato, inve-

stendo masse sempre più vaste di lavoratori della terra, anche braccianti, mentre più chiuso e restìo alla nuova parola rimaneva il proletariato cittadino.

Ai lavoratori accorrenti ai gagliardetti fascisti, Mussolini diceva : il fascismo, compiuta la sua opera di demolizione, « deve da una parte costituire la vigilante coscienza nazionale della nostra politica estera, e dall'altra rivolgersi alle masse dei lavoratori del braccio e del pensiero, per elevarne le condizioni morali e materiali e legarle sempre più intimamente alla vita e alla storia della Nazione ».

Di fronte al movimento fascista, il vecchio Stato democratico-liberale — svuotato di ogni forza e di ogni fede — ancora si illudeva di poter rimanere al di sopra della mischia, in un'astratta e morta imparzialità, che considerava alla stessa stregua « un movimento come quello fascista che si parte da motivi di esasperato idealismo patriottico e che mira a ristabilire energicamente l'autorità dello Stato, e un movimento contrario che si butta contro lo Stato, per demolirlo ».

La realtà è che — mentre non mai come nel '22 si era mostrata un' Italia ufficiale paralitica, abulica, impotente — l'Italia non ufficiale si era col fascismo costituita una sua gerarchia, una forza militare e morale, una sua volontà e possibilità di governo. Nell'agosto '22 uno sciopero paralizza, ancora una volta, la vita della Nazione. Contro esso, non il Governo legale agisce, ma in sua vece il fascismo. E sconfigge in modo definitivo l'antifascismo sovversivo che non si risolleverà più. E prosegue contro la vecchia Italia ufficiale, in un movimento insurrezionale, che porta all'occupazione, da parte di colonne fasciste, di Bolzano, di Trento.

È allora che il Duce decide la Marcia su Roma. « È allora che io ho detto che di due bisognava fare uno ; è allora che ho detto che, se c'era uno Stato inattuale, uno Stato svuotato di tutti gli attributi della sua virilità, e c'è uno Stato in potenza che sorge fortissimo, che saprà imporre una disciplina alla Nazione, è necessario che ci sia la sostituzione, mediante un atto rivoluzionario, dello Stato che sorge allo Stato che declina inesorabilmente ».

Più che 50.000 Camicie nere — fra le quali largamente presenti agricoltori e contadini — marciano su Roma ; il Re apre loro la via : il 28 ottobre 1922 il Duce del Fascismo è Capo del Governo : chiuso il periodo insurrezionale, comincia quello della Rivoluzione,

le cui basi e strumenti sono immediatamente creati col Gran Consiglio e con la Milizia. « La frattura fra vecchio e nuovo regime veniva determinata irreparabilmente ».

Il biennio '23-24 è di transizione e di preparazione.

Il Duce vuole non la rivoluzione russa, che si getta sulla macchina statale e la frantuma ; ma la rivoluzione latina. « La rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina che è l'amministrazione di uno Stato ; procede per gradi, per pezzi ». Essa vuole « armonizzare il vecchio col nuovo : ciò che di sacro e di forte sta nel passato, ciò che di sacro e di forte ci reca, nel suo inesauribile grembo, l'avvenire ».

Bisognava prima sgombrare il terreno dall' immenso cumulo di rovine che quasi un decennio di guerra esterna ed interna vi aveva accumulato. « Abbiamo sulle braccia una eredità pesante da liquidare. In fondo, tutto ciò che il Governo fa oggi, è lavoro arretrato, è spazzamento di tutte le scorie e detriti, che ingombravano la coscienza nazionale. Poi verrà il lavoro gioioso, grande e solenne, della ricostruzione ».

A quel primo necessario compito il Duce chiama tutti gli uomini di buona volontà, devoti alla Patria.

Un vasto consenso si determina, in tutto il paese, intorno al Duce insonne, intorno alla fiamma della sua passione. Ma vi sono nell'ombra avversari che non si rassegnano, che non vogliono riconoscere il fatto compiuto della Rivoluzione.

L'agricoltura italiana era uscita dal magnifico, ma logorante sforzo di quarantun mesi di guerra, con gravi ferite. Patrimonio zootecnico e forestale decimati ; fertilità della terra diminuita, per insufficienti o trascurate lavorazioni e concimazioni ; mercati di esportazione perduti ; rifornimento di fondamentali mezzi di produzione ostacolato o impedito ; nelle provincie invase, vita rurale del tutto disorganizzata.

Ferite gravi, ma risanabili in tempo non lungo, se tosto avesse ripreso l'ordinato sforzo della produzione, nella concordia dei suoi cooperatori, in uno Stato disciplinato. Invece — non dappertutto, ma in vastissime regioni dell' Italia rurale — la guerra di classe ; lo Stato che lascia fare, o, facendo, aumenta il disordine.

Contadini ossessionati dal miraggio della proprietà della terra : scioperi vasti e continui, a scopi indeterminati, spesso più politici

che economici, sotto l'occhio benevolo o rassegnato di governanti, ormai convinti dell' ineluttabile tramonto dell'economia capitalistica (nel 1919, 208 scioperi agrari, con 505.128 scioperanti; nel 1920, rispettivamente, 189 e 1.045.732) : invasioni di latifondi, non impedite, talora assecondate dallo Stato, con vani caotici tentativi di sostituire agli antichi nuovi ordinamenti agrari : salari, e in genere compensi di lavoro, che aumentavano al di là di ogni possibilità della produzione, per orari abbreviati, e, peggio ancora, per un lavoro pigro, non redditivo : agricoltori posti nella impossibilità di dirigere le loro aziende, costretti a servirsi di lavoratori scelti da organizzazioni estranee, nel numero da esse voluto, costretti a subire la presenza di famiglie di contadini divenute inadatte alla lavorazione del fondo : rivoluzione monetaria alimentata dall'emissione a getto continuo di carta moneta, che impedisce ogni previsione, quindi ogni seria organizzazione di impresa, che perturba l'applicazione dei contratti agrari, che, nella stessa borghesia agricola, accende la discordia, gettando proprietari contro affittuari : politica annonaria che impedisce ai prezzi dei principali prodotti agricoli di adeguarsi al livello generale dei prezzi — enorme, iniquo prelevamento di ricchezza dalle classi agricole risparmiatrici a vantaggio di altre, spesso scialacquatrici —, e che al conseguente regresso della produzione si illude di riparare con interventi di Stato per regolarla : politica tributaria, nei comuni socialisti, dichiaratamente volta alla confisca della proprietà ; vaste trasformazioni di contratti agrari, con trasferimento della impresa a contadini, singoli o associati in effimere cooperative, generalmente impreparati tecnicamente, moralmente, finanziariamente, con conseguente regresso della coltura ; vasti trasferimenti di terra da proprietari e agricoltori impauriti, taglieggiati, spogliati, a contadini, e, spesso, a speculatori, che puntano sulla terra come a un tavolo da gioco, e la comprano e la fanno a fette e la spolpano e la rivendono, per profittare delle oscillazioni dei prezzi ; tutto il vecchio, tradizionalista, saldo, saggio mondo rurale, che pare vada alla deriva, sotto la forza cieca del caso, fuori di ogni umana volontà.

E quando le volontà si ridestano, quando il vecchio attaccamento alla terra di agricoltori e contadini, o l'attaccamento nuovo di chi da poco l'ha acquistata e non la vuole riperdere, riaccendono le energie della resistenza, queste debbono volgersi non all'opera

della produzione, ma alla guerra contro i nemici, contro le forze della dissoluzione.

Tale l' Italia rurale, in vastissime regioni — sopratutto dell' Italia settentrionale e media — all' instaurazione del Governo di Mussolini.

Dopo tanta ondata di smarrimento e di incertezza, essa — come tutta l' Italia — aveva sete di ordine, di lavoro produttivo, di comando, di ubbidienza. Nè il lavoro produttivo poteva riprendere, senza ridare sicurezza e fiducia all' iniziativa privata, liberandola da tutte le pesanti e soffocanti bardature di guerra e di dopoguerra ; nè l'economia italiana riequilibrarsi senza riequilibrare le finanze, per ritornar poscia ad una misura certa degli scambi, a una moneta risanata, eliminando la più grave causa di perturbamento della produzione e dei rapporti sociali. Nè, senza tutto ciò, l' Italia poteva riconquistare il perduto prestigio nel mondo.

Questo fu fatto : questo fu il bene che l' Italia rurale realizzò in quel primo periodo di Governo fascista. L'autorità dello Stato ripristinata, e una forte disciplina imposta a tutti, anche ai fascisti ; le finanze statali restaurate, in tempo miracolosamente breve, ottenendo da tutti i cittadini i necessari sacrifici ; ridata ai servizi pubblici, a cominciare dalle ferrovie, la perduta disciplina e regolarità ; una vasta opera legislativa compiuta, per riordinare e semplificare tutto l'organismo statale e insieme per porre le basi degli sviluppi futuri (ricordiamo, in particolare, la riforma della Scuola) ; una politica estera che conseguentemente poteva accelerare il cammino dell' Italia nel mondo e innalzarla nella gerarchia delle potenze, mentre le colonie libiche, quasi perdute, erano riconquistate, e, con il maggior prestigio nel mondo, una vasta rete di nuovi rapporti economici con l'estero ridava all'economia italiana — costretta da necessità elementari a grosse correnti di importazioni e quindi di esportazioni — una delle condizioni fondamentali di sviluppo.

Particolarmente importanti, questi nuovi trattati di commercio per le esportazioni dell'agricoltura, i cui interessi avevano corso grave pericolo di essere sacrificati a quelli dell' industria. Ben disse il Duce : « Io ho la coscienza tranquilla,... perchè tutte le volte che si sono discussi trattati di commercio, ho fatto sempre larghissimo posto agli interessi dell'agricoltura italiana ».

L'agricoltura, d'altronde, in una serie di leggi fondamentali di quegli anni — per loro natura di lento effetto, ma che via via manifestano i loro benefici effetti — acquistava nuovi e migliori strumenti per la diffusione dell' istruzione agraria (riforma delle scuole agrarie, istruzione professionale ai contadini, rinvigorimento delle cattedre ambulanti di agricoltura) ; per un'azione forestale meglio aderente alla realtà italiana; per il riordinamento, da molti decenni atteso invano, degli usi civici e dei domini collettivi ; per le bonifiche e trasformazioni fondiarie integrali, ecc.

Insinuavano gli avversari che tutto ciò, in fondo, era una politica in favore del capitalismo. Certo, diceva il Duce, «io non credo che quel complesso di forze che nelle industrie, nell'agricoltura, nei commerci, nelle banche, nei trasporti, può essere chiamato col nome globale di capitalismo, sia prossimo al tramonto, come si è per lungo tempo asseverato da certi dottrinari dell'estremismo sociale. Una delle più grandi esperienze storiche, che si è svolta sotto i nostri occhi, sta a dimostrare che tutti i sistemi di economia associata, i quali prescindano dalla libera iniziativa e dagli impulsi individuali, falliscono più o meno pietosamente in un rapido volger di tempo». Ma «non dite, ammoniva i socialisti, che noi faremo del servilismo verso la classe capitalistica. Siamo stati noi i primi a distinguere fra borghesia e borghesia. C'è una borghesia che voi stessi rimettete nel piano della sua storica necessità tecnica ; c'è una borghesia intelligente e produttiva, che crea e dirige le industrie, di cui non si può fare a meno. Se le classi capitalistiche sperano di avere da noi privilegi speciali, tali privilegi non avranno mai ».

E alle folle lavoratrici, che si raccoglievano, acclamanti e aspettanti, intorno a Lui, Egli diceva parole di amore, ma di amore severo, in quei Suoi non discorsi nel senso tradizionale della parola, ma «allocuzioni, presa di contatto tra la mia anima e la vostra, tra il mio cuore e i vostri cuori ». — «I miei antenati erano contadini che lavoravano la terra e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il suo ferro rovente. Talvolta io da piccino aiutavo il padre mio nel suo duro, umile lavoro : e ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime. A venti anni ho lavorato «con le mani» ; ho fatto il manovale ed il muratore. Ciò io vi dico non per sollecitare la vostra simpatia, ma per dimostrarvi che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora.

Sono però bene un nemico di coloro che in nome di ideologie false e grottesche vogliono mistificare gli operai e condurli alla rovina. Voi avrete modo di constatare, più che dalle mie parole, dai fatti del mio Governo, che nella sua azione esso intende ispirarsi e vuole tener sempre presenti tre elementi fondamentali: *nazione*, che esiste anche se si vuole negare e che è una realtà insopprimibile; *produzione*, poichè l'interesse a produrre molto e bene non è soltanto dei capitalisti, ma anche dell'operaio, il quale col capitalista perde e va in miseria, se la produzione si arresta e se i manufatti nazionali non trovano sbocco sui mercati mondiali; *tutela degli interessi giusti della classe lavoratrice* ».

Le elezioni politiche dell'aprile 1924 davano al fascismo il più imponente consenso. Dal balcone di Palazzo Chigi, il 10 aprile, il Duce parlava così: « Popolo di Roma, qual'è il monito imperioso che esce dalla prova di domenica scorsa? Il monito è solenne, ed è questo: bisogna che tutti si arrendano al fatto compiuto, perchè è irrevocabile. Il partito ha dichiarato: vogliamo dare cinque anni di pace e di fecondo lavoro al popolo italiano. Questa dichiarazione è mia. Perchè, se altri può dire — perisca la Patria, pur che si salvi la fazione —, noi fascisti diciamo: periscano tutte le fazioni, anche la nostra, ma sia grande, sia rispettata, la Patria italiana ».

Poco dopo, in un viaggio in Sicilia, dove Egli scende nelle miniere, attraversa la desolazione del latifondo, si pone a contatto delle folle dei campi e delle città, queste gli si inchinano quasi in un impeto religioso di devozione.

Nella Camera dei Deputati invece, che pure Egli aveva ammonito — « questo è il momento in cui Parlamento e Paese possono riconciliarsi; ma, se questa occasione passa, domani sarà troppo tardi » — un'opposizione astiosa, rabbiosa, irriducibile, non disarmava, in nome di un'astratta libertà («la più ventosa delle vesciche di tutte le opposizioni »), in nome di una « normalizzazione », che voleva significare rinuncia del fascismo al potere.

Pure, anche in quell'ambiente, saturo dei miasmi velenosi di un passato che non ritorna, un luminoso discorso del Duce, nel giugno 1924, sembrava aver posto le basi di una possibile convivenza fra fascisti e non fascisti.

Invano — approfittando di un bestiale delitto — « non soltanto un delitto, ma un errore » — i nemici, nel secondo semestre

del 1924, tentano, con una nefanda campagna antifascista, la loro riscossa. Il Duce e il fascismo, « percosso, non abbattuto », sono in piedi, al loro posto.

Il Duce frena e ammonisce i seguaci; vuole che la promessa di cinque anni di pace e di fecondo lavoro sia mantenuta: « si macera lo spirito perchè la concordia ritorni ». L'opinione pubblica subisce profonde oscillazioni.

I nemici non sono nella massa del popolo che lavora: il Duce vuole, anzi, che il fascismo si accosti ancora di più al popolo: « andare al popolo.... con animo puro, senza demagogia, con cuore fraterno, per farne un elemento essenziale di solidità della Patria ». Il 24 ottobre parla ai contadini di Pescarolo: « E giacchè parlo davanti a voi, che siete in stragrande maggioranza dei lavoratori, lavoratori di questa ubertosa terra che ha visto tutte le esperienze sociali e che è stata sempre alla avanguardia di tutti i tentativi rinnovatori, voglio dirvi che il fascismo vuole che nella Patria rinnovata, redenta, il lavoro abbia il primo posto, i lavoratori siano all'avanguardia, abbiano rivendicati tutti i loro diritti, quando essi abbiano compiuto tutti i loro doveri ».

I nemici sono — meno ancora — nelle campagne, le fedelissime. « Voglio portare il mio cordiale saluto a voi, uomini della provincia, della buona, della solida, della quadrata provincia. Vorrei che portaste nelle città troppo popolose e troppo raffinate, il vostro spirito pieno di profondità saggia, la vostra rozzezza, il vostro dire chiaramente pane al pane e vino al vino, il profumo delle vostre campagne, l'energia di questo meraviglioso popolo agrario e rurale. Bisogna fare del fascismo un fenomeno prevalentemente rurale. In fondo alle città si annidano tutti i residui — stavo per dire i residuati — dei vecchi partiti, delle vecchie sètte, dei vecchi istituti. Il popolo italiano è prevalentemente rurale: su quattro milioni di combattenti, certamente tre e mezzo erano rurali. I fascisti rurali sono i più solidi: i militi rurali sono i più disciplinati. Si può chiedere a loro la resistenza alla fatica, la sopportazione dei disagi e una disciplina assoluta. E giova dire che in queste ultime settimane la provincia si è fatta fortunatamente sentire, ed è stata un elemento essenziale della situazione ».

Ma i nemici — nel giornalismo, negli spodestati circoli politici, nelle logge massoniche, nella plutocrazia demagogica e internazionalista — pur sempre più isolati dal popolo che ormai ha aperto

gli occhi e più che non mai si affolla acclamante ovunque il Duce passi — tentano, ancora, di turbare la tranquilità del paese.

Invano il Duce richiama alla considerazione dei problemi concreti la cui soluzione deve far grande l' Italia, e che sempre più chiari si disegnano innanzi ai suoi occhi : « Qual'è il dato fondamentale del nostro problema ? È il nostro sviluppo demografico. Si nasce molto in Italia. Ne sono contentissimo.... Si nasce 440.000 persone in più ogni anno.... Voi vedete allora quali formidabili problemi balzino allo spirito dinanzi a queste cifre. Bisogna utilizzare il nostro territorio fino all'estremo, bonificare fino all'ultimo acquitrino, fare delle strade, apprestare dei porti, portare al massimo dello sviluppo tecnico le nostre officine, industrializzare l'agricoltura, attrezzarsi, perchè, salvo per alcune plaghe dell'alta Italia, tutto il resto dell' Italia è in condizioni assai arretrate ».

Invano ancora il Duce ammonisce gli avversari : « Mentre siamo davanti a questa torre sacra [in Bergamo, ai Caduti in guerra], che è un simbolo e un monumento, che è fatta di pietre, ma è fatta anche di cuori e di passioni, non vogliamo che parole improvvise servano a incrudire discordie e dissensi, ma piuttosto dire ancora una volta a tutti gli Italiani la parola della disciplina, della concordia civile, perchè tutti l'ascoltino : e guai a coloro che non l'ascolteranno, perchè in quel momento essi stessi si saranno deliberatamente banditi dal suolo e dall'animo della Patria ».

Così fu. Accecato dall'odio, o stolto, vi fu chi non ascoltò. Bastava. Il 3 gennaio 1925, dopo sei mesi di sosta e di riordinamento tattico, scocca l'ora del contrattacco.

« Un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere. Il popolo vuole rispecchiata la sua dignità nella dignità del Governo, ed il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto : basta ! la misura è colma !... Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è nella forza. Non c'è mai stata altra soluzione nella storia, e non ci sarà mai.... L' Italia, signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa : gliela daremo con l'amore se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. Voi state certi che nelle quarantotto ore successive al mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area, come dicono. E tutti sappiano che non è capriccio di persona, che non è libidine di governo, che non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria ».

Ha scritto il Duce, più tardi: « Se la beffa del giugno, beffa diventata orribile tragedia indipendentemente, anzi contro la volontà degli autori, determinò la sosta..., e se il regime rapidamente potè essere in grado di sferrare il contrattacco, il merito.... va alle masse rurali che non si sbandarono, a me che rimasi tranquillo al mio posto nell'imperversare delle molte bufere, e al popolo italiano che non fu dimentico del passato e non disperò dell'avvenire ».

È « la ripresa totale, integrale, dell'azione fascista, sempre e dovunque, contro chiunque ». — « La parola d'ordine è questa: intransigenza assoluta, ideale e pratica. La seconda parola d'ordine: tutto il potere a tutto il fascismo ».

Il fascismo esige « che tutti gli italiani si considerino come un esercito mobilitato, per le opere della pace, e, se occorre, per le opere della guerra ». — « È finita la guerra militare, ma la guerra intesa come competizioni di popoli nell'arengo della civiltà mondiale continua ». — « La lotta economica tra le nazioni è in pieno sviluppo, e più le nazioni si adattano ad avere un tipo economico quasi uniforme, e più questa lotta diventa difficile: non possiamo noi Italiani, che non abbiamo carbone, ferro, materie prime, permetterci il lusso di capricci. Dobbiamo serrare i denti e lavorare con strenuissima disciplina ».

Esercito mobilitato: non programmi da discutere, ma ordini da eseguire. « Una battaglia o è vinta da un generale solo o è perduta da una assemblea di generali ». — « Prendere da tutti i programmi la parte vitale, e aver la forza di realizzarla ».

Idea centrale del movimento, lo Stato: « tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ».

« Per il Fascismo lo Stato non è il guardiano notturno, che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini; non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali, come quello di garantire un certo benessere o una relativa pacifica convivenza sociale, nel qual caso a realizzarlo basterebbe un consiglio di amministrazione; non è nemmeno una creazione di politica pura, senza aderenze colla realtà mutevole e complessa della vita dei singoli e di quella dei popoli. Lo Stato — così come il Fascismo lo concepisce e lo attua — è un fatto spirituale e morale, poichè consente l'organizzazione politica, giuridica, economica

della Nazione ; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna ; ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo, così come fu dai secoli elaborato, nella lingua, nel costume, nella fede. Lo Stato non è soltanto presente, ma è anche passato e, sopratutto, futuro. È lo Stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della Nazione. È lo Stato che in Italia si riassume e si esalta nella dinastia di Savoia e nella Sacra Augusta persona del Re. Le forme in cui gli Stati si esprimono, mutano, ma la necessità rimane. È lo Stato che educa i cittadini alla virtù civile, li rende consapevoli della loro missione, li sollecita alla unità, armonizza i loro interessi nella giustizia, tramanda le conquiste del pensiero nelle scienze, nelle arti, nel diritto, nella umana solidarietà, porta gli uomini dalla vita elementare della tribù alla più alta espressione di potenza umana che è l'impero, affida ai secoli i nomi di coloro che morirono per la sua integrità e per ubbidire alle sue leggi, addita come esempio e raccomanda alle generazioni che verranno i capitani che lo accrebbero di territorio e i genii che lo illuminarono di gloria. Quando declina il senso dello Stato e prevalgono le tendenze dissociatrici e centrifughe degli individui o dei gruppi, le Società nazionali volgono al tramonto ».

Ogni cittadino « deve considerarsi un soldato : un soldato anche quando non porta il grigio verde, un soldato anche quando lavora nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri, nei campi ; un soldato legato a tutto il resto dell'esercito ; una molecola che sente e pulsa coll'intero organismo ». — La mèta è la potenza dell' Italia, « la potenza in tutti i campi, da quello della materia a quello dello spirito ».

Dispersi i nemici, o ridotti a contare su armi assassine ; approvate le leggi per la sicurezza e la difesa dello Stato — con l'anima guerriera di un esercito in marcia verso la potenza — fra il fervore di un popolo cui la parola del Duce giunge sempre più infiammata di indomita volontà e di inestinguibile passione per la Patria (« No, la Patria non è un' illusione, la Patria è la più grande, la più umana, la più pura realtà ! ») — va gradualmente sorgendo, sulle fondamenta intangibili della Monarchia e della Dinastia, il nuovo ordine statale, lo *Stato fascista corporativo*.

Il Governo, « potere onnipresente e onnioperante nella vita

di tutti i giorni della Nazione », « Stato maggiore della Nazione », è in prima linea, unitariamente espresso nella volontà del Primo Ministro : non strumento privo di valore proprio, dipendente dal potere legislativo, degradato alla mera funzione esecutiva, ma « rappresentanza organica della personalità dello Stato ».

Il Gran Consiglio — inserito nella Costituzione come organo supremo che coordina tutte le attività del Regime — presieduto dal Capo del Governo — composto dai membri di questo e dai sommi esponenti del Parlamento, della Milizia, del Partito, degli organi di cultura, sindacali e di difesa dello Stato — chiamato a deliberare sulla lista dei deputati e sull'ordinamento del Partito, a dar parere sulle questioni costituzionali, a proporre alla Corona i nomi per la scelta del primo Ministro, e a tenere la lista delle persone ritenute idonee a funzioni di governo — assicura la stabilità e la continuità del Regime.

Rafforzata l'autorità dei Prefetti, creato il Podestà con la Consulta nel Comune, il Preside e i Rettori nella Provincia, le nomine dall'alto riducono al minimo l'elettoralismo. Ma resta che « attraverso il congegno della nuova legge elettorale fascista, il popolo italiano è chiamato a dire se questa rappresentanza del Governo risponde al genio della Nazione, ai suoi bisogni, alle sue esigenze di vita e di potenza nel mondo. È chiamato a dirlo, votando o non votando la lista che il Gran Consiglio esprime dalle correnti culturali, economiche e politiche, rappresentate nella ferrea unità del regime ».

Tutte le forze della produzione sono organicamente inquadrate in un ordinamento corporativo di carattere pubblico, che non ammette guerra di classi e di categorie ; che vuole elevare i lavoratori fino a renderli una forza convergente e cooperante con lo Stato, anzi una cosa sola con lo Stato ; che vuole instaurare, nei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, la giustizia economica.

Il cittadino è tale in quanto elemento di questo ordinamento : la scelta dei deputati da parte del Gran Consiglio, dei membri delle consulte municipali, dei Consigli dell' Economia, ecc., avviene su proposte fatte, in gran parte, dalle Associazioni professionali. Perciò — in netto, essenziale contrapposto col regime demoliberale — quelle scelte risultano organicamente distribuite fra le singole attività produttive della Nazione.

La *Carta del Lavoro*, tradotta gradualmente in leggi, lapidariamente esprime i nuovi rapporti fra economia, morale, e politica; fra l' individuo e lo Stato.

« La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione, superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È un' unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista ». — « Il lavoro, sotto tutte le sue forme, intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale: i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Sulla base di questi principî e ordinamenti, che si vanno via via sviluppando e integrando — mentre si afferma una politica estera e coloniale tranquillamente sicura, e le forze armate si riorganizzano e adeguano alle necessità del nuovo Stato, e le organizzazioni giovanili plasmano i cittadini di domani agli ideali fascisti, e le più attente cure convergono a garantire la sanità e fecondità della razza, radice prima della potenza — l'economia italiana, sotto l'attivo, superiore controllo coordinatore e ispiratore del potere centrale, va avviandosi verso un assetto nuovo, verso una nuova forma di economia corporativa, sintesi e superamento di liberalismo e di socialismo, di iniziativa individuale e di azione statale.

« Lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile dell' interesse della Nazione ». — « L' intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato ». Ma — poichè l'organizzazione privata della produzione è una funzione di interesse nazionale — l'organizzatore dell'impresa, che la dirige, ne è responsabile di fronte allo Stato, e gli altri cooperatori dell' impresa — prestatori d'opera, tecnici, impiegati — sono suoi collaboratori attivi, con reciprocità di diritti e di doveri.

Le associazioni professionali legalmente riconosciute — una per ciascuna categoria di datori di lavoro e di lavoratori —, gli organi corporativi di Stato che collegano le associazioni profes-

sionali, collegati essi stessi nel *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, dànno limite e norme all'azione dei singoli produttori, perchè essa si mantenga sempre strettamente convergente con gli interessi unitarî della Nazione, e perchè sia assicurata — col contratto collettivo, con l'opera conciliativa nelle controversie, e, ove sia necessario, col ricorso alla Magistratura del lavoro — la pace e la solidarietà fra i cooperatori dell'impresa. Dal contratto collettivo — come dà una imponente legislazione sociale — il lavoro è pienamente tutelato.

In questo regime di pace, l'economia italiana — conseguito, fin dai primi anni del regime, il pareggio del bilancio; regolati i debiti esteri; riconquistato, col ritorno all'oro, lo strumento fondamentale dei propri sviluppi mondiali, dopo la memorabile battaglia della lira, nella quale la parola decisiva del Duce in difesa delle modeste classi risparmiatrici (in quanta parte rurali!), rivelò la natura spirituale anche della vita economica — l'economia italiana, uscita dagli enormi sconvolgimenti della guerra e del dopoguerra, pur nelle inevitabili crisi di assestamento intorno al suo nuovo equilibrio, e nelle inevitabili ripercussioni di crisi economiche mondiali — accelera il suo passo, verso una maggiore prosperità della Nazione.

L'azione statale va decisamente orientandosi verso le opere concrete. La celebrazione dell'anniversario della Marcia su Roma diventa inaugurazione delle nuove opere date dal Regime all' Italia.

Nel nuovo Stato — non più meccanica risultante delle contrastanti forze sociali, in ragione del loro peso politico-elettorale, ma autonomo potere di dominarle, dirigerle, armonizzarle, in una superiore visione unitaria della Nazione — ecco allora porsi, necessariamente, il problema, non solo e non tanto economico, ma più ancora spirituale, dell'equilibrio delle forze sociali, in ragione del loro concorso allo sviluppo e alla potenza della Nazione: ecco quindi, necessariamente, balzare al primo piano l'agricoltura e i rurali, sui quali sempre più frequentemente si posa l'occhio attento del Duce.

In altri tempi, a controbilanciare la potenza dei grandi proprietari che, signori della terra, cioè dell'unica ricchezza del tempo, avevano annullato la libertà delle persone e la forza degli Stati, utilmente operarono la nascente borghesia urbana e la sua nuova

ricchezza mobiliare, aiutate dalla Monarchia. Ma da allora, le tradizioni urbane che identificarono città con civilità, poi il regime democratico che diede il potere politico ai più astuti, tagliaron fuori i rurali dalla classe dirigente, dando alla borghesia cittadina uno schiacciante predominio.

Occorre ristabilire l'equilibrio.

La città, sì, elemento essenziale anch'essa della Nazione: ivi si elaborano le nuove grandi idee direttrici della storia; ivi fermentano i germi della rinnovazione e del progresso. Ma « le nazioni solide, le nazioni ferme, sono quelle che stanno poggiate sulla terra ».

Industrie e commerci fiorenti, certo: non fiorisce senza essi neppure l'agricoltura: da essi la Nazione trae i grandi capitani della vita economica: per essi l'economia nazionale si inserisce in quella del mondo. Ma industrie e commerci strettamente alleati con l'agricoltura, che è la base fondamentale della ricchezza della Nazione. « Sull'agricoltura è costituito l'intero edificio della prosperità sociale.... Poichè, infine, tutto potrebbe immaginarsi ritolto all'umanità delle sue superbe espressioni di forza e di conquista, ma non mai, finchè la razza umana esista, non mai l'arte di trarre dalla terra madre quanto è necessario a sostentare la vita ».

Ai capi dell' Industria, il 22 giugno 1928, il Duce impartisce queste direttive di azione: « collaborazione solidale, vorrei dire fascisticamente schietta e cordiale, coi tecnici e con gli operai; concentrazione delle energie all'interno; fronte unico in faccia al mondo; valorizzazione dell'artigianato; *alleanza stretta con l'agricoltura, che è la base dell'economia italiana* ».

Nei rurali è il nerbo della razza. Sono essi che — sopratutto in quelle categorie di contadini che, con le loro unità famigliari, strettamente si coordinano e quasi si compenetrano nel *podere*, piccolo, tranquillo mondo della famiglia — sono essi che si mantengono sanamente prolifici, garantendo alla Nazione il suo incremento demografico.

« Per parlare di problemi nazionali, occorre in primo luogo che la nazione esista. Ora una nazione esiste non solo come storia e come territorio, ma come masse umane che si riproducono di generazione in generazione. Caso contrario, è la servitù e la fine ». — « Il regresso delle nascite attenta in un primo tempo alla potenza dei popoli e in successivi tempi li conduce alla morte ». « Le varie

fasi di questo processo di malattia e di morte.... hanno un nome che le riassume tutte, urbanesimo ».

Nei rurali è il nerbo dell'esercito della produzione nazionale. Su 29.678.234 italiani, da dieci anni in su, aventi un'occupazione professionale, 11.736.891 (39.5 %) sono agricoltori e contadini (1921, entro i vecchi confini). Sono i rurali che da una terra generalmente povera, in gran parte collina e montagna, con un lavoro infaticato ed appassionato, quand'anche non sempre sussidiato dagli strumenti tecnici migliori, già prima della guerra traevano una massa di prodotti relativamente altissima, quali pochi altri paesi raggiungono ; massa che nel suo complesso, per ciascun ettaro di territorio nazionale, raggiungeva un valore pari a quello di circa dieci quintali di grano : oggi, esso è certo notevolmente aumentato.

Sono essi — i rurali — che, pur da secoli trascurati, spesso disprezzati, si mantengono fino all'estremo limite della umana possibilità avvinti alla terra, contentandosi di una vita sobria, spesso misera ; e pure ancora conservano la virtù del risparmio e i risparmi generosamente riversano, senza troppi calcoli economici, nella terra stessa.

Sono essi che — in rapporti infinitamente varî fra proprietà, impresa e lavoro manuale — frazionandosi in tutta una serie di categorie gradualmente passanti dal puro capitalista al puro lavoratore manuale — si sottraggono a ogni rigida antitesi fra capitale e lavoro ; attuano anzi da secoli forme stupende di collaborazione fra capitale e lavoro.

Essi, i cittadini più disciplinati, pazienti, tranquilli, tenaci : essi, i migliori soldati, gli uomini di più sana vita famigliare e più schietti, lontani dalle piccole abilità, dalle raffinate astuzie, dai tradimenti vili degli uomini della città.

Dove, se non su essi, l'esercito fascista può trovare la massa dei suoi fanti solidi e fedeli ?

Potenza significa anche autonomia, almeno pel necessario alla vita : l'autonomia della Nazione italiana è oggi gravemente minacciata dalla deficenza di alcuni alimenti fondamentali — grano, prodotti animali — e di alcune fondamentali fonti di energia — carbone, petrolio, — e di alcune essenziali materie prime, fra le quali il legname. Ma i prodotti unitari del grano, e insieme del bestiame, possono grandemente essere aumentati : ma una forte

politica forestale che estenda il bosco, e sopratutto ne migliori e tecnicizzi il governo, può — oltre che garantire la integrità, la stabilità, la vita della montagna — anche fornire maggiore disponibilità di forze idrauliche, maggiore disponibilità di legnami, maggiore abbondanza di carbone di legna, surrogato del petrolio nell'autotrazione.

« Bisogna ruralizzare l' Italia, anche se occorrano miliardi e mezzo secolo ».

L'opera — il cui sviluppo si misura non ad anni, ma a decenni — è fortemente avviata.

Il primo squillo — che risonò potente fino nei più lontani casolari, che tosto impresse alla politica rurale italiana un tono e un ritmo ignoti da secoli — fu nell'anno III, per la battaglia del grano. Già nell'aprile '21 — quando i Fasci più si preoccupavano di combattere che di precisare programmi — in un appello alla Nazione, essi dicevano : « Il fascismo ricorda solennemente agli Italiani che non vi è possibilità di autonomia in politica estera, finchè duri il nostro vassallaggio economico verso gli Stati che ci forniscono materie prime indispensabili come grano e carbone ».

Quali le mete e lo sviluppo della battaglia, chiaro appare dai discorsi del Capo, raccolti in questo libro.[1]

Ma è bene ricordare qui alcuni dati fondamentali.[2]

Il grano è la base della sobria alimentazione del popolo italiano. Fra i cereali ed affini (patate, fave) destinati all'alimentazione, esso entra per il 71.8 %. Il consumo individuale annuo di frumento, negli ultimi anni antebellici, era di circa 167 Kg. : è prossimo oggi ai 190 Kg. Si ricordi che l' Italia dispone di una razione alimentare annua per abitante che non raggiunge neppure quel milione di calorie che la Commissione scientifica interalleata per i vettovagliamenti di guerra giudicò minimo necessario per l'uomo medio, e che di detta totale energia alimentare disponibile solo 3,4 % è rappresentato da sostanze di origine animale.

Con una popolazione presente di circa 36 milioni, qual era alla vigilia della guerra, il consumo unitario di allora, aggiunti circa

---

[1] Vedi nota a pag. 73.

[2] Una pubblicazione del Ministero di agricoltura : *La battaglia del grano in Italia*. Tip. della Camera dei Deputati, 1930-VII, illustra ampiamente le ragioni, l'organizzazione, le direttive, i risultati della battaglia.

6 milioni di quintali di semente, portava a un fabbisogno di 72 milioni di quintali; mentre la produzione media oltrepassava di poco i 49 milioni, ottenuti da 4.7 milioni di ettari, con una produzione unitaria di Q.li 10,4.

Già grave era dunque, allora, la necessità di grano estero. Ma ben più grave la situazione, dopo la guerra. La popolazione rapidamente sale, fino ad avvicinarsi oggi ai 42 milioni. Con l'accresciuto consumo unitario, il fabbisogno annuo si può ormai calcolare sugli 84 milioni di Q.li. Le raccolte del quadriennio 1922-25 dopo gli eccezionali perturbamenti della guerra e dell'immediato dopo-guerra, manifestavano bensì un certo miglioramento, con una media annua di mil. di Q. 54,25, da mil. di Ha. 4,65 (Q. 11,6 per Ha.); ma il miglioramento appariva quasi solo dovuto a due raccolti (1923 e 1925) singolarmente abbondanti, per un eccezionalissimo concorso di favorevoli vicende stagionali.

Se così fosse continuato, con una popolazione crescente di oltre 400.000 abitanti all'anno, con un rifornimento estero limitato ormai all'oltremare, attraverso ai non nostri transiti di Gibilterra e di Suez, con una bilancia commerciale già per altre merci molto affaticata (carbon fossile, petroli, cotoni, legnami), la situazione non poteva non diventare inquietante in tempo di pace, tragica in tempo di guerra.

Era interesse economico, e sopratutto dovere politico, compiere uno sforzo poderoso per produrre entro i confini della Patria tutto il pane necessario. Lo sforzo doveva essere compiuto, non estendendo la coltura del grano, che già in Italia è estesissima anche in terreni meno adatti; non sottraendo spazio ad altre coltivazioni; ma aumentando la produzione unitaria, con tutte le migliori armi che la tecnica moderna pone a disposizione dell'agricoltore.

Così fu fatto. Nel 1925 il Duce assume il comando della battaglia, e la sua parola infiamma i rurali. Le discussioni tecniche ed economiche circa la possibilità e la convenienza di produrre in Italia tutto il grano necessario, subito cessano: si tratta di un dovere nazionale: occorre non discutere, ma combattere. L'esercito dei rurali risponde con ammirevole slancio: Enti e Associazioni — autorità, clero, maestri — gareggiano nel portare il loro contributo alla vittoria.

La battaglia ha la sua precisa organizzazione: al centro, il *Comitato permanente del grano*, presieduto dallo stesso Capo del

Governo, o, in sua vece, dal Ministro di Agricoltura, che studia e sottopone al Governo i mezzi per aumentare la produzione granaria del Paese; alla periferia, le *Commissioni provinciali granarie* e le *Cattedre ambulanti di agricoltura*, che presiedono e danno esecuzione alle varie iniziative approvate dal Comitato centrale.

Una lunga serie di disposizioni legislative crea le condizioni e dà gli strumenti per la vittoria. In primo luogo, provvedimenti doganali, che mantengono il prezzo del grano a un livello remuneratore: un dazio doganale — imposto nel 1925 nella misura di lire oro 7.50, (lire-carta 36 circa, al cambio medio di allora) portato nel 1928 a 11, nel 1929 a 14 e nel 1930 a 16.50 (cioè, al cambio stabilizzato, rispettivamente lire carta 40, 51 e 60) ha consentito prezzi medi annui del grano (*tenero*) di 200 lire nel 1926, di 140 nel 1927, di 135 nel 1928, di 130 nel 1929 e di 127 nel 1930.

Una poderosa azione di propaganda è svolta a mezzo di tutte le istituzioni agrarie, all'uopo mobilitate, e particolarmente delle Cattedre ambulanti di agricoltura, il cui personale viene aumentato di oltre 350 tecnici; e a mezzo delle associazioni professionali dei tecnici, degli agricoltori, dei contadini. È propaganda non aridamente tecnica, ma anche nazionale e politica, quale l'argomento richiede, e quale, sola, può creare l'atmosfera spirituale adatta alla vittoria; ma è, anche, dimostrazione pratica delle possibilità di più elevate produzioni. Nel quadriennio 1926-1929, sono impiantati circa 30 mila campi dimostrativi, in pressochè tutti i comuni frumentari del Regno: sono tenute non meno di 30 mila conferenze e riunioni: oltre 1 milione di pubblicazioni popolari distribuite tra gli agricoltori: lezioni e conferenze ai soldati: gite collettive di agricoltori e contadini alle migliori coltivazioni: mostre granarie, culminate nella grande *mostra nazionale del grano*, organizzata in Roma nel 1927 dal Sindacato Nazionale Fascista dei tecnici agricoli, e visitata da centinaia di migliaia di persone: una autocolonna composta di otto veicoli, costituenti una esposizione granaria ambulante, visita quest'anno, a scopo di propaganda, i più lontani villaggi rurali.

L'emulazione fra i migliori agricoltori è straordinariamente acuita da gare, fra le quali preminente il *concorso nazionale per la vittoria del grano*, che, bandito per la prima volta nel 1923 dal giornale del Duce *Il Popolo d' Italia*, va acquistando una sem-

pre più precisa organizzazione e assorbe infine anche tutti i concorsi locali.

Ogni anno in ciascuna provincia è bandita una gara provinciale contemporaneamente al concorso nazionale, al quale sono ammessi solo i vincitori delle gare provinciali. Criterio di premiazione è la produzione unitaria conseguita, in relazione a quella ottenuta dalla generalità degli agricoltori nella medesima zona. I premi sono andati aumentando da 36.500 lire nel 1924 a 1.700.000 lire nel 1930. Ma, premio maggiore di tutti, quello di ricevere il diploma in Rcma dalle mani del Duce. La emulazione fra gli agricoltori italiani, il desiderio di vincere, si fa così intenso, che nel 1929 corre una sfida fra gli agricoltori di due provincie — Cremona e Brescia — col meraviglioso risultato che tanto sui 620 Ha. coltivati nel bresciano, come sui 680 coltivati nel Cremonese, la produzione unitaria supera i 41 quintali; e che 10 agricoltori, sopra un complesso di 140 Ha., superano i 50.

Una serie di aiuti finanziari vengono concessi per agevolare l'introduzione di migliori strumenti tecnici e metodi di coltivazione: premi e credito di favore per dissodamento meccanico dei terreni e per l'acquisto o l'uso di altre moderne macchine agrarie; contributi per l'impianto di stabilimenti che producono e distribuiscono sementi selezionate; premi ai coltivatori per il cambio delle sementi comuni con quelle elette; istituzione di 1600 posti di selezione meccanica del grano, specialmente in collina e montagna; contributi nel costo di migliori sistemazioni del terreno occorrenti per l'incremento della cerealicoltura; contributi per studi ed esperimenti granari agli istituti sperimentali; nuove scuole di meccanica agraria per contadini; credito di favore alla costruzione di *silos* sociali, per deposito di grano.

Si può calcolare che i mezzi finanziari posti dallo Stato, nel quadriennio 1926-1929, a disposizione della battaglia del grano, per tutte le iniziative accennate, siano ascesi a 125 milioni circa, oltre ancora a 100 milioni complessivamente stanziati per 10 esercizi, da erogare negli accennati contributi per sistemazioni agrarie.

Ma altri mezzi sono posti a disposizione da Casse di risparmio, Provincie, Comuni ecc.; notevoli particolarmente i concorsi, con cospicui premi, indetti dalla Cassa di risparmio di Milano, i cui vincitori superarono i 50 quintali di grano per Ha.

Quali i risultati complessivi della battaglia?

Già ora, non si può esitare a dichiararli eccellenti; tali da dare a tutti la sicurezza di una non lontana vittoria definitiva.

Poichè le vicende stagionali determinano un'alternanza di raccolti abbondanti e scarsi, che la migliore coltura attenua ma non distrugge, è bene calcolare medie comprendenti un numero pari di anni. Di fronte alla media annua antebellica (sessennio 1909-1914) di milioni di quintali 49.3 su una superficie di milioni di Ha. 4,76 (quintali 10,4 per Ha.), troviamo, nel primo quadriennio della battaglia del grano, milioni di quintali 61,6 da milioni di ettari 4,9 (quintali 12,6 per Ha.). Il risultato è tanto più notevole in quanto tre dei quattro anni ebbero uno sfavorevole andamento stagionale.

Il primo dei due bienni della battaglia (raccolti del 1926 e 1927) dà una produzione annua media di milioni di quintali 56,7 da milioni di Ha. 4.95 (quintali 11.5 per Ha.). Il biennio successivo segna un balzo avanti: milioni di quintali 66.6 da milioni di Ha. 4.87 (quintali 13.7 per Ha.).

Il raccolto del 1929 — anno assai favorevole — è di quintali 71 milioni, pari a quintali 14.8 per Ha; quello del 1930 — annata molto sfavorevole — è di milioni di quintali 57.3, pari a quintali 11.9 per Ha. La media del biennio 1929-1930 risulta dunque di Q. 64.1, da milioni di Ha. 4.79, con una media unitaria di Q. 13.4 per Ha. Questa è, probabilmente, la migliore espressione del livello oggi raggiunto nel perfezionamento della granicoltura. Sono dunque 15 milioni di quintali di maggior raccolto, e altrettanti di minore importazione, in confronto della media antebellica, da una superficie pressochè inalterata.

A questo brillante risultato hanno contribuito tutte le migliorate pratiche culturali: impiego di concimi chimici aumentato da un totale di 13 milioni di quintali nel 1913 a 20 milioni nel 1929; sementi elette, ignote prima della guerra, impiegate in quantità di quasi 2 milioni di quintali nel 1929; trattori saliti da 6000 nel 1925 a oltre 20 mila negli ultimi anni; seminatrici vendute fino al 1925 in ragione di 3.500 all'anno, e ora di più che 5000, ecc. Ma ciò che sembra esser stato il maggiore, il più rivoluzionario strumento di progresso, sono le razze precoci di grano, maturanti 12-20 giorni prima di quelle ordinarie, e resistenti all'allettamento, che hanno insieme richiesto e consen-

tito di spingere a dosi altissime le concimazioni, particolarmente azotate.

S'intende che i progressi della granicoltura non restano isolati. Essi si riflettono in beneficio di tutta l'agricoltura, e, prima, delle altre coltivazioni che si avvicendano col frumento. Il miglioramento della coltura foraggera, in particolare, è insieme causa ed effetto di quello della granicoltura. Il nesso è così stretto, che oggi alla battaglia del grano si associa la battaglia zootecnica : il 7 febbraio 1930 il Capo del Governo ha bandito un concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura, che ha la durata di un triennio ed è dotato di premi per 8 milioni. Esso mira a stimolare tutte le attività che possono influire, direttamente o indirettamente, sulla efficenza numerica, qualitativa e produttiva del bestiame allevato ; e perciò fa obbligo ai concorrenti di parteciparvi con tutto il complesso delle loro aziende, di cui prato e bestiame saranno gli esponenti massimi presi in considerazione.

È pure notevolissimo, circa i riflessi che la battaglia del grano ha su tutta l'agricoltura, che la coltivazione delle razze precoci di grano ha consentito in alcune regioni di fargli seguire, nella medesima annata, un'altra coltivazione (riso, tabacco, erbai estivi ecc.) : in talune provincie lombarde, il grano e dopo di esso il riso, coltivato mediante trapianto, hanno permesso di raccogliere da un ettaro, nello stesso anno, 100-130 Q. di cereale.

Non basta. La terra, in vaste regioni d' Italia, è ancor tale che non può accogliere un'agricoltura capace di dare continuità di lavoro e di vita a una densa popolazione. L'opera secolare, che la terra ancor nuda, selvaggia, malarica, riplasma e riedifica nelle forme atte a una coltura intensiva, non è compiuta. Questa opera — che implica disciplinato regime idraulico, fino a utilizzare l'ultima stilla d'acqua, bosco, strade, borgate e case rurali — deve essere con accelerato ritmo ripresa. Essa darà novella vita alla terra ; essa muterà il volto della Patria.

L'anno VI del Regime pone risolutamente la nuova meta e vi adegua i mezzi.

Aveva preceduto, fin dall'avvento del Regime, un non breve periodo di apprestamento degli strumenti giuridici e amministrativi, e anche di intensificata azione, sopratutto nel campo delle

bonifiche idrauliche. Dall'unificazione del Regno a tutto febbraio 1930 furono assunte dallo Stato opere di bonifica idraulica per un complessivo importo di oltre 3.800 milioni: ma di quelle eseguite direttamente dallo Stato (1 miliardo circa) poco meno della metà, e di quelle eseguite *in concessione* (2.800 milioni) i due terzi sono state intraprese nel periodo successivo alla Marcia su Roma. Fin dal 1925, il Ministro dei Lavori Pubblici aveva avuto ordine di non avere occhi, orecchi, danaro che pel Mezzogiorno e le isole, e là sorsero — organi di esecuzione della bonifica — i *Provveditorati alle opere.*

La legislazione sulle bonifiche idrauliche, sui boschi e sui terreni montani, sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, sulle irrigazioni, per la costruzione di centri rurali, per le piccole migliorie fondiarie, per il credito di miglioramento — cioè relativa a tutti i vari aspetti della bonifica integrale — si era sviluppata e perfezionata.

Ma non ancora era giunta l'ora nella quale la volontà del Duce trasforma d'un colpo il programma tecnico, la formula giuridica, in azione politica, talchè al passo dell'ordinaria amministrazione succeda il ritmo intenso delle opere che impegnano tutte le energie della Nazione. L'anno VI segna quest'ora.

Il 21 maggio 1928, a vigilare, guidare, assistere le iniziative di singoli proprietari, di consorzi, di imprese societarie, determinate dal progresso legislativo e dai promessi larghi concorsi statali, è costituita la *Associazione dei Consorzi di bonifica e di irrigazione,* cioè degli Enti che nella trasformazione fondiaria hanno il compito centrale.

Il 26 luglio, il Consiglio dei Ministri approva il disegno di legge per la bonifica integrale. È il disegno che — oltre ad alcuni perfezionamenti e integrazioni delle precedenti leggi — assicura alla vasta opera sufficienti stanziamenti nel bilancio dello Stato, per le spese di sua competenza.

Si tratta di un piano di opere, di cui è previsto il compimento in un quattordicennio, per un importo di 7 miliardi (4.500 milioni per le bonifiche idrauliche, 800 per irrigazioni, 500 per borgate e fabbricati rurali, 200 per acquedotti rurali, 1000 per strade poderali e provviste di acqua potabile), e con un onere a carico dello Stato di 4.350 milioni.

Il 18 settembre il Gran Consiglio afferma questo disegno di

legge fondamentale per il Regime, accanto a quelli sul Gran Consiglio stesso, sulla Carta del Lavoro, sull'ordinamento della Provincia.

Il 27 settembre il Capo del Governo invia ai Prefetti una circolare, che precisa la sufficienza dei preventivati concorsi dello Stato, la esistenza di adeguati mezzi di finanziamento, e l'obbligo dei proprietari, singoli o consorziati, di predisporre senz' indugio l'opera.

Il 14 ottobre, agli agricoltori premiati per la battaglia del grano, il Duce rivolge queste parole : « La bonifica integrale del territorio nazionale è un'iniziativa il cui compimento basterà da solo a rendere gloriosa, nei secoli, la rivoluzione delle Camicie nere. Tale iniziativa, che sarà fra poco legge dello Stato, e troverà immediata, organica, regolare applicazione, è l'indice di un orientamento del Regime che io esprimo in questa formula: *Il tempo della politica prevalentemente urbana è passato.* Del resto tutte le città hanno avuto somme che si cifrano a miliardi, per cose utili e anche per abbellimenti e bellurie superflue : ora è il tempo (e gran tempo !) di dedicare miliardi alle campagne, se si vogliono evitare quei fenomeni di crisi economica e di decadenza demografica che già angosciano altri popoli paurosamente ».

E il 28 ottobre, alle Camicie nere di tutta Italia, il Duce conferma : « Tre avvenimenti devono essere ricordati in quest'ora di esultanza e di propositi : la riforma monetaria, la legge del Gran Consiglio, la bonifica integrale. Sono tre date fondamentali della storia del Regime, che rendono particolarmente significativo l'anno VI. La riforma monetaria ha coronato la strenua difesa della lira, la quale presidiata dall'oro non teme più manovre o sorprese. La legge del Gran Consiglio garantisce la stabilità e la durata dello Stato fascista. La bonifica integrale darà terra e pane ai milioni di italiani che verranno ».

Nel dicembre la legge è solennemente approvata dal Parlamento, e in data 24 decembre 1928 è promulgata. La sua applicazione deve iniziarsi col 1° luglio 1929; intanto, fra un magnifico fervore di iniziative che, come sempre, la parola del Duce ha acceso dall'uno all'altro capo d' Italia, in ogni provincia si preparano piani e programmi. Ma poichè gli organi statali che debbono presiedere alla grandiosa impresa, sono divisi e slegati fra due diversi Ministeri (dei Lavori pubblici e

dell'Economia Nazionale) — poichè occorre inoltre garantire che le opere siano eseguite non per sè, ma col più rigoroso coordinamento ai fini rurali che si vogliono realizzare — nel settembre 1929 il Duce delibera che, costituito il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, in esso abbia sede uno speciale *Sottosegretariato per la bonifica integrale*, nel quale si unifichino tutti i servizi statali ad essa attinenti; e che dal medesimo dipenda anche l'Associazione dei Consorzi di bonifica e irrigazione.

Con questa stretta unità di comando e di azione, l'opera di bonifica integrale si pone organicamente in marcia.

Politica severa, che, immobilizzando nella terra masse ingenti di risparmio, per ottenerne il frutto in un lungo periodo avvenire che si misura a decenni, vuole rinunce a godimenti e comodità di oggi, per lasciare ai figli e nipoti una terra capace di dar vita a una più densa popolazione. Che importa se il frutto dei capitali così impiegati sia eventualmente minore di quello che si realizzerebbe in altri investimenti? Mantenere nella compagine sociale una prevalenza di elementi rurali sani e fecondi; creare insormontabili dighe contro l'urbanesimo; porre un freno all'emigrazione che — se nelle sue forme temporanee può coordinarsi e giovare a una fiorente economia italiana — non deve essere mezzo di depauperamento demografico della Nazione; è necessario per ragioni che trascendono i fini puramente economici, che riguardano le radici stesse della vita e della potenza della Nazione.

Non è vero che la distribuzione del risparmio semplicemente in ragione del più o meno alto frutto, sia sempre quella migliore, per chi guardi non all'economia degli individui, in brevi cicli di tempo, ma all'economia della collettività nazionale, in cicli più lunghi; per chi guardi, anzi, all'organismo della Nazione, nella sua unità morale, politica ed economica. Godere oggi di una maggiore ricchezza non è il solo e supremo ideale.

Lo Stato, in quanto sia necessario, interviene perciò a deviare i risparmi da altri impieghi verso la terra.

All'intensa ripresa della vita agricola dei primi secoli dopo il mille, con la messa a coltura di nuove terre, con la creazione di nuovi centri di vita rurale, dobbiamo le linee fondamentali del regime fondiario, che — con più o meno rilevanti integrazioni e ritocchi, e anche purtroppo con gravi deterioramenti, nel disordinato regime idraulico delle montagne diboscate — è giunto

fino a noi. Esso rivela anche oggi che le due Italie, separate all'epoca di Carlo Magno, ebbero poi una storia — attraverso oltre un millennio, fino al Risorgimento — costantemente diversa. Da una parte, nell' Italia settentrionale e media, un regime fondiario nel quale l'opera dell'uomo è così profondamente ed estesamente impressa, che la terra coltivata appare quasi una sua creazione : dall'altra parte, nell' Italia meridionale e insulare, all'infuori dei territori dati all'arboricultura intensiva e ad isole di orticultura, quasi dappertutto un vasto mare di terre ancora pressochè nude di investimenti fondiari, malariche, spopolate, atte solo a una povera pastorizia e ad una cerealicoltura discontinua ed estensiva. Alla diversa struttura del regime fondiario corrispondono due strutture della società rurale profondamente diverse : men povera o più agiata la prima, estremamente misera la seconda : con distribuzione di fortune meno iniqua, con classi sociali meno divise, l'una ; con l'insolente ricchezza a fianco della desolata miseria, l'altra. Nella nuova fase di bonificamento terriero che caratterizzerà il secolo fascista, le due Italie saranno portate a un regime fondiario, e quindi a una struttura economica e sociale, meno disforme : la unità nazionale troverà la sua più sicura base fisica.

Bonifica integrale significa realizzare il rapporto fra l'uomo e la terra più adatto ai fini della migliore convivenza sociale : significa meglio dislocare gli uomini sulla terra, da regioni oggi congestionate ad altre spopolate, in forme sane di colonizzazione. Ai valori economici si affiancano così i più alti valori spirituali. Si tratta non solo di una maggiore produzione, ma della sede della vita umana e dei suoi rapporti sociali ; dei mezzi di comunicazione e di scambio, e non solo dei beni economici, ma delle idee, dei beni spirituali.

Nella densissima nostra popolazione lavoratrice dei campi, un grosso contingente è rappresentato da lavoratori avventizi, povere foglie staccate dall'albero, in balìa di tutti i venti, poveri uomini nomadi dall'una all'altra regione, talora dall'una all'altra nazione, senza sicurezza del domani, in perpetua irrequietezza, preda di ogni cattivo fermento spirituale, origine di ogni perturbamento sociale. Ma l'avventiziato non è che il riflesso di una terra ancor priva dei necessari investimenti fondiari. Con la bonifica integrale si può ricondurre questo miserando proletariato ad aderire, con rapporti stabili e continuativi, alla terra madre, dando

ad esso tranquillità di vita, uccidendo germi venefici di disgregazione sociale ; si possono creare per domani nuove sedi adatte a una piccola proprietà vitale e fiorente.

Il 12 luglio 1930 l' Ufficio Stampa del Capo del Governo diramava il seguente comunicato sull'opera compiuta nel primo anno di applicazione della legge, dal 1° luglio 1929 al 30 giugno 1930.

« Il Capo del Governo ha ricevuto l' On. Acerbo, Ministro dell'Agricoltura, e l'On. Serpieri, Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale, i quali gli hanno presentata un'ampia relazione sul lavoro compiuto nell'esercizio finanziario 1929-1930 dai servizi della bonifica integrale.

Risulta dalle statistiche raccolte dall' On. Serpieri che il complesso delle opere autorizzate in detto esercizio, e che sono pertanto in corso di esecuzione o di imminente inizio, ascendono a un importo di 1 miliardo e 122 milioni, nel quale lo Stato concorre con una somma che supera i 700 milioni.

Il suddetto costo delle opere si ripartisce come segue :

Opere di competenza statale :

a) Bonifiche idrauliche e opere complementari stradali, di irrigazione, di sistemazione montana e di approvvigionamento d'acqua potabile, milioni 740 ;

b) sistemazioni montane, milioni 76 ;

c) trasformazioni fondiarie di pubblico interesse, milioni 46;

d) sistemazioni idrauliche connesse con le bonifiche, milioni 23.

Totale milioni 885.

Opere di competenza privata sussidiate dallo Stato :

a) irrigazioni e ricerche d'acqua, milioni 89 ;
b) acquedotti rurali, milioni 16 ;
c) sistemazioni agrarie, milioni 78 ;
d) bonificamento agro romano, milioni 46 ;
e) dissodamenti meccanici, milioni 8.

Totale milioni 237.

Vi si aggiungono, con somme per ora modeste, che solo negli anni successivi, in base alle istruttorie in corso, assumeranno grande sviluppo, le strade di trasformazione fondiaria e interpo-

derali e le piccole opere di provvista di acqua potabile. Vi si aggiungono inoltre le opere di miglioramento fondiario dei pascoli montani, di competenza della Milizia Forestale, che furono autorizzate nello scorso esercizio per milioni 13, col concorso statale nella spesa di 4 milioni.

Non sono comprese nelle cifre esposte le opere di miglioramento fondiario, che si eseguono coi mutui di favore concessi dal Consorzio nazionale di credito di miglioramento, dagli Istituti speciali di credito agrario, dalla Cassa Nazionale di Assicurazioni sociali e altri Istituti autorizzati : nell'esercizio 1929-1930 furono concessi circa 300 milioni di nuovi mutui, col concorso dello Stato negli interessi del 2.50 % e, in alcune provincie, del 3,50 % ».

Il 3 novembre dell'anno VII, oltre sessantamila rurali si adunarono a Roma, innanzi alla tomba del Milite Ignoto, per dire al Duce la loro fede e la loro ubbidienza, per ascoltarne la parola.

Fu il simbolico ingresso dei rurali nel nuovo Stato italiano.

Nel nuovo Parlamento corporativo, la rude e saggia voce delle campagne si leva finalmente da un forte numero di rappresentanti autenticamente rurali. È la voce non solo di interessi a lungo obliati, ma sopratutto di sentimenti divenuti inconsueti in questa civilissima Europa.

Essa dice che nel mondo non esistono, no, solo gli interessi, ma altre misteriose, fecondissime forze, che si riassumono in queste parole auguste : *amore della terra*. Dice — quella voce — che l'avvenire non è, no, di questa civiltà capitalistica, tutta edonismo, e dei regimi democratico-liberali, che ne sono nati, nei quali l'individuo è tutto e nulla è la Nazione : che l'avvenire non è di questa civiltà che fa i campi deserti di vita, che vede le terre — denudate dalla materna protezione delle selve, o abbondante dalla quotidiana cura dell'uomo — ritornare allo stato selvaggio, in preda alla furia distruggitrice delle acque ; che vede le belle numerose famiglie spezzate ; e l'egoismo irrompente anche nella più sacra delle umane funzioni, la generazione ; e gli uomini invasi dal demone dell'oro, perennemente irrequieti e scontenti, e tutti gli egoismi sferrati, e tutti i germi di disgregazione lanciati a minare la compagine sociale.

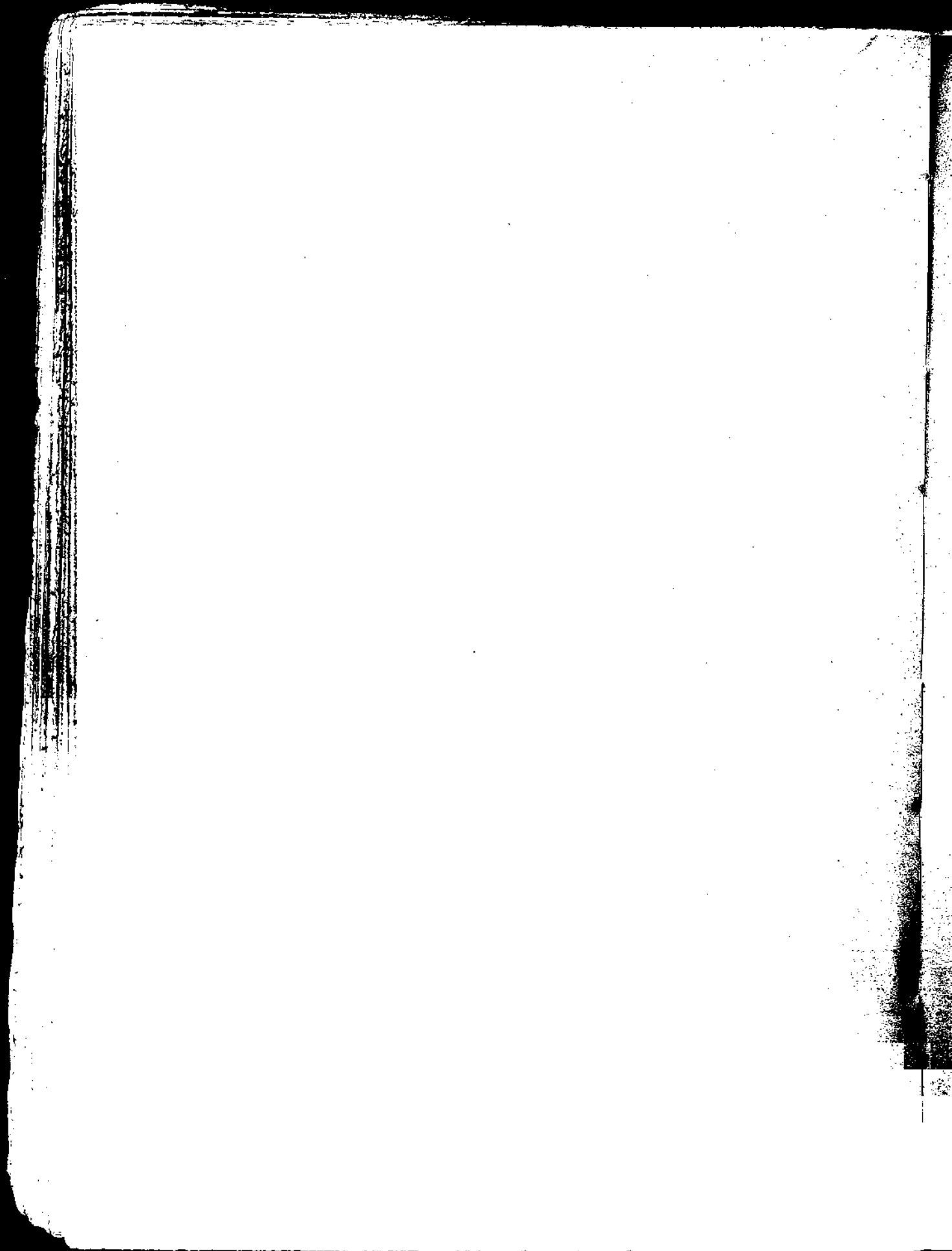
Essa dice la bellezza di un'altra civiltà, di una civiltà rurale, più equilibrata, più armoniosa, più serena, più paziente, nella quale

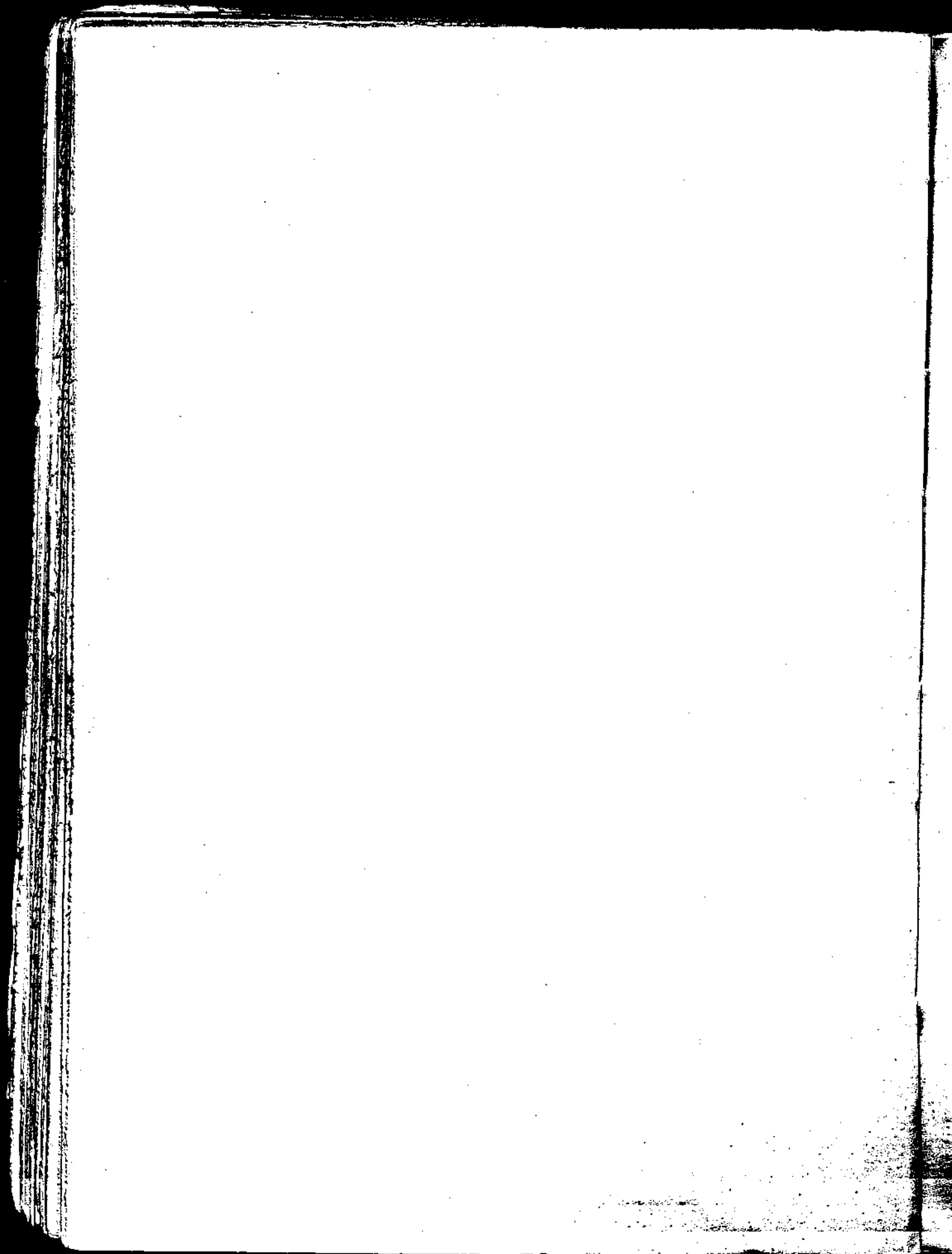
l'uomo si senta per mille vincoli legato a coloro che furono e a coloro che verranno, nella quale il lavoro si accompagni alla gioia del canto.

Quella voce dice che al fascismo ed al Duce, il quale si vantò spirito di contadino, le belle campagne d' Italia, onuste del millenario lavoro di tre civiltà, sono pronte a dare militi fedeli per tutte le battaglie, e uomini degni dei posti di comando, perchè di una nuova civiltà rurale l'Italia, ancora una volta, sia maestra al mondo.

« È dato finalmente a questa generazione di vivere una di quelle ore che battono assai di rado nel quadrante della storia dei popoli: noi la vivremo questa ora, la vivremo non soltanto con le parole, ma coi fatti concreti : e se sarà necessario ci imporremo nella disciplina un cilicio anche più duro, sino a quando tutto ciò che fu in passato ignobile sia definitivamente scomparso e sia concesso a noi di gettare le basi immutabili di quel secolo che ho già chiamato e sarà della potenza italiana ».

Potenza italiana, potenza rurale.

Estate 1931-XI.

II.

PROBLEMI SINDACALI E CORPORATIVI

Problemi del lavoro agricolo.[1]

I.

Con queste conferenze io mi propongo di richiamare la vostra attenzione, la vostra riflessione, ed eventualmente la vostra discussione, su alcuni aspetti caratteristici del lavoro agricolo e dei relativi problemi.

Problemi, senza dubbio, di un'enorme importanza sociale in Italia, perchè sarà bene non dimenticare che presso a poco il 40 per cento dei censiti dai dieci anni in su attende appunto all'agricoltura, mentre solo, presso a poco, il 22 per cento attende alle industrie od ai commerci; problemi, inoltre, importantissimi da un punto di vista politico, essendo mia profonda convinzione che il fascismo trova nei ceti rurali la sua maggior forza, le sue più sicure fondamenta.

Le prime discussioni e agitazioni intorno alle questioni del lavoro risalgono al decennio che corre fra il 1880 ed il 1890; è un merito che nessuno può contestare al socialismo. Un merito, e nello stesso tempo un demerito; perchè quei problemi furono dai socialisti discussi ed agitati in base a presupposti ideologici e condizioni di fatto che trovavano scarsa rispondenza nella realtà sociale ed economica della vita italiana. Era, in sostanza, una merce d'importazione, una pianta nata sotto un clima affatto diverso dal nostro.

Il tentativo mazziniano di dar vita ad un movimento operaio di forma e di spirito prettamente italiani, fu presto soffocato dal

[1] Due conferenze tenute alla Casa del Fascio di Bologna nel gennaio 1925-III.

prevalere delle correnti socialiste, e non lasciò che scarsa traccia, in ristretti territori.

I primi movimenti di quel periodo furono in sostanza di carattere sentimentale, promossi da borghesi in favore di plebi che erano allora in condizioni estremamente misere ; movimenti quindi prevalentemente rurali, perchè in quegli anni lontani uno sviluppo industriale non si era ancora affermato, e perchè in fondo non vi erano tra essi e il movimento marxista dei punti di contatto sostanziali, anche quando marxisti si chiamassero i primi agitatori.

Ma più tardi — diciamo, per fissare una data, dopo il 1887, dal quale anno muove, con la tariffa protezionista, lo sviluppo dell'industria — il movimento socialista trova una realtà economica e sociale, alla quale esso può meglio effettivamente aderire. Perchè, in sostanza, che cosa era la dottrina marxista ? che cosa era il movimento operaio che si ricollega a quella dottrina, a quelle concezioni filosofiche, sociali e politiche ?

Dare una risposta a queste domande, richiederebbe ampi sviluppi, che non sono ora possibili, se non altro per ragioni di tempo. Ma a me basta di richiamare la vostra attenzione su questo fatto incontrastabile : che la dottrina e la pratica del movimento marxista nascono in ambiente industriale ; nascono dalla constatazione delle sofferenze, veramente in un primo momento gravissime, del proletariato, allorchè al vecchio artigianato si va sostituendo la grande industria ; allorchè all'artigianato, che gode di una certa autonomia, di una certa indipendenza economica e sociale, che è « padrone » nella sua piccola bottega, nella sua piccola officina, si sostituisce il salariato dell' industria moderna, « macchina a due gambe » ; numero nella massa della maestranza di uno stabilimento ; elemento anonimo, irresponsabile, addetto ad un organismo del quale altri, cioè il borghese, il capitalista, ha la responsabilità, la direzione, i maggiori o i minori guadagni.

Di qui la concezione sociale marxista ; di qui la visione della contrapposizione netta, violenta, fra una classe di proletari da una parte, e una classe di borghesi, dall'altra ; di qui la teorizzazione della lotta di classe. Voi ricordate le previsioni di Marx : la concentrazione capitalistica da una parte, dall'altra l'immiserimento progressivo del proletariato ; quindi la necessità che il proletariato si sottragga alla sudditanza verso le piccole minoranze straricche, chiedendo alla propria solidarietà di classe lo strumento

della liberazione. E poichè il progresso tecnico, la sostituzione del motore inanimato al lavoro umano non consente ritorni all'artigianato, unica soluzione possibile del problema è il passaggio del grande stabilimento industriale dalle piccole minoranze, che lo fanno funzionare per il proprio egoistico guadagno, alla collettività : la socializzazione dei mezzi di produzione.

Non è d'uopo ricordare che cosa sia vero e che cosa falso in queste concezioni socialiste. D'altronde, dopo decenni di predicazione, i fatti hanno ormai dato la risposta. E la risposta è questa : che la sola realtà rimasta del movimento socialista è stato, in sostanza, il movimento sindacale, ma con forme e direttive molto diverse da quelle che immaginava Carlo Marx.

La realtà è che non ci siamo in fine trovati di fronte ad un movimento del proletariato nella sua unità («Proletari di tutto il mondo, unitevi»), bensì ad un movimento di categorie ; e non precisamente degli operai più poveri ma piuttosto di aristocrazie operaie, le quali si sono servite dell'organizzazione sindacale per realizzare il più alto possibile salario, per difendere e migliorare la propria posizione economica cogli scioperi, con la sostituzione dei contratti collettivi ai contratti individuali ecc. E così il sindacato, invece di uno strumento di sostituzione dell'organizzazione collettiva a quella privata della produzione, è diventato piuttosto un organo costitutivo di questa ultima ; è diventato un mezzo per realizzare un migliore equilibrio di forze nella competizione fra imprenditori e lavoratori per la determinazione del salario e delle altre condizioni di lavoro.

Vero è che ogni potenza economica, ad un certo punto del suo sviluppo, tende a trasformarsi in potenza politica, e quindi, estesa la organizzazione sindacale a larghe masse di lavoratori, essa non può non tendere ad affermarsi anche politicamente.

Quale possa essere lo sviluppo, da questo particolare punto di vista del movimento sindacale, è problema del domani, sul quale non è compito mio di intrattenervi. Certo, se noi guardiamo in proposito a quello che è avvenuto nel prossimo passato, noi possiamo anche qui constatare fatti ben diversi da quelli che prevedeva Marx ; perchè, dove il movimento sindacale dei lavoratori ha acquistato una forza politica, lo abbiamo visto spessissimo diventare non uno strumento di decapitazione della borghesia, ma piuttosto l'alleato di una parte, e proprio della parte meno *pura* della bor-

ghesia, cioè di quella borghesia industriale la quale non tanto si occupa della vita e del progresso tecnico dell'officina, quanto delle relative combinazioni finanziarie; insomma, della plutocrazia. È quel regime di alleanza politica fra plutocrati e minoranze operaie organizzate, per lo sfruttamento dello Stato e della collettività, cui Vilfredo Pareto ha dato il nome di plutocrazia demagogica. Ma ritorniamo al nostro argomento.

Io ho ricordato tutto ciò, solo per venire a questa conclusione: che le origini del movimento operaio socialista sono puramente origini industriali, connesse alla trasformazione tecnica dell'industria dalla fase dell'artigianato a quella della grande officina; che le ideologie, la pratica e gli sviluppi di questo movimento rispondono in sostanza a situazioni che sono proprie del mondo industriale.

Non c'è niente di agricolo in tutto questo; il mondo rurale è assolutamente un'altra cosa.

* * *

Voi potreste obbiettarmi a questo punto: eppure, il socialismo in Italia ha avuto un grande sviluppo nelle campagne! Noi, nell' Emilia, ne sappiamo qualche cosa! Anzi è stato più volte affermato che è proprio una delle maggiori caratteristiche del socialismo italiano quella di essere stato un movimento anche rurale.

Si può infatti ricordare che la Federazione dei Lavoratori della terra, nata in Bologna nel 1901, già nel primo anno della sua vita contava 704 leghe con 150.000 aderenti; e che nel 1906, quando aderì alla confederazione Generale del Lavoro, essa contava 300.000 organizzati.

Si può ricordare che, anche assai prima, il movimento dei Fasci in Sicilia, nel 1890-94, guidato da organizzatori socialisti, o che per lo meno tali si appellavano, fu un movimento essenzialmente rurale, che raccolse in un certo momento più centinaia di migliaia di contadini; e che prima ancora, intorno al 1885, sorgeva quel movimento dei circoli agricoli, come si chiamavano allora, del Mantovano e del Cremonese, nei quali faceva le sue prime armi Leonida Bissolati.

E allora, come si può affermare che il movimento socialista sia essenzialmente industriale, estraneo al mondo agricolo?

Cerchiamo di guardare un po' ai fatti, alla realtà vera, al di sotto dei nomi e delle etichette.

Io ho già detto che il movimento socialista in Italia fu originariamente un movimento di carattere sentimentale, promosso da borghesi generosi che sentivano un senso di pietà verso plebi affamate, ovvero anche — poichè nei fenomeni sociali tanto spesso bene e male si confondono inestricabilmente insieme — promosso da rifiuti della borghesia, come li chiamava lo stesso Marx, che facevano leva sul malcontento delle plebi misere per le proprie fortune politiche.

Ora, in tutto ciò, non c'era proprio nulla di specificamente socialista ; era un comune movimento di poveri o in favore di poveri, quali ne sono sempre esistiti. Ma quando, superata questa prima fase, il movimento assume veramente caratteristiche proprie, più o meno rispondenti alle direttive marxiste, che cosa è il socialismo nelle campagne ?

Chi ne ha seguito sin dall'inizio gli sviluppi, riconoscerà che è molto difficile trovare un vero programma socialista agrario, una precisa direttiva e uno sviluppo rispondenti a quelli constatabili nel movimento operaio industriale. La Federazione dei Lavoratori della terra ha enormi sbalzi di alto e di basso, leghe che nascono e muoiono come i funghi, un'azione fatta di moti impulsivi assai più che di maturate e consapute finalità.

Ciò si manifesta anche nelle incertezze dottrinali fra i teorici del socialismo. C'è tutta una letteratura sulla questione agraria, vista dal punto di vista socialista ; letteratura, in verità, molto più straniera che italiana. Il nostro socialismo ha vissuto sempre assai più di importazione di idee straniere che di idee proprie. Tuttavia, anche da parte di socialisti italiani, non sono mancati alcuni apprezzabili sforzi, per cercare di mettere d'accordo questo mondo rurale, che si riesce poco a comprendere, con le concezioni e dottrine socialiste. Ma gli sforzi furono in gran parte sterili : perchè è davvero cosa difficile mettere d'accordo la dottrina della concentrazione capitalistica di Carlo Marx con l'effettivo diffondersi della piccola proprietà ; il collettivismo, con il quasi feroce attaccamento del contadino alla *sua* terra ; l'unità proletaria con la effettiva eterogeneità delle categorie dei lavoratori agricoli. È, insomma, un mondo che non si lascia inquadrare nelle concezioni e interpretazioni socialiste.

Ma, più di tutto, vale per la mia tesi un altro fatto: quando la miseria dei lavoratori dei campi viene a diminuire, così nel nord, in conseguenza del mirabile sviluppo tecnico agrario, come nel mezzogiorno, in conseguenza soprattutto dell'emigrazione, che resta del socialismo nelle campagne?

Rimane un movimento limitato ad una sola particolare categoria dei lavoratori dei campi, e quindi a quei soli territori nei quali quella categoria, per una speciale situazione agraria, ha realmente una importanza notevole; voglio dire la categoria dei braccianti. Nel 1913 più del 70 per cento dei contadini organizzati è di braccianti; nelle organizzazioni rosse la percentuale sale all'87 per cento.

Ora questa, per me, è la più lucida dimostrazione che il movimento socialista non era un movimento rurale, perchè la categoria dei braccianti è una categoria anormale nel mondo del lavoro agricolo; è una categoria la cui esistenza, certo, si spiega, ma che in un ordinamento bene assestato, bene equilibrato, della produzione terriera, si riduce ad un minimo; ha un'importanza, un peso affatto secondari.

***

Per rendersi ragione di ciò, sarà opportuno fare una rapida corsa attraverso questo mondo del lavoro agricolo, attraverso le varie categorie dei lavoratori dei campi. Si parla spesso di proletariato dei campi. Credo ci siano poche espressioni vuote di senso quanto questa. Quando si dice proletariato industriale si dice, sì, qualche cosa di preciso; si dice la grande massa dei salariati dell'industria, che hanno, entro certi limiti, comuni caratteristiche economiche e sociali. Ma quando si dice proletariato dei campi non si dice nulla di definito: non c'è un proletariato dei campi; ci sono tante distinte categorie di lavoratori agricoli, che hanno caratteristiche economiche, psicologiche, sociali, estremamente diverse le une dalle altre.

Sarebbe assai interessante poter dare esatte cifre statistiche intorno alla relativa importanza delle singole categorie; ma non è possibile.

All'ingrosso, in base a considerazioni ed elaborazioni sulle quali non posso ora fermarmi, credo che la situazione, alla data del

censimento del 1911 (poichè le cifre di quello del 1921 non sono ancora utilizzabili), possa riassumersi nelle seguenti distinzioni e cifre, relative ai censiti d'ambo i sessi al di sopra di dieci anni.

Nell' Italia settentrionale e media 1.100.000 contadini piccoli proprietari ; 1.300.000 contadini piccoli affittuari e coloni ; 400.000 contadini salariati fissi ; 2.000.000 di braccianti. Nell'Italia meridionale e insulare, 5.000.000 circa di lavoratori dei campi, i quali sono prevalentemente di un tipo misto, partecipante dei caratteri di tutte le categorie precedentemente distinte, con prevalenza or degli uni or degli altri. Il totale è di 9.800.000 contadini d'ambo i sessi, da dieci anni in su.

Ora fermiamoci, molto brevemente, sulle caratteristiche più notevoli di ciascuna di queste categorie di lavoratori.

Troviamo dunque, in primo luogo, nell' Italia settentrionale e media, 1.100.000 contadini proprietari. Occorre mettere in evidenza la nessuna analogia fra le caratteristiche del contadino proprietario e l'operaio della fabbrica ? C'è piuttosto qualche analogia fra esso e l'artigiano ; quel vecchio artigiano pel quale Carlo Marx aveva molti rimpianti.

Ma, anche qui, la analogia vale solo in parte. Va ricordato l'indirizzo essenzialmente di economia domestica, nella piccola proprietà del contadino. Egli produce assai più per sè che per il mercato : la piccola proprietà è come un mondo in gran parte chiuso, con scarse relazioni coll'esterno. Essa, nell'Italia settentrionale e media, è diffusa particolarmente nella montagna, dove spesso è integrata da proprietà collettive. Troviamo la piccola proprietà anche fuori della montagna, spesso espressione di un faticoso movimento di ascesa del contadino dalle categorie inferiori dei piccoli affittuari o coloni. Nessun contrasto distributivo : qui c'è invece un quasi morboso attaccamento del contadino alla sua terra. Se consideriamo i piccoli proprietari della montagna, non si tratta certo di lavoratori che stiano meglio dei non possidenti ; sono anzi, spesso, i più miseri fra i lavoratori dei campi. Tuttavia credo difficile trovare uno fra essi, anche dei più poveri, che *volontariamente* si trasformi in salariato, anche se provvisto di redditi più alti.

Qui, nella montagna, se c'è una lotta sociale, essa non è di competizione fra classi o fra categorie ; è piuttosto lotta contro lo Stato che difende i boschi e i terreni saldi, mentre il contadino desidera di estendere il proprio campo e il pascolo, donde trae

le sue risorse alimentari. Questa è, in sostanza, la sola lotta sociale della montagna ; e che cosa ci sia in ciò di affine alla lotta di classe, lascio a voi giudicare.

Abbiamo poi una seconda categoria, che chiameremo colonica, formata da piccoli affittuari, mezzadri, coloni parziari ecc., ed è non soltanto molto numerosa, ma tra le più caratteristiche dell'agricoltura italiana, e insieme delle più diverse dal proletariato industriale. Intanto, l'unità lavoratrice non è costituita dall'individuo, ma da una comunità parentale, con interessanti e caratteristici legami tra i suoi membri, secondo vecchie consuetudini, nelle quali si può spesso ammirare la saggezza dei nostri vecchi. A questa unità lavoratrice, corrisponde quella particolare organizzazione fondiaria che consiste nella divisione della proprietà in unità poderali o colonie, più o meno proporzionate alla capacità di lavoro della famiglia coltivatrice. I rapporti fra questa e il podere sono estremamente vari : la mente corre subito al caso tipico della mezzadria, ma molti altri ve ne sono che talora si avvicinano o coincidono col piccolo affitto, talora invece si avvicinano piuttosto a un contratto di lavoro a salario. Noi troviamo qui, è vero, una scissione del lavoro dalla proprietà, ma non ancora del lavoro dall'impresa. Abbiamo un lavoro che è più o meno largamente cointeressato al risultato dell'azienda, sia che il lavoratore debba assumerne integralmente le alee, sia che solo parzialmente vi partecipi, come avviene nei casi di colonía parziaria. Il colono possiede inoltre almeno una parte del capitale di esercizio. Basterebbe questo per dimostrare la sostanziale diversità fra esso e l'operaio dell' industria.

Ci sono, piuttosto, analogie col piccolo proprietario : una certa autonomia e indipendenza economica ; l'attaccamento del colono al podere, che spesso egli coltiva per lunga serie di anni ; un largo indirizzo di produzione domestica piuttosto che per il mercato. Il podere non è pel colono quello che la fabbrica è per l'operaio : è piuttosto il piccolo mondo, nel quale il contadino vive con la propria famiglia.

Contrasti nella distribuzione del reddito non sono qui del tutto assenti e appaiono nella determinazione dei patti colonici, nella misura del prezzo di affitto ecc. Ma sono contrasti in limiti e con caratteri ben diversi da quelli del mondo industriale. Basta, per convincersene, ricordare che il contadino direttamente partecipa

ai risultati e alle responsabilità della produzione ; e che inoltre, fatto non meno importante, il colono si trova nella possibilità di salire nella gerarchia sociale, di partecipare in misura via via più larga e più indipendente all'impresa : da colono parziario a piccolo affittuario, da piccolo affittuario a piccolo proprietario. Certo, un comune operaio di un grande stabilimento industriale non può sognare di esserne domani il padrone. Già diceva Giorgio Sorel che basta questa realizzabile aspirazione al possesso della terra, per dare al lavoratore dei campi tutt'altra anima, in confronto dell'operaio dell'industria.

Nel regime così sommariamente ricordato, si può sul serio parlare di borghesia e proletariato, in necessaria contrapposizione e lotta ?

Troviamo poi la categoria, assai meno numerosa, dei salariati fissi, sulla quale, per non tediarvi, sorvolo : dirò solamente questo che, pur fissandosi il loro compenso prevalentemente in un salario annuo — benchè dunque qui appaia una maggiore analogia col salariato dell' industria — restano pur sempre profondissime diversità ; se non altro per questo, che quasi sempre il salariato fisso vive con la famiglia nell'azienda agricola e partecipa anche, in parte, ai risultati di talune delle produzioni di essa. In altri termini il salario fisso non è che uno degli elementi della sua retribuzione, sia pure il prevalente : altri se ne aggiungono, quasi sempre, di compartecipazione a prodotti. La intima inserzione del lavoratore manuale nell'organismo produttivo si attenua, ma non ancora si spezza.

Dove le analogie con il salariato dell' industria si fanno effettivamente molto maggiori, è nella categoria del braccianti avventizi. Qui abbiamo un lavoratore completamente disinteressato dalla produzione, che ha con l'azienda rapporti affatto effimeri : qui si può realmente parlare di compra-vendita di un certo numero di ore di lavoro contro un dato salario monetario. E in questo campo, i rapporti fra gli imprenditori ed i braccianti si atteggiano molto più ad un carattere di lotta che di collaborazione.

Pure anche il problema dei braccianti ha caratteristiche affatto diverse dal problema del proletariato industriale : mi limiterò a metterne in evidenza una, di importanza fondamentale. Mentre il salariato è veramente un elemento necessario, costitutivo della grande industria, talchè noi non potremmo nemmeno

immaginare grandi industrie modernamente organizzate senza salariati, invece non solo è possibile immaginare agricoltura modernamente organizzata senza braccianti avventizi; ma vorrei dire che ogni agricoltura bene organizzata ed intensiva, se non ne fa senza, per lo meno riduce al minimo il lavoro avventizio. Mentre nella grande industria il progresso tecnico porta al salariato, nell'agricoltura avviene piuttosto un processo contrario.

Questo è un punto fondamentale da chiarire.

***

Quali sono le origini di questa categoria di braccianti avventizi dell' Italia settentrionale e media? Possiamo dire che essi rappresentano un residuo. In sostanza, si tratta di questo: che le categorie precedentemente esaminate, organicamente inserite nell'organismo tecnico della produzione agraria, a un certo punto, per il loro naturale incremento numerico, non possono essere interamente assorbite in detto organismo: così dalla famiglia di piccoli proprietari, di coloni, di salariati fissi, debbono staccarsi elementi che vanno per il mondo a cercare lavoro. E dove lo trovano? Esiste in realtà, anche nell'agricoltura intensiva, una certa domanda di lavoro avventizio; ma è complementare, sussidiaria, a quella delle categorie precedenti di lavoratori.

L'azienda agraria intensiva e bene organizzata cerca di rendere quanto più è possibile regolare la distribuzione del lavoro durante l'anno, appunto per poter ricorrere all'impiego di lavoratori, non avventizi, ma fissi, più o meno largamente cointeressati nella produzione, che trovino lavoro sufficientemente continuo per tutto l'anno.

Se c'è una certa domanda di lavoro avventizio, è perchè non sempre si riesce ad attuare perfettamente questa norma di buon ordinamento dell'azienda agraria. Restano spesso alcuni periodi dell'anno, nei quali il bisogno di lavoro diventa eccezionalmente elevato, e allora bisogna ricorrere a un complemento di lavoro avventizio. Ma si cerca di contenere quella necessità entro i minori limiti possibili. Se questo non avviene, è talora per errore tecnico (e sono errori che si scontano poi amaramente), o perchè l'agricoltura si trova in una fase di transizione, o non ha ancora raggiunto un assetto intensivo.

Pensate, per esempio, alle zone in cui si va attuando quella trasformazione fondiaria, per la quale le terre originariamente paludose vengono prosciugate, sistemate, intensamente coltivate. In questo periodo è impossibile applicare la norma di una regolare distribuzione del lavoro durante l'anno, e allora diventa necessario ricorrere in larga misura all'opera dei lavoratori avventizi. Ma si tratta di un periodo transitorio: quando l'agricoltura avrà trovato il suo assetto definitivo, normale, potranno trovarvi impiego lavoratori fissi: e il bisogno di quelli avventizi si ridurrà di nuovo ad una misura secondaria e complementare.

Si capisce che, data questa condizione di cose, la vita del bracciante non può che essere ben misera. Egli è costretto a ramingare a destra e a manca, in cerca di lavoro: deve non di rado spostare la propria attività dal lavoro agricolo a lavori di altra natura; deve spesso emigrare, almeno temporaneamente, in luoghi lontani. E con tutto ciò spesso non trova occupazione sufficiente; la disoccupazione è una malattia costituzionale di questa categoria di lavoratori. Ma il miglioramento di essa è problema di salari ed orari? È problema analogo a quello dell'operaio dell'industria? No! Il vero problema è invece di riassorbire questa categoria di braccianti randagi nelle categorie normali, vorrei dire fisiologiche, dei contadini: il problema è di ottenere che questi braccianti siano ricondotti ad aderire con rapporti stabili alla terra, a trasformarsi cioè in una delle categorie precedenti. Su questo punto ritornerò con maggiori particolari in altra conferenza.

Dovrei ora considerare i contadini dell'Italia meridionale, che dissi appartenere in grande maggioranza ad un tipo misto, che partecipa un po' dei caratteri di tutte le categorie che ho considerato sinora. Il tempo non me lo consente. D'altronde arriveremmo ancora a questa stessa conclusione: che, cioè, i problemi del lavoro agricolo sono affatto diversi da quelli del lavoro industriale.

In sostanza, quali sono le ragioni di questa radicale diversità? Esse si riconnettono ai seguenti fatti, strettamente collegati fra loro.

In primo luogo: mentre nella industria esiste, almeno per i rami più cospicui di essa, una decisa superiorità della grande sopra la piccola impresa, invece nell'agricoltura questo fatto non è generale: ci sono tipi estesissimi di agricoltura, nei quali

è piuttosto vero il contrario, nei quali cioè la piccola azienda dà un rendimento superiore alla grande. La piccola azienda è inoltre nell'agricoltura rafforzata dalla cooperazione : la diffusione di questa è in certo modo, pel mondo agricolo, un equivalente della diffusione della grande impresa in quello industriale.

In secondo luogo : la cointeressenza, in forma di partecipazione al prodotto, ha nell'agricoltura un compito inderogabile : essa è la forma più ordinaria di retribuzione del lavoro. Si comprende facilmente perchè questo avvenga nell'agricoltura e non nell'industria. Anche se per avventura i prodotti industriali si prestassero, come quelli della terra, a detta forma di retribuzione del lavoro, resta almeno il fatto che il controllo del lavoratore salariato, cioè disinteressato dai risultati della produzione, nell'agricoltura è infinitamente più difficile che nell'industria.

Gli operai industriali si raccolgono in grandi masse in piccolo spazio ; sono spessissimo addetti a macchine, che operano un automatico controllo sul loro rendimento : nell'agricoltura, invece, lavoratori sparsi a piccoli gruppi in grande spazio, raramente addetti a macchine, ben difficilmente sorvegliabili e controllabili, se non con altissimi costi. Se la cointeressenza non ne stimola automaticamente il rendimento, questo è necessariamente bassissimo. Si può essere ugualmente costretti all'impiego di salariati, per quelle ragioni che accennai ; ma certo ciò si evita quanto più sia possibile, in una produzione economicamente organizzata.

In terzo luogo : ricordiamo la diversa psicologia dell'uomo dei campi : ricordiamo particolarmente il motivo fondamentale della sua anima, l'aspirazione al possesso della terra. Il maggior guadagno, il più alto salario, non sono per esso le molle dominanti : tale è, piuttosto, la tranquilla sicurezza della vita, nella propria terra.

Per chi conosce la sociologia Paretiana, sarebbe facile riassumere la differenza fondamentale fra l'uomo dei campi e quello del mondo urbano-industriale, nella distinzione che il Pareto istituisce fra il *rentier* e lo *speculatore* : l'uno timoroso delle novità, risparmiatore, desideroso di una vita tranquilla e sicura : l'altro perennemente avido di nuove combinazioni che consentano maggiore guadagno.

Può ritenersi da qualcuno che questo più tranquillo tipo di uomo rustico risponda a un minor grado di civiltà. Ma si può

anche pensare il contrario : che cioè questa più riposata e serena concezione della vita sia in realtà assai più «civile». Ha detto recentemente un poeta : «La monotona maschera di una civiltà commerciale non esprime lo spirito : la bellezza nasce dalla pazienza e gli spiriti cupidi non ne hanno».

***

Ora, date queste differenze fra i problemi del lavoro agricolo e i problemi del lavoro industriale, si presenta spontanea questa domanda : Il sindacato, strumento di difesa e di elevazione del salariato dell'industria, può esserlo ugualmente per i lavoratori dei campi ?

Certo, i fini da raggiungere, come risulta da tutto quanto ho detto, sono molto diversi. Per l'operaio delle industrie, si tratta essenzialmente di problemi di salario e di orario : non così per il lavoratore dei campi. Quando i socialisti hanno trasportato la loro azione nelle campagne, si sono bensì occupati quasi esclusivamente di salari e di orari ; ma, appunto per ciò, hanno dovuto finire per occuparsi quasi solo di quella categoria di braccianti, che è la meno importante, la meno «normale» nella agricoltura.

Chi voglia fare opera di miglioramento delle condizioni dei contadini, deve particolarmente riflettere sulle seguenti considerazioni.

Il progresso tecnico dell'agricoltura porta direttamente al miglioramento di numerosissime categorie di lavoratori rurali. Si può ben dire che, anche nella produzione industriale, il progresso tecnico è la vera fonte di uno stabile miglioramento dell'operaio: ma ciò è vero solo indirettamente, attraverso appunto le competizioni sulla misura del salario. Nell'agricoltura, invece, il rapporto è diretto per piccoli proprietari, piccoli affittuari, mezzadri, e in genere per partecipanti.

D'altronde, all'infuori dell'incremento della produzione, scarsi sono i margini per un maggiore compenso del lavoro del contadino.

Io calcolo che l'ammontare complessivo del reddito tratto dalla terra in Italia, ai prezzi del 1923, si possa ritenere intorno ai 20 miliardi. Di questi probabilmente non meno di 12 rappresentano puro compenso di lavoro manuale : ad essi va aggiunta un'altra parte notevole, già percepita dai contadini, come frutto

di capitali da essi portati alla produzione (piccoli proprietari, affittuari, coloni). Un aumento notevole di quella parte di reddito che già oggi spetta ai contadini, ove la produzione non aumenti, porterebbe dunque ben presto alla totale elisione del reddito delle altre classi partecipanti alla produzione. Anche dal diretto punto di vista del lavoratore, i problemi della produzione hanno perciò una importanza ben maggiore di quelli della distribuzione.

Ricordo inoltre la necessità di tener conto della aspirazione profonda dell'animo del contadino al possesso della terra ; della sua disposizione a sacrificare, per realizzarla, anche il compenso monetario del proprio lavoro ; della tendenza che egli ha ad elevarsi verso una condizione di maggiore indipendenza ed autonomia economica e sociale.

Ed infine va ben fermata l'attenzione sulla eterogeneità delle categorie di contadini, ciascuna delle quali ha la sua ragion d'essere e i suoi propri problemi, e sull' intima inserzione della maggior parte di esse nell'organismo tecnico della produzione agraria. La varietà dei rapporti fra lavoro e impresa, tra lavoro e proprietà, è necessaria conseguenza dei diversi ordinamenti della produzione.

Chi immagina che vi sia una evoluzione unica del lavoro agricolo verso la forma del salariato, come chi immagina che vi sia una evoluzione unica verso la piccola proprietà, è in errore. Quella eterogeneità di rapporti risponde ad esigenze della produzione, che non possono non essere diverse nei diversi ambienti fisici nei quali l'agricoltura si esercita.

E d'altra parte, appunto perchè questi vari rapporti sono intimamente, profondamente inseriti nella organizzazione tecnica della produzione, nella maggior parte dei casi avviene che il loro miglioramento implica, necessariamente, una trasformazione di essa, cioè del regime fondiario ed agrario.

Ora, il sindacato può rispondere a queste complesse esigenze ?

Il sindacato, il quale nasce nel mondo industriale per tutt'altri e molto più semplici compiti, può utilmente vivere anche in questo campo dell'agricoltura ; può essere strumento di progresso nelle condizioni dei contadini ?

Io non oso dare una risposta decisiva a questa domanda. Ma affermo che gravi dubbi sono legittimi.

Basta pensare come l'organizzazione sindacale, per sua natura, sia disposta assai più alla lotta che alla collaborazione ; mentre,

in larghissime zone del lavoro agricolo, con la cointeressenza, deve prevalere la collaborazione sopra la lotta. Basta ricordare la tendenza insita nel movimento sindacale al livellamento degli individui nella massa ; mentre nell'agricoltura può e deve avere largo posto la elevazione individuale degli elementi migliori dalle categorie inferiori verso quelle superiori, attraverso la gerarchia sociale più volte ricordata. Basta chiedersi se veramente il sindacato possa essere l'organo adatto alla soluzione di quei problemi di riordinamento tecnico della produzione, coi quali tanto spesso è collegato il miglioramento del contadino.

Non certo i sindacati come li vedemmo funzionare nel dopo guerra, possono rispettare queste esigenze ; essi che cercarono di ridurre a un comune denominatore mezzadri e braccianti, essi che giunsero a distogliere i mezzadri dall' investire nell'acquisto di terra i loro risparmi.

Ma, pure ammesso tutto ciò, non si può nemmeno disconoscere il fatto che, anche nel campo del lavoro agricolo, contrasti di interesse non mancano ; e che una organizzazione sindacale intesa a risolverli in modo più equo, contrapponendo alla forza del conduttore, non il singolo e debole lavoratore, ma la forza coalizzata di più lavoratori, può avere anche qui il suo compito. Se non che, essa dovrà essere, allora, un' organizzazione con forme e spiriti ben diversi da quelli propri dei sindacati industriali.

Il movimento sindacale rosso, e anche quello bianco, non sono riusciti a trovare forme nuove, atte a rispondere alle particolari esigenze del mondo agricolo.

Il fascismo ha tentato di porre a base della sua organizzazione sindacale l' idea nuova, o rinnovata, della corporazione.

Io non so quale avvenire possa avere questa idea nel mondo industriale ; ma mi pare che il tentativo meriti di essere compiuto con fiducia nell'agricoltura. La corporazione, come organo di collegamento e di collaborazione delle varie categorie che comunque partecipano alla produzione agraria, compresa quella dei tecnici — pur rispettando, di ciascuna categoria, la sua propria organizzazione — potrà, credo, portare un efficace contributo alla soluzione di questi gravi problemi ; potrà forse aprire la via ad un movimento sindacale, meglio rispondente alle esigenze proprie del mondo rurale.

II.

I concetti che ho cercato finora di chiarire possono riassumersi così: il movimento di elevazione delle condizioni del lavoro, quale si è realizzato nella seconda metà del secolo XIX e nel primo quarto di questo, è stato tutto dominato — nelle ideologie, nei mezzi, nell'azione pratica — dalla situazione propria del mondo operaio industriale. Nel mondo del lavoro agricolo è stato un movimento di riflesso, ridottosi o — in principio — a manifestazioni di generico malcontento, o, in seguito, a quelle piccole categorie di lavoratori agricoli che sono più o meno affini ai lavoratori industriali. E anche qui, poichè le analogie sono più apparenti e formali che sostanziali, quel movimento non ha toccato che la superficie della realtà vera, non ha sostanzialmente spianato la via ad un effettivo, solido, stabile miglioramento delle condizioni del contadino. Quel tanto che è stato in proposito realizzato è dovuto quasi solo al progresso tecnico agrario del Nord, alla emigrazione del Sud. Non con l'agitare questioni puramente di retribuzione del lavoro — di salari e di orari — possono essere davvero migliorate le condizioni dei contadini; ma affrontando i problemi di una realtà molto più complessa, nella quale gli ordinamenti tecnici della produzione, da una parte, le particolari caratteristiche dell'anima rurale, da altra parte, tengono il primo posto. È quindi per lo meno dubbio che l'organo specifico di difesa e di miglioramento dell'operaio industriale, il sindacato, possa essere analogamente l'organo adatto per il contadino: per lo meno, il movimento sindacale agrario esige modalità e direttive sue proprie.

Vorrei ora cercare di dimostrare queste verità (o tali a me appaiono) — anzichè attraverso dimostrazioni o illustrazioni generali — con l'esame di una situazione concreta, considerandone i problemi e prospettandone le possibili soluzioni.

Io mi porrò il problema di quei braccianti dell'Emilia, che hanno costituito il nerbo delle schiere sindacali rosse della campagna; che hanno tante volte attirato, sulle loro condizioni economiche e sociali, la pubblica attenzione.

Il tempo, naturalmente, non mi consentirà di procedere a minute analisi: dovrò camminare per rapide scorciatoie.

* * *

Per ben comprendere il problema dei braccianti in quelle regioni della pianura Emiliana, dove esso è diventato particolarmente acuto, è opportuno richiamare brevemente talune caratteristiche dell'ordinamento agrario di esse, risalendo un po' indietro negli anni.

In massima, si può dire che l'organizzazione tradizionale dell'agricoltura emiliana, è rappresentata dal *sistema colonico*, cioè dalla divisione della proprietà in unità (*poderi*) affidati ciascuno ad una famiglia di contadini.

Tuttavia, se in alcune parti — per esempio nella pianura bolognese — i rapporti tra la famiglia colonica e il podere sono imperniati su un contratto di colonia parziaria, nel quale la retribuzione della famiglia lavoratrice è interamente rappresentata da partecipazione ai prodotti; in altre zone invece — per esempio nel ferrarese, negli ex ducati ecc. — sono frequenti forme diverse, dette di *boaria* e simili, nelle quali esiste bensì la famiglia stabile nel podere, ma essa è retribuita in gran parte con salario fisso, al quale si aggiungono, solo in via complementare, partecipazioni a taluni prodotti dell'azienda. Avviene quindi, in queste forme, che l'equilibrio fra i bisogni di lavoro del podere e la capacità di lavoro nella famiglia colonica, va perdendosi: la famiglia tende a proporzionarsi a una parte sola del lavoro necessario nel podere, quella parte che è costante durante tutto l'anno, in particolare rappresentata dai lavori eseguiti col bestiame, mentre pel resto si provvede con giornalieri avventizi.

Ai tempi della Inchiesta Jacini, cioè intorno al 1880, il Tanari notava appunto la tendenza assai viva in alcune provincie a sostituire alle famiglie di coloni parziari le famiglie di *boari*, famiglie *da spesa*, ricorrendo in larga misura agli avventizi. Spingeva a ciò l'interesse immediato del proprietario, perchè a quei tempi gli avventizi si pagavano pochissimo, talchè si riteneva di provvedere così al lavoro del podere a minor costo: più ancora dei proprietari, tendevano a questa trasformazione gli affittuari borghesi che si sostituivano con una certa frequenza ai proprietari, e che il Tanari indicava così: « sono semplici giocatori alla fortuna: speculano e si maneggiano un poco più del comune, aggravando la mano sugli inferiori ».

Alla domanda di lavoro avventizio, avente questa origine, se ne aggiungeva un'altra, che divenne via via, in progresso di tempo, sempre più imponente : quella per l'esecuzione delle bonifiche.

Pochi forse hanno la nozione esatta di questa opera veramente colossale, svolta attraverso gli ultimi decenni nelle campagne emiliane ; opera che ha riscattato o sta riscattando dalle acque territori estesissimi ; opera, direbbe Cattaneo, di *costruzione* della terra, con la quale una moltitudine di italiani si è formata una nuova Patria artificiale.

La esecuzione delle *bonifiche idrauliche* determina un' imponente domanda di braccianti. Non solo : dal terreno appena redento dalle acque non si può passare di un colpo alla formazione di ordinari poderi colonici : c'è di mezzo una lunga e faticosa fase di bonifica agraria, di trasformazioni fondiarie, di costruzioni ecc., che non può svolgersi se non attraverso molti anni, durante i quali si attua una cultura di transizione, alla quale il contratto di colonia parziaria non è applicabile : si deve per necessità ricorrere a salariati avventizi, a braccianti, sia pur tentando, con le così dette *partitanze*, di applicare forme elementari, primitive, di compartecipazione.

Ecco dunque crearsi una domanda di lavoro avventizio, di lavoro di braccianti ; domanda che, riassumendo, muove da due origini : l'una, il desiderio, che direi speculativo, di approfittare di una condizione di mercato nella quale il lavoro avventizio appariva meno costoso ; l'altra, le esigenze di una fase di trasformazione fondiaria e di connessa agricoltura di transizione, che non ancora aveva trovato il suo equilibrio, il suo assetto definitivo.

Di fronte a questa domanda di lavoro avventizio si poneva un'offerta pure crescente di esso.

Era un naturale effetto, in primo luogo, dell' incremento demografico. Nel sistema colonico, fra la capacità di lavoro della famiglia lavoratrice e i bisogni del podere, vi è un rapporto piuttosto rigido. Quando la famiglia cresce di numero, diventa presto sovrabbondante al bisogno, e qualche membro di essa deve abbandonare il podere, andando spesso ad aumentare le schiere degli avventizi.

D'altra parte, certe tendenze psicologiche nuove — maggior desiderio d' indipendenza, minor disciplina, ecc. — portavano

non di rado, anche all' infuori delle suindicate necessità, al disgregamento delle vecchie numerose comunità parentali.

È infine la crisi agraria imperversante in Italia intorno al 1880 rovinava molte famiglie di contadini piccoli proprietari e coloni, costretti a discendere alla condizione di avventizi.

Dunque: di fronte a una domanda si pone un'offerta di lavoro avventizio; i due fatti si influenzano reciprocamente, e mutuamente intensificano le tendenze che hanno inizialmente portato al formarsi di quella domanda e di quella offerta. L'equilibrio si forma, nel decennio '80-'90, a salari bassissimi. La inchiesta Jacini è piena di accenni alla relativa esuberanza di braccianti e ai conseguenti miseri salari, anche perchè scarsissime erano nell' Emilia le correnti emigratorie.

Su questa massa di giornalieri veramente poveri, in condizioni pietose, si inizia e fa presa — in quel decennio e più nel successivo '90-'900 — la predicazione socialista.

* * *

Quali sono le direttive di questa predicazione? Quale il programma socialista, per migliorare le condizioni economiche dei braccianti?

Io voglio prescindere da tutto ciò che è forma, per cercare di andare al fondo delle cose. Dire che questo movimento fu volta a volta violento; che esso seminò anche sofferenze e danni; che ebbe vittime ecc., tutto ciò non permette un giudizio definitivo. Tutti i grandi movimenti sociali hanno di questi effetti, quand'anche coloro che in un primo tempo ne furono autori, allorchè passino eventualmente alla condizione di vittima, dimentichino ciò che fecero, e si appellino disperatamente al sentimento di umanità, di pace sociale, ecc. ecc. Non a questo vogliamo guardare; l' importante è vedere se il movimento crea una nuova condizione economica e sociale migliore dell'antica.

Il socialismo — di fronte ad una categoria di lavoratori, retribuiti puramente con salario monetario, disinteressati completamente dalla produzione — non si ferma ad analizzare il posto che essa occupa nell'organismo della produzione agraria, le origini che essa ha, le funzioni, permanenti o solo transitorie, che

essa compie. Il socialismo rileva solamente le analogie formalmente esistenti fra quei lavoratori ed i lavoratori dell' industria, anch'essi puri salariati, anch'essi disinteressati dalla produzione; e si attiene senz'altro ai metodi di lotta che, se non ancora da noi (l' industria era allora bambina) erano apparsi giovevoli in altri paesi, a industrie sviluppate: la lega, lo sciopero, la domanda di salari via via più elevati, di orari via via più brevi.

La classe padronale disorganizzata in principio cede. Le condizioni dei braccianti diventano effettivamente molto migliori. Per rendersi ben conto di questo fatto — senza voler togliere la parte di merito che innegabilmente deve in ciò essere riconosciuta al socialismo — occorre tuttavia inquadrarlo nella storia tecnica dell'agricoltura di quel periodo di tempo.

Fin verso il 1900 la tecnica agraria fa pochi progressi; ma negli ultimi anni del secolo XIX, e poi con moto accelerato fino alla guerra, essa ha una magnifico slancio. È l'epoca della rapida diffusione della concimazione chimica, dell' introduzione di perfezionati strumenti e macchine, e di nuove e più ricche colture. Anche per ragioni generali, di mercato mondiale, è periodo, inoltre, di prezzi crescenti per molti prodotti agrari. Per ciò, i salari monetari possono fortemenete aumentare, anche senza sacrificio del proprietario o del conduttore.

Il movimento operaio fu allora una spinta od un ostacolo al progresso tecnico? Difficile dire in che misura fu l'una cosa e l'altra: io inclino a credere che fu più impulso che ostacolo.

Ma il movimento che puntava esclusivamente, o quasi, sull'aumento dei salari; sulla diminuzione di orari, lasciava inalterati i veri, i fondamentali problemi presentati dalla situazione economica-agraria che ho descritto: anzi, ne allontanava o rendeva più difficili le soluzioni. Questo è il punto che va particolarmente chiarito.

Intanto — di fronte all'aumentata pressione dei braccianti, che pretendono ed ottengono migliori condizioni di lavoro — sta là fermo, in una vasta parte della regione che consideriamo, il vecchio tradizionale sistema colonico: i *poderi*, nella loro antica costituzione, e, nei poderi, la categoria dei coloni.

Il socialismo se ne occupa, in principio, poco o punto. Ma esistono: esistono con la loro anima, con le loro aspirazioni, con le loro esigenze, diversissime da quelle dei braccianti.

L'aumentato costo del lavoro dei braccianti determina — dappertutto dove è tecnicamente possibile — un moto inverso a quello del periodo precedente ; un ritorno verso la colonia parziaria, che molti proprietari ed affittuari, con eccessiva precipitazione e guardando solo all'interesse immediato, avevano, come dicemmo, abbandonato, per approfittare di un periodo di basso costo del lavoro avventizio.

Il vecchio sistema colonico ritorna in onore. I proprietari fanno ora la corte ai coloni, che appaiono una tavola di salvezza contro la prepotenza dei braccianti. I socialisti cominciano a guardare al sistema colonico e alla categoria dei coloni, come a un ostacolo alla loro marcia trionfale, come ad un nemico.

E in realtà — poichè il bisogno aguzza l' ingegno — si pongono in luce, dai più intelligenti fra i socialisti, certi aspetti men favorevoli del sistema colonico.

Di fronte a famiglie di contadini che tendono piuttosto, per le accennate ragioni, a rimpicciolirsi, sta un bisogno di lavoro, in ciascun podere, diventato più elevato, in seguito alla intensificazione, al progresso tecnico dell' agricoltura. Dunque si determina un crescente squilibrio fra il bisogno di lavoro del podere e la capacità di lavoro della famiglia colonica, e conseguentemente un sopralavoro di questa, uno sfruttamento dei bimbi, delle donne, ecc., mentre i braccianti spesso restano disoccupati.

Non è questa una ingiustizia ?

E la organizzazione dei braccianti tosto si volge a strappare ai coloni la possibile occupazione. Naturalmente, poichè si sente maggiore affinità o minor contrasto coi contadini coloni che con la odiata borghesia, si cerca di far questo senza danneggiare i coloni, possibilmente anzi avvantaggiandoli. Chi ha seguito la storia delle agitazioni rosse, nei riguardi dei contratti di colonia parziaria, si sarà facilmente accorto quanto spesso esse siano dominate dall' intento di migliorare non tanto le condizioni dei coloni quanto quelle dei braccianti, senza danno per i coloni. Ma talora, non si riesce in alcun modo a conciliare le esigenze degli uni con quelle degli altri : e allora è la lotta aperta, ammantata talora di lotta fra partiti politici, che cercano nelle due distinte categorie la loro base : lotte fra braccianti socialisti e coloni repubblicani ; lotte fra i primi e coloni bianchi, ecc.

Ricordo un episodio caratteristico : la lotta contro lo scambio di opere.

Che significato ha lo scambio di opere, in un sistema colonico ?

Questo è fondato sull' impiego continuo di una famiglia di contadini in un podere. Esigenza conseguente è la uniforme o non troppo disforme distribuzione del lavoro durante l'anno. Problema tecnico che si risolve con la molteplicità di colture ben coordinate fra loro ; con l'unione di lavoro ordinario e di lavori straordinari invernali ecc.

Un podere colonico ben organizzato deve appunto corrispondere a questa fondamentale condizione. Ma — non ostante tutto — nella distribuzione annua del lavoro non possono non esistere certe *punte*, certi momenti di maggior lavoro, nei periodi di raccolta ecc.

Ecco lo *scambio d'opera*, il reciproco aiuto fra famiglie coloniche vicine, che, in parte, può consentire di superare queste momentanee esigenze, cui non può provvedere, nell'ambito del proprio podere, ciascuna famiglia da sola.

È, veramente, un lavoro sottratto ai braccianti, che deve essere lasciato ai braccianti, secondo la tesi socialista ?

Ma come può vivere una categoria di braccianti — in un territorio a sistema colonico normale, equilibrato — se può valersi solo di quelle poche giornate di lavoro, in quei brevi periodi ? Le vorrà far pagare a salari così alti, che permettano di vivere tutto l'anno, lavorando forse 50 o 60 giorni ? Ma questa è una situazione che non può perdurare ; che, se durasse, porterebbe alla distruzione del sistema colonico. I coloni avrebbero interesse a trasformarsi in braccianti. E poichè l'agricoltura intensiva non si regge, lo dimostrai già nell'altra conferenza, sul solo lavoro di braccianti disinteressati, ciò significherebbe non il sacrificio dei capitalisti, ma il sacrificio dell'agricoltura.

In sostanza, lo scambio d'opera è un fenomeno normale, necessario, in un sistema colonico sano. L'averne fatto oggetto di un' aspra lotta, giungendo ad ottenerne in vaste regioni la soppressione ; l'aver creduto di trovare nella sua soppressione un rimedio alle sofferenze dei braccianti, non è che l' indice della incomprensione del problema. Credere che una classe di avventizi possa normalmente vivere sopra quel poco di lavoro straordinario che si verifica in tre o quattro epoche dell'anno nei poderi colonici,

è una ben strana illusione. Se quella classe esiste e soffre, bisogna trovare altrove i rimedi.

A che cosa si riduce quel tanto di giustificato che esiste nell'odio dei braccianti contro il sistema colonico?

L'ho già detto: lo squilibrio fra ampiezza del podere e capacità di lavoro della famiglia colonica, in seguito alla intensificazione dell'agricoltura.

È un male lo sfruttamento eccessivo delle forze di lavoro; è un male che — dato quello squilibrio e non ostante ogni miglior volontà del colono — l'impiego del lavoro, e quindi la produzione, non sia spinto al livello massimo economicamente possibile. Ma dove sta il vero rimedio?

Sta nel rimpicciolimento, nello sdoppiamento del podere, sì da equilibrarne il bisogno di lavoro con la possibilità della famiglia colonica; o, altrimenti, se ciò presenta troppo gravi costi, sta almeno nello stralcio dal podere troppo ampio dell'eccesso di terreno, costituendone — se non un nuovo podere, con la propria casa colonica — almeno terreni atti ad assorbire, *in forma continuativa*, il lavoro di contadini legati alla produzione da un diretto interesse. Per altra via, il rimedio può stare invece nell'affiancamento della famiglia colonica con altri lavoratori *fissi* e possibilmente partecipanti alla produzione.

Insomma: il rimedio sta nel riassorbire nella classe colonica (intesa nel più ampio significato, inclusi in essa anche i salariati fissi, più o meno cointeressati alla produzione) quella parte di braccianti che può trovare nella terra economico impiego.

Problemi tecnici, dunque: problemi di migliore organizzazione tecnica dell'agricoltura: non problemi, semplicemente, di salari e orari.

* * *

Ma il miglioramento dell'avventiziato, o in concorso con la via precedentemente indicata, ovvero (là dove non ancora esisteva il sistema colonico, cioè nei territori ancora non appoderati) in sostituzione di essa, si tentò anche per altre vie.

Il primo aumento dei salari dei braccianti potè in parte essere sostenuto, dissi, dal progresso tecnico: ma portò tosto, oltre un certo limite, a naturali reazioni. Già ne dissi una: il ritorno dal

salariato a forme di colonia o di compartecipazione. Ma altre ve ne furono, e dovevano necessariamente esservi.

Così avvenne la restrizione di colture a più alto impiego di lavoro, come il riso, divenute con gli alti salari meno convenienti di altre, come i prati; così la introduzione di macchine, sopratutto da raccolta (falciatrici, mietitrici), atte a sostituire la meno costosa forza motrice del bue o del cavallo a quella, divenuta costosissima, dell'uomo: così, la inesecuzione di certi lavori che — oltre un determinato livello di salari — cessano di essere convenienti.

Ed ecco la disoccupazione dei braccianti: essi hanno bensì raggiunto elevati salari giornalieri; ma non elevati redditi annui, perchè poche sono nell'anno le giornate di lavoro.

La disoccupazione è una terribile mina per la saldezza dell'organizzazione sindacale, la quale corre quindi ai ripari. Attraverso gli uffici di collocamento, possibilmente di classe, essa tende, e in parte vi riesce, ad attuare il monopolio del lavoro avventizio. Si attua, talora, in forme violente; ma esso è per il sindacato una necessità di vita, di fronte all' imperversante disoccupazione.

Il monopolio del lavoro avventizio permette quei *turni di lavoro*, che, se non un rimedio, sono almeno un mezzo di mitigare le conseguenze della disoccupazione. E poi, lavori pubblici ed affittanze collettive sono chiamati in aiuto per fronteggiare il male.

Lavori pubblici a salari molto alti, docilmente concessi dallo Stato, che, imperante Giolitti, compra, a spese dei contribuenti, la quiete o la minor inquietudine delle regioni rosse: le affittanze collettive, che diventano anch'esse uno strumento dell'organizzazione sindacale.

L'affittanza collettiva, giudicata per sè, indipendentemente dall'organizzazione cui nell' Emilia serviva, è in verità un magnifico istituto. Se noi potessimo per un momento supporre l'agricoltura italiana tutta attuata da cooperative di contadini, ben funzionanti, non potremmo che rallegrarcene. Esse rappresentano la fusione dei vantaggi della grande e della piccola impresa.

Solamente: bisogna che esse funzionino normalmente: cioè che, pagando la terra come la pagherebbe un privato, riescano in realtà a retribuire i lavoratori meglio, o almeno altrettanto, di

quello che fanno i privati. Occorre, cioè, disciplina tecnica, nei soci-lavoratori ; e occorre che questi sentano veramente di lavorare nella *propria* terra, per sè stessi.

Se esistono così fatte cooperative di contadini, essi sono veramente una *élite* di lavoratori ; bisogna levarsi il cappello ed ammirare.

Credo che ce ne siano stati e ce ne siano, non so se molti o pochi. Mi auguro che diventino sempre più numerosi. Ma non si possono nutrire soverchie illusioni. Già, se gli uomini fossero diversi da quel che sono, chi vorrebbe negare che un ordinamento collettivista della produzione sarebbe preferibile ad un ordinamento individualista ? Questo è reso necessario, essenzialmente, dall'egoismo dell'uomo.

Comunque, non di questo ora si tratta. Le affittanze collettive dei braccianti, di cui ora diciamo, non sono che un elemento della loro organizzazione monopolistica di categoria ; un'arma di guerra.

I braccianti possono ben anche realizzare, nelle terre da essi collettivamente prese in affitto, un compenso del lavoro minore che nell'azienda privata ; ma, data la loro posizione monopolistica, ciò può essere la condizione necessaria per imporre ai privati più alti salari, e, nel complesso, essi possono quindi realizzare maggiori redditi. La possibilità di avere un'occupazione — quand'anche a basso salario — nelle terre dell'affittanza collettiva, rappresenta inoltre una specie di riserva strategica nella lotta contro la borghesia, e permette una più agevole applicazione di rigorosi turni di lavoro.

Insomma : lavori pubblici ad alto salario e affittanze collettive rendono molto maggiore la capacità di resistenza dei braccianti, nella lotta sociale.

Ma questa strategia dell'organizzazione dei braccianti a quali risultati ha, in definitiva, condotto ?

Stato, conduttori privati di terreno, braccianti — per azioni e reazioni continue — si divincolano in questo ferreo circolo vizioso : conduttori che non possono impiegare mano d'opera perchè a troppo alti salari giornalieri — lavoratori che tengono alti i salari perchè lavorano pochi giorni dell'anno — lo Stato che cerca di attenuare la disoccupazione e di comprare la pace sociale coi quattrini dei contribuenti, con lavori pubblici a tariffe altissime,

estremamente costosi, spesso poco utili od inutili. E tutti soffrono, in fondo.

Altre vie allora — nella febbre del dopo guerra — disperatamente, si cerca di aprire : si tenta di arrivare alle soluzioni massimaliste, perchè le altre tentate non soddisfano abbastanza. I conduttori *dicono* di non poter pagare alti salari : non è vero : è il loro malanimo. Quindi : obbligo dell' imponibile di mano d'opera ; controllo operaio sul funzionamento dell' impresa, affinchè terze persone, e non lo stesso imprenditore, giudichino se l'azienda è veramente condotta nel modo tecnicamente migliore, col massimo impiego possibile di lavoro : infine, socializzazione della terra. È l'ultimo passo : ma, in fondo, il più logico di tutti. Perchè, in verità, non è concepibile funzionamento di impresa privata, se l' imprenditore, nella sua azione, cade continuamente sotto il controllo di terzi irresponsabili, cioè di terzi i quali giudicano senza sopportare la responsabilità finanziaria del loro giudizio.

* * *

Questa ferrea catena di cause ed effetti, la quale sbocca fatalmente in quelle soluzioni che minano le basi stesse della nostra organizzazione economica, dimostra come il punto di partenza è sbagliato. Sbagliato almeno per coloro che credono — come noi crediamo — che la organizzazione economica fondata sulla produzione privata sia la sola che può assicurare — fin che gli uomini sono quel che sono — un tenore di vita possibile alla densissima popolazione dei nostri paesi.

L'azione sindacale condotta per le vie indicate, nel mondo del lavoro industriale, può non essere in contrasto con la migliore organizzazione produttiva dell' industria, perchè il salariato è un termine costitutivo di questa : che la posizione del salariato sia rafforzata, migliorata, è infine utile alla stessa industria, quando questa sia considerata non da uno stretto punto di vista di egoismo padronale, ma da un largo punto di vista di utilità sociale.

Non così una azione sindacale che rafforzi la posizione dell'avventiziato nell'agricoltura : ciò è non sulla via del progresso della produzione, ma è sulla via opposta. E gli stessi socialisti intelligenti, che, sulle orme di Marx, considerano il movimento operaio come un effetto o almeno un fenomeno interdipendente con

la struttura tecnica della produzione, dovrebbero riconoscere il tragico errore commesso.

Il punto di partenza sbagliato sta essenzialmente in ciò, nel non essersi accorti che un'agricoltura intensiva, razionalmente cioè economicamente organizzata, non si regge sul solo lavoro avventizio, disinteressato, estraneo alla compagine produttiva, senza nessuna stabile aderenza con la terra : che l'avventiziato è solo una triste necessità di forme estensive, primitive di coltura, o di taluni periodi anormali, e quindi transitori, nei quali l'agricoltura non ha ancor trovato il suo equilibrato assetto ; o anche la fatale conseguenza di errori di organizzazione tecnica compiuti da agricoltori, i quali, troppo preoccupati dal guadagno immediato, dimenticarono un principio fondamentale, che regola e domina gli ordinamenti dell'agricoltura, atti a rispondere alla convenienza economica non dell'ora fugace, ma di quel lungo ciclo di tempo, su cui si modella il lento passo di essa : il principio cioè di una regolare distribuzione annua del lavoro.

Osservando questo principio, il lavoro agricolo va chiesto a contadini che abbiano con la medesima azienda rapporti stabili, continuativi ; che siano legati quindi a contratti duraturi per uno o più anni e cointeressati nei più larghi limiti possibili alla produzione ; rapporti nei quali e pei quali il contadino veda realizzabile, se non per sè, per i figli, attraverso le proprie virtù di lavoro e di risparmio, la grande aspirazione della sua anima, il possesso stabile della terra. Sono quindi i salariati fissi e, almeno parzialmente, cointeressati ; sono i coloni parziari ; sono i piccoli affittuari ed i piccoli proprietari, le categorie normali, fisiologiche dei lavoratori agricoli ; quelle che possono corrispondere alle esigenze di un'agricoltura intensiva, della migliore e massima produzione.

C'è, in fondo, un parziale riconoscimento di questa verità anche nelle affittanze collettive dei braccianti, sopratutto quando, di fronte alle dure lezioni dell'esperienza, la cooperativa di conduzione finisce per individualizzare la coltura, repartendola fra i suoi soci, in forma di partitanze individuali ed altre analoghe. Ma ahimè, le organizzazioni rosse sceglievano così, per arrivare alla mèta, la via più difficile. Ben vengano, ripeto, le affittanze collettive ; ma, se esse non debbono essere organi parassitari, non possono rappresentare se non gruppi scelti, sceltissimi di lavora-

tori, di elevatissima coscienza. Credere che la maggioranza degli avventizi possa essere ricondotta per questa difficile via alla terra, a una stabile aderenza colla terra, a una diretta partecipazione e responsabilità nella produzione, è arduo.

E allora — se si tengono presenti queste verità — si veda come tutti i cardini della politica dei braccianti rossi appaiano in perfetto contrasto con un economico ordinamento della produzione agraria.

I turni! ma questa è la quintessenza del disinteressamento del lavoratore alla produzione. Ciò risponderà a concetti egualitari, all' idea che tutti sono eguali e debbono essere trattati nello stesso modo: ma, certo, non fa che accentuare tutti i danni del lavoro avventizio, il suo scarso rendimento, la sua incompatibilità con un ordinamento economico della produzione.

La lotta contro le macchine agricole da raccolta! Ma esse sono uno dei più efficaci strumenti per smussare le punte nel diagramma della distribuzione annua del lavoro agricolo; sono, cioè, uno dei migliori strumenti per assicurare quella condizione di cose che permette l' impiego di lavoratori legati all'azienda con rapporti stabili e non effimeri. Il combattere quelle macchine significa contribuire a consolidare quella anormale condizione di cose, donde sorge l'avventiziato, con tutte le sue piaghe.

I lavori pubblici! È sembrato somma sapienza il servirsi dei lavori pubblici per colmare le lacune lasciate dalle operazioni campestri affidate agli avventizi, nella distribuzione annua del lavoro. Sapienza a rovescio! Ciò non fa che consolidare l'esistenza dell'avventiziato, permettendogli, bene o male, di vivere nella sua condizione attuale, mentre è proprio questa condizione che bisogna mutare. Peggio ancora, quando altissimi salari e bassissimi orari, concessi sotto la pressione della politica di categoria, finiscono per far apparire le condizioni dell'avventizio migliori di quelle del salariato fisso, del partecipante, ecc., e contribuiscono talora a staccare dalla terra queste categorie.

Ho nominati gli orari. L' irrigidimento degli orari di lavoro nell'agricoltura è un altro grave errore. Le otto ore di lavoro! Ma questa è un'altra di quelle riforme sociali che ha ragione di essere nello stabilimento industriale. Nell'agricoltura, la elasticità dell'orario giornaliero è, ancora, il mezzo di superare le punte nel diagramma della distribuzione annua del lavoro, da parte di

lavoratori fissi nell'azienda ; i quali — come in certe stagioni possono avere pochissimo da lavorare, e far orari brevissimi — in altre stagioni è naturale che facciano orari molto lunghi. La meccanica uniformità dell'orario non è propria dell'agricoltura, come nulla di ciò che è meccanico è rurale. La elasticità dell'orario giornaliero è una necessità di un'organizzazione economica della produzione agraria, che deve impiegare lavoratori fissi, nei più larghi limiti possibili.

Dunque, tutti questi principî di politica dei braccianti sono, ripeto, in contrasto, non in armonia, con un economico assetto della produzione.

Badate. Io non sono tanto teorico da non riconoscere che anche quei mezzi che ho criticato — turni di lavoro, lavori pubblici, eliminazione di macchine ecc. — possono rappresentare, in certi momenti, una necessità per superare momentanee crisi. Ma dico che essi non sono rimedi : che essi curano le manifestazioni esterne del male, senza risalire alle origini : che essi anzi, spesso, consolidano le cause profonde del male.

* * *

Altri sono i veri rimedi. Essi sono dello stesso tipo di quelli che ho accennato a proposito dei rapporti fra classe colonica e classe di braccianti.

Come là si trattava di rimpicciolire, nei limiti della economicità, i poderi, di fare nuove colonie, o di stralciare dai vecchi troppo ampi poderi il terreno superfluo — qui — nella terra non ancora appoderata di cui ci occupiamo — si tratta di accelerare quel processo di trasformazione del regime fondiario e del regime colturale che consente di arrivare alla costituzione di aziende a lavoro meglio distribuito e capaci quindi di assorbire in modo stabile, con contratti almeno annui, il maggior numero possibile di quei lavoratori che oggi sono avventizi. È, ancora, il riassorbimento della categoria, che dissi patologica, dei braccianti, nelle categorie fisiologiche dei lavoratori dei campi.

È, in sostanza, ancora un problema tenico di migliore ordinamento dell'agricoltura, che ha per base l'acceleramento, il completamento di quella che fu chiamata *bonifica agraria.*

Non bisogna intendere questa espressione in modo troppo rigido e schematico : arrivare celeremente a *nuovi poderi*, a nuove unità coloniche, è più presto detto che fatto. Basti pensare agli enormi costi da sostenere, per convincersi che solo attraverso graduali trasformazioni, e forse non sempre, si può arrivare a quella mèta.

Ma esistono altre soluzioni tecnicamente possibili, varie da luogo a luogo, sulle quali, per ragioni di tempo, e perchè qui non mi rivolgo ad un pubblico di tecnici, debbo sorvolare; soluzioni che se non ci danno il classico podere, con la sua famiglia colonica, permettono tuttavia di fissare il lavoratore alla terra, con rapporti stabili, con più o men vaste cointeressenze, dandogli lavoro continuativo e sicurezza di vita per tutto l'anno.

Questa è la mèta da raggiungere, con mezzi e rapporti vari da caso a caso, adattati alle circostanze particolari dei singoli tipi di agricoltura.

Questa, del resto, è la via nella quale anche la pratica si è messa.

Anche nelle nostre basse regioni emiliane, l'avventizio, a uso socialista, il «lavoratore ideale» pel socialismo, va largamente cedendo il posto al compartecipante.

Converrà che gli agricoltori bene riflettano al compito che spetta ad essi, in questa trasformazione ; perchè, talora, l' ingordigia dei guadagni immediati li spinge a disturbare questo processo di stabilizzazione del bracciante, con il preferire ordinamenti culturali che portano ad una grande irregolarità nella distribuzione del lavoro, quindi all'uso di lavoro avventizio.

Anche allo Stato spetta un compito importante, nell'agevolare la esecuzione di quella *bonifica integrale dei terreni*, che, per merito del Governo nazionale, ha ormai una quasi perfetta legislazione, ma che attende la sua applicazione concreta.

* * *

Ma è possibile, in questo modo, riassorbire nelle categorie fisiologiche dei lavoratori dei campi tutti i numerosissimi braccianti ? Difficile dare una risposta precisa a questa domanda.

Se non che, quand'anche ciò non fosse possibile, quand'anche rimanesse un residuo non impiegabile normalmente nella terra,

resta tutto quanto di più antieconomico si possa immaginare, dal punto di vista della utilità pubblica è adottare la soluzione socialista dei turni, distribuire fra tutti a turno il lavoro disponibile, anzichè affidarlo a quel numero di lavoratori fissi che possono trovar impiego continuo nella terra.

Ma gli altri? Non dobbiamo occuparci della sorte anche degli altri?

Certo: bisogna spingere la produzione al più alto livello possibile, tale da assorbire e retribuire la maggior quantità di lavoro umano: appunto per ciò, essa deve essere bene organizzata, organizzata economicamente, non quindi a base d'impiego di lavoratori avventizi.

Certo: è un sacrosanto dovere dei conduttori di spingere al massimo la produzione, e quando ciò non avvenga io non rifuggo anche dalle soluzioni più radicali. L'espropriazione per obbligatorietà di bonifica è già entrata nella nostra legislazione positiva.

Ma bisogna pur dire che esistono limiti nella quantità di lavoro umano impiegabile nella terra.

Sono limiti più o meno alti, in rapporto con la maggiore o minore altezza della retribuzione.

Quando il problema tecnico sia risolto nel modo migliore, quando la produzione sia spinta al massimo consentito da un determinato livello di salari si pone il ferreo dilemma: o diminuzione di salario o disoccupazione. E questo limite è falso che dipenda, come amano affermare i socialisti, dall'organizzazione privata della produzione. Esso esiste egualmente in qualunque altra.

Raggiunto quel limite, se non si vogliono ribassare i salari, non resta che trovare lavoro ai disoccupati dell'agricoltura in altre attività; e, se queste non sono possibili in patria, non resta che cercarle fuori.

Questa è la realtà, che ad alcuni sembra assai dura.

Ma perchè dobbiamo considerarla tale? È proprio un male che questa nostra vecchia stirpe, perpetuamente risorgente dal vecchio ceppo, questa nostra buona stirpe italiana, che dopo secoli di storia, e quale storia!, conserva inalterata la sua bella e gioconda fecondità, questa buona sementa si espanda per le vie del mondo?

Dobbiamo proprio star contenti e tranquilli della nostra gloriosissima, ma piccola casa, come il vecchio egoista che teme, affacciandosi alla finestra, il raffreddore?

Fortunatamente il popolo conosce, e da quanti decenni, le vie del mondo, e, mentre tanti medici più o meno sapienti cercavano il rimedio ai suoi mali, esso — il popolo più misero, le plebi agricole meridionali — lo trovavano silenziosamente esse stesse, solcando e risolcando l'oceano.

Caro e buon popolo nostro!

Oggi i modi della nostra espansione non possono esser certo quelli di un tempo.

Gli egoismi dei paesi ricchi, gli egoismi dei popoli dai sette pasti, cercano di sbarrarci la via. Eppure noi dobbiamo vivere ed espanderci.

È questa conclusione alla quale siamo giunti anche attraverso la considerazione di un piccolo, limitato problema di politica del lavoro agricolo, è nuova prova — se occorre — che non può esservi bene, neppure per le masse lavoratrici, ove esse non appartengano ad una nazione forte; ad una nazione che sappia, occorrendo, porsi come potenza di fronte alle altre potenze, con la ferma volontà di far valere i propri diritti alla vita ed all'avvenire.

Gennaio 1925, III.

La nuova legge sindacale.[1]

Quale imponente cammino è stato percorso dal Governo fascista verso soluzioni nuove e integrali del problema sindacale, da quando furon dette le due conferenze che precedono!

Limitando il mio esame, in queste conferenze e in precedenti studi, al campo del lavoro rurale, io cercai di dimostrare che il *sindacato*, così come si era venuto sviluppando nella grande industria, non appariva organo adatto alle classi agricole; ma affermavo d'altronde che — non potendosi negare, anche nell'agricoltura, contrasti di interesse fra datori di lavoro e lavoratori, non potendosi quindi disconoscere il compito di un'organizzazione sindacale — occorreva trovarne forme nuove, diverse da quelle finora imperanti. L'esperimento fascista della *corporazione* — organo di collegamento e di collaborazione delle varie categorie di imprenditori, di lavoratori, di tecnici, che partecipano alla produzione agraria — mi appariva perciò degno di ogni considerazione.

Ora, la nuova legge sindacale ha fatto un passo ben più ardito.

Il sindacato del regime fascista è cosa affatto diversa dal sindacato del regime demoliberale. Basta riflettere che il primo — a differenza del secondo — è organo di diritto pubblico; che conseguentemente il sindacato è unico per ciascuna categoria e le sue deliberazioni sono valide anche per coloro che non vi avessero aderito; che la suprema istanza, nella decisione dei patti di lavoro, non è più lo sciopero o la serrata, ma la sentenza del magistrato. La

[1] Prefazione alle due precedenti conferenze pubblicate dall'Istituto nazionale fascista di coltura. Roma, De Alberti, 1926-IV.

nuova costruzione fascista è logicamente perfetta. Mi si consenta di ricordare quanto in proposito scrivevo nel 1924.

« Il sistema della libertà economica ha portato, nel mondo industriale, al sindacato, come organo di soluzione dei contrasti fra imprenditori e lavoratori ; allo sciopero, come arma di guerra ; al contratto collettivo, anzichè individuale, come risultato ; a un atteggiamento neutrale dello Stato di fronte a questi conflitti. E dal campo industriale questi stessi metodi e mezzi sono passati in quello agricolo, prima in quei rapporti — più rari — che sono, anche in questo campo, di puro salario ; poi anche negli altri, dove si trattava di discutere non di tariffe e d'orari, bensì di contratti agrari, di capitolati di colonia parziaria, di affitto e via dicendo.

Nella sua origine, il sindacato sembra essere semplicemente un organo economico integratore della libera concorrenza individuale, nella quale realizza un migliore equilibrio, contrapponendo al capitalista non proletari isolati e deboli, ma la forte unione di essi. Se non che, un potere economico tende a diventare politico, sopratutto in governi parlamentari, a largo suffragio, legati al consenso delle masse : la formale neutralità dello Stato tende, nella realtà, a diventare protezione della parte più numerosa. Dai conflitti derivano, o tendono quindi a derivare, non più soluzioni « economiche », cioè quelle soluzioni che distribuiscono il reddito totale fra le parti contrastanti secondo i dati economici del mercato (livello delle conoscenze teniche, disponibilità di capitali e di lavoro, gusti dei consumatori, ecc.) ; ma soluzioni politiche, che distribuiscono il reddito complessivo secondo dati di forza.

Il sindacato vuole, in origine, evitare che nella concorrenza economica individuale, individui più deboli, ignari delle condizioni del mercato, senza possibilità effettiva di rifiutare il proprio lavoro a chi non lo paghi al livello massimo consentito da quelle, siano sopraffatti dai più abili e più forti ; vuole quindi quelle medesime soluzioni economiche cui porterebbe la libera concorrenza individuale, supposta realizzata fra persone egualmente capaci di dare o rifiutare gli strumenti di produzione e di giudicare se convenga darli o rifiutarli ; ma finisce poi per diventare organo politico, creando altre sopraffazioni in luogo di quelle evitate, portando a soluzioni « antieconomiche » (nel senso indicato).

Donde, necessariamente, rampolla — attraverso tesi intermedie di arbitrati obbligatori, di riconoscimento giuridico dei

sindacati, di organi corporativi determinanti un nesso fra sindacati di categoria — la tesi estrema del sindacalismo nazionale. Poichè il sindacato è necessario per evitare, nella concorrenza individuale, la sopraffazione dei deboli, ma esso, nella realtà, si trasforma necessariamente in strumento di lotta politica, attraverso conflitti che lacerano il tessuto vitale dello Stato e di fronte ai quali la neutralità di questo è un non senso, meglio è che il sindacato diventi Stato: sindacati obbligatori, nei quali ogni cittadino sarà *de iure* inscritto; persone giuridiche piene, di diritto pubblico e privato, con precisate responsabilità civili e penali di esse e dei loro rappresentanti, «con esatto stabilimento istituzionale di diritti e doveri intransindacali, garantiti, attraverso il potere giudiziario, dalla suprema autorità dello Stato»; magistratura economica incorporata e gerarchicamente ordinata nell'unica magistratura giudiziaria, chiamata a decidere nei conflitti fra Sindacati e Sindacati; carta bollata sostituita allo sciopero; collaborazione di classe attuata, dunque, in modo istituzionale e pubblico dallo Stato; non abbandonata, in sede di diritto privato, a organi corporativi colleganti sindacati di categoria.[1]

La tesi estrema ha per sè, senza dubbio, la logica giuridica ed evita le molteplici, innegabili deficienze delle tesi intermedie, così come le eviterebbe l'opposta tesi estrema della soppressione dei sindacati ».[2]

Se non che — ciò riconosciuto — io facevo allora seguire un giudizio sfavorevole a questa tesi, temendone le conseguenze economiche.

Non si tratta, come qualcuno mi ha obbiettato, di «residui liberali», se non per quel tanto pel quale i «residui liberali» sono necessariamente impliciti in un principio schiettamente fascista. Il fascismo crede nella superiorità della produzione *privata*, e quindi non può non rispettare quelle che sono esigenze vitali di essa, che vive di spirito di intraprendenza e di iniziativa individuale.

Ora sembrava a me che la tesi estrema sopra ricordata fosse tale da ferire, da mortificare profondamente, la privata iniziativa,

---

[1] Cfr. PANUNZIO, *Stato nazionale e Sindacati*. Milano, Imperia, 1924.

[2] A. SERPIERI, *La politica agraria e i recenti provvedimenti legislativi*. Piacenza, Federazione Consorzi Agrari, 1925.

sottoponendone la attività a decisioni e giudizi economici dati dallo Stato. Sottrarre la misura della retribuzione del lavoro a ogni ingerenza dell' imprenditore singolo, sostituendo interamente il contratto individuale con quello collettivo; rimettere, in ultima istanza, la definizione dei patti di lavoro al magistrato, mi sembrava cosa, per le possibili conseguenze sulla produzione, estremamente grave.

Io pensavo: un sindacato di diritto pubblico, unico per ciascuna categoria, si trova sottratto al controllo praticamente più efficace: solo quando, a fianco di produttori organizzati, restano produttori liberi, si ha una qualche garanzia che il sindacato in tanto sussista, in quanto fa veramente il bene degli organizzati.

E anche pensavo: è veramente grave questo potere che si vorrebbe dare a un magistrato! Le sue sentenze potranno decretare la possibilità o l' impossibilità, il successo o l' insuccesso, di certe attività produttive; potranno determinare uno piuttostochè altro indirizzo della produzione; potranno determinare la disoccupazione o la mancanza di mano d'opera. A quali criteri si ispirerà il magistrato per la determinazione del «giusto salario»?

La realtà economica è, in sostanza, questa, che esiste una misura di salario che crea l'equilibrio fra la mano d'opera disponibile e la occupazione di essa: al di sopra di quella misura si crea la disoccupazione, perchè la produzione, anche attivata con i migliori metodi tecnici, non può assorbire, a quel più alto salario, tutta la mano d'opera disponibile: al disotto di essa, si crea la deficenza di lavoratori, perchè, a questo più basso salario, la produzione ne chiede una quantità maggiore di quella disponibile. Cercherà il magistrato di riconoscere questo salario di equilibrio, o piuttosto egli — che vive estraneo all'organismo produttivo, che ha mentalità giuridica e non economica, che è forse disposto a informare le sue sentenze più ad astratti principî di giustizia che alle ferree necessità della produzione — si ispirerà a tutt'altri criteri, con le conseguenze sopra accennate? E se anche egli riconoscerà che il suo giudizio non può essere dedotto da principi astratti di diritto, ma che dovrà piuttosto essere un giudizio di compromesso, di transazione, fra punti di vista necessariamente discordanti circa le prevedibili condizioni della produzione, le possibilità di progresso tecnico, la disponibilità di mano d'opera ecc., avrà egli attitudini e conoscenze adatte per farlo? E allora, come

è possibile non preoccuparsi delle ripercussioni di tali giudizi su coloro che rischiano nella produzione i propri capitali e la propria attività, e che potrebbero anche trovare preferibile di investire tranquillamente i propri risparmi in impieghi di riposo, e magari trasformarsi in onesti impiegati? Non abbiamo dunque noi bisogno — nell'agricoltura più ancora che nell' industria — di accrescere e non mortificare lo spirito di intraprendenza, di attirare e non allotanare l'afflusso dei capitali, di sostituire a una proprietà terriera fiacca e inerte una borghesia agricola coraggiosa, ardita, intraprendente?

Per queste ragioni che, anche oggi, mi sembrano tutt'altro che trascurabili — pur avendo riconosciuto tutti i mali della libertà sindacale — io mi arretravo impaurito di fronte alla soluzione estrema del Sindacato di Stato; e cercavo, pur fra molte dubbiezze, e non ostante le ammesse loro deficenze, di fermarmi a una di quelle soluzioni intermedie, che derivano da una pratica valutazione e bilanciamento di vantaggi e di danni: a una soluzione intermedia che, nei limiti del possibile, attenuasse il pericolo della sopraffazione dei deboli in un sistema di concorrenza puramente individuale, senza incorrere nell'altro pericolo del prepotere dei Sindacati contro gli interessi generali della produzione e contro lo Stato, o della sovrapposizione, nelle attività economiche, dello Stato sui privati.

In sostanza questa soluzione intermedia mi sembrava quella del riconoscimento giuridico dei Sindacati e di una disciplina giuridica efficace del contratto collettivo. Al pericolo temuto da non pochi organizzatori, che — quando l'organizzazione implichi sul serio l'osservanza di patti e precise responsabilità — essa possa dissolversi, non davo gran peso, non sembrandomi utili organizzazioni di così scarsa consistenza e coscienza che vi si entri solo quando i relativi patti si possano a piacere osservare o violare; e sembrandomi d'altronde possibile di dare maggiore stabilità al Sindacato legalmente riconosciuto, assicurando ad esso taluni privilegi e vantaggi nella vita pubblica.

E se è vero che il semplice riconoscimento giuridico non evita il conflitto aperto, coi suoi danni sulla produzione, ed eventualmente sulla saldezza dello Stato; se esso non evita la concorrenza fra sindacati diversi, che finisce sempre per essere demagogica, nè il permanere, a fianco dei produttori organizzati, di altri liberi,

che possono finire per godere i vantaggi della organizzazione senza sopportarne gli oneri ; mi pareva di poter contare, contro queste dannose possibilità, sia sul nuovo spirito nazionale e collaborazionista portato nel mondo del lavoro dalle corporazioni fasciste, sia sullo Stato forte, quale non fu lo Stato demoparlamentare, quale è invece lo Stato fascista.

La soluzione voluta dal Governo fascista è, se non proprio identica al Sindacato obbligatorio di Stato, certo molto prossima ad essa.

Non ostante i dubbi che ho apertamente e onestamente ricordati, io ho dato alla Camera dei deputati il mio voto favorevole. Dopo il discorso del Duce, avrei dato il mio voto favorevole anche all' infuori della disciplina di partito.

Voglio dirne qui la ragione. Ricordo queste parole del Primo Ministro : « Prima di finire voglio dirvi e spiegarvi perchè io sono arrivato a questa conclusione. Sono arrivato a questa conclusione partendo da un punto di vista che è fondamentale tutte le volte che io intraprendo ad esaminare la situazione italiana. Io considero la Nazione italiana in istato permanente di guerra. Già dissi e ripeto che i prossimi cinque o dieci anni sono decisivi per il destino della nostra gente. Sono decisivi perchè la lotta internazionale si è scatenata e si scatenerà sempre di più, e non è permesso a noi, che siamo venuti un poco in ritardo sulla scena del mondo, di disperdere le nostre energie. Come durante la guerra combattuta al fronte non si ammettevano controversie nelle officine e vi erano organismi di conciliazione che le superavano ed i cui risultati furono soddisfacenti, perchè non ci furono mai sospensioni di lavoro, così oggi, attraverso queste organizzazioni, noi realizziamo il massimo della efficenza produttiva della nazione ».

Di fronte a questa visione dell' imminente avvenire — alla visione magnifica ed esaltatrice di una nazione che, tutta concorde, marcia romanamente in battaglioni serrati, agli ordini di un grande condottiero, per conquistare il suo posto nel mondo, per vivere e non vegetare, per raggiungere mete luminose di potenza e di gloria — la considerazione puramente economica del problema può e deve passare in seconda linea.

La verità è che ogni considerazione esclusivamente economica di un problema di vita umana (e tale era la mia), è sempre unilaterale. Essa isola taluni elementi della vita, che è sintesi, e sopra

essi costruisce le sue conclusioni ; ma gli altri elementi messi da parte non sono meno reali degli elementi considerati, e quelle deduzioni astratte non hanno quindi per se stesse alcun concreto valore normativo.

Sta in ciò la ragione del troppo frequente contrasto fra gli insegnamenti degli economisti e l'azione dei grandi uomini politici.

L'uomo politico è essenzialmente un organismo di sintesi.

Vilfredo Pareto ha ammonito gli economisti di astenersi dal dare norme di condotta pratica. Questo, egli diceva, sarà possibile solo quando le altre scienze sociali avranno raggiunto i progressi della economia, e sarà dato di combinare le conclusioni di questa con le conclusioni di quelle. È permesso di dubitare della possibilità di sintesi che derivino da una combinazione logica dei risultati delle analisi condotte su parziali aspetti della vita, piuttosto che sull' intuito geniale dell'uomo politico. Noi crediamo intanto nell' intuito di Benito Mussolini.

* * *

Ciò non significa che le analisi economiche non abbiano la loro utilità. Io credo che, in realtà, i nuovi rapporti fra imprenditori e lavoratori presentino i gravi rischi che sopra ho ricordato. Nè il Primo Ministro li ha disconosciuti : solamente, per raggiungere altri altissimi fini della vita e della potenza della nazione, Egli ha giudicato che si debbano affrontare. « Se così stanno le cose — Egli ha detto — è molto meglio di dare a questo problema una soluzione totalitaria, di osare ; anche perchè questo Governo ha dimostrato di avere il coraggio di andare innanzi, di fermarsi, di retrocedere. Nella politica qualche volta bisogna anche *incassare* come sul *ring*. L'essenziale è di non andare *Knock-out*, e non ci andremo ».

Oggi, presa la nuova via, uno solo è il dovere : operare in modo che i rischi temuti siano quant'è possibile attenuati ; talchè il bene della soluzione adottata resti, e scompaia o si attenui il male.

A questo contribuirà sopratutto, come ha ricordato il Duce, la nuova atmosfera politica e morale del fascismo, la quale esalta ogni sforzo in uno spirito di devozione e dedizione al bene della Patria, dell' Italia.

Ma anche nella struttura stessa della legge non mancano meccanismi, atti ad attenuare i pericoli. Non siamo proprio di fronte al Sindacato obbligatorio di Stato, nel quale ciascun imprenditore e lavoratore è « *de iure* » inscritto. Non è obbligatoria la inscrizione al Sindacato. Vero è che poi i contratti collettivi stipulati fra sindacati hanno valore anche per i non iscritti ; il che può far ritenere che pochi troveranno conveniente esserne fuori. Tuttavia, nella realtà, credo che potrà restare non piccolo margine per accomodamenti e adattamenti individuali, cioè per un sano individualismo, nei limiti entro i quali esso è realmente utile ai superiori interessi della produzione, che è quanto dire della nazione.

Ma, più che su questo, c'è da contare nell'azione collaborazionista delle corporazioni e nel tentativo di conciliazione innanzi al magistrato, prima di adire alla sua sentenza.

L'azione delle corporazioni potrà essere in proposito veramente decisiva. « Vi è taluno che teme, ha detto il primo Ministro, che gli operai domani faranno la corsa alla magistratura. Ed io sono di opinione piuttosto contraria. Credo che, creandosi la esistenza di questa magistratura, si farà tutto il possibile, in sede di conciliazione amichevole, per evitare il suo responso ».

Questo sarà certamente il modo di ridurre al minimo i pericoli della nuova legge. Le corporazioni dovranno avere di ciò la piena consapevolezza ; dovranno organizzarsi e attrezzarsi in modo da rendere rarissimo il ricorso alla magistratura. Per ciò la partecipazione ad esse dei tecnici dei singoli rami della produzione ha un' importanza, a mio avviso, fondamentale.

* * *

La nuova legge, nella sua applicazione all'agricoltura, incontrerà non poche difficoltà, ed esigerà, forse, particolari adattamenti. Non credo di errare affermando (ne è testimonianza la stessa relazione del Ministro Rocco) che essa è stata pensata con riguardo più alle condizioni del lavoro industriale, quali si sono venute determinando nel moderno capitalismo, che a quelle dell'agricoltura.

Ricordo in proposito solo questo, che, nell'agricoltura, alla distinzione e contrapposizione dei lavoratori e imprenditori si sostituisce la distinzione di almeno tre categorie — proprietari,

imprenditori, lavoratori, — le quali poi nella realtà si fondono e scindono nei modi più svariati, attraverso la gamma infinita dei contratti agrari.

Quale posto potranno prendere, nella nuova organizzazione sindacale, i contadini piccoli proprietari? Si fondono in essi tutte le persone sopra distinte, e non vi sono quindi contrasti da risolvere.

Ma i nuovi sindacati non vogliono essere solamente organi di risoluzione delle controversie nei rapporti di lavoro: essi hanno, in generale, scopi di tutela degli interessi economici e morali dei soci, scopi di assistenza, di istruzione, di educazione morale e nazionale dei medesimi. Sotto questi riguardi, anche i sindacati dei contadini proprietari non potranno mancare nella nuova organizzazione; ma, certo, con particolare figura e particolari funzioni.

Così pure, la tutela di un'altra numerosissima categoria di contadini — quella dei piccoli affittuari — non può risultare da una opportuna regolazione di patti di lavoro, bensì di patti di affitto, che sono, evidentemente, tutt'altra cosa.

D'altra parte i proprietari, che danno in affitto le loro terre, non sono, è vero, imprenditori, datori di lavoro; ma, non ostante ciò, sembra difficile escluderli totalmente dall'organizzazione sindacale, anche nei riguardi della definizione dei patti di lavoro, poichè i patti conclusi fra affittuari e lavoratori possono ripercuotersi sulla misura dei prezzi di affitto delle terre; e poichè i proprietari stessi, in certi momenti e fasi — nel campo sopratutto delle trasformazioni fondiarie — possono anche diventare datori di lavoro.

Io penso che, nei riguardi dei contadini proprietari o affittuari, gioverà sopratutto venire a opportuni collegamenti fra il movimento sindacale e quello cooperativo. Nelle larghissime zone dell'agricoltura dove la grande impresa non ha trovato e non trova luogo adatto — dove persistono e persisteranno le piccole aziende di contadini — la cooperazione agraria, nelle molteplici forme che la realtà stessa ha suggerito, ha una sua propria fondamentale funzione di tutela e di strumento indispensabile di progresso tecnico, per i contadini imprenditori. Per queste numerosissime schiere di contadini la cooperazione è, vorrei dire, l'equivalente di quel che è il sindacato di vecchio tipo per i lavoratori industriali.

Il sindacato nuovo, qual'è ordinato dalla legge fascista, non può non cercare nella cooperazione uno dei più potenti mezzi

di realizzare i suoi fini nazionali. Non credo si possa e si debba pensare a un totale assorbimento del movimento cooperativo in quello sindacale, sopratutto perchè il primo dà vita a vere *aziende economiche*, che hanno loro particolari esigenze ; ma credo necessari opportuni collegamenti, che valgano a dare ai sindacati di vaste categorie di contadini una più sentita e concreta utilità.

Allorchè le categorie degli imprenditori e dei lavoratori, anche nell'agricoltura, effettivamente si scindono, occorre poi tenere ben presente che i loro rapporti non sono semplicemente di salario. La frequentisima partecipazione del contadino al prodotto e all' impresa danno a quei rapporti altro carattere, e li inseriscono strettamente nella organizzazione tecnica della azienda agraria, facendone quasi un riflesso di questa. E poichè detta organizzazione tecnica non può non essere diversa, in funzione delle variabili condizioni del terreno, del clima ecc., analoga variazione debbono subire i contratti agrari.

È fuor di dubbio che il contratto collettivo, sostituito a quello individuale, corre più facilmente il pericolo di costituire una forzata uniformità, là dove gli interessi superiori della produzione esigono varietà, adattamento locale alle particolari condizioni quasi di ogni singola azienda.

I concordati collettivi nell'agricoltura, più ancora che nell' industria, dovranno dunque — se non debbono gravemente danneggiare la produzione — essere essenzialmente elastici, e muovere da una perfetta conoscenza dell'organismo tecnico di essa. Se non che, non si può d'altra parte chiudere gli occhi sul fatto che questa consentita elasticità potrebbe far perdere ai contratti collettivi la loro efficacia come strumenti di tutela del lavoratore. Si presenta dunque qui, sopratutto ai tecnici delle corporazioni, un problema delicato e difficile, che essi dovranno saper risolvere : trovare il più opportuno punto di equilibrio fra dette contrastanti esigenze.

* * *

Se la nuova legge sindacale incontrerà nell'agricoltura talune particolari difficoltà, ed esigerà forse adattamenti e integrazioni, essa d'altra parte vi troverà ambiente, sotto taluni aspetti, meglio disposto ad accoglierla e potrà recarvi particolari benefici.

Le classi agricole sono le meglio disposte alla collaborazione. Anzi, nelle forme contrattuali di società fra imprenditore e lavoratore, molto diffuse nell'agricoltura italiana, si può ben dire che la collaborazione è in atto, nelle singole aziende.

Si è anche giustamente osservato che nell'agricoltura il ricorso all'arma di guerra — lo sciopero e la serrata — dà in mano ai lavoratori un'arma affilatissima (si pensi agli scioperi nell'imminenza delle raccolte), mentre agli imprenditori dà in mano un'arma spuntata, poi che la serrata è nell'azienda agraria pressochè impossibile.

Ma, più ancora che a questo, io penso che forse solo con la nuova legge le classi rurali — se non mancheranno ad esse i capi — potranno finalmente avere una loro propria e forte organizzazione. All'infuori di vincoli sindacali quasi obbligatori, avremmo forse atteso ancora un secolo, prima che il disperso, frammentario, localistico mondo rurale sapesse darsi una unità, quindi una forza e una voce potente. La libertà sindacale, nello Stato demoparlamentare, si era effettivamente risolta nel prepotere del proletariato industriale, spesso alleato del grande capitalismo contro le altre classi e la Nazione. La nuova organizzazione sindacale estesa a tutte le classi — sotto il supremo controllo dello Stato, che cessa di essere lo Stato neutrale, espressione di transazione e di compromesso, per imporre a tutti la disciplina della nazione — ristabilisce un equilibrio sociale che lo Stato demoparlamentare aveva spezzato, aprendo la via al prepotere dei ceti più abili nelle arti suffragistiche, e chiudendola ai più tardi, ma più sani, ceti rurali.

I militi devoti dell'idea rurale sentono perciò l'animo aprirsi alle più alte speranze, mentre si inchinano alla maestosa costruzione di questa legge, ardito e nobilissimo tentativo di comporre in un superiore sentimento di devozione alla Patria il dissidio che da oltre un secolo lacera le società moderne, lanciando l'uno contro l'altro armati i cooperatori della produzione.

Maggio 1926-IV.

Il lavoro agricolo nello Stato Fascista.[1]

Camerati, Voi sentite con me la solennità di questo momento, nel quale prende vita — nell'unità del Consiglio Nazionale delle Corporazioni — la corporazione dell' Agricoltura.

Comandato dal Capo a presiederla, in queste sue prime adunanze, mi accingo al mio compito con un sentimento di umiltà, e insieme di orgoglio ; e penso che gli stessi sentimenti siano in voi, chiamati a dare la prima voce a questo nuovo e supremo istituto dei rurali italiani.

Umiltà, di fronte alla grandezza del compito ; ma orgoglio di poter dare la nostra opera appassionata, la nostra fede di fascisti, al fine che la corporazione sia quale il Duce la vuole : cervello pensante che prepara e coordina ; collaborazione sistematica e armonica, salvaguardando la proprietà, ma elevandola a funzione sociale, rispettando la iniziativa individuale, ma nell'ambito della vita e della economia della Nazione ; — sindacalismo potenziato e dinamicamente inserito nel processo produttivo, mercè l'unità dei suoi elementi, capitale, lavoro e tecnica.

Il Duce ci ha ordinato di metterci al lavoro, in questo nuovo istituto — nuovo nell' Italia e nel mondo — con alto senso di responsabilità, con visione non unilaterale ma globale dei problemi sottoposti al nostro esame, con spirito di schietta, moderna, fascistica collaborazione. — « Il Consiglio Nazionale delle Corpora-

[1] Discorso pronunciato a Bologna, il 30 maggio 1931-VIII nella prima adunanza della Sezione Agricola del Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

zioni, Egli ha detto, risponderà allora agli obbiettivi per cui fu creato : aumentare la potenza e il benessere del popolo italiano ».

Noi, come sempre, lo ubbidiremo, con piena consapevolezza che un nuovo ordine economico, nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, istituzionalmente si inizia, ma che esso non è che un aspetto di un nuovo ordine statale sorto dalla Rivoluzione, cioè dello Stato Fascista.

Voi porterete qui, come è dovere vostro, l'espressione degli interessi della categoria che rappresentate ; ma porterete al di sopra di ciò la comune fede fascista. Nell'unità di questa fede gli interessi di categoria si trasformano, si spiritualizzano : non difesa di individui chiusi nel loro egoismo, ma valorizzazione di forze varie che si combinano e coordinano per la maggior potenza di quell'unità morale, politica ed economica che è l' Italia fascista.

* * *

Saluto con figliale amore la vecchia rurale Bologna, dove il Duce ha voluto iniziati i lavori della corporazione dell'agricoltura. Tale privilegio le era dovuto.

Queste terre padane, che una forte borghesia agricola degna della sua funzione ha portato e sta portando alle più alte forme di intensità colturale ; alle quali contadini sani e forti danno intelligentemente le energie del loro braccio ; queste terre hanno vissuto nell'ultimo cinquantennio, con eccezionale intensità di vita, la più straordinaria storia.

Nell'economia un po' patriarcale, un po' sonnolenta, dei lontani tempi che furono, queste terre videro impetuosamente irrompere forze nuove, che ne scrollarono dalle fondamenta l' equilibrio.

Nuovi strumenti tecnici, che aprivano agli agricoltori vaste possibilità prima ignote : nuove forze sociali che reclamavano un nuovo e miglior posto nella vita. Fu, innegabilmente, un miglioramento economico delle masse rurali, reso possibile dalla maggior produzione della terra ; ma fu, anche, la esasperazione di tutti i dissidi ; l' insano tentativo dottrinario di applicare direttive proprie del mondo capitalistico industriale al mondo rurale, che ne è lontanissimo ; lo smarrimento, attraverso la brutale, materialistica difesa della classe avulsa dalla Nazione, di ogni senso di

unità e solidarietà di Patria. L'astratto *uomo economico* pareva uccidere il *cittadino.*

Venne la guerra. Essa dimostrò anche ai ciechi qual sia il valore della classe di fronte al valore della Nazione.

Gli anni dopo la guerra videro qui, in queste terre, l'ultimo supremo scontro, fra la classe e la Nazione.

Vinse chi doveva vincere : chi sempre vincerà «fin che sia santo e lacrimato il sangue per la Patria versato». Vinse la Nazione, cui tutte le classi sono state ricondotte a servire.

Dal 23 marzo 1919 la Nazione si chiama Fascismo. Qui, in queste terre emiliane, ove il Grande Capo era nato, Egli trovò il primo grande esercito dei fanti, accorsi non da una classe ma da tutte le classi ; che disperse, con uomini disposti a dar la vita per un ideale, le masse amorfe, adoratrici del ventre.

Da questi ricordi — dal ricordo dei martiri fascisti (per tutti dico il nome lacrimato di Giulio Giordani) — dobbiamo, Camerati, trarre gli auspici anche pel nostro lavoro. L'economia fascista non è, ripeto, arida meccanica dell'uomo economico; non è che un aspetto della vita della Nazione.

* * *

Il 25 marzo scorso il Gran Consiglio del Fascismo ha preso in esame la situazione del bracciantato nella Valle Padana inferiore. Allo scopo di alleggerire in modo sempre più concreto e definitivo la pressione che questa massa di avventizi della terra esercita sull'agricoltura, il Gran Consiglio ha ritenuto necessario:

1) che unità famigliari di braccianti — con preferenza di contadini ex-mezzadri o ex-affittuari o ex-piccoli proprietari — siano collocati nei terreni di nuova bonifica nell' Italia centrale, meridionale, insulare ;

2) che le nuove unità poderali nei terreni di bonifica della Valle del Po siano affidate a famiglie di braccianti ;

3) che, dovunque sia possibile e redditizio, sia attuato lo stralcio delle terre o un contratto di partecipazione, onde offrire un lavoro normale e un guadagno sicuro alle famiglie dei braccianti ;

4) che sia organizzata su più vasta scala l'emigrazione all' interno delle masse dei braccianti padani ;

5) che venga divulgata la legge sulle assicurazioni sociali onde permettere ai braccianti di ricevere un sussidio durante la disoccupazione stagionale ;

6) che venga applicato l' imponibile della mano d'opera ovunque sia razionalmente possibile ed economicamente utile ;

7) che i lavori pubblici siano predisposti in tempo utile per lenire la disoccupazione stagionale ;

8) che i dirigenti sindacali dei prestatori d'opera tengano conto, nella stipulazione dei contratti collettivi, non solo del fattore salario, ma sopratutto del fattore continuità di lavoro.

Alla nostra Sezione, d'accordo col Ministero dell' Agricoltura e col Segretario del Partito, il Gran Consiglio ha affidato il compito di dare corso pratico a queste decisioni, riferendone dettagliatamente e documentalmente alla sua Sessione autunnale.

Le direttive date dal Gran Consiglio vanno veramente alla radice di un problema il quale — se nei territori padani ha caratteri più netti e chiede soluzioni più urgenti — penso sia veramente il problema sociale basilare di tutta l'agricoltura italiana. Anche nel Mezzogiorno, benchè in forme diverse, il problema è in sostanza il medesimo.

È, dappertutto, la necessità morale politica ed economica di determinare vincoli stabili, rapporti continuativi, anzichè effimeri, fra il lavoratore e la terra che egli lavora. È, quindi, il capovolgimento della direttiva socialista, che vedeva nell'avventizio il lavoratore tipo dell'agricoltura.

Necessità economica è questa : perchè chi semplicemente vende ore di lavoro contro mercede all' imprenditore agricolo, così come le venderebbe a qualsiasi altro imprenditore, presta un'opera che non rende, o rende scarsamente. Il che è un danno non solo per chi la impiega, ma per la Nazione. La Terra risponde generosamente alla fatica dell'uomo, ma solo quando sia trattata con paziente amore.

È, non meno, necessità morale e politica, perchè chi vende, sia pure per opere agricole, ore di lavoro contro mercede, rurale autentico non è. Le caratteristiche spirituali del rurale mancano all'avventizio, che non ha radici nella terra : esso porta nella compagine sociale non, come il rurale, un elemento di coesione, di conservazione, di stabilità, di pace, ma un elemento di disgregazione, di irrequietezza, di instabilità, di lotta.

Gli ultimi decenni, per cause varie che non è il momento di analizzare, hanno aumentato la pressione di questa massa di lavoratori che cercano di vivere coi lavori della terra, ma non sono inseriti nella terra : massa cui confluiscono, per molti rivoli, forze di lavoro anche extragricole, e che si allarga e restringe in rapporto con la varia efficienza delle altre attività economiche. Quando non si trova altrove possibilità di occupazione, alla terra madre, almeno provvisoriamente, sempre si ritorna, per chiederle il pane quotidiano.

Occorre attaccare il male alle radici, rifuggendo dai palliativi di marca elettoralistica e democratica di infausta memoria, coi quali spesso si è riusciti a fare dei braccianti una categoria privilegiata, e quindi ad aggravare il male : occorre dare alla terra, con la intensivazione della coltura e con le occorrenti trasformazioni fondiarie, la massima capacità di assorbimento di lavoro umano, ma di lavoro umano che possa essere alla terra prestato con sufficiente continuità durante l'anno.

Ciò che realmente importa non è che il salario sia più o meno elevato per ora di lavoro, ma che alla globale prestazione annua di lavoro corrisponda un globale compenso adeguato — come dice la dichiarazione XII della Carta del Lavoro — alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro ; e sul quale possa basarsi, con i necessari limiti, ma con sicurezza, il bilancio domestico del lavoratore.

Così potremo avere nei campi non nomadi *braccianti*, in perpetua incertezza del domani, perpetuamente irrequieti nella ricerca di un maggior salario che una scarsa incerta occupazione rende illusorio ; ma autentici *contadini*, attaccati alla terra, amanti della terra, che non chiedono l'impossibile, che sanno accontentarsi, sicuri in ogni caso del necessario alla vita.

Nell'assicurata continuità del rapporto fra il lavoratore e la terra che egli lavora, si renderà anche possibile una molto più larga applicazione di quei compensi in *natura*, che possono avere nel mondo rurale una preziosissima funzione di automatico adeguamento dei salari ai prezzi dei prodotti, sfuggendo ai tormentosi squilibri fra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto ; e più larga applicazione potranno avere le molteplici forme di partecipazione del lavoratore al prodotto, le quali ai precedenti benefíci aggiungono il diretto interesse del prestatore di lavoro al risultato

di esso e lo avviano a più elevati gradi della scala sociale, rafforzandone il senso di responsabilità, raffinandone la moralità.

Perchè, Camerati, io dico che lavoratore *evoluto e cosciente* non è quello che cerca di carpire la più alta moneta per un'ora di lavoro data svogliatamente, con la minor possibile fatica, in una sorda lotta con chi lo controlla ; ma quello che ama il proprio lavoro, che cerca di renderlo quanto più produttivo è possibile, e che solo in ragione della maggiore efficacia di esso chiede un maggiore compenso.

Benedetta la nostra agricoltura che consente — più assai di altre attività produttive a regime capitalistico — di applicare largamente nella retribuzione del lavoro meccanismi rispondenti agli indicati fini, che sono non solamente economici ma anche morali.

* * *

Questo, se non m' inganno, il significato essenziale delle deliberazioni del Gran Consiglio.

Dalla norma, che mi appare fondamentalissima, di tener conto, nella stipulazione dei contratti collettivi, non solo del fattore *salario*, ma sopratutto del fattore *continuità di lavoro* ; al collocamento dei braccianti nei terreni di nuova bonifica non come singoli individui, ma come *unità famigliari* ; allo stralcio delle terre e ai contratti di partecipazione « per offrire un lavoro normale e un guadagno sicuro alle famiglie dei braccianti » ; allo stesso imponibile di mano d'opera, quando sia adeguatamente disciplinato, e ad un'opportuna e tempestiva distribuzione dei lavori pubblici ; tutto può e deve tendere all'altissimo fine.

Nessuno di noi si illude circa le difficoltà di risolvere in pratica tali poderosi problemi : nessuno di noi vorrà dimenticare, nel trattarne, il delicato periodo che la nostra agricoltura attraversa, quando lo squilibrio fra valori e costi della produzione aumenta le difficoltà. Ma nessuno di noi, parimente, vuole arrestarsi di fronte alle difficoltà, quando la meta è così luminosa.

Si tratta, intanto, di impostare le soluzioni concrete, di determinare le direttive di azione, sulle quali le associazioni professionali dovranno poi marciare per molti anni : si tratta di porre le basi pratiche di una politica fascista del lavoro agricolo, che — a

cominciare dalla Valle Padana — dovrà gradualmente trovare la sua applicazione.

Camerati, non dubito che noi arriveremo concordi a formulare le nostre conclusioni. Se approvate dal Governo, esse si tradurranno immediatamente in ordini, disciplinatamente osservati da tutti i rurali italiani.

I rurali ubbidiranno, in sostanza, a se medesimi.

Il Fascismo, ha detto Mussolini a Firenze, non è una dittatura : è tutto un popolo che governa se stesso. Non attraverso la menzogna delle rappresentanze di tipo democratico ; ma attraverso le proprie rappresentanze professionali.

Non c'è, da una parte, uno Stato lontano, vivente esclusivamente nei suoi funzionari, e, dall'altra parte, cittadini estranei allo Stato, intesi esclusivamente al proprio interesse egoistico. C'è uno Stato che scende e si diffonde attraverso tutti gli organi della vita sociale, nei Sindacati, nelle Corporazioni, che sono anche essi Stato ; e cittadini che, in queste loro associazioni, si elevano alla funzione statale. Accanto alla legge, nasce l'ordinanza corporativa. Più ancora : al di sopra dell'una e dell'altra, si forma nell'associazione professionale la coscienza del cittadino-produttore, il quale volge e coordina la propria attività agli interessi superiori della Nazione, senza sentire in ciò una diminuzione di libertà, così come non sentiamo una diminuzione di libertà nel divieto di rubare. La vecchia, sterile antitesi fra azione di Stato e iniziativa privata, nella politica economica, è superata : resta, integra e libera, la iniziativa privata, ma solo sulla via della prosperità e della potenza della Patria.

Lavoriamo, Camerati, con ardore — in questa nostra corporazione dell'agricoltura — perchè il nuovo Stato corporativo, sorto dalla Rivoluzione fascista, vigoreggi e porti nel mondo la luce della sua parola nuova.

È la parola del Duce, che ha riconciliato il lavoro e la Patria, realtà indistruttibili, eterne ; è la parola che chiama l' Italia, ancora una volta, a una funzione direttrice di civiltà.

Maggio 1930-VIII.

Economia corporativa e bonifica integrale.[1]

Sono lieto di avere potuto cooperare, nella mia qualità di presidente dell' Associazione dei Consorzi di bonifica e di irrigazione, alla istituzione di questo corso, nel glorioso Ateneo pisano, perchè persuaso oggi più che non mai — in base a una dura esperienza — che allo studio dei progetti di bonifica integrale spetta all'agronomo di dare il primo fondamentale orientamento.

La ragione ne è estremamente semplice, se anche diverse tradizioni ed interessi ne ostacolano la piena e rapida accettazione. Le opere di bonifica si eseguono se e in quanto esse siano necessarie a instaurare, in un determinato territorio, nuove più convenienti forme quasi di uso, sempre agrario, della terra (ciò che assicura, si noti, anche lo scopo igienico) : occorre dunque, in primo luogo, progettare queste nuove forme — compito, è ovvio, proprio dell'agronomo. Solo subordinatamente ad esse, occorre progettare ed eseguire le opere che esse richiedono, siano quelle modeste di competenza tecnica dell'agronomo stesso, siano le maggiori opere di competenza dell' ingegnere.

Ma del compito dell'agronomo nella bonifica integrale io ho discorso in termini, credo, precisi, nell' inaugurare lo scorso anno in Roma un corso analogo a questo ; e non mi ripeterò.

Voglio invece, quest'anno, fermare l'attenzione dei giovani agronomi che intendono dedicarsi alla grande impresa che il Duce

[1] Lezione inaugurale della Scuola di specializzazione per le bonifiche, del R. Istituto Superiore Agrario di Pisa, tenuta il 24 gennaio 1931-IX.

ha ordinato per « riscattare la terra e con la terra gli uomini e con gli uomini la razza », sopra un particolare aspetto di essa, che mi appare singolarmente importante, e degno di essere rilevato in questa Università, la quale, per principale merito di Giuseppe Bottai, va diventando uno dei maggiori centri italiani di studi fascisti corporativi.

* * *

Mi sia consentito di raccomandare quanto sto per dire alla benevola attenzione di coloro che dedicano oggi il fervore del loro ingegno e della loro attività di studiosi a porre nuove più solide fondamenta all' edificio della scienza e della politica economica.

Ciò avviene in base a una profonda revisione dell'antico dualismo fra Stato e individuo, e all' integrazione, se si può dire così, nel soggetto dell'attività economica, dei due concetti di Stato e di individuo.

Ove si eviti l'errore di considerare come Stato solo quei particolari organi di esso che sono gli organi burocratici — se si comprende che lo Stato non è una realtà diversa e distinta da quella dei cittadini che lo compongono, ma è la stessa società, la Nazione giuridicamente organizzata, nella sua unità morale, politica ed economica — chiaro ci appare come la tradizionale scienza dell' Economia, la quale esclude dalla propria considerazione lo Stato o lo riduce al solo compito di garantire le sfere di arbitrio dei singoli individui ; che è quasi la meccanica di un *homo oeconomicus* extra-sociale o extra-statale, mosso solo dai suoi particolari interessi ; è, come ha affermato il Benini, una mezza scienza. Essa è lo studio delle ipotetiche azioni di un ipotetico uomo che non è uomo, perchè non è cittadino : nella migliore delle ipotesi, essa non è che uno schema logico, uno strumento di conoscenza della concreta realtà economica, ma non la sistematica conoscenza di essa realtà.

Bene ha scritto il Prof. Volpicelli di questo Ateneo : « la sempre maggiore assunzione di compiti e di funzioni sociali da parte dello Stato ; il suo scendere e intervenire, sotto veste economica, giuridica, etica, in strati sempre più profondi e in cerchie e forme sempre più larghe e complesse di rapporti e di azioni ; l'appello

vieppiù frequente ed intenso che si rivolge allo Stato perchè soccorra ed integri le iniziative private, disciplini i conflitti, assuma servizi di interesse comune... ; stanno a significare che Stato e individuo, governo politico e vita sociale, non sono e non possono essere due mondi distinti, eterogenei, indipendenti ; che lo Stato non può rimanere al di fuori del dinamismo concreto della vita sociale come un particolare organo astrattamente politico, ma si immedesima e deve immedesimarsi con essa ; che l' individuo non è un atomo, ma il momento organico, indissolubile della Società, come Società statuale ».

Si afferma dunque la esigenza della unificazione di attività pubblica e di attività privata. Questo è il significato essenziale dello Stato fascista corporativo, che si oppone, superandoli, allo Stato liberale e allo Stato socialista. Ma quella esigenza va rettamente intesa. Se vi contrasta la tesi liberale, che quasi annulla lo Stato nell'arbitrio dei singoli individui, frenati solo per quanto occorra a rendere possibile la coesistenza dell'arbitrio di ciascuno con l'arbitrio degli altri, non meno vi contrasta la tesi socialista, che contrae tutta la vita sociale, anche nelle sue manifestazioni economiche, negli organi burocratici dello Stato.

Quella affermazione va intesa nel senso che lo Stato vive in tutti gli individui, in tutti i cittadini che lo compongono, i quali tutti — dal singolo gestore di una impresa economica al funzionario di un Ministero — sono suoi organi. Per ciò, anche la proprietà privata è una funzione esclusivamente sociale : per ciò, come dice la *Carta del Lavoro*, anche l'organizzazione privata della produzione è una funzione di interesse nazionale e l'organizzatore dell' impresa è responsabile dell' indirizzo della produzione di fronte allo Stato. E per ciò, ancora, vano è il problema posto nei vecchi termini — quali compiti, nella sfera economica, spettino allo Stato e quali ai privati — mentre il problema vero è questo : in quale miglior modo, in qual modo cioè meglio rispondente ai fini della Nazione che sono poi i fini stessi dei singoli cittadini, le funzioni economiche debbano distribuirsi fra i vari organi della vita nazionale, rappresentati così dagli Enti detti pubblici, burocraticamente ordinati, come da quelli parastatali, sindacali ecc., fino al singolo cittadino, organo anch'esso dello Stato, responsabile anch'esso della propria attività economica di fronte allo Stato.

* * *

Se non m' inganno, ad illustrare questi concetti è singolarmente adatta la considerazione di quella particolare impresa economica che è la bonifica integrale. Essa è caratterizzata, ben sapete, dalla trasformazione fondiaria di un territorio. In termini capitalistici, l' impresa ci appare come una immobilizzazione di capitali nel terreno, sotto forma di canali, strade, case ecc., il cui frutto è rappresentato da un incremento del reddito fondiario ; ma questa è solo una parte della realtà. Le nuove forme di agricoltura che la trasformazione fondiaria consente producono un'altra serie di utilità, della categoria di quelle che si dicono *pubbliche* : risanamento igienico, possibilità di vita per una più densa popolazione rurale, più tranquilli rapporti fra le classi sociali ecc.

Ora, chi è il soggetto di questa impresa che riscatta il territorio a più civili forme di convivenza sociale ?

Lo Stato liberale, in un primo tempo, la spezza nettamente in due parti — l'una è impresa pubblica, l'altra è impresa privata — ; nè esistono nessi fra l'una e l'altra.

Lo Stato riconosce bensì che non è possibile attendere dalla sola iniziativa privata di proprietari singoli o associati l'esecuzione di *tutte* le opere richieste, e ne avoca a sè stesso una parte. Sono le opere che si chiamano *pubbliche* : è lo Stato che — direttamente o no — le esegue, coi propri mezzi finanziari, chiamando talora a contribuire nella spesa i proprietari. Quanto alle altre opere, esse restano compito dei privati proprietari : lo Stato «sta a vedere». Lo Stato costruisce le strade, prosciuga i terreni palustri, sistema i torrenti ecc. : poi attende che i proprietari facciano il resto, cioè sistemino agrariamente i terreni, li provvedano delle minori strade poderali, costruiscano case e stalle, instaurino le conseguenti più intensive forme di agricoltura. Questa è la sfera di arbitrio dell' individuo, nella quale lo Stato non deve entrare.

Da una parte, dunque, impresa pubblica che si esaurisce nell'esecuzione di talune opere : dall'altra, impresa privata di trasformazione fondiaria.

Sarebbe difficile precisare il criterio col quale talune opere sono considerate pubbliche e altre no. Certo, non quei fini che precedentemente chiamai pubblici possono servire come criterio

di distinzione, perchè essi non si realizzano se non con la integrale esecuzione delle opere considerate pubbliche e insieme di quelle considerate private ; cioè — più precisamente — con quelle nuove forme di agricoltura, alle quali dette opere pubbliche e private sono egualmente necessarie.

La realtà non poteva non dimostrare la insufficenza di questa soluzione. Lo Stato eseguiva, sì — quando le eseguiva — le opere considerate pubbliche ; ma in troppi casi le altre non seguivano ; o seguivano solo qua e là, saltuariamente ; o seguivano con estrema lentezza. Anche quei fini igienici, ai quali si dava allora preminente importanza nel prosciugamento dei terreni palustri, non erano perciò realizzati. Sulle nuove strade costruite dallo Stato cresceva talora l'erba.

Ecco, allora, cominciare i tentativi di ricostruire quell'unità che si era spezzata : tentativi, tuttavia, di difficile successo, finchè non sia pienamente superata la originaria frattura fra la sfera di attività pubblica e quella di attività privata.

* * *

La inerzia dei proprietari — anche dopo che lo Stato aveva eseguito le preliminari opere pubbliche — poteva interpretarsi nel senso che mancasse in quelli la convenienza economica di eseguire le opere di loro competenza ; che cioè il capitale occorrente per esse non trovasse sufficiente compenso nell'incremento di reddito fondiario. È, in sostanza, la tesi liberale, che basta l'interesse a muovere l'uomo, identificato nell'*homo oeconomicus*.

Se, dunque, la iniziativa privata non si muoveva, si trattava solo di crearle l'interesse a muoversi : quindi, sussidi finanziari anche alle opere private, credito a condizioni di favore per eseguirle, ecc. Ciò che, in realtà, fu più o meno largamente attuato. Ma non sempre con buon successo.

Quell'identificazione fra uomo reale e *homo oeconomicus* — e le relative conseguenze — trovano continue smentite, più ancora che altrove, nel mondo rurale, e particolarmente in questo campo delle trasformazioni fondiarie. Dove si può continuamente constatare che — consapevolmente, e non per soli errori di previsione — proprietari e agricoltori in carne ed ossa eseguono miglioramenti

fondiari con inadeguatissimo frutto dei capitali impiegati, mentre altri non li eseguono affatto, anche se largamente fruttiferi.

Mi porterebbe troppo lontano illustrare questo interessante argomento : basta al mio assunto constatare il fatto, quale risulta dall'esperienza.

Ricorderò solo, perchè particolarmente importante e caratteristico per i futuri sviluppi della bonifica integrale in Italia, il caso — d'altronde ben noto — del grande proprietario latifondista, il quale dà in affitto il latifondo per la tradizionale alternanza di cerealicoltura estensiva e pascolo, e difficilmente si induce a una radicale e costosissima trasformazione di esso, anche se presumibilmente conveniente. Nel quale atteggiamento, se si possono senza dubbio constatare moventi di gretto anticivile egoismo, occorre tuttavia anche riconoscere che l'imponenza dei capitali necessari, sia pure impiegati con frutto adeguato, pone al proprietario il duro dilemma o di schiacciare la terra trasformata sotto il peso di debiti incomportabili, o di venderla almeno parzialmente, urtando con ciò radicati e rispettabili sentimenti di tradizioni famigliari, di prestigio sociale ecc., che, se mancano nello scarnificato *homo oeconomicus*, certo sono propri dell'uomo reale.

* * *

Non sempre basta, dunque, la convenienza finanziaria pel proprietario di integrare le opere eseguite dallo Stato con la trasformazione fondiaria privata, perchè questa realmente sia eseguita, e con essa siano realizzati i fini pubblici della bonifica. Anche lo Stato liberale, a un certo punto, si trova quindi costretto a intervenire in quella sfera di attività che, in via di principio, dovrebbe essere abbandonata all'arbitrio dei privati.

Ma come può intervenirvi ? La sua organizzazione, in armonia con la sua natura, male risponde al compito. Esso non può che afferrarsi a quell' istituto dell'espropriazione per pubblica utilità che, volto originariamente a noti ben circoscritti e limitati fini, deve ora sostanzialmente mutare natura. Lo Stato, infatti, dichiara obbligatoria quella trasformazione fondiaria privata che deve integrare la esecuzione delle opere pubbliche e minaccia di espropriare i proprietari inadempienti. L'espropriazione diventa una sanzione.

Constato che, di fatto, essa è stata ben raramente applicata. Essa appare infatti, a chi bene osservi, difficilmente applicabile.

Nella concezione e nel regime liberale una espropriazione così intesa trova necessariamente le più forti e — vorrei dire — legittime resistenze. Uno Stato, tutto chiuso nei suoi organi burocratici, tutto rappresentato dai suoi funzionari — proprio quello Stato che va accorgendosi di adempiere spesso imperfettamente anche il limitato compito inizialmente assegnatogli, il compito cioè di eseguire le opere dichiarate pubbliche — entra ora pesantemente nel sacro recinto della proprietà privata, dell' iniziativa privata.

Esso dichiara obbligatorio pel proprietario di attuare certe nuove forme di agricoltura e conseguentemente di eseguire certe nuove opere all'uopo richieste. Quali nuove colture? Quali nuove opere? Quelle, evidentemente, che i funzionari giudicano necessarie. Ma dunque, la ricerca delle più convenienti forme di coltura, degli ordinamenti produttivi più convenienti, non è, per lo Stato liberale, il compito meno adatto a pubblici funzionari; il compito più esclusivamente e gelosamente proprio del privato? Non è appunto qui che dobbiamo paventare i più gravi danni dell' ingerenza dello Stato, e attendere invece i maggiori miracoli dalla iniziativa privata? Come può lo Stato liberale così patentemente porsi in contraddizione con sè stesso? Non è dunque, questo, socialismo anzichè liberalismo?

D'altronde, se il proprietario non può, o non sa, o non vuole eseguire le opere impostegli, e deve venire espropriato, ecco, allora, affacciarsi un altro pericolo. Lo Stato diventa proprietario delle terre da trasformare e coltivare. Non si può pensare senza terrore alla burocratizzazione dell'agricoltura di più o meno vasti territori. Lo Stato può, è vero, espropriare per rivendere ad altri che assuma l'obbligo della trasformazione dallo Stato imposta. Ma se questo terzo non si trovasse? O si trovasse solo a un prezzo della terra inferiore a quello che lo Stato ha corrisposto al proprietario espropriato?

Non c'è veramente da meravigliarsi nè delle resistenze del proprietario a questo pesante intervento di funzionari nella sfera di attività che lo Stato stesso gli ha insegnato essere di esclusiva competenza privata; nè, d'altra parte, della riluttanza dello

Stato a porsi su questa via che contrasta con le sue direttive e la sua organizzazione.

La espropriazione resta, novantanove volte su cento, una minaccia sulla carta. Non si vuole negarle una qualche efficacia; ma se dovessimo attendere solo da essa la integrazione della bonifica, avremmo, credo, da esserne poco soddisfatti.

* * *

La realtà è che — fin quando si resti fermi alla netta separazione, al dualismo, fra attività pubblica e privata — il problema non trova soluzione adeguata.

Quella separazione e dualismo porta necessariamente a una di queste conseguenze: o spezza in due distinte e spesso contrastanti imprese quella che è in realtà un'unica impresa di bonifica integrale, con gli effetti già esposti; ovvero, per non spezzarla, non trova innanzi a sè che una soluzione liberista o una soluzione socialista. Soluzione liberista, cioè abbandono della bonifica integrale — di *tutta* la bonifica integrale, dalle opere considerate pubbliche a quelle considerate private — alla libera iniziativa dei proprietari, singoli o associati in associazioni di carattere privato —; o soluzione socialista, cioè assunzione di *tutta* la bonifica integrale da parte dello Stato burocratico, quindi anche Stato agricoltore.

La bonifica è in realtà un' impresa unica: per ciò appunto, per sottolineare il carattere *complementare* di *tutte* le opere che vi concorrono, si è chiamata *integrale*. Spezzarla non si può, senza annullarne o minorarne i risultati, i quali, come accennai, sono rappresentati in parte da un incremento dei redditi terrieri, in parte da altre utilità relative alla sanità, alla coesione, all'avvenire dell'organismo sociale, nella sua unità morale, politica ed economica.

Il frutto dei capitali immobilizzati nel suolo può essere bensì inadeguato; ma ciò non significa che l' impresa non sia conveniente. Significa bensì che il privato — se libero di scegliere il modo d' investire i propri capitali e se mosso solamente dal suo interesse finanziario — non sceglierà questo impiego meno fruttifero; significa altresì (ed è cosa di grande importanza) che la Nazione stessa va incontro a questo titolo — cioè per questo meno fruttifero impiego di una parte del capitale disponibile — al sacrificio

di una parte del proprio reddito. Ma nulla vieta che la Nazione, nella sua unità — se non immediatamente, in un momento successivo della sua vita perpetua — possa trovare anche largo compenso a quel sacrificio negli altri vantaggi che ho accennati.

In realtà i risultati di questa, come di ogni altra impresa — ma di questa, forse, più tipicamente che di altre — interessano tutto l'organismo sociale, nella sua unità. Sarebbe falso dire che interessa solo al privato quel risultato che si esprime nell' incremento di reddito fondiario, frutto del capitale impiegato nel suolo ; e che interessano invece lo Stato le altre utilità conseguite col risanamento igienico, con le forme più civili di vita ecc. del territorio bonificato : in realtà — come la misura di quel frutto interessa anche la Nazione, alla quale non è affatto indifferente che i capitali disponibili siano impiegati in un modo più o meno fruttifero — reciprocamente quelle utilità dette pubbliche interessano anche il cittadino, cui è tutt'altro che indifferente il far parte di un organismo sociale più o meno sano, coerente, potente.

Bisogna dunque rinunciare a chiederci se della bonifica integrale debba occuparsi lo Stato, perchè essa appartiene alla sfera dell'attività pubblica, o invece lo Stato non debba ingerirsene, perchè essa appartiene alla sfera dell'attività privata. Il problema va posto in questi altri termini concreti : quali compiti, nella azione bonificatrice, spettino al competente Ministero, coi suoi funzionari, quali ad altri Enti, quali al singolo proprietario, organi tutti dello Stato, compreso il singolo proprietario, responsabile anch'esso di fronte allo Stato dell' indirizzo della produzione.

* * *

Così posto il problema, ecco ci appare in primo piano — fra il Ministero coi suoi funzionari da una parte, e il singolo proprietario dall'altra — un organo che è venuto acquistando, sotto l' impulso delle stesse necessità della vita pratica, particolare rilievo, il Consorzio dei proprietari, pervenuto a noi, in alcune regioni, da una tradizione secolare.

Esso associa i proprietari interessati alla difesa o al miglioramento delle loro proprietà fondiarie : ma — ciò che particolarmente importa qui di notare — è venuto via via accentuando il suo carattere pubblicistico.

Oggi tutti i Consorzi che eseguono opere di bonifica integrale sono Consorzi amministrativi, persone giuridiche di diritto pubblico, col potere di imporre tributi sui terreni consorziati per provvedere all'adempimento dei loro fini istituzionali. Si costituiscono col consenso di coloro che rappresentano la maggior parte dei terreni consorziati ; ma la maggioranza è non propriamente misurata, bensì presunta in base a determinati indici : più ancora, è forte la tendenza, che troverà presto, credo, accoglimento nella legge, perchè in determinati casi il consorzio possa essere costituito d'ufficio, anche indipendentemente dalla volontà degli interessati. È amministrato dai proprietari, in base a uno Statuto da essi proposto e approvato dal Ministero ; ma questo ha facoltà di avocare a sè la nomina del presidente ; controlla — o direttamente o a mezzo dell' Associazione nazionale dei Consorzi, organo parastatale — la sua attività ; scioglie l' Amministrazione, sostituendola con un Commissario, quand'essa comprometta il fine dell' Ente.

Il Consorzio è dunque associazione dei proprietari interessati, ma è anche Stato ; è Stato che, per dir così, si compenetra, si immedesima nei proprietari interessati, e reciprocamente questi che si immedesimano in quello.

Già da molti anni lo Stato aveva riconosciuto la opportunità di valersi del Consorzio per l'esecuzione delle opere considerate pubbliche. Esso aveva in sostanza dovuto riconoscere, in base all'esperienza, che la progettazione ed esecuzione delle opere pubbliche affidata direttamente ai suoi funzionari spesso non garantiva il loro perfetto coordinamento con la successiva trasformazione fondiario-agraria lasciata ai proprietari. Meglio quindi cercar di ricostruire la spezzata unità dell' impresa con l'affidare ai proprietari stessi, riuniti in Consorzio, anche la progettazione ed esecuzione delle preliminari opere pubbliche. Lo Stato ha quindi, sempre più largamente, rinunciato alla loro esecuzione diretta, per affidarla invece *in concessione*, per lo più al Consorzio dei proprietari.

Era già un primo passo notevole, ma solo un primo passo.

Finchè infatti il Consorzio si limita a essere *concessionario* dello Stato ; a progettare ed eseguire, in suo nome e per suo conto, le opere considerate pubbliche, si potrà bensì ottenere che queste meglio corrispondano alle necessità e utilità dell'agricoltura e dei

proprietari; mentre, d'altra parte, l'approvazione dei progetti da parte degli organi tecnici del Ministero dà egualmente la possibilità di tutelare gli altri più generali interessi. Ma, è ovvio, non scompare il pericolo che la bonifica integrale si fermi a questa fase.

I singoli proprietari restano di fronte al Consorzio — come prima direttamente di fronte allo Stato — con la loro libertà di fare o non fare le altre opere, o con il generico obbligo di eseguirle sotto sanzione di espropriazione. La unità della impresa non è ancora pienamente ricostituita.

Ma più recentemente — con un decreto del 1929 — si compiono altri passi verso la desiderata unità. Si fa obbligo ai Consorzi che hanno avuto in concessione opere pubbliche di eseguire anche quelle private, se interessano più fondi : più ancora, in determinati casi — mentre si impone al Consorzio l'obbligo di eseguire anche tutte le opere di interesse particolare delle singole proprietà, su richiesta dei proprietari tenuti a eseguirle — si statuisce d'altra parte che, quando i proprietari non vi provvedano nè per conto proprio nè a mezzo del Consorzio, questo possa essere autorizzato a sostituirsi, nell'esecuzione dei lavori, al proprietario inadempiente, acquistando il diritto al rimborso del valore dei miglioramenti.

Così siamo giunti, nella legislazione positiva, al margine della piena unificazione dell' impresa di bonifica integrale.

Basterà meglio precisare e completare talune disposizioni, eliminare talune sconcordanze, perchè l'unificazione sia completa.

* * *

Io mi raffiguro come segue il prossimo avvenire.

Soggetto dell' impresa di bonifica integrale è il Consorzio dei proprietari, sorto di regola per loro iniziativa ; eventualmente, ove occorra, costituito d'ufficio. La sua attuale figura giuridica, il suo ordinamento, i possibili interventi degli organi centrali dello Stato, appaiono in massima già adatti al fine. Sarà da considerare se non si renda opportuno qualche suo collegamento con gli istituti sindacali e corporativi.

Compito del Consorzio è la progettazione ed esecuzione della bonifica integrale in quei territori che organi superiori dello Stato scelgono e delimitano, in ragione degli alti interessi nazionali

connessi con la loro trasformazione : progettazione ed esecuzione di *tutta* la bonifica integrale — dalle grandi opere di interesse comune del territorio alle modeste opere di interesse d'un singolo fondo — in quanto le une e le altre necessarie alle nuove forme di agricoltura che andranno nel territorio instaurate. Il piano tecnico generale o di massima della bonifica integrale è sottoposto all'esame di organi superiori dello Stato, non per sovrapporre il loro giudizio a quello del Consorzio, ma solo per garantire la rispondenza del piano ai fini nazionali della bonifica.

Come provvede il Consorzio all'alto e difficile compito, destinato ad attuarsi in lunga serie di anni ? Per le opere di interesse comune vi provvede di regola con i propri organi tecnici e con le modalità di esecuzione che già l'esperienza ha dimostrato più vantaggiose per gli Enti pubblici, cioè con le varie forme di appalto. Ma quando si giunge all'esecuzione delle più modeste opere di interesse particolare delle singole proprietà, il proprietario conserva maggiore libertà di movimento, essendogli consentita la scelta fra queste due vie, o di provvedervi, sotto il controllo del Consorzio, egli stesso, per conto proprio, purchè in modo corrispondente al piano tecnico generale della bonifica, o di ottenere che vi provveda in sua vece il Consorzio.

Ai mezzi finanziari — in quanto non forniti dai proprietari stessi, col loro precedente risparmio — il Consorzio provvede da una parte coi contributi dello Stato, d'altra parte coi tributi da esso imposti, in ragione dei benefici, sulle proprietà consorziate. S'intende che — dovendo detti tributi trovare compenso nell'incremento di reddito fondiario dei terreni — il contributo dello Stato deve, in via di principio, raggiungere tale misura da consentire quel compenso. Sono, in sostanza, tutti i contribuenti dello Stato che sostengono l'onere di quelle utilità della bonifica che non trovano espressione nell'incremento del reddito fondiario.

Le operazioni di credito eventualmente necessarie al Consorzio sono agevolate dalla possibilità di dare in garanzia i tributi consortili che costituiscono onere reale del fondo e sono esigibili coi privilegi propri della imposta fondiaria.

È possibile, anzi è frequente, che alla esecuzione della bonifica integrale segua un indebitamento della terra che — pur giustificato dall'incremento del suo reddito — non cessa tuttavia di essere pericoloso pel proprietario. Se questi non può prevenirlo

con sufficiente conferimento di proprio risparmio, meglio è per lui la vendita, almeno parziale, della terra a chi di detto risparmio sia provveduto. Alla intensivazione della coltura di un territorio, non può infatti non seguire la diminuzione dell'ampiezza media della proprietà.

Anche in questi trasferimenti di proprietà della terra — aspetto delicato e socialmente importantissimo della bonifica integrale, — il Consorzio può avere una sua propria sostanziale funzione, mediante adatte convenzioni con imprese disposte a portare i loro capitali nella bonifica integrale. Tali convenzioni, delle quali la pratica dà qualche primo esempio, sono state recentemente oggetto di approfondito studio da parte della Associazione dei Consorzi di bonifica.

* * *

Così io vedo organizzata, nel prossimo avvenire, l' impresa della bonifica integrale : in essa, attività pubblica e privata risultano unificate.

Restano i vantaggi di ciò che siamo soliti chiamare iniziativa individuale, interesse privato : queste potenti molle di attività funzionano in pieno, così nelle opere d' interesse comune a tutti o molti proprietari, per le quali sono chiamati ad agire quelli di loro — presumibilmente i migliori — che reggono il Consorzio ; come nelle opere di interesse particolare delle singole proprietà, per le quali sono appunto chiamati ad agire individualmente i singoli proprietari.

Agli organi burocratici dello Stato non si attribuiscono compiti che meglio possono essere disimpegnati, di regola, dagli stessi interessati ; ma solo compiti, che sono loro appropriati, di determinazione di direttive generali, di vigilanza, di controllo.

Ma se il meccanismo consente da una parte di usufruire, ai fini della bonifica, dell' impulso, della agilità, dell'acume del cosidetto interesse privato, non consente d'altronde che questo diventi arbitrio individuale, extrasociale ed extrastatale : l' individuo non può agire se non come cittadino che sente gli interessi propri immedesimati con quelli dell'organismo sociale di cui è parte : viene altrimenti eliminato da quella funzione della proprietà che è esclusivamente sociale.

Voi sentite certamente con me, o giovani, la nobiltà, l'altezza morale di tali nuovi ordinamenti che lo Stato Fascista, dopo dure esperienze, sta attuando in questa attività bonificatrice che porta la vita feconda là dove oggi è il deserto e la morte. Voi certo sentite come queste nuove forme di attività economica siano forse anche un germe destinato a svilupparsi ed espandersi in più ampie sfere.

Quanti, in alto o in basso della gerarchia, diamo l'opera nostra all' iniziativa del Duce che — come bene Egli ha affermato — basterà da sola a rendere gloriosa nei secoli la rivoluzione delle Camicie nere, dobbiamo accingerci ad essa non solo con la voluta competenza tecnica, ma anche con piena consapevolezza che si sta con essa compiendo un grande esperimento sociale e politico di forme nuove di organizzazione economica, con le quali le vecchie infeconde antitesi di attività pubblica e privata, di Stato e individuo, di *homo oeconomicus* e di cittadino, si vogliono superate.

Diamo, o giovani, tutta l'anima nostra, nella quale il Duce accese la grande fiamma ideale, perchè l'esperimento sia vittorioso : date particolarmente voi, o giovani, l'ardore della vostra giovinezza nobilmente spesa per la grandezza dell' Italia rurale.

Gennaio 1931-IX.

Economia corporativa e agricoltura.[1]

I.

Dal processo di revisione della scienza economica che è in corso, se non è ancor sorta una nuova sistemazione di essa, mi sembrano tuttavia sufficientemente chiariti alcuni punti importanti.

Quel complesso di teorie economiche più generali che chiamiamo di solito *economia pura*, e che ha forse raggiunto il suo più alto grado di perfezione formale con Pareto, è uno schema astratto che dimostra quali rapporti si determinino fra le *quantità* proprie del sistema economico di un gruppo sociale, nel quale siano sviluppate al massimo le operazioni di scambio di beni materiali e servigi, consensualmente compiute dagli individui per mezzo di una merce-moneta, e nella ipotesi che ciascuno di questi — lavoratori, capitalisti, imprenditori — cerchi di realizzare il più alto reddito espresso in moneta e lo repartisca fra risparmio e singoli consumi secondo i suoi gusti, come meglio gli piaccia.

In tali condizioni ed ipotesi, le quantità del sistema economico — cioè le quantità dei singoli beni e servigi e i loro prezzi (che sono anch'essi *quantità*, quantità di moneta) — ci appaiono logicamente collegate da un rapporto che possiamo rappresentarci così: fermi rimanendo, per un determinato periodo di tempo, i gusti degli individui, le cognizioni tecniche e le quantità disponibili dei mezzi di produzione (lavoro e capitali), le altre quantità del sistema economico tendono a una determinata misura di equi-

[1] Relazione al II Convegno di Studi Sindacali e Corporativi, tenuto in Ferrara dal 5 all'8 maggio 1932-X.

librio; mutando attraverso il tempo quei primi dati (necessariamente essi si modificano, sia in conseguenza dei prezzi sia per altre cause), conseguentemente muta anche la misura di equilibrio di tutte le quantità del sistema.

Se poi assumiamo anche l'ipotesi che, nel gruppo sociale come sopra pensato, si realizzino quelle condizioni che sinteticamente riassumiamo nell'espressione di «perfetta concorrenza», si può allora aggiungere che la posizione di equilibrio sopra esposta è caratterizzata anche da un massimo reddito sociale, espresso nella merce-moneta, e da prezzi minimi dei prodotti; cioè, se così si può dire, da un massimo reddito sociale dotato della più alta capacità di acquisto.

Questo, in sintesi — salvo le precisazioni e gli sviluppi che non è qui il luogo di esporre — è, se non erro, il significato di quel più generale schema teorico.

Ma quando si tenti, come spesso si tenta, di passare da esso a un giudizio sulla utilità sociale dei rapporti che esso dimostra, i tentativi appaiono infecondi.

Qualcuno afferma che appunto a un massimo di utilità sociale corrisponde la suindicata posizione di equilibrio corrispondente alle condizioni di perfetta concorrenza. Il fatto che essa è caratterizzata da un massimo reddito sociale coesistente con prezzi minimi dei beni con esso acquistabili, ne dà l'apparenza. Ma è solo apparenza. Se guardiamo alla situazione dei singoli individui, possiamo dir questo, che essa è quale può essere, date le condizioni e ipotesi fatte. Che essa rappresenti anche il massimo di soddisfazione consentito a tutti e singoli gli individui, può forse dirsi solo nel senso che ciascuno distribuisce il massimo reddito che si è potuto procurare nel modo che a lui piace, compatibilmente con l'eguale condotta degli altri consociati; ma questa non è che la premessa da noi stessi assunta come punto di partenza della teoria.

Più di questo significato, non riusciamo a spremere dallo schema teorico.

Se, per esempio, supponiamo che una determinata produzione sia attuata, anzichè in condizioni di perfetta concorrenza, in condizioni di monopolio privato, con restrizione della produzione fino al punto del massimo lucro dell'imprenditore, si può veramente affermare, come taluno afferma, che ciò implica pel gruppo sociale una minore utilità? Io vedo solo questo, che la supposta condizione

di monopolio muta tutte le quantità del sistema, in confronto di quelle corrispondenti alla condizione di perfetta concorrenza; mutano i redditi e si distribuiscono in altro modo; mutano i prezzi dei beni; c'è chi sta meglio e c'è chi sta peggio; ma come si può dimostrare che la situazione diventa pel gruppo sociale meno utile, se utilità è un dato individuale, soggettivo, e non esiste possibilità di confronto fra la soddisfazione di un individuo e quella di un altro?

Non vedo come qualunque giudizio di preferenza per una piuttosto che altra situazione economica di un gruppo sociale, possa basarsi su dati individuali, soggettivi; non vedo come quel giudizio possa essere se non unitariamente politico. Da che cosa è, in sostanza, caratterizzata una determinata situazione economica di un gruppo sociale? in breve, da una determinata disponibilità qualitativa e quantitativa di beni, cioè di *mezzi* necessari a soddisfare bisogni. Ma appunto perchè si tratta di *mezzi*, un giudizio di preferenza non può darsi, in rapporto al gruppo sociale, se non guardando al fine che esso si propone di realizzare. E questo non può essere che un giudizio sinteticamente politico.

* * *

Con tutto ciò, io non so ancora convincermi (forse per ragione di età?) che la cosidetta economia pura, con le sue premesse e ipotesi, sia divenuta un' inutile costruzione teorica da buttar via.

Io la considero semplicemente come uno strumento per orientarci nella conoscenza della concreta realtà, considerata sotto l'aspetto economico; o, come dicesi, uno schema euristico.

Riconosco che, probabilmente, quello schema serve meglio come strumento di conoscenza dell'economia di una società organizzata secondo gli ideali individualistici e extrastatali dell'800, che non alla conoscenza di una società fascista corporativa; e che — come la scelta di quello schema teorico è certamente stata determinata o influenzata da quei vecchi ideali — è pur ragionevole pensare che gli ideali nuovi debbano suggerire uno schema nuovo.

Ma, poichè appunto si tratta di schemi *strumentali*, mi pare non meno ragionevole attendere che quello nuovo sia costruito, e si dimostri più fecondo, prima di abbandonare l'antico.

Non ch' io creda utile, se anche logicamente perfetta, una teoria le cui premesse o ipotesi non abbiano alcuna aderenza con la concreta realtà; ma si può veramente dir questo delle premesse e ipotesi della tradizionale *economia pura*, nei confronti di una Nazione corporativa, fascista?

Potrebbe ben esser vera quella affermazione nei confronti di una società comunista, nella quale autoritariamente, coattivamente, fossero regolati i consumi di ciascun individuo, e regolata la distribuzione di lavoro e di capitali in guisa da produrre i beni necessari a detti consumi, nonchè i nuovi capitali occorrenti alla continuazione della produzione. Ma non vera mi appare nei confronti di una Società corporativa fascista, nella quale — almeno entro determinati limiti e vincoli — resti lo scambio consensuale di beni e servigi, per mezzo della moneta, e restino lavoratori e possessori di capitali e imprenditori sui quali agisca — più o meno completamente — il desiderio di render massimo il proprio reddito in moneta, e ai quali resti la facoltà di repartirlo nel modo da ciascuno ritenuto opportuno fra risparmio e consumo e fra i singoli consumi.

Finchè restino, anche solo parzialmente, valide tali condizioni, avremo da fare con quantità di beni e servigi prodotti e scambiati, con prezzi, ecc., e la conoscenza dei rapporti fra queste quantità potrà essere illuminata dalle teorie della cosidetta economia pura. Illuminata, ben s' intende, nei soli modi e limiti propri di uno schema teorico, che ci dice ciò che avverrebbe, ove si verificassero determinate ipotesi. Non bisogna confondere ciò «che avverrebbe se.... » con ciò che realmente avviene. Ma sapere «ciò che avverrebbe se.... », è sempre stato e sempre sarà, a mio avviso, un mezzo utile nella scienza per rendersi conto di ciò che realmente avviene. La disformità fra ciò che avverrebbe, date determinate ipotesi, e ciò che realmente avviene, ci conduce all' indagine della disformità fra le ipotesi assunte e le condizioni effettive, e quindi a chiarire le prime con le seconde.

Non inutile, dunque, mi appare, per ora, l'economia pura come strumento di conoscenza della realtà economica, anche in una società fascista corporativa, purchè la si consideri appunto come un istrumento di conoscenza, e non come un ideale o un fine. Ciò non esclude (ma ciò va dimostrato con l'esperienza e non aprioristicamente affermato) che altro diverso e migliore possa venir co-

struito, e tanto meno esclude che anche il vecchio strumento possa venire perfezionato. Perfezionato sopra tutto nel senso, come ognun sa, di meglio adeguarlo alla conoscenza dei fenomeni dinamici dell'economia.

II.

Lo schema teorico dell'economia pura chiarisce come e in qual senso e in quali ipotesi l'indirizzo della produzione dei beni economici, e insieme la loro distribuzione fra i singoli, in un determinato periodo di tempo, siano condizionati dalla esistente disponibilità dei mezzi di produzione (lavoro e capitali), dalle cognizioni tecniche, e dal modo tenuto da ciascuno nel repartire il proprio reddito fra risparmio e acquisto dei singoli beni.

Questo modo di impiego del reddito l'economia pura non discute : lo assume come un dato di fatto, come una funzione puramente soggettiva dell'individuo : sono i bisogni, i *gusti* di esso, che non si discutono.

A me pare, invece, che proprio questa discussione sia fondamentale, nei riguardi dell'interesse nazionale, e quindi per l'economia corporativa, la quale deve appunto considerare, in luogo del cosiddetto massimo di ofelimità della economia pura, un massimo di obbiettiva utilità per la Nazione.

C'è un setttore dell'attività economica il quale è volto a soddisfare i bisogni elementari dell'esistenza : bisogni biologici degli individui (alimentazione, vestiario, abitazione, ecc.), ai quali si potrebbero, sotto certi aspetti, assimilare anche i bisogni di esistenza dell'organismo sociale come tale (difesa militare, ecc.).

Caratteristica di essi è la scarsa elasticità : la quantità dei mezzi usati per soddisfarli — sopratutto se si guarda ai mezzi che chiamerò di qualità inferiore, quelli cioè usati dalle classi a più scarso reddito — è poco influenzata dal più o meno elevato prezzo : essa sta in un rapporto relativamente rigido con la quantità e composizione della popolazione.

Prescindendo pel momento dalla possibilità di scambi con l'estero — su di che ritornerò più tardi ; — supponendo dunque per ora che detti mezzi, o beni economici, debbano essere tratti dalla produzione interna ; — segue che in un paese a densa po-

polazione, e in condizioni fisiche di territorio, di clima, ecc., che non siano eccezionalmente favorevoli — per esempio in Italia — una quota sempre molto elevata dei mezzi di produzione (lavoro, capitali) deve necessariamente essere destinata a questo settore economico, che chiamerò *primario* (*primum vivere....*) ; e che, correlativamente, meno elevata deve necessariamente risultare la quota di essi destinabile al soddisfacimento dei bisogni caratteristici di una vita civile, non puramente elementari (fra i quali comprendiamo anche quelli di soddisfare alle stesse suddette esigenze primordiali di vita con mezzi di qualità superiore : per esempio vestiario, abitazione più raffinati, alimentazione più varia e piacevole, ecc.).

In quel settore *primario* della vita economica è in notevole parte compresa l'agricoltura, benchè essa offra molteplici prodotti anche agli altri settori.

Ora osservo che una Nazione a rapido sviluppo demografico, e che vuole, per ragioni di potenza, conservarsi tale, vedrà necessariamente quel settore primario dell'attività economica — che è rigido, che non può essere se non di poco compresso — rapidamente allargarsi, a danno degli altri, corrispondenti ai bisogni più elevati della vita, ove non si verifichino talune condizioni, che acquistano perciò una fondamentale importanza per l'avvenire della Nazione. Quali sono esse ?

Poniamo che nel periodo considerato non avvengano mutamenti nella qualità dei beni richiesti da detto settore primario dell'attività economica, occorrendo solo aumentarne la quantità, proporzionalmente all' incremento della popolazione : poniamo anche che, non mutando le cognizioni tecniche, detto aumento quantitativo di prodotti richieda un proporzionale aumento nella quantità di lavoro e capitali impiegati per produrli.

All'aumento del lavoro può provvedere senz'altro l'aumento della popolazione, senza danno degli altri settori, sol che non muti la quota di essa che dà il proprio lavoro a detto settore primario.

Ma all'aumento dei capitali in esso necessari, occorre anche un aumento nella disponibilità di risparmio, che si trasformi in

quelli. Ora ciò potrà avvenire — senza sottrazione di risparmio agli altri settori, e quindi senza minore soddisfazione dei bisogni cui questi provvedono — a una condizione, che cioè non si allenti lo sforzo del risparmio, che non diminuisca la quota del reddito nazionale sottratta in ogni unità di tempo al consumo.

Ma ciò non basta. Si è prima supposto che la maggior quantità dei beni richiesti al settore primario, proporzionalmente alla maggior popolazione, possa ottenersi con un proporzionale aumento di lavoro e capitali. In realtà in questo settore — per tutta la parte, almeno, che è legata all'uso della terra — si verifica, oltre un certo limite, una produttività decrescente delle successive dosi di lavoro e capitali impiegati sull'unità fondiaria : per ottenere quell'aumento di prodotto — ferme restando le cognizioni tecniche — occorrerebbe dunque un più che proporzionale aumento di lavoro e di capitali : maggior lavoro che non potrebbe essere ottenuto se non da una sottrazione agli altri settori della vita economica ; maggiori capitali che non potrebbero essere ottenuti se non da una più alta percentuale di reddito risparmiato, e quindi da un minor consumo dei beni tratti da detti altri settori. Insomma, una degradazione nel livello di vita civile, verso una vita limitata al puro soddisfacimento dei bisogni elementari.

Non vediamo che due mezzi per prevenirla : il progresso tecnico e certi mutamenti nei modi di soddisfare i bisogni.

Il progresso tecnico può infatti neutralizzare gli accennati effetti della produttività decrescente del suolo : può — anche fuori del campo di azione di essa — consentire di ottenere lo stesso prodotto con minori quantità di lavoro e di capitale, o con una combinazione quantitativa più favorevole di essi. Combinazione più favorevole — in un paese a rapido sviluppo demografico — sarebbe quella fondata su maggior uso di lavoro e relativamente minor uso di capitale. Spesso, peraltro, i nuovi ritrovati tecnici portano piuttosto a una combinazione mutata in senso contrario.

Anche certi mutamenti nel modo di soddisfare i bisogni possono concorrere al fine indicato. Si pensi ai prodotti alimentari : l'attitudine del suolo a produrli non è uguale. Ve n'ha di più adatti e di meno adatti : gli uni, a parità di attitudine alimentare, impegnano una minore quantità di mezzi produttivi in confronto di altri, o una combinazione di essi — per esempio più di lavoro e meno di capitali — meglio rispondente alla disponibilità di quello

e di questi. Si pensi per esempio al caso del riso in confronto del grano, del vino in confronto della birra, ecc.

Mi pare che in una Nazione a rapido incremento demografico che guardi lontano — e nessun fine di potenza può realizzarsi senza guardare lontano — le considerazioni esposte offrano criteri di fondamentale importanza per l'azione economica.

* * *

Si afferma dai liberisti : sta bene, ma non occorre che lo Stato se ne occupi : basta il movimento dei prezzi e l' interesse dei singoli a dare alla vita economica l' indirizzo voluto.

Occorre aumentare la disponibilità di risparmio ? Questa necessità troverà la sua espressione in un rialzo del saggio di interesse, e il più alto interesse provocherà un maggiore stimolo a risparmiare di più e consumar meno.

Occorre che la soddisfazione di certi bisogni si sposti dall'uso di taluni prodotti verso quello di altri ? Ciò troverà la sua espressione nel minor prezzo di questi, e il consumatore non vorrà spendere, per soddisfare quei suoi bisogni, più del necessario.

Occorre che la combinazione quantitativa dei mezzi produttivi si modifichi a favore del lavoro e con restrizione del capitale ? Ciò troverà la sua espressione in un mutato rapporto fra saggio del salario e saggio dell' interesse, tale da render più conveniente all' imprenditore la nuova combinazione : l' interesse dell' imprenditore farà dunque ciò che desiderate.

E quale maggior stimolo al progresso delle conoscenze tecniche che il guadagno conseguibile dagli imprenditori che per primi ne approfittano ? Gli imprenditori stessi troveranno conveniente di promuovere quel progresso, istituendo laboratori, pagando ricercatori, ecc.

Non si vuole negare quel tanto di vero che esiste in queste osservazioni. Ma non è tutto il vero. Si chiamino pure *attriti* gli impedimenti alla piena efficacia di quelle forze ; ma essi esistono e possono esser tali da dare un indirizzo all'attività economica male rispondente all'utile della Nazione.

Intanto ogni economista riconosce che la misura del saggio di interesse sulla maggiore o minore accumulazione del risparmio è limitata. Il saggio può anche molto aumentare, senza che aumenti

il sacrificio di beni presenti, per aumentare la quota di reddito risparmiata.

Le forze che concorrono a risparmiare di più e consumare di meno sono ancora fra quelle più oscure, più scarsamente analizzate.

E chi vorrà sul serio sostenere che basti l' interesse e la iniziativa privata alla diffusione del progresso tecnico?

Nell'agricoltura il progresso tecnico è una continua battaglia contro la consuetudine. Nè è indifferente alla Nazione la maggiore o minore velocità di quel progresso.

Neppure è vero che i prezzi bastino a orientare la soddisfazione di certi bisogni nel modo più conveniente alla Nazione: basti osservare che due prodotti alimentari fisiologicamente identici hanno spesso prezzi diversi, eppure quello a più alto prezzo è preferito. Si tratta di quei *gusti*, di quelle *ofelimità*, che la economia pura accetta come un dato di fatto. Ma, dal punto di vista dell'utilità nazionale, bisogna persuadersi che esistono buoni e cattivi gusti: l'economia corporativa non può ignorare questa differenza.

Quand'anche poi il movimento dei prezzi fosse per se stesso sufficiente a mantenere l' indirizzo della vita economica sul binario più utile della Nazione, mi pare molto importante un'altra osservazione, che esso, comunque, agisce per così dire *a posteriori*, quando già possono essersi manifestate deviazioni da quel binario, e quindi come mezzo di rettificazione di esse. Ciò dicasi particolarmente quando si tratta di processi produttivi che esigono tempo non breve, per esempio la produzione di determinati capitali che dovranno a loro volta servire alla produzione di determinati beni di consumo.

Ora, queste devizioni e rettificazioni, questi scostamenti e riaccostamenti dal e verso il binario più utile alla Nazione, si dimentica troppo spesso che sono connessi con più o meno gravi, talora gravissimi, danni, sacrifici, sofferenze per il paese.

Non mi pare che la speculazione con le sue previsioni — dico la speculazione nel significato scientifico, non volgare, della parola — abbia una reale efficacia per prevenirli.

Non basta dunque l' interesse individuale, l'*homo oeconomicus*, per determinare e conservare quell' indirizzo della vita economica che meglio risponde all'utilità della Nazione: altre forze vanno messe in moto.

Ma, ancora si afferma, se interverrà lo Stato, sarà peggio.

Qui si risponde che, quando noi parliamo di azione economica dello Stato, intendiamo lo Stato non semplicemente come amministrazione pubblica da parte di funzionari, non semplicemente come coazione sulla condotta dei cittadini, non insomma lo Stato liberale; bensì lo Stato corporativo, con tutti i suoi organi, da quelli centrali di governo fino al singolo cittadino, responsabile anche esso della sua condotta economica di fronte alla Nazione, e quindi non individuo abbandonato al suo arbitrio, ma inquadrato nel sindacato, nella corporazione, indirizzato e guidato da capi, scelti fra i cittadini migliori: lo Stato corporativo, con tutti i suoi mezzi, che dal comando giuridico vanno alla pressione morale e alla formazione di un consapevole costume di vita degno di buon cittadino.

* * *

Riprendo a considerare quello che chiamai settore *primario* della vita economica, e particolarmente la parte di esso compresa nell'agricoltura.

Prescindendo per ora, si ricordi, dalla convenienza di scambi con l'estero, non pare precisamente necessario attendere la segnalazione data da mutati prezzi, per prevedere che, col crescere della popolazione, sarà richiesto un parallelo aumento dei mezzi atti a soddisfare le elementari esigenze della vita, e per cercar quindi di dare all'economia del paese quell'indirizzo, che — mentre risponde a dette esigenze — eviti alla Nazione la possibile conseguenza, sopra illustrata, di una degradazione della vita civile.

Mi par superfluo insistere su quanto può esser fatto nel campo del progresso tecnico in genere e agrario in particolare.

Neppure insisterò su quanto può essere fatto per orientare il soddisfacimento dei fondamentali bisogni della vita verso l'uso di prodotti ottenuti in più favorevoli condizioni di terreno, di clima, ecc. Ciò è anche più importante, a mio avviso, di quella orientazione del consumo, sulla quale oggi particolarmente si insiste, verso il prodotto nazionale piuttostochè estero. Ho ricordato l'esempio del riso, del vino.

Più difficile è vedere come si possa promuovere quell'incremento di risparmio di cui si dimostrò la importanza, o quanto meno evitare che si rallenti lo sforzo che esso richiede.

Siamo qui in uno dei campi più degni di attenzione, ma — come già accennai — più oscuri. Pure, un'adeguata politica del risparmio, in un paese a rapido sviluppo demografico, è, a mio avviso, una chiave di volta dell'edificio dell'economia corporativa.

Mi pare comunque certo che, sull' incremento del risparmio, grande influenza abbiano le consuetudini di vita e il desiderio della proprietà.

Mi pare certo che la vita rurale sia quella che più promuove la virtù del risparmio ; che la vita urbana spinga invece, piuttosto che al risparmio, al consumo.

Nella maggior fecondità della popolazione rurale e nella sua maggior virtù di risparmio risiede forse la più forte giustificazione, per una Nazione che vuole la potenza, di una politica di difesa e incremento della ruralità del paese.

Quanto all'amore della proprietà, sembra pure indubbio che il desiderio di possedere una casa, una terra, e di migliorarle e di trasmetterle ai propri figli, sia una delle più potenti molle del risparmio. È questa la più forte ragione della proprietà privata immobiliare. Quella molla agisce, forse più potentemente che in altri ceti, in quelli rurali : altra ragione di una politica ruralizzatrice.

Per ottenere il voluto sviluppo della produzione nel settore qui considerato — parallelamente allo sviluppo demografico e senza contrazione degli altri settori — è necessario non solo l' incremento del risparmio, ma anche che la necessaria quota di esso affluisca appunto a quel settore *primario,* trasformandosi nei capitali ivi impiegati.

Noto che fondamentale fra questi capitali è la terra provvista delle dotazioni fondiarie occorrenti a una più elevata sua produzione unitaria. La creazione, l'edificazione di nuove terre provviste di dette dotazioni è quella che oggi chiamiamo *bonifica integrale.* Essa si svolge generalmente, si noti, attraverso un lungo periodo di tempo. È ben risaputo quel che fa oggi lo Stato italiano per dare impulso a questa impresa.

Si dice da qualcuno, forse si pensa da molti : ma perchè ostinarsi a impiegare così ingenti capitali in un' impresa riconosciuta scarsamente fruttifera ? Tale in realtà è riconosciuta, se essa si regge solamente in quanto una gran parte del costo è sostenuta non dall' imprenditore, dal proprietario della terra bonificanda,

ma dallo Stato, con quel risparmio che esso coattivamente preleva con l'imposta. E vi si aggiunge l'obbligo giuridico del proprietario di provvedere al resto del costo.

Una grossa quota del risparmio nazionale viene così deviata, si afferma, dalle imprese che potrebbero pagarne l'uso a più alto prezzo verso imprese meno redditizie. Così viene diminuito, si dice, il reddito nazionale, viene impoverita la Nazione.

Ma il ragionamento non persuade chi si ponga da un punto di vista di utilità della Nazione. Da questo punto di vista una diminuzione di reddito nazionale espresso in moneta non è abbastanza dimostrativa. Essa significa sol questo, che oggi esistono altri prodotti che, direttamente o indirettamente rispondendo al *gusto* di certe persone, vengono da esse pagati a tal prezzo da consentire al produttore di corrispondere per l'uso del risparmio impiegatovi più di quel che possa pagarlo la produzione di nuove terre bonificate : ma ciò non dimostra ancora che questa sia alla Nazione meno utile di quelli.

È appena necessario, intanto, ricordare — ciò che da nessuno è disconosciuto — la importanza di quelle opere dal punto di vista igienico, quindi come mezzo di difesa della razza e della sua fecondità.

Ma anche dove questo fine mancasse (e in talune opere di bonifica integrale effettivamente manca), non va dimenticato che esse sono di evidente necessità per un paese a forte sviluppo demografico, il quale non voglia vedere diminuito o voglia accresciuto il grado di ruralità della sua popolazione. Ora questo fine si ricongiunge con quello di un'alta fecondità, fine essenzialmente politico ; ma anche — se sono esatte le affermazioni fatte più innanzi — con un fine strettamente economico, di cui si dimostrò l'importanza fondamentale per l'avvenire civile del paese, il fine cioè di accrescere, o almeno non rallentare, lo sforzo del risparmio.

Che se anche ciò non fosse vero, non va trascurata un'altra considerazione.

Noi possiamo sicuramente prevedere che — sempre prescindendo, per ora, da possibili scambi con l'estero — la disponibilità di maggior estensione di terre bonificate si renderà via via necessaria per soddisfare elementari esigenze di vita della crescente popolazione. Tale necessità troverà, è vero, la sua espressione in termini di prezzo, determinandone tale aumento nei pro-

dotti agricoli atti a soddisfare dette esigenze, da render conveniente anche al privato la bonifica delle terre necessarie a produrli. Se non che la bonifica si svolge attraverso lungo tempo, spesso fra difficoltà tecniche gravi, con incerte previsioni di successo: è ben probabile quindi che attenderla solo dal cosidetto libero giuoco degli interessi privati significherebbe, per lo meno, uno sfasamento di tempi fra la disponibilità delle nuove terre bonificate e il bisogno dei prodotti agricoli che se ne attendono. Si trattarebbe, cioè, di uno dei casi che già accennai, di deviazione — sia pur temporanea — dell' indirizzo dell' attività economica da quello più utile al paese; di uno di quei casi di scostamenti e riaccostamenti, di oscillazioni intorno alla linea della massima utilità nazionale, che determinano perdite, crisi, sofferenze, particolarmente gravi in taluni settori della vita economica, e — più forse che in ogni altro — nella produzione agraria.

In sostanza, queste osservazioni volte a dimostrare che un attuale sbilancio privato passivo della bonifica può coesistere — e di fatto, a mio avviso, in Italia coesiste — con l'utilità nazionale di essa, portano a confermare che in quel *maximum* di utilità nazionale, assunto a fine dell'economia corporativa, gli aspetti economici non sono scindibili da quelli morali, politici, ecc. Non è — come spesso si afferma — che, *oltre* ai fini economici, vadano considerati altri fini *extraeconomici*: anche quelli così chiamati, infatti, presentano un aspetto economico, quando soprattutto si guardi a un periodo lungo di tempo, o, meglio, allo sviluppo della Nazione nella sua vita perpetua.

Gli è che il fine da realizzare è unitariamente nazionale, cioè politico: ad esso deve essere indirizzata ogni attività dei cittadini, anche quella che diciamo economica, cioè volta a provvedere i mezzi di soddisfacimento dei loro bisogni.

Le considerazioni fatte finora prescindono dalla possibilità di scambi con l'estero. In realtà questa possibilità esiste, ed è un fattore fondamentale della moderna vita economica di una nazione.

Mi limiterò ad alcune brevi considerazioni relative alla produzione agraria.

Anche i prodotti agrari — anche quelli che rispondono a bisogni primari dell'esistenza — possono, non c'è dubbio, essere richiesti, anzichè *direttamente* all'economia nazionale, *indirettamente*, cioè all'estero, cedendo in cambio altri prodotti nazionali.

Non occorre che produciamo il grano: possiamo ottenerlo dall'estero, in cambio, per esempio, di prodotti ortofrutticoli, o di altri extraagricoli, o di nostri servigi pagati dall'estero, che riteniamo per noi più conveniente di produrre.

Da questo scambio può derivare — è vano volerlo disconoscere — un utile per la Nazione. Può derivarne, per esempio, la possibilità di neutralizzare gli effetti, sui quali già mi fermai, della produttività decrescente del suolo, ove i prodotti da essa più colpiti, se chiesti alle nostre terre, fossero invece ottenuti da terreni esteri sui quali essa incida in minor misura, in cambio di altri nostri prodotti che non ne risentano o meno ne risentano gli effetti.

Trova appunto in ciò la sua spiegazione la manifesta tendenza a una divisione di lavoro fra paesi agricoli, a terre *nuove*, ancor poco sfruttate, e paesi industriali in opposte condizioni.

La così detta legge dei costi comparati non si può, a mio avviso, leggermente disconoscere.

È anzi necessario insistere su quanto di vero essa contiene, soprattutto in uno Stato corporativo, dove tutti i produttori sono organizzati, e di fronte alla loro voce — così abile nel prospettare gli immediati interessi propri come interessi della Nazione — minaccia di farsi troppo fioca quella del consumatore, e meglio sarebbe dire della Nazione. Lo Stato che ascoltasse sempre la loro voce correrebbe diritto a chiudersi, a isolarsi: ciò che — se può far comodo come ipotesi di studio — sarebbe risultato mortale per ogni moderna Nazione e più che mai per la nostra. La possibilità per più Nazioni diverse di darsi strutture economiche complementari, porta ciascuna a inserirsi organicamente nell'economia mondiale, con comune utilità di tutte e di ciascuna, con potenziamento della loro vita non solo economica, la quale non può essere nazionalmente vigorosa, se tale non è anche internazionalmente.

Ma ciò che l'economia corporativa non può consentire è la tesi liberista, che cioè tale assetto più utile alla Nazione debba attendersi dall'automatico meccanismo degli interessi individuali.

Qui si dimentica più che mai quanto sopra affermavo, che è inconcepibile un'utilità economica dell'organismo della Nazione,

distinta dall'utile di essa sotto ogni altro aspetto morale, politico, ecc. : si dimentica più che mai che la Nazione è territorio e popolazione, nella continuità perenne delle sue generazioni, e non somma degli individui viventi in un momento : si dimentica più che mai che la struttura economica della Nazione, almeno nelle sue linee fondamentali, non può essere una improvvisazione, non può essere a brevi periodi fatta e rifatta, ma esige una lenta preparazione e adattamento di uomini e di cose, e quindi una relativa stabilità.

L'economia corporativa non deve ignorare la utilità degli scambi internazionali, in ragione delle attitudini produttive varie nei varii paesi ; ma deve trarne profitto, se e fin dove ciò sia conforme al bene unitariamente inteso della Nazione, vista nel suo progressivo sviluppo.

Io mi sono sforzato più volte di prevedere che cosa diventerebbe l' Italia economica con una completa applicazione del principio dei costi comparati. Superfluo sforzo, secondo quei liberisti che si rifiutano di entrare sulla via di prevedere un assetto che, secondo essi, sarà quel che sarà, come naturale risultante del tornaconto degli individui che scambiano fra un paese ed un altro. Ma sforzo inevitabile per i corporativisti che vedono, al di sopra degli individui, la Nazione, nella sua unità e nel suo sviluppo.

Ora, non è, credo, lontano dal vero affermare che quella supposta Italia economica sarebbe sì nell'agricoltura — come già prevedevano i vecchi nostri economisti rurali — giardino e orto e frutteto di Europa, ma vedrebbe vasti territori poveri degradati alle forme più estensive di utilizzazione ; e nell' industria vedrebbe trionfanti quelle produzioni, nel cui costo pesano meno le materie prime che ci mancano, e più il lavoro italiano, abile, intelligente, artistico ; e largamente estese l' industria del forestiero e talune attività marinare. Probabile risultante finale, un minor grado di ruralità del paese.

È questa un' Italia desiderabile ? Non manca chi lo afferma anche fra gli economisti corporativi : si veda, per esempio, un saggio di Spirito « ruralizzazione o industrializzazione ? ».

Io osservo che quella non è un' Italia economica desiderabile, se sono vere le sostanziali ragioni di ruralizzazione del paese che già ho avuto occasione di ricordare, e che vanno alla radice della vitalità della stirpe e dello stesso sviluppo economico del paese.

Alle quali ragioni ora aggiungo — non ostante che Spirito mi abbia obbiettato che ciò è preconcetto e dogmatismo ; che io ho idoleggiato l'uomo dei campi, in contrapposto a quello della città, quasi principio del Bene in contrapposto a quello del Male ; che basta riflettere un momento sulle vicende della storia, per accorgersi che i suoi protagonisti sono gli uomini della città e non quelli della terra — aggiungo, dico, che proprio questi, per il complesso dei loro sentimenti, inclinazioni, istinti, interessi — che li fanno tanto diversi da quelli della città (e non *primitivi* e *innocenti*, come immagina Spirito) — portano nella compagine sociale elementi di coesione, di stabilità, di disciplina, di resistenza fisica, di sanità morale, che sono politicamente preziosi, che formano la base sicura della potenza della Nazione. Non io, ma i più grandi capitani, hanno guardato alle campagne come fonte dei soldati migliori.

Osservo inoltre che l'abbandono di vasti territori a forme di coltura affatto estensiva può significare una pericolosa degradazione del territorio nazionale : si dimentica infatti troppo spesso che un territorio — e particolarmente un territorio in gran parte accidentato come il nostro — abbandonato dalla quotidiana cura dell'agricoltore, è una somma di energie in degradazione, dove diventano sterili e vanno in rovina le opere spesso accumulatevi dalla fatica di intere generazioni ; mentre nuovi imponenti sacrifici di ricostruzione e riadattamento occorrerebbero il giorno nel quale di nuovo convenisse di utilizzarle (basta una nuova scoperta tecnica per mutare il valore comparativo delle attitudini produttive dei diversi paesi). Chi può leggermente ignorare, per esempio, che le generazioni passate hanno accumulato tesori di opere fondiarie nella colonizzazione con la vite delle nostre colline, e non preoccuparsi che il loro spopolamento significherebbe la rovina, la fine di quelle opere ?

Ricordo, infine, che una struttura economica come quella supposta, prevalentemente volta a soddisfare non i bisogni primari dell'esistenza, ma quelli più rapidamente e fortemente comprimibili ed estensibili, è proprio la struttura più instabile, esposta a tutte le perturbazioni e vicende dipendenti dalle più varie circostanze della vita non solo nostra, ma anche degli altri.

E non dico quale profonda crisi, quali sofferenze recherebbe con sè il passaggio dalla struttura economica attuale a quella futura supposta. L' indirizzo da imprimere alla economia nazionale

per l'avvenire non può prescindere, anche da un punto di vista strettamente economico, dalla posizione iniziale da cui si parte.

Esistono nell'edificio economico della Nazione alcuni pilastri fondamentali che è pericolosissimo lasciar cadere. Tale è, io penso, l'agricoltura, e non quella che dà fiori e frutta e profumi, ma proprio quella che dà il pane quotidiano e il latte e la carne.

Lo Stato, che è soprattutto volontà di avvenire, non può stare a vedere tranquillamente quel che accade, in conseguenza di liberi scambi con le altre nazioni, per prenderne atto. In realtà nessuno Stato ha mai agito così. Esso deve sapere dove vuole arrivare e al fine chiaramente veduto — cioè a quella struttura economica del paese, precisata nelle sue linee fondamentali, che ritiene più utile alla Nazione, considerata in ogni aspetto della sua vita — deve subordinare le modalità dei suoi rapporti con l'estero. Le modalità della politica commerciale — protezione o libertà di scambi ; clausola della nazione più favorita o scambi bilanciati ; tariffe autonome o non autonome ; contingentamenti, clausole preferenziali, ecc. — diventano allora semplici strumenti, che tutti, volta a volta, possono essere utili o dannosi per indirizzarsi al fine voluto, secondo le particolari situazioni concrete, che dipendono non solo da noi, ma anche dagli altri.

Siamo convinti che la difesa e l' incremento della ruralità della Nazione risponde al bene economico, morale, politico di essa ? E allora è inutile continuare a discutere se l'agricoltura vada o non vada protetta. Sarà da proteggere, con quegli strumenti che caso per caso le circostanze suggeriscono, in quanto la protezione sia necessaria a conservarne o aumentarne la efficienza, e, aggiungo, nei limiti della necessità, senza cioè attenuare lo sforzo degli agricoltori nel produrre ai minimi costi. Si protegge il grano, ma insieme si combatte la battaglia del grano, che è un grandioso sforzo di migliorarne tecnicamente la coltura, abbassandone i costi. E senza dimenticare che proteggere l'agricoltura non vuol dire proteggere egualmente tutti i rami di essa ; che la protezione implica, per non distruggere se stessa, e non correre verso l'isolamento economico, una *scelta* dei rami che è più conveniente proteggere. La quale scelta, anch'essa, deve essere conforme all'utile unitariamente inteso della Nazione ; e non dovrà quindi mancarvi — ma coordinatamente alle altre — anche la considerazione dei costi comparati, cioè l'utilità di sviluppare ed espandere l'esporta-

zione di quei prodotti nei quali più facilmente possiamo realizzare bassi costi, facendovi soprattutto valere le virtù del lavoro italiano.

È particolarmente importante il concetto che — chiariti i fini che si vogliono realizzare, cioè la fondamentale struttura economica del paese alla quale si tende, perchè giudicata la più utile al paese — è necessario persistere con continuità verso la loro realizzazione. Appunto per ciò è necessario mutare — nella qualità e nella misura — ove mutino nel tempo le circostanze, i provvedimenti protettivi : la continuità del fine esige appunto tempestiva variazione dei mezzi.

Nulla è più deleterio, particolarmente per l'agricoltura, di continui e rapidi mutamenti nei fini da realizzare ; poichè essa ha una struttura, negli uomini e nelle cose, che non può venire rapidamente trasformata ; perchè essa spesso esige una lenta preparazione di capitali, che solo dopo molto tempo danno i loro frutti. Tipico il caso, già ricordato, della bonifica. Ma anche la semplice sostituzione di una ad altra coltura spessissimo non può essere rapida senza gravi danni : anche solo da questo punto di vista, la protezione — sia pur, talora, temporanea e decrescente — risponde all'utilità del paese.

III.

Le osservazioni che sono venuto facendo, riferendomi particolarmente all'agricoltura, campo di studi a me più famigliare, non hanno certo carattere organico, sistematico : sono, più che altro, spunti per meglio approfonditi studi. Ho fatto quel che ho potuto, per compiere il dovere — proprio, oggi, di ogni studioso italiano di economia — di dare il proprio sia pur modesto contributo agli studi economici corporativi.

Voglio, prima di finire, non tacere un mio dubbio.

Dubito che il modo migliore di giungere a una sistemazione scientifica dei fatti economici che soddisfi alle esigenze della nostra coscienza corporativa, sia precisamente quello tenuto oggi da molti — forse dai più — di fermarsi interminabilmente a discutere i primi principii o postulati o ipotesi di quella sistemazione scientifica che oltre un secolo di lavoro di molte menti, e talora di grandi menti, ci ha dato ; e a discutere quindi di *homo oeconomicus*,

homo corporativus, di *identità fra Stato e individuo*, di *coscienza corporativa*, ecc.

Non che io disconosca la necessità di acquistare una chiara consapevolezza del significato e valore di quei principii o postulati o ipotesi, e che neppure disconosca la utilità del contributo portato dalla filosofia a meglio chiarirlo innanzi alla nostra mente. Ma mi pare che tutto ciò debba avere dei limiti, se la scienza deve essere scienza e non filosofia. Lo ha insegnato anche recentemente Giovanni Gentile. Scienza e filosofia, egli ha detto, rispondono a due distinti momenti costitutivi del pensiero, e — se quello della scienza è momento di particolarità, di astrattezza, di analisi, mentre quello della filosofia è momento di universalità, di concretezza, di sintesi — non può tuttavia esistere questo senza quello, e non hanno quindi torto gli scienziati quando si armano contro la filosofia, per tema di veder svaporare tutta la solidità del *particolare*, che è oggetto della scienza ; benchè abbiano poi torto di inquietarsi, quando la filosofia accorre a restaurare quella universalità, quella unità che essi — adempiendo il loro compito — avevano spezzato ; unità nella quale è la vita.

Ora a me pare essere tempo che i nuovi economisti — coi nuovi orientamenti di pensiero, con la nuova coscienza che il fascismo corporativo ci ha dato — non restino troppo a lungo nel vestibolo della scienza, ma si immergano nello studio della realtà, dal punto di vista particolare che loro è proprio ; di quella realtà cioè che ad essi si presenta come prezzi, salari, interessi, profitti, moneta, impresa, ecc., cercando di sistemare questi fatti in un ordine logico, possibilmente più fecondo di quello antico, che meglio acqueti e appaghi la nostra nuova coscienza.

Forse, per questa via, le nuove ipotesi o postulati o strumenti di lavoro — dei quali oggi alquanto faticosa e penosa, e, se non erro, ancor poco conclusiva, appare la ricerca — ci verranno agevolmente dettati dalla stessa realtà studiata ; via via, soprattutto, che essa diventerà pienamente corporativa. Non dimentichiamo che se, dialetticamente, ciò che è e ciò che « deve essere » si identificano, essi tuttavia, per quel momento del pensiero che costituisce la scienza, sono distinti.

Diamo dunque, soprattutto, la nostra opera, la nostra fede, alla costruzione degli ordinamenti economici corporativi, talchè l'economia corporativa sia vivente realtà ; ordinamenti che siano

tali, cioè, da indirizzare produzione e impiego dei beni economici nel modo meglio rispondente agli ideali dello Stato fascista corporativo; e — in quanto ciò debba realizzarsi non con un'autoritaria regolazione della vita economica, ma lasciando tutta la parte possibile alla iniziativa privata — siano dunque tali da porre i cittadini, nella loro privata attività economica, in condizioni di agire, col minimo di deviazioni, in conformità di quegli ideali.

Non lo Stato, ha detto Giuseppe Bottai, gestore per gli individui, ma gli individui gestori per lo Stato.

La scienza economica diventerà allora, veramente, la scienza dell'*ordine nazionale delle ricchezze*.

Maggio 1932-X.

Problemi di colonizzazione.[1]

Nella nuova legge sulla bonifica integrale i comprensori di bonifica sono distinti in due categorie : alla prima appartengono quelli nei quali fine predominante della bonifica è la colonizzazione, alla seconda gli altri. Nei primi lo Stato — mentre può contribuire in misura più larga nei costi della bonifica — si riserva d'altra parte di imporre ai proprietari determinati vincoli ai fini specifici della colonizzazione.

Nella nostra legislazione coloniale (leggi 7 giugno e 29 luglio 1928) esiste, con altre parole, una distinzione, se non identica, analoga : vi si distinguono *zone di popolamento* e *zone di avvaloramento economico.*

Quale il preciso significato e la ragione di questa distinzione ?

Il significato si può, a mio avviso, precisare così : allorchè fine predominante è la colonizzazione — o, secondo il linguaggio delle leggi coloniali, il popolamento — i nuovi ordinamenti agrari che vanno a costituirsi sui terreni bonificati debbono rispondere a questa duplice condizione : impiegare una elevata quantità di lavoro umano per unità di superficie ; offrire alla popolazione agricola possibilità di residenza stabile e di occupazione sufficientemente continua durante l'anno.

Con questi fini generici, si unisce talora il fine specifico che la popolazione colonizzatrice sia una piuttosto che altra : p. es. tratta da braccianti piuttosto che da altre categorie di lavoratori,

---

[1] Discorso inaugurale dell'anno accademico del R. Istituto Superiore Agrario e Forestale di Firenze, detto il 28 novembre 1932-XI.

o da ex combattenti, o — nelle nostre colonie libiche — da italiani e non da indigeni.

Ora, le due condizioni poste non si realizzano necessariamente in qualsiasi bonifica.

Certo, quando un territorio incolto o a coltura discontinua ed estensiva viene bonificato e con ciò reso atto a una coltura più intensiva, sempre avviene che aumenta l' impiego non solo del capitale ma anche del lavoro umano ; ma quest'ultimo può aumentare più o meno, a seconda della combinazione produttiva cui si ricorre, a seconda quindi della combinazione di colture e industrie che si attua, e dei rapporti fra le persone concorrenti alla produzione e dei modi di esercizio di questa. In un comprensorio di colonizzazione si vogliono, appunto, combinazioni con prevalenza di lavoro.

Nè è detto che un'agricoltura intensiva porti sempre con sè residenza stabile e occupazione sufficientemente continua dei lavoratori durante l'anno : il nostro Mezzogiorno, per esempio, offre molti esempi di territori ove l'agricoltura impiega bensì, per unità di superficie, elevate quantità di lavoro e di capitale, e fornisce alti valori di produzione unitaria — è dunque agricoltura intensiva, — ma la massima parte della popolazione lavoratrice non ha possibilità di residenza e di occupazione sufficientemente continua nel territorio, recandovisi invece da luoghi più o meno lontani, saltuariamente, nei periodi di lavoro. In questi territori il fine della colonizzazione non è — o non è ancora — pienamente realizzato.

Quando dunque lo Stato distingue fra i territori da bonificare quelli nei quali fine prevalente della bonifica è la colonizzazione, vuol dire che l' indirizzo della bonifica è vincolato a determinate modalità che corrispondono a particolari interessi della Nazione.

Quali, in concreto, questi siano, è stato molte volte detto : in breve, sono i vantaggi, non solo economici ma anche morali e politici, inerenti alla conservazione di un alto grado di ruralità nella compagine di una Nazione che, come la nostra, ha — e vuole continuare ad avere — un alto incremento demografico. Per ciò, delle due condizioni sopra esposte, quella della continuità della occupazione agricola ha, a mio avviso, importanza anche maggiore dell'altra.

Quand'anche non fosse possibile o conveniente attuare combinazioni produttive attivissime, cioè ad altissimo impiego di lavoro umano per unità di superficie, si può egualmente *colonizzare*, benchè con una popolazione agricola meno densa, purchè essa possa trovare — in una opportuna combinazione di colture e industrie agricole trasformatrici — continuità di occupazione durante l'anno.

Ma se per contro questa condizione non si realizza, se — pure richiedendosi in uno o in pochi momenti dell'anno gran numero di lavoratori — questi non trovano negli altri periodi occupazione sufficiente, allora necessariamente si giunge a ordinamenti fondati su temporanee migrazioni della popolazione lavoratrice o su combinazioni di lavoro agricolo e industriale : ordinamenti non impossibili, che possono anche essere in certe condizioni convenienti nei riguardi finanziari, ma che imperfettamente rispondono, a mio avviso, ai fini di difesa e incremento della ruralità, voluti dal Fascismo.

* * *

Può essere che l' indirizzo di bonifica rispondente agli indicati particolari fini della colonizzazione sia anche quello finanziariamente più conveniente ; ma può anche non essere. Può darsi cioè che l' incremento di reddito fondiario conseguente a quell' indirizzo rappresenti un massimo di frutto per unità di capitale immobilizzato nel suolo ; ma può anche darsi che con altri indirizzi sia possibile realizzare un frutto maggiore.

Ciò dipende, evidentemente, dai caratteri, da una parte, dell'ambiente fisico, e d'altra parte dell'ambiente economico e sociale, in cui si opera.

Il vincolo di colonizzazione imposto dallo Stato significa questo, che l'indirizzo rispondente ai precisati fini della colonizzazione è dallo Stato voluto anche se esso non sia finanziariamente il più conveniente.

Dal punto di vista del proprietario che subisce il vincolo, l'equilibrio finanziario è in tal caso ristabilito, in quanto lo Stato, come accennai, è disposto ad assumere a suo carico una più larga parte del costo della bonifica.

Dal punto di vista unitario della Nazione l'equilibrio si stabilisce in altro modo : il minor frutto dei capitali impiegati significa

bensì, come effetto immediato, un minor reddito disponibile per la collettività, ma a questo sacrificio si contrappongono quei vantaggi d'ordine nazionale che conseguono al voluto particolare indirizzo della bonifica.

Ciò non toglie, evidentemente, che dobbiamo cercare di conseguire tali vantaggi con un minimo sacrificio di reddito; con un minimo di divergenza fra l' indirizzo di bonifica che assicura detti vantaggi e quello che sarebbe finanziariamente il più conveniente.

Ciò deve tenersi ben presente così nella scelta dei territori da colonizzare come nelle modalità della colonizzazione.

I territori dovranno essere adatti, per ambiente fisico ed economico — o, altrimenti, adattabili senza troppo alti costi — in primo luogo alla residenza stabile di una densa popolazione agricola (quindi salubrità, disponibilità di acqua ecc.); e inoltre a ordinamenti agrari caratterizzati da elevato impiego di lavoratori e soprattutto da impiego continuativo di essi.

Quanto alla scelta delle modalità di colonizzazione, si presentano problemi numerosi, delicati, difficili: su uno di essi — che è, in certo modo, problema centrale — voglio ora soffermarmi. È il problema del tipo o dei tipi di impresa che meglio possano adattarsi alle esigenze della colonizzazione.

* * *

La colonizzazione comincia con l'esecuzione di talune preliminari opere pubbliche.

A un certo punto dello sviluppo di esse — non sempre quando esse sono compiute; anzi, generalmente, quando appena esse hanno create le prime più elementari condizioni di vita e di cultura — diventa possibile la prima conquista del terreno ai nuovi ordinamenti di produzione agraria.

È opportuno distinguere il primo periodo di trasformazione fondiario-agraria attraverso il quale avviene, nelle singole unità territoriali, il graduale immobilizzo di nuovi capitali e parallelamente la progressiva organizzazione delle nuove aziende agricole: e il periodo successivo, nel quale detta organizzazione è in massima compiuta e al periodo di trasformazione può succedere l'ordinario esercizio agricolo.

Quella prima fase può essere più o men lunga : accelerarla o prolungarla dipende in parte dalle volontà dell' imprenditore, e rappresenta quindi un problema di convenienza economica : ma solo in parte. Perchè non bisogna dimenticare che in moltissimi casi, se non sempre, la terra che si vuol destinata a una coltura intensiva non fu da secoli mai dissodata, o forse è stata palude o almeno deficente nelle condizioni di scolo, o nella migliore ipotesi è stata sottoposta a forme povere, primitive di coltura : terre così fatte solo gradualmente, attraverso una serie di anni, possono venire, per dir così, addomesticate, trasformate in quel mirabile organismo vivente che è la terra feconda, capace di alte produzioni unitarie, atte a compensare alte quantità di lavoro manuale.

E non bisogna dimenticare che intanto — finchè questo non è avvenuto, finchè dura la fase di trasformazione — spesso gli annuali prodotti non coprono le spese correnti : talchè, ai capitali che sono direttamente investiti nel suolo in forma di costruzioni, sistemazioni di suolo, dissodamenti, piantagioni ecc., occorre aggiungere spesso quello che vi si investe indirettamente in forma di sbilanci passivi durante il periodo della trasformazione : e tutti potranno trovare il loro compenso solo allorchè — finito detto periodo, instaurato il nuovo ordinamento della produzione agraria, raggiunto il nuovo corrispondente livello normale di produttività della terra — questa darà il suo nuovo, normale reddito fondiario.

* * *

Chiarito ciò, la prima osservazione da fare, circa il tipo di impresa adatto ad affrontare il compito voluto, è questa : la scelta non sempre ne è completamente libera.

Può essere libera nei paesi nuovi, nelle colonie : terra demaniale che lo Stato può concedere a chi voglia. Ma nei paesi di vecchia coltura, per es. nei nostri comprensori di bonifica, già esiste un ordinamento giuridico di proprietà privata. E poichè si tratta di terra da bonificare, da colonizzare, la proprietà è più spesso — benchè non sempre — non di contadini, ma di borghesi o capitalisti che dir si voglia. Nulla vieta, anche in questo caso, che lo Stato, per ragioni di utilità pubblica, espropri gli attuali proprietari, per dare ad altri le terre da trasformare : dopo la guerra, l' Europa ne ha visti larghissimi esempi. Ma è chiaro che il problema non

è tanto economico, quanto politico. Per un regime che, come il nostro, crede alla fondamentale importanza, ai fini della Nazione, della proprietà privata della terra, e non solo della proprietà contadina ma anche della proprietà capitalistica, è chiaro che si impone la via seguita dalle nostre leggi : i proprietari attuali sono sottoposti all'obbligo di trasformare le loro terre, con modalità rispondenti ai fini della colonizzazione : solo se non osservano detto obbligo, vengono espropriati.

Questa via, più rispettosa della proprietà — della proprietà, s' intende, intesa, secondo la concezione fascista, come funzione sociale — porta tuttavia necessariamente anch'essa al trasferimento di molte delle terre da colonizzare dai vecchi a nuovi proprietari. È infatti ben difficile che *tutti* i vecchi proprietari abbiano volontà, sapere, mezzi finanziari, per trasformare le loro terre : è possibile, anzi è desiderabile, che — temendo l'eccessivo indebitamento (salutare timore) — molti, senza giungere all'espropriazione, vendano almeno in parte le loro terre gravate da vincolo di colonizzazione.

Talchè, in concreto, la situazione si presenta così : o le terre da colonizzare sono conservate dall'antico proprietario, il quale si assume egli stesso l' impresa della trasformazione — e allora il problema posto è già risolto — ; ovvero le terre stesse sono a disposizione dello Stato, siano esse originariamente sue o gli pervengano per espropriazione di proprietari inadempienti ; ovvero infine le terre sono poste liberamente in vendita dal vecchio proprietario, col vincolo di colonizzazione.

In questi due ultimi casi, resta aperto il problema della scelta del tipo di impresa più adatto.

* * *

L'esame del problema richiede alcune osservazioni sugli ordinamenti agrari da instaurare nel territorio bonificato, dopo superata la fase della trasformazione. In conformità degli specifici fini della colonizzazione, a me non par dubbio che essi debbano presentare, nei riguardi dell' impiego del lavoro agricolo, le seguenti caratteristiche : unità lavoratrici rappresentate non da singoli individui ma da famiglie — famiglia colonica legata a una determinata azienda agraria da un rapporto di lunga durata, plurian-

nuale, e cointeressata alla produzione — possibilità per essa di vivere col lavoro fornito esclusivamente, o almeno principalmente, all'azienda cui è contrattualmente legata.

Tali caratteristiche non solo sono inerenti ai fini morali e politici che ci proponiamo di realizzare con la colonizzazione, ma sono anche giustificate nei riguardi del miglior rendimento della nuova agricoltura che andiamo a instaurare. Essa infatti, come dissi, deve essere agricoltura ad alto impiego di lavoro umano e a sufficiente continuità di esso durante l'anno : non c'è dubbio che, in tal caso, il lavoro agricolo *fisso* (non *avventizio*) e *cointeressato* nella produzione, è la più sicura garanzia di buon rendimento economico.

La *qualità* del lavoro fornito da tali contadini è enormemente superiore a quella fornita da salariati giornalieri, ed in tipi di agricoltura nei quali il compenso del lavoro manuale rappresenta un'alta percentuale del valore della produzione lorda, l'azienda si regge economicamente solo se il lavoro è qualitativamente ottimo. Nessuna sorveglianza o controllo su lavoratori semplicemente salariati può in questi casi sostituire il diretto interesse del contadino ai risultati del suo lavoro.

Va aggiunto che, quando il lavoro manuale non è assunto a salario ma dato da un contadino direttamente interessato ai risultati di esso, si ha in ciò un efficace strumento di impiego di un massimo di lavoro umano per unità di superficie : ciò che è in perfetta armonia coi fini della colonizzazione.

Ma — pur ferme restando tali caratteristiche di impiego del lavoro agricolo — possono corrispondervi vari ordinamenti aziendali, in conseguenza dei vari rapporti fra le persone che vi concorrono. Con quali criteri sceglieremo l'uno o l'altro ? Questo è l'aspetto più delicato del problema. Bisogna in primo luogo, a mio avviso, guardare a fondo all'elemento umano sul quale contiamo per la colonizzazione.

La scelta di esso non è quasi mai completamente libera. Osserviamo in primo luogo che la colonizzazione cade per lo più sopra un vasto territorio, nel quale va contemporaneamente accolto un gran numero di famiglie di contadini. Questa immigrazione in massa è anzi condizione di buon successo. Difficilmente poche famiglie isolate, e quasi sperdute, in un paese nuovo, si radicano in esso. Ma la immigrazione in massa ha la sua contro-

partita passiva : essa rende più difficile, meno rigorosa, la originaria *selezione* dei contadini coloni.

Vi sono spesso altri vincoli da osservare : p. es. nelle nostre colonie libiche, che si tratti di italiani, non di indigeni ; e — così in esse come nei comprensori interni — che la colonizzazione serva a quella trasformazione di braccianti avventizi in coloni fissi, che costituisce una delle direttive fondamentali della nostra politica rurale.

Nè va dimenticato che i contadini più disposti a lasciare il loro paese non sono, in generale, quelli che già si trovano in condizione economica migliore : sono i più miseri, i nullatenenti.

Se si tiene presente ciò, mi par difficile, generalmente, pensare a una colonizzazione che fin da principio sia a base di piccole aziende affidate a contadini affittuari o enfiteuti o proprietari. Un'artificiale trasformazione in massa, fin dall'origine, in piccoli imprenditori indipendenti, di lavoratori scarsamente selezionati, nullatenenti o provvisti di scarso capitale, — in territori che hanno, inoltre, un'agricoltura diversa da quella dei paesi di origine, — mi pare, in generale, piena di pericoli.

Ma ciò significa, allora, che nel territorio bonificato — almeno in una prima fase — dobbiamo organizzare imprese le quali non facciano gravare sul contadino nè notevole apporto di capitale (sia pure prestatogli) nè troppe alee di produzione nè compiti difficili di direzione : dunque o imprese capitalistiche — vincolate dallo Stato a determinati indirizzi rispondenti ai fini della colonizzazione — ovvero imprese pubbliche, com'è p. es. in Italia l'*Opera Nazionale dei Combattenti*.

Si può discutere all' infinito sul *pro* e il *contro* di ciascuna di quelle due soluzioni. Esse d'altronde non si escludono : possono entrambe concorrere al fine : possono fors'anche fondersi in tipi d' impresa intermedi, di carattere semipubblico. Sulla prevalenza dell'una o dell'altra soluzione ha gran peso la esistenza, o non esistenza, di una borghesia agricola coraggiosa, pronta a lanciarsi in queste nuove imprese con larghi capitali e con sapere tecnico. Credo che la sua esistenza sia un bene per la Nazione.

Comunque, con l'uno o l'altro tipo di impresa, è perfettamente compatibile un alto impiego di lavoro agricolo, con le modalità volute : famiglie di lavoratori fisse, occupate con continuità, con partecipazione più o meno larga ai prodotti o a taluni prodotti.

Io vedo, allora, lo sviluppo della colonizzazione procedere, a grandi linee, come segue. In una prima fase le famiglie di contadini immigrate potranno trovare, come base predominante della loro esistenza, un compenso annuo fisso, e come integrazione la partecipazione a talune colture : è il periodo nel quale sarà insieme possibile quella più rigorosa selezione che difficilmente può avvenire all' inizio.

Molto opportuno che il congegno del contratto sia tale da agevolare al lavoratore volenteroso la formazione di un capitale proprio, nella forma che la rende più agevole, cioè con apporto di lavoro non immediatamente pagato. Sarà questo uno dei mezzi migliori della selezione desiderata.

Potrà successivamente restringersi il salario fisso e allargarsi la partecipazione, fino anche a forme integrali di colonia parziaria o di mezzadria propriamente detta. Avverrà allora quasi naturalmente, spontaneamente, che sulla massa comune si elevino i contadini migliori, più laboriosi, più risparmiatori, più abili, o anche più fortunati, pronti ad ascendere alla piccola impresa indipendente, col piccolo affitto, con l'enfiteusi, con la piccola proprietà: la loro ascesa potrà, allora, essere opportunamente agevolata dallo Stato, con credito di favore e altre forme.

Questa la graduale evoluzione che mi appare di più sicuro successo.

Non va tuttavia escluso, nella grande varietà delle situazioni agricole, che la piccola impresa indipendente del contadino possa talora trovare più presto opportuna applicazione. Così, per esempio, quando — secondo una comune tradizione del nostro Mezzogiorno, alla quale per altro, nelle attuali prospettive dei mercati, sono da assegnare limiti di prudenza — la prima conquista delle nuove terre a una coltura intensiva avvenga a base di piantagioni viticole, frutticole ecc., che siano nella possibilità e nella consuetudine del contadino : è il campo classico dell'enfiteusi e degli affitti a miglioria, che hanno nel Mezzogiorno tradizioni secolari.

Così pure in taluni comprensori collinari, nei quali la conquista della terra è quotidiana opera paziente di governo e dominio delle acque, difficilmente attuabile a base di lavoro salariato.

Voglio anche aggiungere che a radicare una popolazione colonica in un paese nuovo, pochi strumenti sono altrettanto potenti quanto l' immediato possesso di un appezzamento di terra.

Una piccola proprietà che appaia solo come una speranza lontana, come l'ultimo anello di una catena che si svolge lentamente nei modi suaccennati, utilizza forse in misura troppo scarsa questo potente strumento di ruralizzazione. Che fin dall'origine — senza alterare le linee fondamentali dell'evoluzione indicata — i lavoratori immigràti abbiano in possesso una piccola quota di terra, tale da assorbire particolarmente il lavoro delle minori forze della famiglia e fornire a questa, insieme, un punto di appoggio alla sua esistenza e un più solido vincolo con il nuovo territorio; ciò può, in molti casi, contribuire fortemente al buon successo della colonizzazione; là dove, sopratutto — come in molte delle nostre regioni meridionali — l'immediato contatto fra una minuscola proprietà polverizzata e il latifondo ex feudale ha creato nel contadino un esasperato desiderio di accrescere il suo possesso fondiario.

* * *

A una colonizzazione che si sviluppi sulla traccia generale indicata possono corrispondere regimi fondiari diversi. Il classico appoderamento a case sparse è uno di essi, ma non il solo.

È forse il più perfetto, nei riguardi morali e sociali, per il più stretto legame che determina fra la famiglia colonica e il podere assegnatole; ma è anche spesso il più costoso. Non si può prescindere, nello scegliere questo o altro regime fondiario, così dalla situazione iniziale del territorio da colonizzare, che non sempre è *tabula rasa*, ma può già essere provvisto di determinati investimenti fondiari; nè dalle consuetudini di vita dei nuovi coloni; nè dalla natura delle coltivazioni, delle industrie, dei mezzi tecnici che si dovranno impiegare. Le situazioni agricole sono estremamente varie, e non conviene forzarle in un unico stampo. Nè va soprattutto dimenticato che una delle più frequenti cause di insuccesso nelle trasformazioni è proprio l'eccesso degli investimenti fondiari, particolarmente in costruzioni, quando essi avvengono non gradualmente, a mano a mano che aumentano i redditi, ma fin dall'inizio della trasformazione, e — peggio — a base di debiti. Il che frequentemente consiglia — a fianco della graduale evoluzione del tipo di impresa che ricordai — una parallela evoluzione del regime fondiario, con immobilizzi modesti all'inizio e via via crescenti. È quanto suole avvenire nella classica regione veneto-

emiliana delle più antiche bonifiche italiane, a partire da unità aziendali piuttosto vaste, con salariati fissi e partitanti, e procedendo verso il podere famigliare, affidato a mezzadri o a contadini affittuari e proprietari.

* * *

Il problema inizialmente posto della scelta dell'impresa più adatta al compito della trasformazione fondiario-agraria e della colonizzazione, risulta ora, se non erro, abbastanza chiarito.

Le considerazioni svolte fin qui portano a concludere che — anche chiuso il periodo di trasformazione — gli ordinamenti più opportuni appaiono in generale fondati, per un più o meno lungo periodo di tempo, non sulla piccola impresa del contadino ma sulla impresa pubblica o su quella privata capitalistica. A più forte ragione, evidentemente, ciò è vero fin che dura ancora il periodo di trasformazione, del quale già dissi le difficoltà e le alee, difficilmente superabili da contadini sprovvisti o scarsamente provvisti di mezzi e di sapere. Anzi, in questo periodo, nel quale il nuovo ordinamento agrario è in via di formazione e avviamento, è anche difficile che l'impresa possa largamente impegnarsi nell'assunzione di famiglie *fisse* di contadini, e che queste possano fondare la loro esistenza su una partecipazione a prodotti, ancora troppo incerti.

L'impresa deve in questa fase godere di una grande libertà di movimento, valersi anche di mezzi di fortuna, per giungere in porto coi minimi sacrifici. Uno dei problemi importanti che essa deve risolvere è appunto questo, la scelta del momento più opportuno per *fissare* nel territorio le nuove famiglie coloniche.

Perciò, riassumendo, la evoluzione, vorrei dire normale, della colonizzazione — salvo particolari situazioni delle quali già feci cenno — mi appare precisabile così.

Lo Stato, quasi sempre per concessione al Consorzio dei proprietari, esegue le opere pubbliche, in base a un piano proposto dal Consorzio e dallo Stato approvato : piano nel quale sono indicate anche le direttive della trasformazione agraria, corrispondenti, nel caso nostro, ai fini della colonizzazione.

Quand'appena lo sviluppo dell'esecuzione delle opere pubbliche lo consente, entra in azione, nelle singole proprietà, la impresa di

trasformazione fondiario-agraria e di colonizzazione. Essa può venire assunta dallo stesso vecchio proprietario del terreno in quanto esso possa e voglia farlo : altrimenti la terra, per libera vendita o in seguito a provvedimenti coercitivi, passa ad altra impresa, che specificatamente assume il compito della trasformazione e colonizzazione, secondo i piani approvati ; impresa che potrà essere, come si vide, o pubblica o capitalistica.

Fra le imprese capitalistiche si presentano spesso imprese non individuali, ma societarie. La entità spesso cospicua del capitale da immobilizzare nella terra può rendere opportuna questa forma, caratteristica, appunto, dei grandi capitali. Contro essa, nel mondo rurale esistono spesso prevenzioni, di carattere spirituale. Il mondo rurale e il mondo della grande società capitalistica poco si comprendono : sono due anime diverse. È anche vero che questa forma di impresa spesso imprime alla trasformazione fondiaria un ritmo veloce ma costoso.

In complesso, in quanto dette Società portino alla terra capitale di origine industriale o urbana, e in quanto assumano il compito grave e aleatorio della trasformazione fondiario-agraria, si avrebbe torto, a mio avviso, di chiuder loro la porta in faccia. È bene anzi agevolarle e attrarle in un mondo che è spesso troppo povero di capitali. Esse tuttavia rappresentano solo una fase di passaggio. È nella loro stessa natura tendere presto allo smobilizzo, cioè alla rivendita della terra trasformata. Ed è bene che così sia ; che cioè l'opera della Società capitalistica non vada oltre, o vada poco oltre, la fase della trasformazione propriamente detta. Altrettanto deve dirsi, a mio avviso, della impresa pubblica, se a questa fu affidata la trasformazione.

Chiusa questa fase, realizzato il sicuro avviamento dei nuovi ordinamenti agrari — dove e fin quando, per le ragioni che esposi, i contadini non siano maturi alla piena indipendenza della impresa — meglio è che subentri la impresa privata individuale, la quale, se non potrà subito essere dello stesso contadino, potrà tuttavia rappresentare — con le partitanze, la colonia parziaria ecc. — un'opportuna combinazione di impresa capitalistica e lavoratrice, e come tale durare anche a lungo, senza per nulla compromettere i fini specifici della colonizzazione : non ce ne dà forse un esempio classico, per non andar lontano, la fattoria toscana, grande impresa capitalistica e insieme complesso di piccole imprese lavoratrici ?

Questo appunto è caratteristico dell'agricoltura, in confronto dell' industria : non ci troviamo qui di fronte alla netta distinzione fra la piccola azienda, caratterizzata dalla fusione fra impresa e lavoro manuale, e la grande azienda caratterizzata dalla loro scissione, e tanto meno ad una evoluzione storica della prima verso la seconda : quei due tipi di impresa rappresentano piuttosto, nell'agricoltura, i due estremi di una catena, che ha molti anelli intermedi, e nell'avviamento a qualcuno di questi, non all'uno o all'altro estremo, sta spesso la linea del progresso agrario.

Si può chiedere se — in luogo o a fianco dei tipi di impresa indicati — non possa affrontare il compito della trasformazione fondiario-agraria la impresa cooperativa dei contadini, di quei contadini che potrebbero poi, a suo tempo, trasformarsi in piccoli imprenditori indipendenti o semi-indipendenti. Non si può escluderlo : ma non appare forma di probabile successo, perchè una cooperativa di contadini non dispone di capitali cospicui, se non nella pericolosa forma del debito, e perchè un direttore stipendiato non equivale a un direttore-imprenditore. Io vedo piuttosto la utilità della cooperazione quando — saliti i contadini per altra via alla piccola impresa indipendente — essa può collegarli, per il comune adempimento di talune funzioni economiche (uso di macchine, acquisti, vendite ecc.), facendo partecipare anche la piccola impresa a molti, se non a tutti, i vantaggi della grande.

* * *

Il concetto forse dominante che risulta dall'analisi che sono venuto facendo è quello della gradualità della trasformazione fondiario-agraria e della colonizzazione, e della varietà delle imprese che, nelle varie fasi e nei vari casi, possono opportunamente concorrervi.

Io mi son posto dal punto di vista, che s'intenda procedere per le vie del minimo costo: è, naturalmente, perfettamente ammissibile che, soprattutto per ragioni politiche, sia opportuno accelerare i tempi, saltare certe fasi intermedie, forzare le tappe : ciò avverrà, generalmente, con maggiori sacrifici economici, ma non è escluso che essi possano essere bilanciati da vantaggi di altra natura.

Gradualità non significa d'altra parte lentezza eccessiva, che contrasterebbe con le stesse ragioni economiche : una notevole

parte dei capitali occorrenti (si pensi in particolare a quelli impiegati nelle preliminari opere pubbliche) debbono infatti essere immobilizzati fin dall' inizio, e non debbono troppo a lungo attendere il loro frutto. Troppo lentamente, senza dubbio, avverrebbe la trasformazione se essa dovesse tutta attendersi, come alcuni vorrebbero, dalla lenta azione dei proprietari esistenti all'origine, anche ammessa in loro la migliore volontà. Non è solo problema di volontà : è anche e sopratutto problema di disponibilità di capitali e di attitudini a bene impiegarli.

Perchè il passo non sia troppo lento, e perchè insieme la colonizzazione proceda nel modo più economico, attraverso i varii, via via più opportuni tipi di impresa, è necessario che la proprietà o il possesso della terra possa agevolmente trasferirsi.

In taluni momenti e casi, come si vide, il trasferimento è opera diretta dello Stato, il quale può quindi curare che esso avvenga nel senso e nel modo giudicato più opportuno : così quando si tratta di terre demaniali o di terre espropriate a proprietari inadempienti, che lo Stato stesso concede. Ma in altri momenti e casi i trasferimenti si attendono da libere compre-vendite, solo subordinate al vincolo di colonizzazione ed eventualmente agevolate da esenzioni fiscali ecc.

È ciò sufficiente a garantire che i trasferimenti seguano nel senso e modo più conveniente ?

Interventi dello Stato in questa materia sono difficili e delicati. Credo peraltro che — di fronte agli originari proprietari dei terreni da colonizzare i quali non intendano trasformarli essi stessi e, prima di giungere all'espropriazione per inadempienza, li pongano in vendita, gravati dal vincolo di colonizzazione — qualche utile compito possa essere assolto, se non direttamente dallo Stato, da altri Enti pubblici minori.

In primo luogo, dal Consorzio di bonifica, il quale non ha solo il compito di eseguire *per concessione* le opere pubbliche, ma quello più generale di promuovere e assistere la bonifica integrale, anche nella sua fase privata. Credo che il Consorzio bene possa assolvere un compito di intermediazione fra i proprietari che vogliono vendere e gli aspiranti all'acquisto, affinchè il trasferimento avvenga a prezzi equi e ad imprese che diano la migliore garanzia di ben condurre a compimento la trasformazione fondiario-agraria.

Questi fini sarebbero forse anche meglio realizzati da speciali Enti pubblici disposti all'acquisto : ho già nominato l'Opera Nazionale Combattenti ; nel Veneto esiste l' Ente di rinascita agraria delle Venezie ; altro analogo è in via di costituzione in Sardegna. Possono essi, come già dissi, assumere direttamente il compito della trasformazione dei terreni acquistati ; ma la loro funzione potrebbe essere grandemente utile, anche se più limitata : se cioè — senza eseguire o eseguendo solo in parte essi stessi la trasformazione — rapidamente si smobilizzassero, cedendo la terra acquistata, non appena possibile, ad acquirenti che diano sicura garanzia nei riguardi della trasformazione, o eventualmente anche ad imprese che, in forme contrattuali diverse dall'acquisto, ne assumessero il compito.

Comunque è certo che, ai fini della bonifica e colonizzazione, la terra deve mobilizzarsi. Io non sono un entusiasta — tutt'altro — della eccessiva mobilità della terra, di un troppo agevole commercio di essa, fenomeno che può anche essere patologico ; ma bisogna riconoscere che anche nella storia della proprietà fondiaria esistono, fisiologicamente, periodi dinamici e periodi statici.

Dinamici sono necessariamente quelli delle grandi trasformazioni fondiarie e agrarie, essi sono perciò anche periodi di rivolgimento sociale : nuove classi che salgono alla proprietà e all' impresa, vecchie classi che decadono ; storia di proprietà fondiaria che è gran parte della storia sociale e politica.

Al di sopra così delle resistenze vane come delle intempestive, troppo facili ascese, sta a segnarci luminosamente la via il bene della Nazione, il bene della Patria, nella sua unità morale economica e politica, nella sua vita immortale.

Giovani allievi, Voi dovete sentire tutta la gioia di vivere in uno di questi periodi di dinamismo, nella vita della nostra vecchia terra come nella vita della nostra Italia divina : tanto più felici in quanto Voi potrete, per i vostri studi, direttamente collaborare alla formazione della nuova Italia rurale : tanto più felici, in quanto la presenza di un Capo possente ci dà la certezza di raggiungere, con passo tranquillo ma sicuro, senza sviamenti nè sbandamenti, le alte mète, per le quali i figli e nipoti benediranno la nostra e vostra fatica.

Novembre 1932-XI

Per un pensiero rurale italiano.[1]

S. E. il Capo del Governo, con Suo decreto del 24 novembre 1932, ha nominato presidente della Reale Accademia dei Georgofili, per il quinquennio 1933-1937, chi ha l'onore di parlarvi : S. E. il Ministro di agricoltura, con suo decreto del 23 gennaio 1933, ha nominato vice-presidenti i Signori Conte Dott. Massimo di Frassineto e Dott. Bernardino Petrocchi ; e consiglieri i Signori Prof. Giangastone Bolla, Marchese Dott. Luigi Bottini, Dott. Giuseppe D'Ancona, Prof. Armando Maugini, Console Ariberto Merendi, Prof. Alberto Oliva, Dott. Tito Pestellini, Nob. Avv. Pier Francesco Serragli.

Il nuovo Consiglio ha l'onore di presentarsi per la prima volta all'Accademia in un giorno particolarmente fausto, quando — alla presenza di altissime Autorità politiche, scientifiche, sindacali — l'Accademia inaugura la sua nuova degna sede.

Rivolgo in suo nome un grato saluto alle Autorità tutte che con la loro presenza danno a questa cerimonia un carattere di solennità rurale italiana : un saluto particolare al Segretario del Partito che realizza la nostra fede, che ci accoglie militi fedeli, agli ordini del Duce, per servire la Patria.

Cinque anni or sono i Georgofili, pur forti di una secolare gloriosa tradizione, volta costantemente al bene dell'Italia, dissero : l'ora è venuta di rinnovarsi, di vivere una più intensa vita, che si

[1] Discorso inaugurale dell'anno accademico dei Georgofili, tenuto in Firenze il 12 marzo 1933-XI.

adegui al disciplinato sforzo di tutta la Nazione fascista. La presenza oggi fra noi di S. E. Starace testimonia che non indarno quel proposito fu formulato.

L'Accademia rivolge un pensiero riconoscente ai consiglieri scaduti, che, pur non avendo potuto continuare la loro partecipazione al Consiglio, non mancheranno di portarle, anche in avvenire, la loro apprezzata collaborazione.

L'opera compiuta nel passato quinquennio — non indegna, credo, così delle tradizioni come dei propositi nuovi — è stata diligentemente documentata dal Segretario dello scaduto Consiglio, ora nostro vice-presidente, Grand'Uff. Petrocchi, in un rapporto che è stato distribuito.

Non mi attarderò a ricordarla, neppur brevemente ; perchè — secondo l'ammonimento del Duce — noi fascisti, più che guardare al passato, dobbiamo essere sempre intenti verso il futuro. Dirò solo che quel che fu lo spirito informatore dell'azione accademica nel passato quinquennio rimarrà immutato anche in quello che oggi s'inizia : noi vogliamo che questa nostra Istituzione — la quale è Accademia di Stato; i cui soci ordinari, non dimentichiamolo mai, hanno il privilegio di essere nominati con decreto di S. M. il Re — si renda sempre più degna di essere e di apparire non più ormai un' Accademia toscana, ma la Reale Accademia della nuova Italia rurale plasmata dal Fascismo : vogliamo che essa, in virtù di una vigorosa attività intellettuale tutta permeata di amore alla Terra e alla Patria, sia centro di raccolta, strumento di selezione, impulso alla formazione del migliore pensiero rurale italiano.

La nostra attività, nel futuro quinquennio, potrà svolgersi in ambiente più adatto e degno. Abbiamo lasciato — non senza conservarne un affettuoso ricordo, senza dimenticare che anche di là furono dette alte parole da degnissimi rurali e cittadini — la modesta sede di via Ricasoli, per occupar questa della quale possiamo compiacerci.

L'Accademia esprime la sua riconoscenza al Ministero dell' Interno, il quale accolse la nostra richiesta di assegnarle in uso perpetuo questo antico palazzo de' Pulci, che, a cura di detto Ministero, era in via di restauro ; e alle Istituzioni fiorentine che generosamente fornirono i mezzi per completarne il restauro e compierne l'adattamento. Esse sono il Consiglio Provinciale del-

l' Economia corporativa, il Comune di Firenze e la nostra Cassa di Risparmio, la quale evidentemente non ha dimenticato — e non dimenticherà mai — che all' Accademia dei Georgofili, or è più di un secolo, dovette i Natali. Sia anche ricordato — per l'alto significato morale dell'atto — che la Federazione fascista ci ha donato il busto del Duce, posto in questa sala delle adunanze : e siano ricordati i nomi del sovraintendente alle Belle Arti Comm. Poggi e dell'architetto Prof. Castellucci, i quali con alta competenza ed amore diressero il restauro e l'adattamento.

* * *

Eccellenze, Colleghi dell' Accademia, Signori, i nostri propositi sono forse troppo orgogliosi ? La nostra Accademia potrà veramente dire, alla nuova Italia rurale, una sua alta e degna parola ? In questo nuovo mondo rurale italiano tutto gerarchicamente inquadrato nei suoi organi sindacali e corporativi, agli ordini dei propri capi responsabili — organi i quali, lo ricordiamo, hanno non solo compiti ristrettamente economici, ma altresì morali e nazionali — un' *Accademia* può veramente trovare un suo specifico compito ?

Io fermamente lo credo, e l'esperienza del passato quinquennio mi ha confermato in questa opinione. Credo anzi che questo compito sia divenuto più importante, nel periodo storico che attraversiamo, il quale — sotto taluni riguardi — mi appare analogo a quel periodo, fra il sette e l'ottocento, che fu appunto uno dei più fiorenti per la nostra Accademia. Compito, senza dubbio, delicato e difficile, al quale sono forse impari le forze di noi, chiamati oggi a presiedere l' Accademia : ma noi passiamo, e saremo anzi felici il giorno nel quale a forze più giovani delle nostre potremo cedere il comando.

Resta, a mio avviso, la utilità che i rurali italiani, chiamati finalmente dallo Stato fascista a viverne in pienezza la vita, in un periodo storico caratterizzato da profondi rivolgimenti negli ordinamenti e nelle dottrine sociali, abbiano una loro sede nella quale i migliori — all' infuori delle contingenti esigenze e preoccupazioni inseparabili dalla quotidiana azione sindacale e corporativa — studino, trattino, discutano i problemi più alti e generali della loro vita, acquistando precisa consapevolezza dei suoi

caratteri specifici, delle sue esigenze, delle sue connessioni con la vita della Società e dello Stato.

Siamo noi stessi — noi rurali — che dobbiamo sapere far questo : non possiamo sperare che altri lo faccia in nostra vece.

Quella civiltà dell'Europa che chiamiamo capitalistica, la quale sviluppatasi attraverso il XIX secolo, attinse nel XX, fino alla guerra, i suoi fastigi ; che, valicando l'Oceano, parve voler plasmarsi in forme ancor più pure (o impure) di supercapitalismo ; sulla cui sorte meditano oggi dubbiosi gli uomini pensosi dell'avvenire ; questa civiltà che ha sfrenato tutte le forze e cupidigie individuali, credendo (o illudendosi di credere, poichè in realtà fu una civiltà senza fede) che da questa esasperata attività e concorrenza di tutti contro tutti dovesse nascere per generazione spontanea l'equilibrio più confacente al bene comune ; questa civiltà che ha subordinato al benessere economico ogni altro valore umano ; ha, in sostanza, posto nell'ombra o ignorato la vita rurale, in tutto quanto essa ha di specificamente suo proprio : i suoi costumi, le sue tradizioni, le sue consuetudini, i suoi ritmi, le sue armonie, intonate alle armonie ed ai ritmi solenni della natura. Per la civiltà capitalistica l'agricoltura è diventata semplicemente uno dei mille e mille rami in cui si specifica la produzione economica, la cui esistenza, il cui progresso o decadenza, doveva essere solo dettato da calcoli capitalistici di tornaconto individuale. E parve allora cosa naturale che l'agricoltura — la produzione dello stesso pane quotidiano — potesse anche essere lasciata a remote terre nuove, ancor vergini, atte, con piccolo sforzo, a una produzione quasi spontanea ; e che la civilissima Europa, alimentata da quelle, si specializzasse piuttosto nelle più raffinate produzioni industriali, che consentivano una vita urbana più larga di comodità, di agi, di godimenti. E tutti gli ordinamenti sociali, e lo stesso processo di formazione della classe dirigente, e le stesse più alte espressioni dello spirito umano, tutto fu orientato e diretto verso la vita cittadina.

Nè certo negheremo che tale orientamento abbia consentito nell'ultimo secolo alla popolazione europea rapidamente crescente un mirabile incremento nella disponibilità di beni materiali. Ma non sembra che altrettanto se ne siano giovati i valori fondamentali della nostra civiltà — valori che sono sempre spirituali — se, ora è poco, la Reale Accademia d' Italia ha creduto di dovere invi-

tare alcuni degli uomini più rappresentativi del pensiero contemporaneo per discutere sull'avvenire della civiltà europea, e l'invito aveva inizio con queste parole : « Che l'Europa attraversi una capitale crisi storica, non solo nella sua vita politica ed economica, ma anche nel suo valore e prestigio mondiale, è cosa ormai universalmente sentita ».

Ma nessuno, ch'io mi sappia, degli illustri interlocutori in quella discussione — segno, anche questo, ben notevole dell'allontanamento del pur migliore pensiero europeo contemporaneo dalla vita rurale — nessuno, dico, si è chiesto se e quale influenza su questa crisi della civiltà europea abbia un fatto che pur è fra i più caratteristici dello sviluppo di essa nell'ultimo secolo, la costante, spesso fortissima diminuzione relativa della popolazione rurale ; lo spostamento dalla campagna alla città del centro di gravità della vita civile.

Pure il Duce ha detto : il distacco dalla Terra mette in pericolo l'equilibrio delle forze sociali e insieme l'armonia dei rapporti fra le classi. E anche ha detto : le Nazioni solide, le Nazioni ferme, sono quelle che stanno poggiate sulla terra.

E la nuova civiltà fascista — per mille vie che è superfluo a voi ricordare — tende a riportare in alto i valori della vita rurale.

Non si tratta, è ovvio, di rifare il cammino a ritroso, di ritornare a una vita primitiva esclusivamente rurale : si tratta di tendere a una nuova più equilibrata civiltà, che superi il contrasto città-campagna, che armonizzi i migliori valori dell'una e dell'altra.

Ma come può ciò avvenire, finchè vigorosamente non si affermi — non, semplicemente, come difesa o tutela di posizioni economiche, ma in tutte le manifestazioni della vita, anche spirituale — il pensiero dei rurali, plasmato dalle particolari caratteristiche ed esigenze del loro spirito e del loro modo di vita ?

La invocazione ai valori rurali, per chiedere di nuovo ad essi il perduto equilibrio, più ancora che economico morale, della nostra vacillante civiltà, è già, vorrei dire, nell'aria che respiriamo (sono di ieri le parole del nuovo presidente Roosevelt — proprio nella Nazione superindustriale, negli Stati Uniti — contro lo squilibrio fra la popolazione dei centri industriali e quella delle campagne e per un migliore uso della terra) ; ma ciò che può essere geniale intuizione di alcuni, vaga aspirazione di molti, deve diventare meditata,

ragionata, consapevole convinzione di tutta la classe dirigente fascista, nella quale sempre più numerosi debbono accedere i rurali autentici, portandovi il loro fresco spirito semplice e diritto, ma anche — necessariamente — una preparazione mentale che non sia quella sola del bravo agricoltore, ma tutta quella richiesta in chi debba occupare posti direttivi di una grande Nazione.

Voi vedete, Signori, anche solo da queste poche osservazioni, quale alto e difficile compito possa oggi spettare a un' Accademia che voglia essere espressione del migliore pensiero rurale italiano e insieme impulso e strumento alla sua formazione.

* * *

Consentitemi ora di accennare in particolare a uno dei tanti problemi attuali, che ben meriterebbe, a mio avviso, di fermare l'attenzione e suscitare feconde discussioni nella nostra Accademia. Esso è appunto di quelli nei quali dovrebbe vigorosamente affermarsi il pensiero dei rurali, non da un punto di vista contingente o di interessi di parte, ma da un punto di vista unitariamente nazionale.

Il Fascismo sta costruendo un ordine economico nuovo. Non è l'ordine proprio di una società comunista, con lo Stato gestore della produzione e distributore dei beni prodotti : non è neppure l'ordine proprio di una società liberale, cioè individualista, nella quale lo Stato — almeno in via di principio — si astiene da ogni intervento nell'attività economica.

Il Fascismo tende *a mediare*, superandoli, questi due ordini estremi, in un'equilibrata armonia di romana saggezza.

Ma la determinazione di questo concreto equilibrio fra l'azione privata e l'azione pubblica, nella economia, non è facile : essa è la sostanza di numerosi problemi di fronte ai quali quotidianamente ci troviamo, la cui soluzione non di rado solleva dubbii o dibattiti, da parte di chi teme la rottura dell'equilibrio e la caduta verso l'uno o verso l'altro dei due ordini estremi ricordati.

Intanto, sotto l' impulso della vita, è un fiorire, anche nell'agricoltura, di nuovi organismi, sia di natura privata, ma nei quali più o meno largamente si insinua l'elemento pubblico ; sia di natura pubblica, ma nei quali si cerca di utilizzare più o meno pie-

namente anche meccanismi e ordinamenti propri dell'attività privata.

Pensate, Signori, ai varii tipi di Consorzi che sono andati investendo, ormai, tanta parte dell'attività agricola, da quelli antichi di bonifica e di irrigazione a quelli recentissimi, non più solamente di difesa delle piante coltivate contro cause nemiche, ma anche di perfezionamento di determinate colture : Consorzi nei quali i principi della *volontarietà* e della *obbligatorietà* entrano nelle più varie combinazioni e, vorrei dire, dosature, con prevalenza quando del primo e quando del secondo : Consorzi che non tutti, credo, hanno ancora trovato un preciso e deciso assetto giuridico.

Pensate d'altra parte al nuovo carattere che, in regime corporativo, vanno acquistando altre forme di associazione degli agricoltori a scopo economico.

La legge del 3 aprile 1926 ha bensì vietato alle associazioni professionali, oltrechè di gestire il commercio, anche di ingerirsi nella gestione amministrativa tecnica e commerciale delle aziende dei soci, e di dettar norme obbligatorie — all' infuori dei rapporti di lavoro — per i non soci ; ma ha tuttavia consentito che ad esse aderiscano Enti, giuridicamente riconosciuti, per l'assistenza economica e per l' incremento e il miglioramento della produzione. Ed ecco, allora, l'adesione alle grandi Confederazioni nazionali — se non direttamente, almeno indirettamente, a mezzo cioè di Federazioni nazionali — di tutta la cooperazione agricola italiana, la quale pertanto, pur conservando forme giuridiche private, viene a trovarsi inquadrata nella disciplina confederale, che è, in sostanza, una disciplina di carattere pubblico.

Ed analogamente dicasi di altre forme di associazione economica, tipica quella dei bieticultori, che, attraverso il contratto nazionale di vendita delle bietole, stipulato fra essa e il corrispondente Consorzio degli Zuccherieri, domina la possibilità e modalità, da parte dei privati agricoltori, di quella coltura.

Insomma : la impresa economica puramente privata, che agisca in piena indipendenza, all'esclusivo fine del privato tornaconto, liberamente valutato dallo stesso imprenditore, va continuamente cedendo terreno di fronte a queste nuove forme, le quali pongono ad essa vincoli, freni, direttive, discipline, in nome dell' interesse nazionale, da parte di organi che sono fuori dell' impresa stessa.

Nulla, in tutto ciò, di anormale o di preoccupante : sta anzi proprio in questo la peculiarietà dell'economia corporativa, che appunto per ciò è diversa dall'economia liberale individualista, come è diversa da quella comunista.

Ma è anche evidente che per il Fascismo, il quale riconosce l'iniziativa privata, nel campo della produzione, come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse nazionale, esiste un delicato problema di limiti e di modalità : fin dove cioè, e come, si possa camminare su questa via che impone all'impresa privata vincoli, freni, discipline, direttive, da parte di organismi pubblici o quasi pubblici (i quali poi, è bene non dimenticarlo, hanno un costo e son quindi causa di nuovi tributi, anche se con diverso nome chiamati), senza compromettere la efficienza di quella iniziativa privata della quale si è riconosciuta la necessità.

Non è forse questo un problema fondamentale dei tempi nostri, che merita attentissima considerazione anche da parte dei rurali ? Tanto più la merita, in quanto i richiesti limiti e modi non possono essere, a mio avviso, i medesimi per ogni attività economica ; non gli stessi, per esempio, per l'agricoltura e per la grande industria.

So bene che la soluzione di questi problemi, più che da trattazioni e discussioni dottrinali, viene dalla vita. Ma so anche essere insopprimibile nell'uomo — che è azione ma è anche pensiero — la necessità di raccogliere e coordinare in un sistema logico, in una dottrina, gli elementi che la vita ci offre ; dottrina che a sua volta consente un più consapevole, e quindi sicuro orientamento nell'azione pratica. « Dottrina » nel senso che ha precisato il Duce, quando ha scritto : « Ogni dottrina tende a indirizzare l'attività degli uomini verso un determinato obbiettivo ; ma l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, la trasforma, la adatta alle nuove necessità e la supera. La dottrina, quindi, deve essere essa stessa non un'esercitazione di parole, ma un atto di vita ». Dottrina, come ha recentemente confermato il Segretario del Partito, parlando all'Istituto nazionale fascista di coltura, che sia sempre aderente alla vita del Regime, ai suoi problemi, alla sua legislazione, e che perciò — lungi dal restringersi e cristallizzarsi in angusti cenacoli di eletti — abbia virtù di espansione nel vasto mondo.

Chi prende conoscenza degli scritti e delle discussioni dei migliori Georgofili nel primo ottocento, rileva quanto sia stato vigoroso ed efficace il loro sforzo di connessione e adattamento fra le

dottrine economiche dominanti in quei tempi e la concreta vita agricola : altrettanto deve oggi avvenire da parte dei Georgofili nuovi, per le dottrine economiche nostre, che son quelle corporative del Fascismo.

* * *

Eccellenze, Signori, le angustie economiche fra le quali ci dibattiamo non possono oscurarci una verità luminosa : l' Italia non mai ebbe nel mondo una sua voce e una sua volontà precise, decise e possenti come da quando vestì la camicia nera : nell' Italia fascista i rurali, pur fra le difficoltà del momento, operano, lottano, sono in piedi. La fede è intatta.

Nuova certezza le han dato le celebrazioni solenni del decennale : la Mostra della Rivoluzione, sintesi commovente e superba del grande evento ; le Mostre nazionali della bonifica e della battaglia del grano, imponente documentazione dell'opera dei rurali.

La fede non cadrà ; fiamma viva e perenne accesa dal Duce, per la gloria d' Italia.

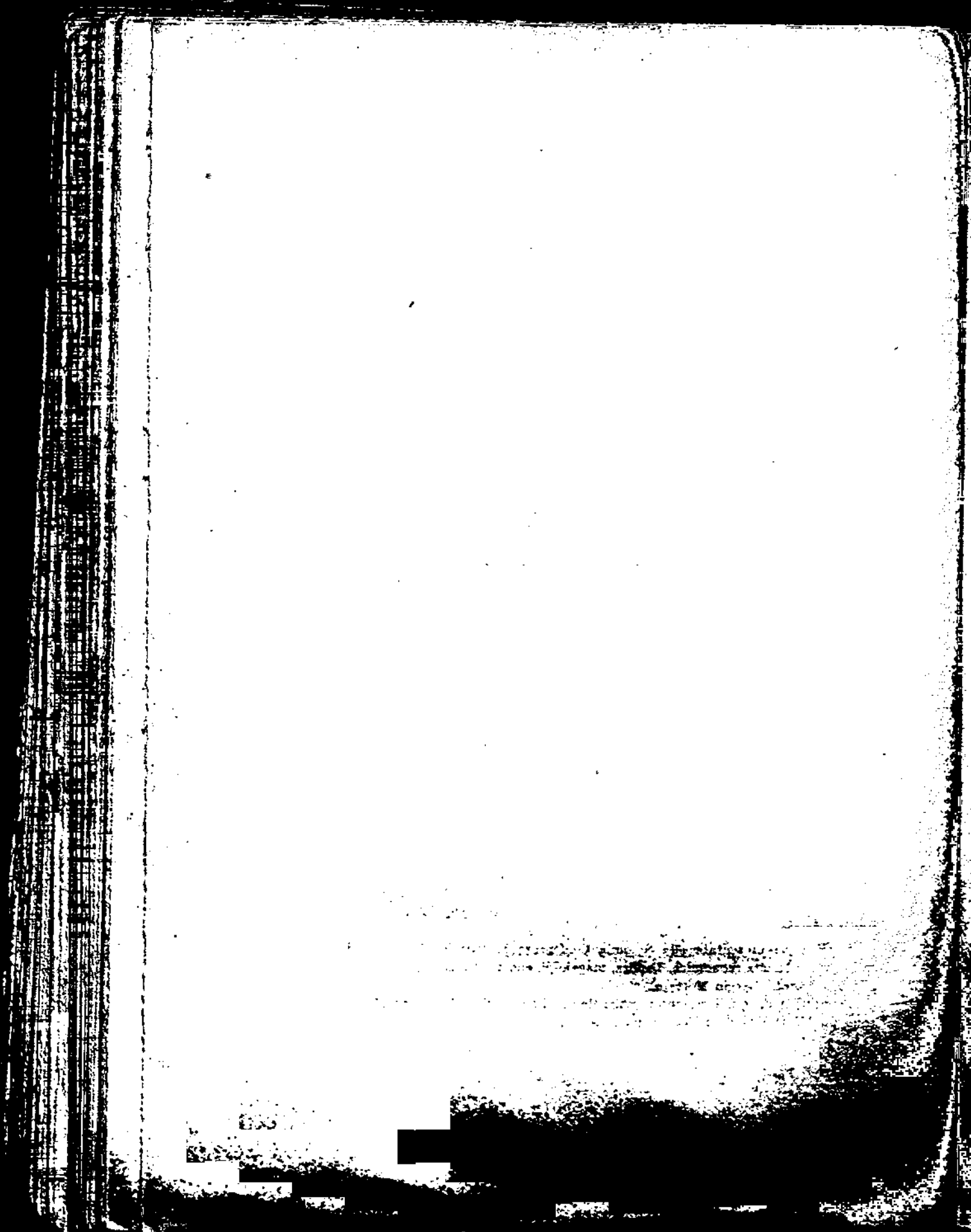
Poche sere or sono il Gran Consiglio ha invitato le Camicie Nere di tutta Italia, alla vigilia del XIV annuale della Fondazione dei Fasci Italiani di combattimento, a sentire l'orgoglio e la grave responsabilità di quest'ora ed a lavorare instancabilmente per la potenza della Patria e per la espansione dello spirito fascista nel mondo. Per questi fini, anche noi Georgofili lavoreremo.

Marzo 1933-XI.

III.

LA POLITICA AGRARIA NEL PRIMO DECENNIO FASCISTA*

* Relazione presentata alla Seconda Conferenza Internazionale di Studi su lo Stato e la vita economica, Londra, maggio-giugno 1933-XI. Il § 6 fu compilato dal prof. Giorgio Mortara.

Le note, nelle quali si sono raccolti elementi analitici di documentazione, sono pubblicate in appendice (pagg. 279-313).

I.

L'economia Italiana e l'agricoltura.

L'azione del Governo Fascista nel campo economico, sebbene diretta al conseguimento di un ordine giusto, efficiente e duraturo, non è mai stata informata a preconcetti dottrinali; anzi ha sempre tratto norma dalle esigenze della realtà, determinate mediante esame profondo ed obbiettivo delle condizioni esistenti. Questa politica realistica ha trovato i suoi fondamenti in una situazione determinata in parte da fattori naturali, in parte da fattori sociali; sottratti spesso gli uni ad ogni possibilità di azione umana, resistenti spesso gli altri ad ogni tentativo di modificazione. Tuttavia lo studio scientifico della natura ha aperto alla tenace volontà le vie per superare gli ostacoli; il savio ma energico governo degli uomini ha vinto l'inerzia che si opponeva ad ogni trasformazione di abitudini e di attività.

Una popolazione crescente, sopra un ristretto e povero territorio di 310.000 kmq.; questi i dati fondamentali della economia italiana.

Un secolo fa vivevano negli attuali confini del Regno circa 22 milioni di abitanti; oggi siamo prossimi ai 42 milioni, che corrispondono a 135 per chilometro quadrato. Nell'ultimo decennio (1923-32) la popolazione ha avuto un aumento di circa 3.450.000 abitanti; in media 345.000 all'anno. Nonostante i gravi problemi che suscita un così rapido sviluppo demografico in tanto brevi confini, il Fascismo lo considera come un bene, che va gelosamente difeso, perchè è la prima garanzia della potenza della Nazione.

Ma il Governo italiano non può dimenticare neppure un istante il contrasto che esiste tra questo sviluppo, che ogni anno dona alla patria la popolazione di una nuova provincia, e l' immutata estensione del territorio scarso di risorse naturali : terreni in massima parte poco fertili, per quattro quinti di montagna o collina, il che — se assicura una ricchezza, tuttavia modesta, di energia idraulica — obbliga a una costante e costosa opera di difesa contro la forza demolitrice delle acque ; clima privilegiato bensì per alcune caratteristiche termiche, ma avverso in mezza Italia alle più comuni e fondamentali colture, per pioggie scarse e male distribuite ; sottosuolo povero di minerali.

Solo una indefessa tenacia nel lavoro ; una stretta limitazione dei bisogni a quelli veramente necessari per una vita nobilmente spesa ; una mai rallentata virtù di risparmio, moltiplicatrice dei capitali ; un incessante sforzo diretto ad utilizzare al massimo grado, con l' intelligenza e il progresso tecnico, ogni pur scarsa risorsa naturale ; solo ciò può assicurare alla crescente popolazione italiana una vita civile in condizioni di parco benessere.

A realizzare queste condizioni potentemente contribuisce il conservare alla Nazione un *alto grado di ruralità.*

Nessuno può pensare a un paese civile — densamente popolato — esclusivamente agricolo ; ma occorre conservare l'equilibrio fra popolazione rurale e urbana-industriale. In Italia la percentuale di popolazione professionalmente agricola non è già che del 40 % ; essa non deve ancora diminuire.

« Bisogna ruralizzare l' Italia » afferma incisivamente il Duce « anche se occorrano miliardi e mezzo secolo ». Perchè ?

Le ragioni sono queste. In primo luogo un alto grado di ruralità assicura lo sviluppo demografico e insieme contribuisce alla sanità e alla forza, fisica e morale, della razza ; mentre urbanesimo e industrialismo diminuiscono la fecondità e diffondono pericolosi germi di decadenti costumi.

In secondo luogo, la vita rurale, assai meglio di quella urbana, contiene i desideri ; distingue dagli altri i bisogni veramente essenziali, verso i quali fa convergere lo sforzo della produzione ; favorisce la virtù del lavoro e del risparmio, al quale porta un potente contributo il desiderio di possedere una terra, di migliorarla, di trasmetterla ai figli, massima ragione giustificatrice, forse, della proprietà privata di essa.

In terzo luogo, l'agricoltura fornisce i mezzi fondamentali di sussistenza : il pane quotidiano, la carne, il latte. Può ben avvenire che ragioni di pura convenienza economica, in una divisione internazionale della produzione, portino piuttosto a importare quei prodotti contro la esportazione di altri. Ma appare al Fascismo pericoloso — soprattutto nel periodo storico che attraversiamo — che la Nazione dipenda troppo strettamente dall'estero, per l'approvvigionamento di mezzi indispensabili di vita; appare imprudente lasciare crollare uno dei pilastri fondamentali dell'edificio economico del paese qual'è l'agricoltura — e particolarmente quei rami di essa che offrono le basi dell'alimentazione — per ragioni che non mai, in fondo, sono definitive, bastando una nuova scoperta tecnica, un nuovo orientamento nella economia mondiale, per togliere a un paese e dare a un altro una superiorità nei costi comparati di produzione.

Ora, gli orientamenti dell'agricoltura non possono essere rapidamente mutati : l'edificio dell'agricoltura non può essere, a volontà, demolito e ricostruito. L'agricoltura non è solo un ramo di produzione, è un modo di vita. Possono gli uomini restare avvinti alla loro terra, anche oltre le ragioni della pura convenienza economica ; ma quando se ne sono distaccati, difficilmente ritornano ad essa.

L'agricoltura ha dunque, nella politica economica del Fascismo, un posto preminente.

II.

Organi della politica agraria nel primo decennio fascista.

Prima di esporre le direttive della politica agraria fascista, occorre dare uno sguardo agli organi di attuazione di essa, nei quali avvennero, durante il decennio, radicali innovazioni.

Qui occorre distinguere il periodo precedente al 1926 da quello successivo, quando — a partire dalla grande legge 3 aprile 1926 sui rapporti collettivi di lavoro e dalla creazione nell'anno stesso del *Ministero delle Corporazioni*, fino alla istituzione nel 1930 del *Consiglio nazionale delle Corporazioni* — andò sorgendo e sviluppandosi l'ordinamento sindacale-corporativo.[1]

Già nel primo dei due periodi domina una direttiva di unificazione della politica economica. Pochi mesi dopo la marcia su Roma, nell'agosto 1923, un unico Ministero dell' Economia nazionale si sostituì ai tre precedenti Ministeri dell' Agricoltura, dell' Industria e Commercio, e del Lavoro : i numerosi preesistenti organi consultivi dell' Amministrazione centrale furono fusi in un Consiglio Superiore dell'economia nazionale (una sezione del quale per l'agricoltura e le foreste) : di organi diretti periferici dell' Amministrazione dell'agricoltura rimase il solo ereditato dal vecchio regime, con compiti tecnici, il Corpo reale delle foreste ; fra gli organi indiretti e ausiliari, dotati di una più o meno ampia sfera di autonomia — oltre a rimanere quelli che agivano nel campo della istruzione e della propaganda (Istituti sperimentali, Scuole, Cattedre ambulanti di agricoltura) — timidamente e facoltativamente sorsero, a fianco delle vecchie *Camere di commercio,* che avevano compiti consultivi e attivi e propri poteri tributari, i *Consigli agrari provinciali,* finchè con legge 18 aprile 1926, n. 731 Camere di commercio e Consigli agrari, in corrispondenza con le altre unificazioni sopra indicate, si fusero nei *Consigli provinciali dell' Economia* (una Sezione dei quali per l' agricoltura e le foreste).[2]

Dal 1926 va gradualmente sviluppandosi il nuovo ordinamento *pubblico* delle associazioni professionali, cioè l'ordinamento sindacale-corporativo.

Cellula di esso è il *Sindacato,* formato da datori di lavoro ovvero da lavoratori (dove la distinzione esiste), con rappresentanza di tutta la categoria, e facoltà di imporre sugli appartenenti ad essa contributi obbligatori : sindacato che, riconosciuto come persona giuridica pubblica, è parte dello Stato e al servizio di esso, e ha verso i rappresentanti doveri di tutela dei loro interessi economici e morali, di assistenza, di istruzione, di educazione morale e nazionale.

La funzione del sindacato non si svolge dunque solamente nella regolazione dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, mediante il contratto collettivo, che deve esprimere concretamente la solidarietà dei fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione ; ma di questa cura altresì la disciplina e il perfezionamento.

Ciò è particolarmente compito dei Sindacati dei datori di lavoro, poichè a questi spetta l'organizzazione e direzione dell' impresa economica.

I sindacati dei datori di lavoro da una parte e dei lavoratori dall'altra si collegano *verticalmente*, per territorio e categoria economica, in organismi di ordine superiore (federazioni e confederazioni).[3]

Nel campo dell'agricoltura, i datori di lavoro — compresi i piccoli proprietari coltivatori diretti, e i piccoli affittuari coltivatori diretti che abbiano in affitto più di una determinata superficie di terreno [4] — sono nazionalmente uniti nella *Confederazione nazionale fascista degli agricoltori*, che collega, a sua volta, 92 federazioni provinciali, aventi ciascuna 4 sezioni (proprietari-conduttori ; proprietari con beni affittati ; affittuari ; proprietari e affittuari diretti coltivatori), oltre a Enti e associazioni economico-assistenziali.[5]

Da parte loro, i lavoratori sono nazionalmente uniti in una *Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura*, la quale collega sei federazioni nazionali di categoria (impiegati di aziende, coltivatori diretti, coloni e mezzadri, salariati e braccianti, maestranze agricole specializzate, allevatori conduttori diretti di bestiame) e 92 unioni provinciali.[6]

Le cariche dei vari organi sono elettive.

Ma le associazioni sindacali di grado superiore sono inoltre collegate *orizzontalmente*, cioè quelle dei datori di lavoro con le corrispondenti dei lavoratori : tali organi di collegamento sono le sezioni del *Consiglio nazionale*.

Con ciò tutte le categorie coordinano la propria attività (funzione corporativa), sia agli effetti delle condizioni di lavoro sia a quelli, più importanti, della organizzazione e disciplina unitaria della produzione nazionale. La funzione sindacale è propria dei sindacati riconosciuti dallo Stato ; quella corporativa è dello Stato stesso, ma di uno Stato che assume in sè la vivente realtà delle categorie economiche (Consiglio nazionale delle Corporazioni e sue sezioni).

Nel campo dell'agricoltura, funziona così una speciale sezione [7] del Consiglio nazionale delle Corporazioni, presieduto dal Capo del Governo.

È ovvio come lo sviluppo dell'ordinamento sindacale-corpo-

rativo dovesse profondamente incidere sugli organi dell'amministrazione dell'agricoltura.

È per mezzo di detto ordinamento o in istretta aderenza con esso che deve ormai esplicarsi la politica economica e sociale.

Nel 1929 il Ministero dell'economia nazionale fu soppresso, e a quello delle Corporazioni passarono in gran parte le sue attribuzioni : non tuttavia quelle attinenti all'agricoltura e alle foreste, essendosi giudicato opportuno che a questo settore della produzione nazionale — fondamentale e più largamente dominato dall'azione dello Stato — presiedesse ancora uno speciale *Ministero dell'agricoltura e delle foreste.* Al quale inoltre — e specificamente al suo *Sottosegretariato per la bonifica integrale* — fu attribuita la competenza su quelle opere pubbliche che hanno più stretto rapporto con l'agricoltura e i boschi : le bonifiche e le sistemazioni montane.

Opportuni collegamenti, a scopo di coordinazione, furono istituiti fra i due Ministeri, delle Corporazioni e dell' Agricoltura e Foreste.

Nel Consiglio nazionale delle Corporazioni logicamente si trasferirono le funzioni consultive del Consiglio superiore dell'economia nazionale, che fu pure soppresso. Ma il primo, nella formazione che già chiarimmo, è ben lungi dall'essere una riproduzione del secondo : va in proposito ricordato in particolare che il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, con le sue sezioni, non ha solamente compiti consultivi nel campo della produzione e del lavoro, ma anche — subordinatamente alle leggi dello Stato — compiti *normativi.*

Tale facoltà normativa può esplicarsi : 1) nella formazione di norme giuridiche per il coordinamento dell'attività assistenziale, propria delle associazioni sindacali, e per il coordinamento delle varie discipline dei rapporti di lavoro stabilite con contratti collettivi ; 2) e con più profonda, benchè cauta, innovazione, nella formazione di norme obbligatorie per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione, a condizione che le Associazioni professionali che le rappresentano, concordemente e coll'assenso del Capo del Governo, conferiscano al Consiglio nazionale l'esercizio di detta facoltà.

Il Ministero per l'agricoltura e le foreste può dunque valersi, come organo consultivo, della sezione per l'agricoltura del Consiglio

nazionale, della quale la presidenza è affidata a uno dei Sottosegretari di Stato del suddetto Ministero.

Esso, tuttavia, si affiancò anche alcuni organi consultivi di carattere più strettamente tecnico e specializzato (per la sperimentazione agraria, per le malattie delle piante, per la zootecnia, per la caccia, per la pesca ecc.).

Dal soppresso Ministero dell' Economia nazionale quello dell' Agricoltura ereditava, come suo organo diretto periferico, la *Milizia nazionale forestale,* corpo tecnico militarmente ordinato, sostituito nel 1926 al già nominato Corpo Reale delle Foreste.

Alla mancanza di propri organi diretti periferici nel campo dell'agricoltura propriamente detta, il Ministero provvide in parte con la istituzione di quattordici ispettorati agrari compartimentali ; mentre per le opere pubbliche entrate nella sua competenza, ebbe facoltà di valersi anche degli organi, consultivi ed esecutivi, del Ministero dei lavori pubblici.

Il Consiglio provinciale dell'economia, di cui già si disse l'origine (1926), attraverso alcuni riordinamenti intermedi, giunse infine, logicamente, ad essere espressione nella provincia delle Associazioni professionali : esso ebbe, con legge 18 giugno 1931, n. 875, nome di *Consiglio provinciale dell'economia corporativa* : presieduto dal Prefetto, godente di proprie entrate tributarie — prelevate sui redditi industriali e commerciali soggetti a ricchezza mobile e dalla sovrimposta provinciale sui terreni e fabbricati e da altri cespiti minori — fu chiamato a coordinare e vigilare tutti gli Enti ed organi che svolgono in provincia attività economica ed assistenziale alle dipendenze dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Agricoltura. La sua sezione per l'agricoltura e le foreste (il cui presidente e il vice presidente sono scelti d'accordo dai Ministri delle Corporazioni e dell' Agricoltura) fu formata — analogamente alle altre per l' industria e pel commercio — da consiglieri designati dalle Associazioni professionali dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei professionisti, in guisa che la rappresentanza dei primi sia eguale a quella dei lavoratori intellettuali e manuali insieme considerati ; e inoltre di alcuni membri di diritto, funzionari dello Stato.

Fra i compiti assegnati al Consiglio, nel campo dell'agricoltura e delle foreste, notiamo la formulazione di proposte al Governo per provvidenze attinenti allo sviluppo dell'agricoltura

provinciale, per l'adattamento locale dei programmi di istruzione agraria, per regolamenti speciali provinciali diretti all'efficace applicazione delle leggi concernenti l'agricoltura ; la formulazione di pareri su regolamenti vari di polizia rurale, forestali, di esercizio degli usi civici, di lotta contro i nemici delle piante coltivate, per le fiere e mercati ; la raccolta degli usi e consuetudini agrarie della provincia ; il coordinamento dell'attività delle varie organizzazioni sindacali ai fini dell' incremento della produzione e della loro attività assistenziale ; il controllo sugli uffici di collocamento e il loro coordinamento.

Fra gli organi indiretti e ausiliari di cui si vale l'amministrazione dell'agricoltura e delle foreste — oltre a quelli suindicati che sono emanazione dell' ordinamento sindacale corporativo, oltre a quelli già accennati che agiscono nel campo della sperimentazione istruzione [8] e propaganda agraria — grande sviluppo sono infine venuti assumendo altri organismi che associano i rurali nelle loro funzioni economiche, e che, direttamente o indirettamente, si collegano allo Stato.

Ma ciò meglio apparirà, in concreto, nelle pagine che seguono (§ 9).

III.

Direttive della politica economica fino al 1925-1926.

Nella politica agraria del decennio fascista si possono opportunamente distinguere due periodi, prima e dopo il 1925-26. Parliamo del primo.

L'agricoltura usciva da anni di inaudito disordine e di guerra sociale, che aveva colpito molte delle più ricche regioni agricole italiane : il 1920 aveva visto 189 scioperi agrari, con la partecipazione di oltre un milione di scioperanti : poi, invasioni di terre non impedite, tributi comunali dichiaratamente volti da amministrazioni socialiste alla confisca della proprietà ; politica annonaria vincolatrice dei prezzi dei prodotti agricoli al di sotto del livello generale dei prezzi ; rivoluzione monetaria e impossibilità di ogni seria previsione nella scelta degli ordinamenti produttivi ; vasti trasferimenti di terre da proprietari e agricoltori impauriti e ta-

glieggiati a speculatori e contadini impreparati all'impresa. Vessate, tormentate da continui interventi dello Stato — non organicamente volti a fini superiori della Nazione, ma rispondenti a contingenti opportunità parlamentari, a piccole combinazioni e compromessi fra le forze sociali tumultuanti, in lotta fra loro e contro lo Stato, o tutt'al più a urgenti necessità del momento — le classi rurali, più che ogni altra assetate di ordine, di lavoro produttivo, di comando, di ubbidienza, avevano dato, fra il 1920 e il 1922, largo contributo al movimento fascista : prima ancora della borghesia agricola, vi erano accorse larghe masse di contadini, specialmente padani — mezzadri, fittaioli, piccoli proprietari, anche giornalieri — stanchi della tirannia dei capi socialisti, avversi alla socializzazione della terra e alla generale proletarizzazione da essi voluta. Nel 1922, oltre un terzo degli inscritti al partito fascista era di rurali ; nei sindacati fascisti, quasi due terzi erano rurali.

Ciò che importava, in quel momento, era non tanto una buona politica agraria, quanto una politica generale, che restaurasse l'autorità dello Stato e l'ordine del paese.

Dopo la Marcia su Roma, il Governo di Mussolini, fortissimo, seppe appunto imporre a tutti ubbidienza e disciplina, ristabilendo nel campo economico le condizioni preliminari e fondamentali di esistenza ed efficenza dell'organismo produttivo privato, ridando sicurezza a chi possiede, fiducia a chi lavora, risparmia e produce.

La iniziativa privata, liberata da pesanti vincoli, da soffocanti soprastrutture, riprese tutto il suo slancio.

Nel settore agricolo, questi orientamenti furono particolarmente contrassegnati dalla soppressa legislazione sulle proroghe coattive dei contratti agrari e sulla occupazione delle terre ; dal ritiro di un errato, demagogico progetto sul latifondo, già approvato dalla Camera dei deputati ; dal risoluto colpo di arresto ai continui interventi dello Stato nei rapporti contrattuali privati.

Da questa nuova situazione, nella quale lo Stato si dimostrò soprattutto preoccupato di assicurare la ripresa e l'incremento della produzione, l'agricoltura trasse grandi benefici. Ma conviene anche ricordare l'azione del nuovo Governo nel campo dei dazi doganali, i quali, insieme con le circostanze d'ordine monetario, concorrono a determinare il sistema generale dei prezzi.

Il Fascismo trovò vigente la tariffa generale del '21, potentemente protettiva per le industrie più che per l'agricoltura : su essa si era assestata la economia industriale italiana. Se impossibile era, senza troppo gravi turbamenti, radicalmente mutarla, particolarmente in un mondo economicamente e politicamente sconvolto, il Governo fascista si orientò tuttavia verso una diminuzione di dazi, per ravvivare gli scambi commerciali esteri : e tale indirizzo attuò sia con una lunga serie di trattati di commercio, aventi la clausola della nazione più favorita — da quello con la Francia (1922) a quello con la Germania (1925) — sia anche con riduzione in via autonoma di molte tariffe. Con ciò l'agricoltura — se da una parte vide continuata la sospensione del dazio d' importazione sul grano e granturco, e ridotto o soppresso quello sulle carni — grandi vantaggi ottenne per le sue esportazioni, soprattutto ortofrutticole, che, dopo le gravi contrazioni del 21-23, ebbero una viva ripresa ; e ottenne altresì mitigazioni di dazi su strumenti di produzione per essa importanti, quali macchine rurali, concimi chimici, petrolio per uso agricolo.

In complesso, gli anni dei quali parliamo fino al 25-26 furono per l'agricoltura favorevoli. Lamentavano, bensì, gli agricoltori l'eccesso delle imposte, soprattutto locali, e la non giusta ripartizione del loro carico fra essi e le altre classi : in realtà, mentre prima della guerra si calcolava che gli Enti pubblici prelevassero circa un ottavo del reddito privato totale, la percentuale era salita in quegli anni intorno a un quinto ; nè mancavano indici di sperequazione a danno dei redditi terrieri.

Il Governo, impegnato nella grande battaglia per il pareggio del bilancio, vinta in un tempo miracolosamente breve, non poteva certo far molto per alleggerire l'onere tributario ; tuttavia, anche in questo campo — determinando un limite insuperabile per le sovrimposte locali, mitigando e poi sopprimendo la impopolarissima imposta sul consumo del vino, rivedendo tutte le aliquote delle imposte dirette, in guisa da meglio equilibrarne il peso sulle varie categorie di ricchezza — non fu insensibile ai lamenti degli agricoltori.

Non ancora era risolto il problema monetario : l' indice generale dei prezzi all' ingrosso andava continuamente salendo, da 536 nel 1923 (base 1913 = 100) a 654 nel 1926. Ma i prezzi dei prodotti agricoli — sia pure con forti variazioni da prodotto a

prodotto, sia pure senza il desiderato sincronismo, e quindi con frequenti sperequazioni e lamentanze (forti soprattutto, negli anni 1923-24, quelle sul prezzo del grano e del vino) — andavano, in generale, crescendo altrettanto e più dell'indice generale.[9]

Periodo, quindi, di facili guadagni per gli agricoltori, che ne trassero forte impulso a migliorare le loro terre, riversandovi in molta parte i guadagni stessi, ed anche somme prese a prestito con una larghezza che spesso superò i limiti della prudenza.

Se non tutto era sano in questa apparente prosperità — se anche nel mondo rurale non mancavano inconsueti fenomeni speculativi, propri dei periodi di incostante potere di acquisto della moneta ; se a livelli del tutto anormali salirono in molte regioni i prezzi di acquisto e di affitto delle terre, e non lievi squilibri si determinarono nei rapporti fra proprietari, affittuari e lavoratori — tutto ciò apparve chiaro nella sua gravità solo nel periodo successivo; mentre non impedì in quegli anni un tono generale fiducioso della vita rurale, un ritmo intenso e progressivo della produzione agraria.

IV.

La politica agraria fino al 1925-1926.

Nel campo specifico della politica agraria, l'opera del Governo Fascista fu contrassegnata, nel periodo considerato, da un intenso riordinamento legislativo, nel quale è evidente la costante volontà di porre la iniziativa privata nelle condizioni di agire nel modo più efficace, in conformità dell' interesse pubblico, e — in netta antitesi con gli anni dell' immediato dopo guerra — di porre i problemi della produzione al di sopra di quelli della distribuzione. Politica produttivistica, fu espressione molto usata in quegli anni, per sintetizzare questi orientamenti. Grande fu pure il fervore posto nell'affrontare decisamente e coraggiosamente problemi che si trascinavano da decenni fra infinite discussioni e nessun risultato pratico.

Molti di quei provvedimenti, rapidamente elaborati specialmente nel periodo di pieni poteri del Governo (fino alla fine del 1923), furono in seguito, con l'esperienza della loro applicazione e con più maturo esame, sottoposti a modificazioni e perfeziona-

menti ; ma con essi furono anche poste le prime basi o i primi germi di successivi, talora ampli, sviluppi.

Notiamo, in particolare :

— il riordinamento di tutti gli Istituti di istruzione, di sperimentazione e ricerca agraria : è specialmente da segnalare la creazione di un Istituto per le ricerche di economia agraria, abbandonate prima alla sola iniziativa individuale di privati studiosi, e che in seguito ebbero ed hanno ampio sviluppo ; nonchè la istituzione di una nuova forma di insegnamento professionale, con corsi temporanei, pei contadini ; [10]

— fu decisamente affrontato il riordinamento e la unificazione della legislazione forestale, intorno alla quale da decenni contrastavano diverse tendenze e tentativi di riforma (fra il 1860 e la guerra si erano avute 19 leggi e 34 disegni di legge, ma l'azione pratica era sempre stata scarsissima) : ne venne la legge 30 dicembre 1923, n. 3267, col regolamento 16 maggio 1926, n. 154, che anche oggi è la base dell'azione dello Stato in questa materia : non c'è dubbio che — soprattutto dopo la creazione della Milizia Nazionale forestale avvenuta nel 1926, e superata la crisi che i mutati organi dovevano necessariamente provocare — detta azione è diventata molto più intensa ed organica ; [11]

— fu pure decisamente affrontato altro vecchio e tormentoso problema, quello degli *usi civici*, di origine feudale, che si presenta in Italia sotto due aspetti : il concorso su una medesima terra del diritto di proprietà di un privato e del condominio (uso civico) di una popolazione ; e l'appartenenza a Comuni o a Enti distinti dal Comune (Università agrarie ecc.) di terreni goduti collettivamente (diritto di uso civico) dalla popolazione. Si tratta, in entrambi i casi, di terreni per lo più boschivi e pascolativi, ma anche — soprattutto nell' Italia centrale — destinati o destinabili all'agricoltura ; terreni, comunque, male utilizzati, e fonte di disordine sociale e morale, pel fatto delle molte *usurpazioni* avvenute su essi, e della *imprescrittibilità* degli usi civici : la possibilità di rivendicare usi, anche da lunghissimo tempo non esercitati, poneva in una condizione di insicurezza giuridica la proprietà di vasti territori e alimentava, soprattutto nel Mezzogiorno, continue, difficili controversie giuridiche e agitazioni popolari. Il decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751 (convertito, con alcuni ritocchi, nella legge 16 giugno 1927, n. 1766) regolò la materia con

i seguenti criteri: uscire rapidamente da detta situazione di incertezza, dando a ciascuno, in modo definitivo, la sicurezza dei propri diritti; distinguere, fra i terreni assegnati a gruppi di popolazione, la parte utilmente destinabile all'agricoltura e la parte che deve restare a bosco o a pascolo; avviare la prima, attraverso all'enfiteusi,[12] alla formazione di piccole proprietà, e di assegnare la seconda ai Comuni, obbligati a gestirla secondo le norme della legge forestale. Tutto ciò — benchè con rapidità minore di quella desiderabile — è in corso di attuazione;[13]

— agli anni 1923-24 risalgono anche i primi provvedimenti in materia di credito agrario, che poi — con integrazioni, modificazioni, coordinamenti — misero capo al sistema sancito dalla legge organica 29 luglio 1927 n. 1509 e relativo regolamento 23 gennaio 1928. Più che nel campo del credito di esercizio la riforma fascista fu profonda nel campo del credito di miglioramento fondiario. Data la lunga durata di queste ultime operazioni e la fruttuosità generalmente modesta dei lavori cui esse sono destinate, si può dire che tale forma di credito mancava quasi completamente, all' infuori di quanto poteva esser fatto dagli Istituti ordinari di credito fondiario, e da qualche Istituto speciale, con modesti patrimoni o dotazioni. Con decreti 30 dicembre 1923 n. 3139 e 4 maggio 1924 n. 814 si ebbero i primi provvedimenti fascisti, che da una parte cercarono di far servire la cartella degli Istituti ordinari di credito fondiario anche alla raccolta del capitale occorrente al credito agrario di miglioramento, e d'altra parte assicurarono il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, fino a un massimo del 2,50 %. Provvedimento che iniziò quell'azione dello Stato per avviare il risparmio alla terra, *indipendentemente da ragioni puramente economiche*, la quale doveva in seguito avere ampli sviluppi. Con la legge organica del 1927 fu poi costituito, con la partecipazione dello Stato e di vari grandi Istituti di credito, uno speciale *Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento*, il quale ebbe facoltà di emettere una propria *cartella* — ormai bene accreditata sul mercato — per attingere i capitali necessari al desiderato sviluppo di queste operazioni;[14]

— agli anni di cui parliamo risalgono pure le prime basi legislative di quella *bonifica integrale* che divenne più tardi una delle iniziative fondamentali del Regime: esse sono rappresentate dal testo unico delle leggi sulla bonifica idraulica (R. D. 20 di-

cembre 1923 n. 3256) e dalle leggi sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse (R. D. L. 18 maggio 1924 n. 753 e 29 novembre 1925 n. 2464). Ma su questa materia ci fermeremo in seguito (§ 7).

V.

Il nuovo Stato Fascista e la politica agraria.

Non si può dire che la politica agraria, negli anni di cui abbiamo parlato, sia contrassegnata da una impronta specificamente fascista. Fu, in sostanza, un periodo di transizione e di preparazione. Il Duce non volle « la rivoluzione russa, che si getta sulla macchina statale e la frantuma », ma la rivoluzione latina ; volle « armonizzare il vecchio col nuovo ; ciò che di sacro e di forte sta nel passato, ciò che di sacro e di forte ci reca, nel suo inesauribile grembo, l'avvenire ».

Ma dal 1925 — e precisamente dal discorso del Duce alla Camera dei deputati del 3 gennaio 1925, quando, rotta ogni collaborazione con altri partiti, il Fascismo prende a dominare da solo la Nazione — sorge costituzionalmente il nuovo Stato fascista corporativo ; non più risultante meccanica delle contrastanti forze sociali, in ragione del loro peso politico-elettorale, ma autonomo potere di dominarle, dirigerle, armonizzarle, in una superiore visione della Nazione e de' suoi fini ; Stato di autorità, veramente sovrano, che in ogni campo della vita sociale ha una propria missione e una propria volontà.[15]

Per bene intendere la politica economica del nuovo Stato, nel settore agricolo, bisogna tener presente da una parte talune caratteristiche fondamentali dello Stato fascista ; d'altra parte, le caratteristiche del periodo economico dal 1925-1926 ad oggi.

La concezione fascista non scinde economia e politica, benessere economico e potenza della Nazione ; considera questa nella sua integrale unità, morale, economica e politica. Pur non sostituendo quindi, normalmente, la propria attività a quella dei privati nel campo economico — poichè riconosce tutti i benefici che reca in esso la iniziativa privata — lo Stato fascista tuttavia non ne resta assente, non accetta passivamente quella qualsiasi struttura, quei qualsiansi indirizzi economici della Nazione che risul-

tino dal libero gioco degli interessi privati ; ma vuole orientata e disciplinata anche la produzione privata ai fini nazionali.

Le categorie professionali risultanti dalla organizzazione privata della produzione, esso quindi inquadra, come si vide (§ 2), in un ordinamento *pubblico*, sindacale-corporativo ; dichiara l'organizzatore dell' impresa responsabile di fronte allo Stato dell' indirizzo della produzione ; vuole, sotto la vigilanza e il controllo dello Stato, la collaborazione dei produttori professionalmente inquadrati — datori di lavoro e lavoratori — ai fini della Nazione.[16]

Per il voluto orientamento e disciplina della produzione lo Stato può valersi, e si vale, di mezzi svariatissimi, spirituali e materiali.

Mezzi spirituali, volti a creare o a rafforzare nel privato, a fianco dell' impulso rappresentato dal tornaconto economico, altri impulsi di natura morale : la « educazione nazionale », compito delle Associazioni professionali, tende appunto a formare, in luogo del puro « uomo economico », il *cittadino produttore*, che, anche nella sua attività economica, mai non dimentica che può giovare o recar danno alla Patria, e agisce come il bene della Patria richiede.

Mezzi materiali, volti a contenere o indirizzare il tornaconto del privato sulla via ritenuta utile alla Nazione, e che possono prendere forma di norme giuridiche, ovvero di interventi dello Stato nel sistema dei prezzi, dal quale appunto risulta il tornaconto privato.

Ricordiamo, in proposito, che nel regime fascista corporativo il contratto collettivo di lavoro, obbligatorio, vincola giuridicamente il salario a criteri non puramente economici (le « esigenze normali di vita » pongono un criterio anche morale) ; [17] e che anche la funzione del collocamento è in Italia esclusivamente pubblica.[18]

Ricordiamo altresì la forte influenza che lo Stato fascista esercita sulla repartizione del risparmio fra le attività nazionali, anche indipendentemente dalla ragione puramente economica del più o meno alto frutto realizzabile : lo spostamento di forti masse di risparmio verso la terra sta alla base della politica fascista per la bonifica e i miglioramenti fondiari (§ 7).

Ma non solo l' influenza della volontà dello Stato si esercita sui mezzi elementari della produzione — lavoro e risparmio —,

bensì anche sui prezzi dei prodotti. Uno degli strumenti più potenti — in un paese, come l' Italia, che ricorre largamente all'estero per fondamentali approvvigionamenti — è in questo campo la politica doganale. È ovvio, dopo quanto si disse, che lo Stato fascista non accetta passivamente quei qualsiansi indirizzi della produzione che risultino da scambi internazionali completamente liberi, secondo la tesi liberista ; che esso invece si vale, occorrendo, anche della politica doganale per realizzare quegli indirizzi economici che giudica più convenienti ai fini della Nazione unitariamente intesi. Con che non si disconoscono i vantaggi risultanti da larghi scambi internazionali : solamente, essi sono posti e valutati nel quadro più generale e unitario dell'utilità, non solo economica, della Nazione.[19]

Dagli esposti caratteri dello Stato fascista corporativo e della sua politica economica — tenute presenti le ragioni della preminenza data all'agricoltura e ai ceti rurali, inquadrati nei nuovi ordinamenti statali [20] — discendono naturalmente le direttive della politica agraria fascista che esporremo nei paragrafi seguenti.

Ma a determinarne gli indirizzi dal 1925-26 in qua, non potevano d'altronde non influire potentemente anche le caratteristiche economiche particolari del periodo storico che stiamo attraversando.

Abbiamo ricordato (§ 3) che la situazione economica agricola, nei primi anni del decennio fascista, fu relativamente favorevole ; ma che non tutto era sano in quella prosperità che parve attingere il suo culmine nel 1926, con prezzi elevatissimi dei prodotti agricoli.

In realtà questi erano in rapporto con la crisi monetaria che, precisamente allora, si palesò in tutta la sua gravità. Nel mese di agosto 1926, il corso della sterlina oltrepassava le 150 lire.

L' intervento diretto del Capo del Governo (discorso di Pesaro, 18 agosto 1926) e la severa politica monetaria che ne seguì salvarono l'economia italiana da un baratro : prima in fatto, poi legalmente (decreto-legge 21 dicembre 1927), fu realizzata la stabilità della lira, alla parità di lire attuali 3.666 per una lira prebellica : fu così difeso il risparmio, poste solide basi allo sviluppo futuro dell'economia italiana, ricondotti imprenditori e lavoratori a una sana attività economica, fatta di fatica e di intelligenza, non di giochi d'azzardo.

Ma è ovvio che il processo di aggiustamento dei prezzi alla nuova base monetaria, aggravato anche da talune altre circostanze (siccità eccezionali estive per tre anni di seguito — danni eccezionali di geli nell' inverno 1928-29 — produzioni straordinariamente elevate di vino e olio e svendita conseguente), doveva determinare, nel triennio 1927-29, una situazione piuttosto faticosa per l'agricoltura.

Contro la quale, tuttavia, ancor forte era la resistenza, quando dal 1929-30 si sono abbattute anche sull'economia agricola italiana le conseguenze della crisi mondiale, con la precipitosa caduta dei prezzi.[21].

È in questa difficile situazione che il nuovo Stato corporativo dovette far la sua prova, con una vigilante azione volta a difendere ed assistere l'agricoltura, a vincere attriti, ad attenuare le più gravi sofferenze ; volta sopra tutto a mantenere efficiente l'organismo produttivo.

VI.

La battaglia del grano.

Nel vasto quadro della politica svolta dal Governo fascista per il progresso agricolo dell' Italia, la battaglia del grano costituisce soltanto un episodio : ma episodio di tale grandiosità e di tanto rilievo, che una descrizione di esso può dare una efficace idea dell' intero quadro, meglio che una minuta analisi dei particolari di questo.

La coltivazione del frumento nel nostro paese aveva indubbiamente progredito nei cinquant'anni decorsi fra il completamento dell'unità italiana e l'avvento del Fascismo : la produzione media annua era salita da circa 35 milioni di quintali nel decennio 1872-81 a 50 milioni nel decennio 1905-14 e — dopo la contrazione determinata dalla guerra — era ritornata ad oltre 50 milioni (nei vecchi confini) nel quadriennio 1921-24.

Ma anche la popolazione era aumentata con ritmo assai celere : da 27 milioni di abitanti nel 1872 era salita a 36 milioni alla fine del 1914, e già alla fine del 1921, compensate le perdite degli anni di guerra, era ritornata sui 36 milioni (nei vecchi confini).

L'annessione delle provincie redente aveva arricchito l' Italia di oltre un milione e mezzo di nuovi cittadini, ma aveva recato soltanto un trascurabile contributo alla produzione del grano, così che nel quadriennio 1921-24 si era disposto in media annua soltanto di 51 milioni di quintali di frumento nazionale per una popolazione di 38-39 milioni di abitanti.

Ragguagliata la produzione alla popolazione, si trova bensì che il raccolto medio per abitante nel 1921-24 non era minore che mezzo secolo prima. Ma il consumo medio individuale era fortemente aumentato, per il progresso del benessere, che si manifestava anzitutto in un incremento e in un miglioramento qualitativo dei consumi alimentari. Al granturco, alle castagne e ad altri alimenti, un tempo molto usati specialmente nelle zone rurali e montane, erano stati sostituiti largamente pane e paste di frumento. La salute pubblica se n'era avvantaggiata, ma il bilancio degli scambi commerciali coll'estero ne aveva risentito le conseguenze. Poichè il raccolto nazionale non offriva provvista sufficiente all'aumentata domanda, si era dovuto ricorrere in misura crescente a grani stranieri : l' importazione media annua di frumento, che era stata soltanto di 3 milioni di quintali nel decennio 1872-81, era già salita a 13 milioni nel 1905-14 ed era balzata a 26 milioni nel 1921-24.

Questo andamento di cose appariva pericoloso per l'economia italiana da vari aspetti. L'esperienza degli anni 1914-18 aveva mostrato che nelle odierne condizioni della tecnica bellica e del diritto internazionale, una guerra può cagionare gravissime difficoltà all'approvvigionamento non solo dei paesi belligeranti ma anche di quelli neutrali. In particolare nel nostro paese, malgrado la forte e dannosa restrizione dei consumi, era stato arduo assicurare la continuità degli approvvigionamenti più indispensabili. L' insegnamento non poteva nè doveva essere dimenticato.

Considerazioni puramente economiche contribuivano a rendere desiderabile una diminuzione della dipendenza dell' Italia dall'approvvigionamento estero. Negli ultimi anni anteriori alla guerra l'equilibrio del bilancio dei pagamenti internazionali era stato mantenuto, nonostante la forte eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, sopratutto mercè l'afflusso d' ingenti somme risparmiate dai nostri emigrati all'estero e mercè le cospicue somme spese nel nostro paese da visitatori stranieri. Chiuse o

ristrette le vie all'emigrazione, assottigliate e impoverite le correnti del traffico turistico, diminuiti i crediti verso l'estero ed aumentati i debiti, l'equilibrio del bilancio dei pagamenti internazionali nel dopoguerra si era ristabilito soltanto attraverso molte difficoltà ed appariva sommamente instabile. Il nazionalismo economico dominante in tutto il mondo opponeva ogni giorno nuovi ostacoli alle nostre esportazioni, mentre non era possibile restringere parallelamente le nostre importazioni, costituite in buona parte da prodotti di prima necessità.

Il rapido aumento naturale della popolazione, segno di sanità fisica e morale, era però preoccupante nei riguardi del bilancio dei pagamenti internazionali, in quanto faceva prevedere maggiori bisogni nel prossimo futuro, e quindi un probabile aumento degli approvvigionamenti esteri.

In queste condizioni un Governo come quello fascista, che non mira semplicemente a vivere giorno per giorno, ma lavora costantemente per preparare alla Patria un avvenire migliore, non poteva esitare nella scelta della propria direttiva di azione. Era indispensabile dar opera a diminuire la dipendenza dell' Italia dagli approvvigionamenti esteri, per assicurarle con mezzi pacifici e fecondi una maggiore sicurezza in tempi anormali, e per procurare un maggiore benessere ad una crescente popolazione in tempi normali. Lungi dal pensare ad una restrizione del consumo del frumento, che da solo fornisce 45 a 50 per cento del valore energetico complessivo dell'alimentazione nazionale, il Governo decise di operare con pronta larghezza di mezzi per l'aumento della produzione. Un rapido sviluppo di questa avrebbe in un primo tempo diminuito il bisogno d'importazioni, e avrebbe in un secondo tempo consentito il proseguimento di quella benefica trasformazione di consumi che aveva dato maggior diffusione all'uso del frumento negli ultimi decenni del secolo decimonono e nei primi del ventesimo.

Nella primavera del 1925 il Capo del Governo aveva delineato i piani della battaglia del grano ; il 20 giugno egli annunziava alla Camera dei Deputati il suo proposito di condurla a fondo ; il 4 luglio ne segnava l' inizio, presiedendo la prima riunione del Comitato permanente del grano e dettando le direttive dell'azione.

Le condizioni della granicoltura nazionale indicavano e quasi imponevano queste direttive ; ma fu vantaggioso per l'esito della

battaglia che esse venissero nettamente scorte e definite fino dal principio.

Non appariva consigliabile dare alla coltivazione un'estensione molto maggiore di quella da essa raggiunta in passato. Negli ultimi anni anteriori alla guerra si erano coltivati a grano 4,7-4,8 milioni di ettari ; nel 1915, sotto l' impulso di urgenti necessità alimentari, si erano superati i 5 milioni di ettari ; poi la coltura era stata di nuovo ristretta, fino a 4,5 milioni di ettari nei vecchi confini, a meno di 4,6 milioni nei nuovi confini, nel 1924. Riportare la granicoltura a circa 5 milioni di ettari poteva essere tollerabile ; estenderla molto maggiormente sembrava contrario ai criteri di un sano equilibrio tra le varie destinazioni del suolo nazionale. Cinque milioni di ettari rappresentano infatti il 16 % della superficie territoriale dell' Italia : proporzione già molto più alta di quella che ogni altro grande Stato dedica alla coltivazione del frumento : biologi ed economisti agrari concordano nel ritenere desiderabile, piuttosto che un'estensione, una restrizione della coltura del frumento a vantaggio di altre colture più adatte alle condizioni di ambiente. D'altra parte per conseguire mediante la sola estensione della coltura quell'aumento della produzione frumentaria da 50 a 80 milioni di quintali, che sarebbe occorso per eliminare l' importazione, sarebbe stato necessario portare la superficie coltivata da 5 a 8 milioni di ettari : meta manifestamente assurda, se non impossibile, in un paese dove già tutti i terreni anche modestamente produttivi erano sfruttati.

Conveniva dunque battere altra via : rinunziare ad estendere la coltura frumentaria oltre i 5 milioni di ettari, salvo le nuove possibilità offerte da future bonifiche, e concentrare il massimo sforzo nella intensificazione della coltura : mirare cioè in linea principale al conseguimento di un più alto rendimento unitario. Fu questa la via additata fino dall' inizio da Benito Mussolini.

L' intervento dello Stato nell'economia privata è spesso deprecato dagli economisti, perchè la tutela assicurata a certi rami di attività attenua o distrugge in coloro che li esercitano l' impulso al miglioramento della tecnica produttiva e alla riduzione del costo di produzione : coefficienti entrambi di maggior benessere collettivo. Ora, questo particolare intervento si manifestava fin da principio esente dal temuto danno, poichè era chiaro che alla

meta segnata, cioè all'aumento del rendimento unitario, si sarebbe potuto giungere soltanto mercè un perfezionamento della tecnica produttiva : fattore a sua volta di diminuzione del costo di produzione.

Tutta l'organizzazione della battaglia del grano mostra come le disposizioni che possono favorire la coltivazione del frumento con alto costo di produzione (cioè da parte di produttori meno abili, o su terre meno adatte) abbiano carattere secondario e contingente; mentre hanno importanza fondamentale e permanente le disposizioni atte a suscitare progressi tecnici ed economici.

Al *Comitato permanente del grano*, presieduto dal Capo del Governo, è stato assegnato il compito — che esso mirabilmente ha adempiuto e adempie — di studiare e sottoporre al Governo i mezzi atti ad aumentare la produzione granaria nazionale. Questo Comitato costituisce in certo modo il comando supremo dell'esercito combattente. Si può, invero, parlare di esercito, perchè a grado a grado una gran parte degli organi dello Stato e la massima parte degli agricoltori italiani sono stati tratti a partecipare alla battaglia. Organi periferici principali sono state le *Commissioni provinciali di propaganda granaria*, appositamente istituite ; ma innumerevoli organi della pubblica amministrazione e dell'ordine corporativo, altri enti pubblici, enti parastatali, enti privati, hanno fiancheggiato l'azione esecutiva, cui ha finito per partecipare l'intera popolazione agricola. Le direttive particolari dell'azione stessa si sono andate di mano in mano sviluppando e perfezionando, mercè la collaborazione degli istituti di indagini scientifiche, delle cattedre ambulanti di agricoltura, delle stazioni agrarie sperimentali.

Considerando nel loro ordine logico i provvedimenti governativi per la battaglia del grano,[22] troviamo in primo luogo tutta una serie di disposizioni intese a suscitare e ad aiutare le ricerche scientifiche sulla granicoltura : ricerche che normalmente esigono larghi mezzi per la sperimentazione. L'opportunità di promuovere queste indagini deriva principalmente dalla circostanza che gli studi e gli esperimenti compiuti all'estero, ed i progressi della tecnica agraria che ne sono conseguiti, solo in parte possono trovare applicazione in Italia, a cagione delle peculiarità dell'ambiente naturale : le quali, specialmente nel mezzogiorno, rendono talora inefficaci, o scarsamente efficaci, procedimenti che altrove conse-

guono costante successo. In pochi anni la scienza italiana, con genialità d'intuizione e con abilità di sperimentazione, è riuscita a creare razze di grano adatte alle varie condizioni d'ambiente che si presentano nelle varie parti del paese, e ad escogitare procedimenti di coltura particolarmente adeguati alle condizioni stesse. È vero che quest'opera era già stata iniziata ed aveva conseguito notevoli risultati prima del 1925 ; ma i validi aiuti ad essa offerti dal Governo fascista ne hanno accelerato il corso, ne hanno moltiplicato i risultati, ne hanno agevolato e diffuso le applicazioni. Nè soltanto gli aiuti materiali hanno giovato; chè anzi i grandi onori resi agli scienziati che primi avevano servito la Patria con le loro scoperte in questo campo, hanno certamente stimolato i giovani a seguirli e ad emularli.

L'impulso dato all'indagine scientifica avrebbe avuto solo modeste ripercussioni immediate sulla produzione del grano, se non si fosse provveduto a contrastare l'azione di quei fattori d'inerzia che sogliono rendere ardua, e in ogni caso lenta, la diffusione nella pratica agricola dei criteri e dei metodi suggeriti da nuove scoperte. Il riordinamento e il miglioramento dell'istruzione agraria in tutti i suoi stadi — dai corsi elementari pratici per i contadini all'insegnamento superiore scientifico per gli studenti universitari — ha costituito un indispensabile complemento allo sviluppo impresso alle ricerche sperimentali, poichè ha concorso alla pronta divulgazione dei risultati di queste, così tra i gregari come tra i capi dell'esercito combattente contro la natura avversa e contro il cieco attaccamento alla tradizione.

Non è parso tuttavia sufficiente dar opera per il progresso dei procedimenti colturali e la propagazione dei metodi migliori ; è parso anzi necessario incoraggiare il coltivatore che li adotta e ne sa trarre il massimo partito. L'incoraggiamento è stato materiale e morale : premi cospicui hanno stimolato gli agricoltori a gareggiare per i più alti rendimenti, e lo stesso onore della premiazione, e i compiti che sono stati affidati nella direzione della battaglia del grano a coloro che nella pratica si sono dimostrati valenti coltivatori, hanno suscitato vivace emulazione, forse ancor più dei compensi in danaro. Si è tratto partito perfino dallo spirito di campanile : resta memorabile la sfida tra i granicoltori cremonesi e quelli bresciani, nella quale entrambe le parti gareggianti cercarono di porre in atto ogni arte ed ogni accorgimento

suggerito dalla più progredita tecnica agraria. I concorsi nazionali e provinciali tra granicoltori non hanno avuto soltanto l'effetto di favorire l'applicazione della tecnica riconosciuta migliore. Mercè il criterio adottato di premiare non solo i massimi rendimenti assoluti, ma anche i massimi relativi al livello dominante nelle singole zone, tali concorsi hanno avuto il merito di porre in evidenza i diversi criteri adottati dagli agricoltori più abili per ottenere alti rendimenti nelle diverse condizioni caratteristiche delle varie zone coltivate : condizioni che in parecchi casi sembravano escludere la possibilità di elevati rendimenti.

Illuminata dalla scienza, la pratica a sua volta ha additato agli sperimentatori nuove vie, o almeno opportune deviazioni dalle vie che erano ritenute più convenienti.

È superfluo notare che l'azione svolta dal Governo fascista per il progresso agricolo, illustrata in altri paragrafi di questa relazione, è venuta spesso ad avvantaggiare il successo della battaglia del grano, anche dove e quando non era immediatamente ed esclusivamente diretta a tale fine.

In quello che abbiamo chiamato ordine logico dei provvedimenti governativi per la battaglia del grano vengono ultime le disposizioni che mirano a tutelare il produttore italiano dalla concorrenza estera. Ultime, non perchè siano state elementi trascurabili nel coordinato complesso dei mezzi di azione, nè perchè siano riuscite inefficaci; ma perchè per la loro natura stessa e per lo spirito che anima l'opera del Governo fascista, esse sembrano avere sopratutto il carattere di difese temporanee, che potranno eventualmente essere in parte ridotte o abbandonate in avvenire, quando diverranno superflue o dannose. All' inizio della battaglia, nel luglio 1925, il dazio d' importazione sul frumento, che era stato sospeso durante la guerra e nei primi anni successivi, venne ristabilito in misura esattamente eguale a quella di anteguerra : lire prebelliche 7,50 per quintale, corrispondenti a lire attuali 27,50. Il valore medio per ogni quintale importato nella campagna 1925-26 ha corrisposto a lire attuali 121 circa : il dazio doganale lo ha quindi aumentato soltanto del 23 %. Protezione moderata e proporzionalmente inferiore a quella prebellica, poichè nel 1913 il dazio corrispondeva al 34 % del valore medio del grano importato ; protezione appena adeguata a compensare il normale svantaggio del granicoltore nazionale in confronto a quello transoceanico.

Non intendeva dunque il Governo fascista promuovere, mercè il dazio, una estensione della coltura del grano a terre meno adatte ad essa; ma semplicemente ripristinare nei riguardi della concorrenza estera condizioni comparative di convenienza della coltura, simili a quelle dell'anteguerra. È vero che poi, col cadere dei prezzi del grano nei mercati esportatori, per conseguenza dell'esuberante loro produzione, il Governo ritenne opportuno rialzare il dazio, per gradi, fino all'attuale misura (stabilita nell'agosto 1931) di lire 75 per quintale, che corrisponde a circa 150 % del valore medio unitario del grano importato nella campagna 1931-32. Ma questa maggiore difesa va considerata come un provvedimento di emergenza, il quale non ha mirato a rialzare il prezzo sul mercato interno, bensì semplicemente a frenare il disastroso ribasso che altrimenti si sarebbe manifestato, e ad evitare il dissesto, che ne sarebbe derivato, d' innumerevoli aziende agrarie. Di fatto il prezzo medio del grano tenero nazionale, che aveva corrisposto a lire attuali 145 per quintale nella campagna 1925-26, è sceso a 105 nella campagna 1931-32, malgrado il rialzo del dazio doganale : è stato così conseguito lo scopo di evitare quelle manifestazioni della tendenza al ribasso dei prezzi che sembrano avere carattere temporaneo e che potrebbero dirsi patologiche, senza però chiudere la via a quelle manifestazioni della tendenza stessa che sembrano avere carattere permanente (in senso relativo, s' intende) e che potrebbero dirsi fisiologiche.

A titolo comparativo, si può ricordare che il dazio sul grano ora vigente in Italia è molto inferiore a quello germanico, corrispondente a 135 lire attuali per quintale, ed è poco superiore a quello francese, corrispondente a 60 lire attuali, più il 2 % *ad valorem*. E se l'altissimo dazio ha cooperato a portare la superficie coltivata a grano in Germania nella campagna 1931-32 ad un'estensione superiore così a quella d'anteguerra come a quella degli ultimi anni precedenti alla depressione economica generale, un dazio poco inferiore al nostro non ha valso in Francia a riportare la superficie coltivata a grano nella campagna 1931-32 neppure al livello del 1928-29, che era già stato molto inferiore a quello di anteguerra. Nell' Italia stessa, la superficie coltivata a grano nella campagna 1931-32, vigente un dazio di 75 lire, è appena pari a quella coltivata nelle campagne 1926-27 e 1927-28, quando il dazio era di lire 27,50.

È dunque evidente che il dazio doganale in Italia non ha avuto l'effetto, che a priori si poteva temere, di far estendere la granicoltura a terreni meno adatti. Aggiungiamo che esso non ha neppure avuto l'effetto di far intensificare la granicoltura su terreni dove l'intensificazione avrebbe richiesto un aumento del costo unitario di produzione: ciò risulta già palese dall'andamento dei prezzi, ma su questo punto torneremo fra breve, quando esporremo i risultati dell'azione svolta dal Governo fascista per l'incremento della produzione granaria.

Un altro provvedimento doganale connesso con la battaglia del grano è il contingentamento della macinazione, introdotto nel giugno 1931 e indi mantenuto. Si è imposto ai molini l'obbligo di impiegare nella produzione delle farine una determinata percentuale minima di frumento nazionale: percentuale che viene fissata, e modificata ogni volta che appaia opportuno, dal Ministro per l'agricoltura, in misura che può variare da regione a regione, in relazione alle condizioni generali del mercato italiano e alle condizioni particolari dei mercati locali. Il contingentamento della macinazione non influisce direttamente sull'importazione, che rimane libera da ogni limitazione; ma, com'è ovvio, influisce indirettamente. È bene però avvertire che non si è ricorso al contingentamento per ridurre l'importazione al minimo necessario a completare l'approvvigionamento nazionale (per questo fine basta il dazio doganale), ma per evitare che si accumulino in Italia grosse scorte di grano estero, assicurati dalle quali gli industriali molitori e gli incettatori di frumento possano ottenere la resa a discrezione degli agricoltori, obbligati a vendere a basso prezzo il raccolto, ancora in erba o appena mietuto, per procurarsi il denaro di cui hanno grande e urgente necessità all'inizio dell'estate. L'esperienza del 1932 sembra attestare il buon successo del provvedimento, che è stato d'altronde accompagnato da largo sostegno di crediti agli agricoltori. Il contingentamento della macinazione non diminuisce il fabbisogno di grano estero ad integrazione del raccolto nazionale: altera bensì la distribuzione delle importazioni nel corso della campagna granaria, ad evitare che esse abbattano con un colpo di ariete la resistenza dei produttori nazionali; è dunque un provvedimento piuttosto disciplinatore del mercato che protettivo.[23]

Esposti sommariamente i moventi, i fini, gli organi e i mezzi

della battaglia del grano, ci restano ad esporre i risultati di essa. Ci limiteremo, per dovere di brevità, ai fatti fondamentali.

La superficie coltivata a frumento è rimasta pressochè immutata nel settennio della battaglia del grano: da 4.915.000 ettari nella campagna 1925-26, è passata, con oscillazioni relativamente lievi, a 4.952.000 ettari nella campagna 1931-32. Ove si consideri che le opere di bonifica hanno messo a disposizione della granicoltura superfici non trascurabili, si può ritenere per certo, come già prima abbiamo avvertito, che non sia avvenuta alcuna estensione degna di nota della coltura del grano a terreni meno adatti ad essa.

La produzione, che era stata di circa 51 milioni di quintali nella media annua del quadriennio 1921-24, è gradualmente aumentata, attraverso quelle forti oscillazioni che le sono caratteristiche, fino a superare i 66 milioni di quintali nel 1931 e i 75 milioni nel 1932. Si noti che nel 1932 l'andamento della stagione non è stato eccezionalmente favorevole: dal che traggono maggior valore i risultati ottenuti.

Il rendimento per ettaro — che nella media annua del quadriennio 1921-24 era stato di quintali 10,9, cioè poco superiore alla media di quintali 10,5 segnata nel quinquennio prebellico 1909-1913 — è salito a quintali 13,9 nel 1931 e a 15,2 nel 1932. La media di 14,5 quintali conseguita nell'ultimo biennio supera di 4,0 quintali la media del 1909-13 e di 3,6 quintali quella del 1921-24.

Che questo maggiore rendimento non sia un episodio locale di un progresso dovuto a fattori comuni ai paesi civili, risulta evidente al considerare ciò che è avvenuto nei principali Stati europei dal 1909-13 al 1931-32: in Germania il rendimento per ettaro è diminuito di 1,7; nel Regno Unito e in Spagna è rimasto press'a poco immutato: solo in Francia è aumentato di 2,2 quintali, ma in questo paese l'estensione coltivata a grano è stata ristretta di un milione e mezzo di ettari, ond'è probabile che il maggiore rendimento medio nazionale non indichi progresso della tecnica culturale, ma semplicemente derivi dall'abbandono della coltura sulle terre meno produttive.

Quanto al nostro paese, gli esami comparativi della produzione di epoche varie, di regioni diverse, di aziende differenti, concordano nell'indicare come principali fattori del maggior rendimento la diffusione di varietà di frumento a sviluppo precoce e resistenti

all'allettamento, il perfezionamento dei metodi di coltura, il più largo e più razionale uso di concimazioni chimiche.

Si hanno buone ragioni per sperare che l'attuale media nazionale di 14-15 quintali per ettaro possa essere largamente sorpassata nel prossimo avvenire, anche se gli inevitabili capricci della natura potranno determinare qualche transitorio regresso. Confrontando i dati delle statistiche agrarie per il biennio 1931-32 con quelli per il biennio 1909-10 (epoche, entrambe, per le quali i dati sono più attendibili perchè fondati su rilevazioni catastali recenti), si trova che il rendimento medio per ettaro è aumentato di 8,2 quintali nell' Italia settentrionale, di 4,9 nella centrale, di 3,0 nella meridionale, di 2,2 nella insulare. Le differenze tra le grandi divisioni territoriali denotano la possibilità di ulteriori progressi nell' Italia peninsulare ed insulare, dove le statistiche dell' impiego di razze elette, dell' uso di macchine agricole, del consumo di concimi chimici, del patrimonio zootecnico, ed altre ancora, concordemente indicano che in generale i metodi culturali sono meno progrediti che nell' Italia continentale.

Nel biennio 1931-32 il rendimento medio per ettaro è stato di 21,9 quintali nel Settentrione, di 12,8 nel Centro, di 10,9 nel Mezzogiorno, di 10,9 nelle Isole : queste cifre indicano quante possibilità di progresso restino ancora in regioni che comprendono più di due terzi della superficie coltivata a grano in Italia. Ma nel Settentrione stesso si è lontani dall'aver raggiunto massimi insuperabili : le dieci provincie della Valle padana che sono all'avanguardia nella battaglia del grano (quelle di Cremona, Ferrara, Rovigo, Bologna, Pavia, Brescia, Milano, Padova, Mantova e Bergamo), le quali insieme dedicano al frumento circa mezzo milione di ettari, hanno segnato nel 1931-32 un rendimento medio di 26,6 quintali, superiore di ben 11,1 quintali a quello del 1909-10. L'esperienza degli ultimi anni attesta in modo sicuro che, se non sarà dato raggiungere in tutte le parti d' Italia un rendimento assoluto così alto come in queste provincie, sarà dovunque possibile conseguire un uguale progresso relativo in confronto all'anteguerra.

Ancora alla vigilia della battaglia del grano si poteva ritenere che rendimenti di 30 quintali per ettaro costituissero il raro privilegio di terreni eccezionalmente adatti alla granicoltura : nell'ultimo biennio intere provincie — quelle di Cremona e di Fer-

rara — hanno segnato rendimenti medi superiori ai 30 quintali, e qualche altra vi si è avvicinata.

Meglio che dall'esame di medie regionali o provinciali, le possibilità di ulteriori progressi appaiono ampie al considerare i risultati conseguiti da singole aziende, o da gruppi di aziende. Nel concorso nazionale del 1925, il massimo rendimento unitario raggiunto era stato di 46 quintali per ettaro; nel 1916 vennero quasi toccati i 49 quintali; nel 1927 si ritornò a 47. Quando nel 1928 furono annunziati rendimenti di 55 e più quintali fino ad un massimo di 58, una larga incredulità accolse l'annunzio: molti agricoltori giudicarono impossibili rendimenti così alti e sospettarono frodi da parte di coloro che dichiaravano di averli ottenuti. Ma nel 1929 furono sorpassati i 60 quintali per ettaro e nel 1932 sono stati raggiunti i 73 quintali, non in un campicello sperimentale, ma sopra un'estensione di 20 ettari. Dopo i rigorosi controlli attuati, oggi nessuno dubita più della realtà di risultati che pochi anni or sono sarebbero apparsi sogni ambizioni e irrealizzabili. Sarebbe assurdo affermare che sia possibile ottenere 73 quintali da ciascuno dei 5 milioni di ettari che l' Italia coltiva a frumento; ma è incrollabilmente fondata l'affermazione che non vi è zona nel nostro paese in cui, mediante la generale applicazione della migliore tecnica colturale, non sia ancora possibile accrescere di molto il redimento unitario.

È ovvia l'obbiezione che, nei concorsi per la vittoria del grano, l'amor proprio, lo spirito agonistico e l'allettamento stesso dei premi in denaro, possano indurre i coltivatori a forzare il rendimento oltre i limiti della normale convenienza economica, e perfino a lavorare in perdita. L'obbiezione non si può dichiarare teoricamente infondata; ma praticamente è apparso che i più alti rendimenti sono accompagnati in generale da una forte riduzione del costo unitario di produzione, le maggiori spese richieste dalla coltivazione essendo compensate ad usura dal maggior valore del raccolto. Ad esempio, confrontando i risultati economici ottenuti dalla coltivazione del frumento in un centinaio di aziende premiate nel concorso nazionale del 1931 con quelli normali delle zone cui ciascuna delle aziende appartiene, si è trovato che nella coltivazione più razionale si consegue un maggior ricavato netto di circa 1000 lire per ettaró. Altre indagini dello stesso genere forniscono, com'è naturale, indicazioni numericamente differenti, ma tutte

concordanti nell'attestare che il progresso della tecnica colturale determina una forte riduzione del costo unitario di produzione. Questa riduzione appare più forte dove il rendimento è portato a più alto livello (per esempio nell'indagine sopra ricordata il maggior ricavo per ettaro è risultato di circa 1500 lire per le aziende dell'Italia continentale con un rendimento medio di 41 quintali, superiore di 20 quintali a quello normale delle zone circostanti; ma soltanto di circa 700 lire per ettaro per le aziende dell'Italia peninsulare, con un rendimento medio di 20 quintali, superiore di 10 quintali a quello normale).

La riduzione del costo unitario di produzione è forse il risultato più mirabile, dall'aspetto economico, della battaglia del grano: essa mostra come i mezzi impiegati a suscitare il progresso tecnico siano stati nel tempo stesso mezzi di progresso economico. Ben diversi sarebbero stati i risultati tecnici ed economici se per dare incremento alla produzione nazionale il Governo fascista si fosse limitato ad impiegare solo le consuete armi doganali.

L'aumento della produzione nazionale del grano ha conseguito il fine desiderato di diminuire fortemente la dipendenza dell'Italia dall'approvvigionamento estero. Dai 26 milioni di quintali, media annua del periodo 1921-24, l'importazione del frumento è discesa a 10 milioni di quintali nella campagna granaria 1931-32 e scenderà a circa 5 milioni nella campagna in corso; nonostante che all'aumento della produzione frumentaria negli ultimi anni abbia fatto riscontro un aumento di circa due milioni e mezzo di abitanti dalla fine del 1925 alla fine del 1932, e il consumo medio individuale si sia mantenuto relativamente alto.

Il successo raggiunto non ha rallentato il vigore col quale viene condotta la battaglia del grano, anzi le ha dato nuovo impulso. I metodi applicati dai pionieri devono propagarsi e divenire di uso generale, affinchè i risultati conseguiti da questi si moltiplichino divenendo patrimonio comune; il progresso toccato nelle zone più avanzate deve essere emulato nelle zone che sono rimaste alla retroguardia; e non la sola coltivazione del grano, ma anche altre colture devono partecipare al rinnovamento della tecnica in maggior misura di quanto vi abbiano partecipato finora.

Il Governo fascista vigila e provvede affinchè i mezzi impiegati per l'incremento della produzione siano mantenuti continuamente ed efficacemente in azione. Esso promuove ed aiuta l'ulte-

riore sviluppo degli studi e degli esperimenti biologico-agrari, mirando ad ottenere varietà di grano specialmente adatte alle condizioni naturali d'ambiente delle singole zone, ma nel tempo stesso idonee ad eliminare quella eccessiva molteplicità di tipi che ancora si lamenta in parecchi luoghi, con grave intralcio a forme collettive di organizzazione dei depositi e delle vendite; mirando ad ottenere grani che non solo diano copiosi rendimenti, ma anche presentino in alto grado i requisiti occorrenti per la fabbricazione del pane e della pasta ; mirando a determinare i criteri ed i procedimenti nelle tanto diverse condizioni d'ambiente naturale che si presentano in Italia, e ad attenuare le oscillazioni del raccolto da anno ad anno. Il Governo continua a favorire l'applicazione pratica dei metodi più razionali di coltura, mediante contributi ed aiuti materiali, mediante una vasta propaganda e mediante i concorsi granari provinciali e nazionali, nei quali si guarda sempre più, oltre che all'altezza dei rendimenti conseguiti, al risultato economico raggiunto, per incoraggiare ogni sforzo inteso alla riduzione del costo unitario.

Poichè di quasi tutti gli ordinamenti colturali adottati nelle aziende agricole italiane fa parte il grano, è chiaro come i progressi realizzati per la sua coltura debbano — in modo, per dir così, automatico — estendersi anche alle altre piante, sopratutto erbacee, con le quali esso si avvicenda.

Tuttavia il Governo fascista ha ritenuto di dover compiere un particolare sforzo — data la loro prevalente importanza anche pei progressi della granicoltura — per le colture foraggere e la connessa industria zootecnica. Per la quale perciò, oltre all'avviamento di un'azione tecnica organicamente disposta, di cui si farà cenno (§ 9), ha pure disposto nel 1930 — in conformità dei metodi usati nel concorso nazionale per la vittoria del grano — un altro grande concorso nazionale, in via di attuazione, per l' incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura.

VII.

La bonifica integrale.

Un nostro economista ha scritto che i popoli edificano, come le loro città, anche le loro terre. Non c'è terra atta ad agricoltura intensiva che non vi sia stata gradualmente adattata, con l' im-

mobilizzazione di grandi capitali. È appunto questo processo di adattamento, che chiamiamo bonifica integrale. Esso ha avuto dalla legge del Duce del 24 dicembre 1928 un potente impulso: la complessa legislazione che lo riguarda è stata da poco organicamente unificata.[24]

Anche dove la terra ha già superata la fase più estensiva della coltura, il progresso di questa richiede continuamente nuovi impieghi di capitali fondiari nel suolo: essi vengono attuati per libera iniziativa dei proprietari.

La legge li chiama *miglioramenti fondiari*, e lo Stato li agevola in due forme: mutui di favore, con partecipazione dello Stato negli interessi (in generale, nella misura del 2.50 %), sussidi in capitale nella spesa (generalmente nella misura massima di un terzo: per talune opere, per es. per gli acquedotti rurali, in misura anche maggiore, fino al 75 %).[25]

Ma più profonde trasformazioni la bonifica integrale importa là dove si applica a territori del tutto improduttivi o lasciati alla produzione spontanea o sottoposti a una coltura discontinua estensiva.

I primi sono limitatissimi in Italia: si restringono ormai a poche terre permanentemente sommerse dalle acque (paludi perenni): notevole estensione hanno invece gli altri. Sono prati e pascoli permanenti, più di rado boschi, e seminativi a coltura estensiva e *discontinua*, nei quali grano o avena si alternano col *riposo* (maggese o pascolo).

La loro destinazione a una agricoltura intensiva richiede in primo luogo la esecuzione di costose preliminari opere *pubbliche* (di prosciugamento dei terreni paludosi, di difesa idraulica, di sistemazione dei torrenti, di rimboschimento, di viabilità, talora anche di formazione di nuovi centri di popolazione con i necessari servizi pubblici) e successivamente la esecuzione delle minori opere *private* che integrano le prime (sistemazione idraulico-agraria dei terreni, viabilità minore, costruzioni rurali, dissodamenti, piantagioni ecc.).

La esecuzione di tale complesso coordinato di opere avviene in «comprensori di bonifica», determinati e delimitati dallo Stato.[26] Le preliminari opere pubbliche sono eseguite direttamente dallo Stato, o più spesso, per *concessione* di questo, dal Consorzio dei proprietari interessati: le successive opere private sono ese-

guite dai singoli proprietari, ma *obbligatoriamente*, sotto sanzione di espropriazione.[27]

Il costo delle prime è sostenuto per massima parte dallo Stato, con un contributo dei proprietari, il quale ha un minimo vario, a seconda delle regioni, fra il 12.50 e il 25 % : il costo delle seconde è sostenuto dai proprietari, con quegli stessi aiuti finanziari dello Stato, che già ricordammo pei miglioramenti fondiari non obbligatori. La distribuzione del costo fra Stato e proprietari è regolata in modo che la parte a carico di questi ultimi possa presumibilmente realizzare un frutto normale del capitale impiegato.[28]

I mezzi finanziari occorrenti all'esecuzione delle preliminari opere *pubbliche* sono tratti dal credito : Stato e proprietari pagano la rispettiva quota in trenta annualità : queste sono scontate, a beneficio di chi esegue le opere (generalmente i Consorzi), dai grandi Istituti pubblici di assicurazioni sociali o sulla vita, o da Istituti di credito, che corrispondentemente emettono obbligazioni, collocate presso i risparmiatori.[29]

Si lavora oggi (1933) in « comprensori di bonifica » estesi circa 4.275.000 ettari : [30] quale sia lo sforzo compiuto, fino a tutto l'anno fascista undecimo e in confronto col periodo precedente, dicono meglio delle parole le cifre seguenti (pp. 257), sull' importo delle opere *pubbliche* e di quelle *private* sussidiate dallo Stato, che furono eseguite fino al 1° luglio 1933. Le più importanti di queste opere *private* sono di irrigazione, di provvista di acqua potabile, fabbricati rurali, strade poderali, dissodamenti, miglioramenti di pascoli montani. [31]

In conclusione : dal 1870 ad oggi furono eseguite opere pubbliche di bonifica idraulica e trasformazione fondiaria per milioni 5248 in lire attuali; di esse 3528 appartengono all'undicennio fascista : di questi, 2082 all'ultimo quadriennio di applicazione della legge Mussolini.

Dal 1911 ad oggi furono eseguite opere pubbliche di sistemazione montana per milioni 364 di lire attuali : di essi, 301 appartengono al decennio fascista : di questi, 161 all'ultimo triennio.

Nel decennio fascista furono concessi dallo Stato sussidi a opere fondiarie private, aventi un importo di 1442 milioni di lire attuali : di essi, 998 appartengono all'ultimo quadriennio.

Sono, ci pare, superflui i commenti.

Gioverebbe piuttosto mettere in evidenza i risultati.

Ammontare in lire attuali delle opere di bonifica di competenza statale e privata dal 1870 al 1° luglio 1933 XI.

Esercizi finanziari	Bonifiche idrauliche, trasformazioni fondiarie e strade di trasformazione fondiaria		Sistemazioni montane		Opere private sussidiate dallo Stato		Totale opere di competenza statale e privata	
	Autorizzate milioni	Eseguite milioni	Autorizzate milioni	Eseguite milioni	Autorizzate milioni	Eseguite milioni	Autorizzate milioni	Eseguite milioni
Fino al 1921–22	3.001.3	1.720.5	70.3	62.2	—	—	3.071.6	1.782.7
Era fascista Anno I (1922–23)	268.0	210.7	18.0	18.1	14.7	14.7	300.7	243.5
Id. II (1923–24)	88.5	141.0	12.8	12.7	36.3	36.3	137.6	190.0
Id. III (1924–25)	108.4	134.2	10.6	10.6	20.0	20.0	139.0	164.8
Id. IV (1925–26)	147.6	178.0	9.1	9.1	48.3	48.3	205.0	235.4
Id. V (1926–27)	241.4	181.8	22.1	18.1	88.0	88.0	351.5	287.9
Id. VI (1927–28)	569.4	258.7	33.6	30.9	106.5	106.5	709.5	396.1
Id. VII (1928–29)	524.1	341.0	41.0	39.8	130.4	130.4	695.5	511.2
Id. VIII (1929–30)	702.5	617.1	72.9	42.8	255.7	255.7	1.031.1	915.6
Id. IX (1930–31)	569.4	465.2	33.6	34.5	248.5	248.5	851.5	748.2
Id. X (1931–32)	566.3	495.1	45.1	34.9	207.8	207.8	819.2	737.8
Id. XI (1932–33)	463.5	505.0	55.0	49.4	285.7	285.7	804.2	840.1
Totale Generale	7.250.4	5.248.3	424.1	363.1	1.441.9	1.441.9	9.116.4	7.053.3
Era Fascista	4.249.1	3.527.8	353.8	300.9	1.441.9	1.441.9	6.044.8	5.270.6
Ultimo quadriennio	2.301.7	2.082.4	206.6	161.6	997.7	997.7	3.506.0	3.241.7

Si tratta di opera che si misura non ad anni, ma a decenni; è presto quindi per parlare di risultati.

Se si chiede — qual'è la superficie finora bonificata? — la risposta è anche resa difficile dal fatto che la domanda è vaga. In un certo senso, sì può affermare che una bonifica non finisce mai, perchè sempre sono attuabili opere complementari che consentono ulteriori progressi nella scala di intensificazione della coltura. Tuttavia, circa alla superficie bonificata, diamo alcune concrete notizie.

Degli indicati 4.275.000 ettari sotto bonifica, 1 milione e mezzo circa sono rappresentati da territorii i quali avevano un'agricoltura più o meno intensiva, talchè le opere di bonifica vi hanno un fine di *difesa* dell'agricoltura esistente: in 900.000 ettari circa le opere sono già ultimate o prossime alla fine; negli altri 600.000 sono in corso di esecuzione non avanzata.

Gli altri 2.775.000 ettari sotto bonifica sono rappresentati da territori estensivamente utilizzati, nei quali all'esecuzione delle opere pubbliche deve seguire la *trasformazione agraria*: di essi Ha. 1.600.000 hanno opere pubbliche in corso di esecuzione non ancora avanzata, e i rimanenti Ha. 1.175.000 hanno invece opere pubbliche ultimate o prossime alla fine. Di quest'ultima superficie una parte — circa Ha. 775.000 — ha già ultimata o bene avviata la trasformazione agraria, mentre l'altra parte — circa Ha 400.000 — deve ancora avviarla.

Quanto ai risultati economici che si realizzano nei territorii bonificati, indici altamente significativi, nei riguardi nazionali, sono contenuti nel seguente prospetto (pag. 259), risultante da rilevazioni fatte in aziende agrarie situate in comprensori di bonifica, nelle quali questa ha già determinato una radicale trasformazione dell'agricoltura inizialmente attuatavi. Le aziende furono scelte col criterio che fossero rappresentative non di risultati eccezionali, ma di risultati mediamente realizzabili, in seguito alla bonifica, in tutto il comprensorio.

Gli indici rilevati furono — per i due momenti, prima e dopo la bonifica — i tre seguenti: il valore della produzione vendibile valutata coi medesimi prezzi, e cioè con quelli dell'anno 1928; la quantità in ore di lavoro rurale impiegata per anno-ettaro; la percentuale di detta quantità di lavoro, data da mano d'opera fissa (sia di piccoli affittuari o proprietari, sia di coloni parziari,

Territorio di Bonifica	Valore della produzione lorda per ettaro			Lavoro impiegato per ettaro			Percentuale lavoro avventizio	
	Iniziale (*) lire	Finale (*) lire	Indice di aumento (valore iniziale = 100)	Iniziale (*) ore	Finale (*) ore	Indice di aumento (valore iniziale = 100)	Iniziale (*)	Finale (*)
Veneto								
Sinistra Adige	1422	5560	391	277	1453	524	16	0
Caposile	265	2697	1018	111	852	767	91	3
Ongaro Inferiore	88	1860	2114	46	525	1141	100	0
Bandoquerelle	353	1460	414	90	287	319	100	0
Emilia								
Bonifica Ferrarese	435	2162	497	173	623	360	100	15
Basso Ravennate	1976	6508	329	328	1677	511	0	0
Gallare	335	1930	576	94	708	753	95	24
Parmigiana Moglia	516	3012	583	139	946	680	0	12
Toscana								
Piano di Cecina	804	2830	352	176	545	309	71	1
Bonifica Grossetana	496	1558	314	71	257	362	74	12
Lazio								
Isola Sacra	119	1130	949	90	472	524	89	5
Agro Romano	712	1940	272	135	540	400	38	3
Campania								
Pantano di Sessa	100	2257	2257	27	305	1130	92	9
Prima Zona Vicana	612	3284	536	206	430	208	43	1
Puglia								
Tavoliere di Foggia	318	1846	580	131	634	484	59	51
Murge Baresi	200	1463	731	197	1769	898	58	21
Salina Grande Taranto	1314	7446	567	352	1037	294	89	0
Estremo Salento	355	1100	309	230	1000	435	70	35
Sardegna								
Terralba	62	1512	2438	22	796	3618	100	0
Sanluri	131	1010	771	40	337	842	5	0

(*) I valori iniziali si riferiscono alla situazione prima della bonifica; i finali alla situazione dopo la bonifica.

sia di salariati fissi, o di contadini appartenenti a categorie intermedie), anzichè da mano d'opera avventizia.[32]

Non va dimenticato — fra i risultati della bonifica, benchè non solamente di essa, concorrendovi altri mezzi (difesa sanitaria ecc.) — il miglioramento delle condizioni igieniche, nei rispetti della malaria, rilevantissimo nei territori bonificati.[33]

VIII.

Fascismo, proprietà fondiaria e lavoro agricolo.

Il modo di attuazione della bonifica integrale pone in luce alcune fondamentali direttive del Fascismo, nei riguardi della proprietà fondiaria privata e del lavoro agricolo.

Anche di fronte ai grandi proprietari latifondisti — frequenti soprattutto in alcune regioni del Mezzogiorno e delle Isole, — i quali usano la loro proprietà in forme di coltura discontinua ed estensiva e spesso si fanno sostituire nell'impresa da grandi affittuari, il Fascismo è rispettoso dei diritti di proprietà, evitandone, fin che sia possibile, trasferimenti coattivi. Ma considera la proprietà come funzione sociale : perciò, come si vide, impone l'obbligo, dove lo richiedano alti fini pubblici, di destinare i terreni ad agricoltura intensiva — secondo direttive sottoposte all'approvazione dello Stato — ed espropria gli inadempienti, a favore di altri che assuma l'obbligo stesso.

Solo in un caso la espropriazione è consentita anche contro proprietari non inadempienti, nel caso cioè di attribuzione di terreni da bonificare all'*Opera Nazionalè Combattenti*, la quale ha il compito di costituirvi piccole aziende da concedere a famiglie di contadini ex-combattenti, in forme contrattuali che gradualmente li indirizzino alla piccola proprietà. Il più cospicuo esempio è quello in corso di attuazione nell' Agro Pontino (Ha. 70.000), dove — eseguite dallo Stato (e per esso dai Consorzi) le preliminari opere pubbliche — la massima parte dei terreni bonificati riceve appunto la suindicata destinazione. Già nel corso del 1932, l'*Opera* ha così appoderato circa 10.000 Ha., concedendo i poderi ad altrettante famiglie di contadini veneti (circa 500) : nel terreno bonificato è sorto il nuovo centro di *Littoria*, costituito in Comune, inaugurato, alla presenza del Duce, il 18 dicembre 1932. Nel corso

del 1933 altri 15.000 ettari circa sono stati analogamente appoderati.[34]

Ma, normalmente, i proprietari stessi sono chiamati a eseguire, nei modi già illustrati (§ 7), la bonifica, così nella fase di esecuzione delle opere pubbliche, come in quella di esecuzione delle opere private. L'organo che rappresenta, per così dire, la sintesi dell'attività pubblica e privata, ritenute necessarie entrambe al fine voluto, è il *Consorzio* : esso rappresenta per ciò lo strumento chiamato a superare il vecchio contrasto o, almeno, la frattura fra attività pubblica e attività privata, facendole entrambe coordinatamente concorrere, ciascuna nelle forme che le sono meglio adatte, ai fini voluti.

Il Consorzio è un ente di diritto pubblico, con facoltà di imporre tributi sui terreni consorziati ; è quindi soggetto a severi controlli e a vigilanza da parte dello Stato, il quale ne può anche sciogliere l'amministrazione ordinaria, sostituendovi un proprio Commissario. Ma esso si costituisce, normalmente, col consenso della maggioranza dei proprietari (benchè, eccezionalmente, possa anche essere costituito di ufficio dallo Stato), ed è normalmente amministrato dagli eletti dei proprietari. Rappresenta dunque gli stessi proprietari interessati, elevati, per dire così, sul piano degli interessi pubblici.[35] I consorzi sono vigilati e assistiti da una loro propria Associazione, istituita nel 1928.[36]

S' intende agevolmente che i proprietari — soprattutto i grandi proprietari di terreni latifondistici, i quali spesso esigono, per la esecuzione della bonifica integrale, la immobilizzazione nel suolo di una somma di capitali molto superiore al valore iniziale della terra — non sempre possono provvedervi con mezzi finanziari propri o solo col ricorso al credito, che, in così larga misura, finirebbe per schiacciare la proprietà : ma possono trasformare una parte di essa, vendendo il resto a chi sia provvisto dei mezzi occorrenti all'adempimento degli obblighi di bonifica.[37]

Così il latifondo va necessariamente a frazionarsi, come è naturale che avvenga a mano a mano che l'agricoltura viene intensificata. E così ai vecchi demagogici progetti, che della trasformazione del latifondo facevano un problema puramente di distribuzione della terra, tendendo senz'altro a una coattiva repartizione di essa, lo Stato fascista ha sostituito un processo, che non è abbandonato, secondo la tesi liberista, al puro impulso del tornaconto

privato, ma neppure totalmente sostituisce la diretta azione dello Stato a quella dei privati ; un processo nel quale all' iniziativa privata è lasciato tutto il posto conciliabile con l' interesse della Nazione, mentre lo Stato da sua parte crea le condizioni necessarie perchè essa possa svolgersi, e conseguentemente le impone di agire ai fini della Nazione.[38]

La bonifica integrale ha pure conseguenze di grande rilievo per i lavoratori manuali.

Fra i lavoratori agricoli italiani, sono ancora assai numerosi gli *avventizi*, senza *stabile* occupazione su una medesima terra ; numerosi nel Mezzogiorno e anche in alcune provincie padane, che ne sono congestionate.

Il Governo fascista, che ha all'uopo creato uno speciale *Commissariato per le migrazioni interne e la colonizzazione*,[39] si propone — e già ha cominciato a farlo — di meglio distribuirli nel territorio nazionale, e trasformali in *coloni*.[40]

L' *avventizio* — particolarmente il giornaliero, con salario monetario — era l' ideale del socialismo : ideale del fascismo è invece il *colono*, che in forme varie dà tutta o la massima parte del lavoro proprio e della famiglia a una medesima terra, in modo continuativo, e che in essa generalmente dimora.

Solo il colono è autenticamente un *rurale*, legato con la propria famiglia a una determinata terra e ad essa affezionato ; sicuro della occupazione e della sussistenza, che trova in notevole parte nella terra stessa ; spesso partecipante all' impresa e quindi organicamente inserito, non come venditore di forza di lavoro, ma come uomo, nel processo produttivo.[41]

Ora, alla migliore distribuzione degli *avventizi* sul territorio nazionale e alla loro trasformazione in coloni, la bonifica integrale prepara le nuove necessarie sedi, che essa risana contro la malaria, consentendovi la residenza *stabile* della popolazione rurale ; che essa provvede dei necessari servizi pubblici ; che essa, con la continuità e molteplicità delle colture, rende adatte a dare occupazione sufficientemente continua, durante l'anno, ai contadini.

Nella terra bonificata, la percentuale del lavoro manuale avventizio occorrente per unità di superficie fortemente diminuisce, talora scompare, come dimostrano le cifre riportate nel prospetto a pag. 259. Le eccezioni rivelano quasi sempre una situazione agraria non ancora normalmente assestata.

IX.

L'orientamento e la disciplina della produzione agricola nello Stato Fascista.

La bonifica integrale e la battaglia del grano rappresentano le basi della politica agraria fascista, e danno insieme gli esempi più cospicui, nel campo dell'agricoltura, dei mezzi dei quali lo Stato fascista si vale per orientare e disciplinare la produzione ai fini nazionali.

Ma altri interventi — pure importanti e caratteristici — meritano di essere ricordati.

Si tratta, talora, di interventi volti solo ad assistere e a incoraggiare, anche finanziariamente, determinate attività agricole, di particolare importanza nei riguardi dell'economia nazionale. Ma frequentemente all'incoraggiamento e assistenza si congiungono determinati obblighi o vincoli, coi quali lo Stato assicura voluti indirizzi e discipline. E poichè questi richiedono spesso che l'azione dei singoli sia associata, si giunge in molti casi alla creazione di organismi associativi, il cui ordinamento non è di carattere puramente privato, ma implica più o meno larghi interventi dello Stato.

Lo Stato poi, anzichè intervenire direttamente, coi propri organi burocratici, preferisce in taluni casi di valersi all'uopo di speciali Enti parastatali, che godono di maggiore libertà e snellezza di azione.

Ricordiamo in primo luogo, in questo campo, le molte forme di incoraggiamento alla produzione zootecnica — e, in modo particolare, anche per ragioni militari — a quella del cavallo e del mulo. Gli interventi dello Stato, che per molto tempo furono piuttosto frammentari e disorganici, vennero meglio inquadrati nella legge 29 giugno 1929 n. 1366, con la quale in ciascuna provincia il Consiglio provinciale dell'economia corporativa precisa determinati programmi metodici di attività zootecnica, sottoposti all'approvazione del Ministero, sui quali si concentrano tutti i sussidi finanziari degli Enti locali e dello Stato. Per la produzione ippica, il Ministero di agricoltura si riserva più diretta azione, e agisce di accordo col Ministero della guerra.[42]

Una delle più importanti produzioni agricole-industriali italiane è quella serica. Con R. D. L. 16 dicembre 1926 n. 2265 fu costituito un *Ente nazionale serico*, col compito di promuovere l'incremento della gelsi-bachicoltura, e di svolgere, anche nel campo industriale e commerciale, ogni iniziativa utile all'incremento della produzione serica nazionale.[43]

Nello stesso anno 1926 (R. D. 4 novembre 1926 n. 2218) fu dato organico assetto ad altro Ente, il *Segretariato nazionale della montagna*, che ha compito di assistenza tecnica ed amministrativa dei proprietari di montagna — particolarmente dei *Comuni* — per la progettazione ed esecuzione dei miglioramenti fondiari dei loro terreni, pascolivi e boschivi. Esso compie azione utilissima anche per rendere praticamente efficaci i sussidi dello Stato ai miglioramenti fondiari della montagna, in un ambiente che — per le sue particolari caratteristiche — difficilmente, senza quella assistenza, riuscirebbe ad approfittarne.[44]

Più vasta e profonda azione esercita l'*Istituto nazionale delle esportazioni*, fondato con R. D. L. 18 aprile 1926 n. 800, col compito di promuovere lo sviluppo delle esportazioni agricole e industriali. Soprattutto nel campo delle esportazioni agricole, e più di quelle ortofrutticole, che hanno un forte peso sulla bilancia commerciale italiana, detto Istituto svolge importantissimi compiti e ha realizzato brillanti successi.[45] Esso agisce in stretta collaborazione coi Ministeri dell'Agricoltura e delle Corporazioni e con le associazioni professionali interessate. Oltre a studiare, promuovere e coordinare tutte le iniziative che rendono migliore la funzione commerciale e la produzione (particolarmente importanti lo studio dei mercati esteri e una vasta efficacissima organizzazione di informazioni a servizio degli esportatori), esso opera anche in altro modo caratteristico, cioè con il *controllo sulle esportazioni regolamentate.*

Originariamente, il concetto direttivo fu quello di concedere un *marchio nazionale* a ditte che si obbligassero ad applicare, sotto controllo dello Stato, speciali norme selettive nell'esportazione di taluni prodotti : in seguito, l'esperienza ha dimostrato la necessità di imporre determinate norme selettive alla totalità di talune esportazioni, con l'obbligo pertanto di sottoporre a verifica tutta la merce esportata (il controllo effettivo, naturalmente, si esercita

su una parte della merce presentata a verifica), e con le conseguenti sanzioni pecuniarie.

Tale regolamentazione si è andata progressivamente estendendo, dagli agrumi ai cavolfiori alle patate al pomodoro al riso. Si deve certamente in molta parte all'organica e intensa attività dell'I.N.E. la resistenza che, anche in anni di crisi, dimostrano le nostre esportazioni ortofrutticole.[46]

La difesa della nostra migliore produzione enologica è stata affidata a *Consorzi*, che si costituiscono per iniziativa privata, ma sono *riconosciuti* dal Ministero : hanno diritto di farne parte quei produttori e commercianti del vino considerato che si assoggettino alla disciplina consorziale, la quale è regolata da uno statuto deliberato dai soci e approvato dal Ministero. Il loro compito fondamentale è di vigilare affinchè non si mettano in vendita, col nome del vino tipico considerato, vini che non abbiano le caratteristiche ad esso attribuite dallo statuto : si aggiungono compiti di perfezionamento della produzione e incremento della vendita. Il vino tipico prodotto dai consorziati è contraddistinto da speciale *marchio*. Nella esportazione del vino tipico tutelato dal Consorzio, solo le ditte consorziate possono accompagnare la spedizione con un certificato, rilasciato da Istituti governativi, attestante che il vino esportato ha le caratteristiche del vino tipico di cui porta il nome e il marchio. È punito con sanzioni penali chi, non appartenendo al Consorzio, si attribuisce la qualità di consorziato od usa il marchio.

Sono state finora delimitate otto zone di vini tipici (*Marsala* con Ha. 50.000 ; vini *Alto Atesini*, con Ha. 3461 ; *Moscato di Asti*, con Ha. 50.000 ; *Orvieto* con Ha. 22.800 ; *Soave*, con Ha. 1000 ; *Vino dei Castelli Romani* con Ha. 18.000 ; *S. Severo Bianco*, con Ha. 4000 ; *Chianti*, con Ha. 135.800).[47]

La necessità della difesa sanitaria di importanti colture hanno in taluni casi portato lo Stato a dichiararla obbligatoria. La lotta è talora attuata dagli organi dello Stato ; ma più spesso — richiedendo essa la partecipazione di tutti gli agricoltori — ne è sorto lo sviluppo di un altro tipo di organizzazione consortile.

Consorzi — prima volontari, poi obbligatori — già erano stati costituiti fin dal 1900 per la difesa della viticoltura contro la fillossera : da questo primitivo compito, essi passarono ad uno più

vasto di iniziative volte non solo alla difesa, ma al miglioramento della produzione viticola (legge 3 gennaio 1929 n. 94).

Nel frattempo, erano nati altri analoghi Consorzi per l'olivo (R. D. L. 12 agosto 1927 n. 175), per il bergamotto (R. D. L. 31 marzo 1930 n. 438), per l'uva zibibbo di Pantelleria (legge 18 luglio 1930 n. 1137) ; talchè apparve la necessità di disciplinare con unità di criteri questi vari organismi. Ciò fu fatto con la legge 18 giugno 1931 n. 987, la quale distingue Consorzi di semplice difesa fitosanitaria, legati alla presenza di determinate cause nemiche, e Consorzi di miglioramento e incremento delle coltivazioni, che si possono costituire per qualsiasi coltivazione avente particolare importanza per l'economia nazionale o speciale carattere industriale.

Detti Consorzi possono essere semplicemente volontari, e si regolano allora secondo norme di diritto esclusivamente privato ; ma, pur essendo sorti volontariamente, possono chiedere il riconoscimento del Ministero (*consorzi riconosciuti*) o anche essere obbligatoriamente costituiti dal Ministero stesso (*consorzi obbligatori*). In questi ultimi due casi, l'ordinamento consortile deve rispondere a determinate norme di legge.[48]

La indicata organizzazione consortile ha avuto finora largo sviluppo per la viticoltura, con 62 Consorzi provinciali di miglioramento che si estendono ad oltre 6000 comuni, e gestiscono circa 700 ettari di vigneti di piante madri e barbatellai ; e — in minor grado — per l'olivicoltura, con 11 Consorzi di miglioramento : è stata pure recentemente domandata la costituzione di Consorzi da parte dei canapicultori.

Ciò che si è esposto — prima sulla bonifica integrale (§§ 7-8), poi sugli altri più importanti interventi dello Stato — ha dimostrato le origini e la ragione dello sviluppo assunto dalla *organizzazione consortile* dei produttori agricoli. Essa non ha forse ancora trovato il suo definitivo assetto economico e giuridico ; ma nelle sue varie forme — talora di consorzi, come quelli di bonifica, che hanno personalità giuridica interamente pubblica ; talora di consorzi che, pur sprovvisti di essa, vivono tuttavia nell'ambito non del diritto privato ma di quello amministrativo — essa caratteristicamente dimostra la progressiva tendenza alla creazione di organi economici di sintesi dell'attività pubblica e di quella privata ; di organi che — pure valendosi di quanto la iniziativa pri-

vata ha di utile — tuttavia la disciplinano ai fini unitari della Nazione.

D'altra parte esiste, nel campo dell'agricoltura, una vasta organizzazione economica, che ha figura giuridica privata, e che generalmente assume le forme della Società cooperativa.

Il movimento cooperativo agricolo già aveva una notevole diffusione prima della guerra, così nel campo degli imprenditori-capitalisti come dei lavoratori agricoli, i quali, per mezzo di esso, avevano cercato di elevarsi alle funzioni dell' impresa (affittanze collettive). Legatosi poi strettamente, in taluni settori, con organizzazioni di classe, così socialiste come popolari, il movimento attraversò, all'avvento del Fascismo, tutte le conseguenti crisi. Ma presto il Fascismo riconobbe che, ricondotto alle sue normali funzioni economiche e morali, depurato da ogni scoria antinazionale, esso aveva piena ragione di esistere.

Se, da una parte, la organica collaborazione delle classi instaurata con l'ordinamento sindacale-corporativo poteva diminuire una delle funzioni proprie, in regime liberale, della cooperazione — quella di difesa e di lotta nel campo della *distribuzione*, — d'altra parte il potenziamento dell'agricoltura da parte del Fascismo doveva implicitamente potenziare anche la cooperazione agricola come mezzo di perfezionamento della produzione ; come mezzo, particolarmente, di realizzare in talune funzioni dell'impresa (acquisti, vendite, industrie rurali ecc.) le dimensioni più convenienti di essa.

Il movimento cooperativo agricolo ha subìto così, nel decennio, un processo di selezione, di sistemazione, di inquadramento, che lo ha reso, se non in tutti i settori numericamente più esteso, certo molto più forte.[49]

Un tipo di organizzazione economica degli agricoltori che si distacca notevolmente dai precedenti, per la particolarità de' suoi scopi, è quella economico-assistenziale dei bieticultori. La protezione doganale, via via adeguata nella sua misura alle circostanze, ha consentito in Italia il sorgere, già da prima della guerra, di un' industria zuccheriera, che è andata interamente coprendo l' interno consumo. Data la concentrazione in poche società industriali della domanda di bietole da zucchero, solo la organizzazione dei bieticoltori poteva riuscire a realizzare un prezzo equo della materia prima. Ciò appunto fu realizzato, con la costituzione nel 1917 della *Associazione nazionale dei bieticultori*, la quale annualmente

stipula con la corrispondente organizzazione degli zuccherieri un contratto nazionale per la coltivazione della bietola. A questa fondamentale funzione, l'Associazione aggiunge una minuta opera di assistenza tecnica e amministrativa dei singoli coltivatori associati, e un'opera di disciplina dell'estensione della coltura. Essa ha eliminato gli antichi aspri contrasti fra coltivatori e industriali, e ha portato un perfezionamento tecnico (aumento del titolo zuccherino ecc.), adottando un contratto non a peso ma a titolo, e con prezzo della bietola riferito a quello dello zucchero; ha inoltre, in questi ultimi anni — di contrazione del consumo dello zucchero — agevolato l'adeguamento al consumo interno della superficie coltivata, che ha dovuto essere diminuita da un massimo di 135.000 ettari, raggiunto nel 1925, a poco più di 100.000.[50]

L'organizzazione economica dell'agricoltura — consortile, cooperativa o assistenziale — ha poi stretti collegamenti con l'organizzazione professionale.

Meno stretta pei Consorzi, allorchè questi hanno personalità interamente pubblica e non sono quindi sindacalmente inquadrabili.[51] Ma anche in tal caso le associazioni professionali, o con rappresentanti di diritto negli organi direttivi o almeno di fatto, vi sono presenti. È ovvio che, essendo tutti i rurali inquadrati nelle associazioni professionali, anche gli amministratori dei Consorzi non solo sono quasi sempre soci di esse, ma in generale vi hanno posti gerarchicamente elevati.

Ma a collegamenti più stretti hanno aperto la via la legge 3 aprile 1926 n. 563 sui rapporti collettivi di lavoro e le relative norme di attuazione del 1º luglio 1926, le quali — pure vietando alle Associazioni professionali, oltrechè di esercitare il commercio, anche di ingerirsi nella gestione amministrativa tecnica e commerciale delle aziende dei soci, e di dettar norme obbligatorie, all'infuori dei rapporti di lavoro, per i non soci — ha tuttavia consentito che ad esse aderiscano istituti per l'assistenza economica, per l'educazione morale e nazionale, e per l'incremento e il miglioramento della produzione.

Tale adesione implica il riconoscimento giuridico dell' Ente da parte del Ministero delle Corporazioni e la sottomissione alla disciplina confederale a termini degli Statuti.[52] Così, alla Confederazione degli agricoltori aderisce l' Associazione nazionale dei bieticultori, la quale è quindi tenuta a osservarne lo statuto,

i regolamenti, le norme, le istruzioni: la nomina del suo presidente deve essere ratificata dal presidente della Confederazione.

Quanto all'organizzazione agricola cooperativa, il suo collegamento con quella professionale ha sollevato molte complesse e delicate questioni; ma la legge 2 marzo 1931 n. 324, in corso di attuazione, le ha risolte. Secondo essa, le cooperative agricole sono inquadrate in Federazioni nazionali distinte dalle associazioni così delle imprese similari capitalistiche come dei lavoratori di queste: [53] esse aderiscono a uno speciale *Ente nazionale della cooperazione*, cui spettano compiti di assistenza vigilanza e revisione; [54] ma aderiscono altresì, a seconda che sian formate di imprenditori-capitalisti o di lavoratori, alla Confederazione dei datori di lavoro ovvero a quella dei lavoratori dell'agricoltura; talchè — pur conservando autonomia di gestione — si trovano inquadrate nella disciplina confederale agricola, per le generali direttive economiche e politiche.

Alla Confederazione nazionale fascista degli agricoltori (datori di lavoro) aderiscono, perciò, la Federazione nazionale Fascista delle cooperative agricole per l'acquisto e le vendite collettive (Consorzi agrari cooperativi ecc.) e l'analoga Federazione fra le cooperative di trasformazione di prodotti agricoli (latterie sociali, cantine sociali ecc.); mentre alla Confederazione nazionale Fascista dei Sindacati dell'agricoltura (lavoratori) aderisce la Federazione delle cooperative fra lavoratori agricoli.

È interessante notare che accordi fra le due Confederazioni nazionali dell'agricoltura hanno assicurato una rappresentanza di quella dei lavoratori anche negli Enti economici aderenti a quella degli agricoltori (datori di lavoro).

Chi ora rifletta sugli ordinamenti esposti — da una parte organizzazione professionale dei datori di lavoro dell'agricoltura,[55] forte alla fine del 1932 di 2.700.000 rappresentati, di cui 600.000 associati; e d'altra parte organizzazione professionale dei lavoratori,[56] forte di 2.815.780 rappresentati, di cui 1.657.000 associati,[57] — chi rifletta sui loro compiti specifici nel campo dei rapporti di lavoro (contratto collettivo obbligatorio), [58] e sui loro collegamenti sia negli organi corporativi, sia con le associazioni economiche rurali, sia con gli organi politici (Gran Consiglio, Camera dei Deputati); — comprenderà facilmente di quali potenti

strumenti lo Stato fascista possa valersi per la disciplina e l'orientamento della produzione agricola ai fini unitari della Nazione.

L'uso di essi può trovare base in norme giuridiche, sia in forma di *leggi* dello Stato, sia anche in forma di *norme corporative* (§2) : il Consiglio nazionale delle Corporazioni può emanare queste ultime per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione, quando le competenti associazioni professionali, concordemente e col consenso del Capo del Governo, glie ne abbiano data la facoltà (di norme corporative, nel campo dell'agricoltura, si ha finora un caso solo, per la soluzione di un circoscritto problema locale).[59]

Ma anche all' infuori di norme giuridiche, la volontà del Capo del Governo, attraverso i Ministeri, da una parte, e le Confederazioni nazionali con le minori Associazioni professionali dall'altra, giunge fino ai gruppi più remoti di agricoltori e di contadini : la educazione nazionale, che è compito fondamentale delle Associazioni professionali di curare ; le sanzioni sindacali — che dalle minori, come la censura, possono giungere fino all'espulsione del socio che compia atti di insubordinazione o agisca contro gli interessi morali e materiali della Associazione o difetti di senso nazionale e morale — sono mezzi potenti, cui pochi sfuggono, per determinare nei singoli produttori — anche, ripetiamo, all' infuori di vere e proprie norme giuridiche — gli impulsi e gli indirizzi che lo Stato vuole.

È difficile comprendere a pieno la politica fascista, anche nel campo economico, ove si prescinda da questi fattori spirituali ; ove non si sappia con quale potenza ed efficacia la parola del Capo del Governo, attraverso le gerarchie politiche amministrative e sindacali, giunga fino all'ultimo sperduto casolare delle campagne.

Già se ne sono visti gli esempi più cospicui, culminanti nelle iniziative della battaglia del grano e della bonifica integrale : vogliamo qui ricordare anche la vasta azione spiegata, nel 1927, per l'adeguamento dei prezzi, costi di produzione e salari a quota 90, sulla quale in quel tempo era stata stabilizzata la lira italiana. Gli organi amministrativi, sindacali, politici, furono organicamente posti in moto pel fine voluto, e — sia in applicazione di norme giuridiche, sia con l'azione e pressione morale — molti attriti furono vinti per un più rapido adeguamento dei rapporti economici alla nuova moneta.

Nel campo agricolo — oltre all'azione sui salari, con le opportune modificazioni ai contratti collettivi obbligatori — merita di esser posta in particolare evidenza l'azione esercitata sui prezzi di affitto : azione ripresa poi più tardi, nel 1930, per i nuovi squilibri determinati dalla crisi. Senza interventi legislativi, ma per volontarie transazioni fra gli interessati — prima sotto l' impulso e la direzione di speciali Commissioni presiedute dai Prefetti, e dopo per solo intervento delle Federazioni provinciali degli agricoltori — un'ampia revisione dei prezzi di affitto fu compiuta, in rapporto alla nuova situazione economica. Nel primo periodo, dal marzo 1927 al marzo 1928, furono portate innanzi alle citate Commissioni 61.588 vertenze, di cui 53.660 composte : nel secondo periodo (dicembre 1930-dicembre 1931) furono esaminate 70.889 vertenze, di cui 50.000 composte e le altre in corso di composizione.

X.

La politica agraria e la crisi.

Gli interventi dello Stato di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo hanno, per così dire, carattere organico : molti altri, con carattere contingente (benchè la distinzione sia approssimativa e grossolana), hanno avuto luogo in relazione alla crisi abbattutasi dal 1929 sull'agricoltura mondiale.

Abbiamo ricordato al paragrafo 5 come la crisi sia sopravvenuta dopo un triennio già reso non facile dall'aggiustamento della economia agricola alla nuova base monetaria, stabilizzata nel 1927 : rapido e ampio fu il successivo crollo dei prezzi dei prodotti agricoli. L'effetto immediato doveva essere, e fu, la precipitosa caduta del reddito degli imprenditori agricoli, proprietari o affittuari, solo capitalisti o anche lavoratori manuali.

Se pure le spese da essi sostenute fossero, per diminuzione di prezzi, diminuite proporzionalmente al valore dei prodotti, la incidenza della crisi sarebbe stata egualmente grave, per la diminuita capacità di acquisto del reddito agricolo : i prezzi all' ingrosso negli altri settori economici e quelli al minuto (costo della vita) diminuirono infatti in minore misura o meno rapidamente. Gli indici riportati nel prospetto del § 5 ne danno una sufficiente dimo-

strazione. Maggior resistenza contro questa causa di crisi presentarono quei piccoli imprenditori contadini, la cui alimentazione è in larga parte rappresentata da prodotti ottenuti nel loro fondo.

Ma lo squilibrio fu ben più grave, in quanto le spese degli imprenditori agricoli furono lungi dal diminuire, per diminuiti prezzi, nella stessa proporzione del valore dei prodotti.

Ciò non tanto va detto per quei mezzi di produzione che l'agricoltore acquista sul mercato (p. es. i prezzi dei concimi diminuirono in misura non lontana da quella dei prezzi dei prodotti), quanto per le imposte sui redditi fondiari ed agrari, per i prezzi locativi dei terreni, per i salari, per gli interessi e ammortamenti di debiti.

Prezzi monetari di locazione legati a contratti pluriennali posero gli affittuari in condizioni difficilissime : fortunatamente già avevano una notevole diffusione contratti d'affitto con corrisposta variabile, riferita al prezzo dei prodotti, o con corrisposta in prodotti.

I salari monetari, anche in rapporto alla resistenza opposta alla diminuzione del costo della vita, non potevano diminuire proporzionalmente : fortunatamente anche questo squilibrio fu notevolmente diminuito dalla larga diffusione di forme di retribuzione fondate sulla partecipazione del lavoratore ai prodotti o su salari in natura (prodotti dell'azienda) ; forme le quali d'altronde non danneggiavano il lavoratore, trattandosi in generale di prodotti da lui direttamente consumati.

Particolarmente gravi gli squilibri determinati dalla rigidezza di quote di ammortamento e interessi per debiti d'esercizio e per debiti ipotecari, largamente contratti, come già accennammo (§ 3), negli anni di abbondanza.

Di fronte a questa situazione, facile era incorrere nel pericolo di guardar solo all'*attivo* del bilancio dell' impresa agricola, e tentar di fronteggiare la crisi solo con mezzi volti a rialzare i prezzi dei prodotti agricoli, con la probabile conseguenza di determinare un equilibrio artificiale, condannato a più gravi crolli. Occorreva guardare anche — e forse più — al passivo del bilancio, per agevolare la diminuzione dei prezzi dei mezzi di produzione, senza d'altronde dimenticare il perfezionamento tecnico di essa, in quanto concorrente alla diminuzione dei costi, e, con ciò, a un nuovo più sano e stabile equilibrio.

Le direttive seguite dal Governo fascista di fronte alla crisi furono dal Ministro di agricoltura precisate, in un discorso tenuto il 24 settembre 1932-X, con le seguenti parole:

« L'azione del Governo Fascista per mantenere l'equilibrio dei mercati e dei prezzi — come già ebbe a dichiarare S. E. il Capo del Governo al Consiglio nazionale delle Corporazioni nel dicembre 1931 — è stata orientata all'esame profondo e completo della situazione di ogni prodotto isolatamente e delle correlative caratteristiche specifiche, in rapporto alle condizioni tanto del mercato interno quanto dei mercati esteri, e alla disamina della situazione stessa in relazione agli altri prodotti agricoli. Questo metodo ha portato all'emanazione, volta a volta, di provvedimenti di favore o di protezione, concreti e pratici, consigliati dal raziocinio e da visioni realistiche, e nei quali sarebbe vano ed ozioso voler scorgere o ricercare l'adozione di una astratta teoria economica.

» Tre anni di dura esperienza hanno collaudato la bontà del criterio, dal Governo fascista affermato fin dall'inizio della crisi, di non ricorrere alla creazione di organismi speciali o di meccanismi commerciali (meno per la produzione risicola, come dirò in appresso) e di rifuggire anche da qualsiasi specie di monopolio: tutti mezzi e sistemi di nessuna o di poca efficacia in ogni caso, ma in modo particolare per i cereali che costituiscono base molto larga nell'alimentazione del nostro popolo. Simili sistemi — ritenne fin da principio il Governo fascista — sarebbero serviti più ad intralciare e rendere difficili le condizioni del mercato interno ed estero che a sollevarlo: gli Stati, che questi sistemi adottarono, dovettero più o meno clamorosamente abbandonarli, per i risultati negativi e spesso dannosi avutine.

» Ma non è neanche da dimenticare che la necessità di una politica agraria e commerciale del così detto caso per caso, e non unilaterale, è in relazione altresì alle nostre condizioni di fronte ai mercati esteri. Se è vero che importiamo una parte non indifferente dei prodotti agricoli — come cereali, bestiame, ecc. — dei quali abbisogniamo, non è men vero che abbiamo necessità di esportare frutta, ortaggi, vino, riso ecc. La nostra condizione è perciò abbastanza delicata, e non potremmo adottare misure eccessivamente restrittive, tendenti ad intralciare il già complesso meccanismo del movimento commerciale internazionale, senza

provocare, in definitiva, cause di svantaggio soprattutto per la nostra economia agricola e per gli agricoltori ».

Dei provvedimenti presi nel campo della politica commerciale ricordiamo qui solamente che il Governo fascista, convinto che la restrizione degli scambi internazionali, anemizzando l'economia mondiale, aggrava la crisi — pur non rinunciando a quelle difese, così della produzione interna contro le importazioni estere, come delle nostre esportazioni sui mercati esteri, che apparissero caso per caso necessarie ad evitare il crollo di rami fondamentali della produzione agricola — si ispirò tuttavia a criteri di grande moderazione, anche contro le forti pressioni delle classi interessate. Esso volle tener fede ai trattati vigenti, anche quando — come nel caso del bestiame — gli esistenti vincoli sui dazi determinarono la necessità di lunghe e complesse trattative per attuare una maggior protezione che pur si riconosceva necessaria : la sua azione fu sempre, più che di offesa, di difesa, contro provvedimenti esteri dannosi alla nostra economia ; e sempre, più che a meccaniche protezioni, molto chiese al sacrificio e allo sforzo dei produttori.

La stretta collaborazione fra l'amministrazione dello Stato e le associazioni professionali, e particolarmente con le grandi Confederazioni, resero più efficace e rapida l'opera indirizzata a fronteggiare la crisi.

In via sindacale, fu reso più spedito, come già fu detto in fine del paragrafo precedente, l'adeguamento dei prezzi di affitto alla nuova situazione.

Pure in via sindacale, con modificazioni ai contratti collettivi di lavoro agricolo — non senza tenere conto delle esigenze di vita del lavoratore, e prevenendo o un disordinato tracollo dei salari o esasperate agitazioni, quali sarebbero accadute in altri regimi — avvenne, durante il triennio di crisi, una ordinata notevole diminuzione dei salari monetari, della quale è difficile — per la varietà delle condizioni agricole — precisare la misura, ma che non è lontana dal 20 %.[60]

Una notevole azione il Governo fascista ha pure esplicato per l'alleviamento dei debiti gravanti sugli agricoltori. Non ne possediamo una statistica precisa : il Ministro di agricoltura, trattando di questo argomento alla Camera dei deputati nel febbraio 1933, dichiarava probabilmente non lontano dal vero un complessivo ammontare di debiti gravanti sulla terra di 9-10 miliardi,

di cui circa la metà di debiti ipotecari e la metà di debiti agrari fluttuanti.[61] Ma la repartizione dei debiti fra i diversi compartimenti è estremamente disforme ; la parte di gran lunga maggiore si concentra in due compartimenti, Emilia e Veneto.

Il Governo fascista si è tenuto lontano, in questa materia, dall' indirizzo seguito altrove, di generali riduzioni coattive di debiti e interessi, di proroghe coattive di scadenze ecc. ; provvedimenti, non solo di difficile applicazione, ma spesso di gravi conseguenze finanziarie e monetarie e su quell'elemento di *fiducia* che sta alla base del risparmio e del credito. Le provvidenze adottate — in seguito al concreto esame di singole situazioni degne di particolare attenzione, e tenuto anche conto, in quanto possibile, dell'elemento morale (p. es. debiti contratti per miglioramenti dell'agricoltura, da parte di agricoltori notoriamente benemeriti) — sono le seguenti : *a*) ratizzazione quinquennale dei prestiti agrari di esercizio, con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi ; *b*) conversione dei debiti onerosi, col concorso dello Stato negli interessi ; *c*) alleviamento dei debiti dei consorzi di bonifica, col concorso dello Stato negli interessi; *d*) assegnazioni speciali per alcune provincie particolarmente aggravate; *e*) intervento finanziario dello Stato per il sollevamento dei crediti congelati dei Consorzi agrari cooperativi ; *f*) contributi per agricoltori benemeriti; *g*) tolleranza per i debiti di mora verso gli Istituti di credito fondiario.[62]

Si calcola che la massa dei debiti sollevati o in corso di sistemazione, coi provvedimenti *a-f*, superi i 3 miliardi di lire ; il valore attuale dei contributi stanziati finora in bilancio, scontati al saggio del 6.50 %, è di 860 milioni.

Anche nel campo tributario — pure imponendo le condizioni dei bilanci pubblici grande severità e cautela — furono tuttavia presi alcuni provvedimenti atti ad alleggerire gli oneri dell'agricoltura. Particolarmente notevole il provvedimento (R. D. L. 12 agosto 1927 n. 1503) che ridusse alla metà le aliquote delle imposte sul reddito agrario dei proprietari e coloni e dell' imposta di ricchezza mobile sugli affittuari, cui seguì una larga benevola revisione degli imponibili ; ne risultò una complessiva riduzione di imposte (dal 1927 ad oggi) che si può calcolare in circa 270 milioni. Il nuovo testo unico sulla finanza locale (R. D. 14 settembre 1931 n. 1175) — se non porta, nel complesso, un gran sollievo alle sovrimposte comunali (pure beneficando taluni territori) —

ha fortemente sgravato, di oltre 200 milioni, quelle provinciali; e ha diminuito di circa 90 milioni quella sul bestiame. Molto importante, nei riguardi del vino, la abolizione (R. D. 11 luglio 1931 n. 891) della addizionale governativa sulla relativa imposta di consumo, la quale, soprattutto in anni di crisi e di difficile vendita, incide certo largamente sul produttore: l'addizionale soppressa rappresentava un gettito di 386 milioni.[63]

Quanto ai mezzi usati per sostenere i prezzi dei prodotti agricoli — se alla difesa doganale e a provvedimenti connessi fu d'uopo ricorrere non solo pel grano (§ 6), ma anche per altri fondamentali prodotti, quali il granturco, l'olio di oliva, la produzione zootecnica (bestiame, carni, burro, uova) e la bietola da zucchero, non mai disgiungendo, del resto, i provvedimenti doganali da quelli, già via via accennati, intesi a equilibrare produzione e consumo, prezzi e costi — altri mezzi dovettero esser posti in opera per i prodotti di esportazione.

I quali, non solo furono difesi nelle trattative commerciali; non solo diedero luogo, come già si vide, a provvedimenti indirizzati al perfezionamento tecnico e commerciale della esportazione, ma anche all'uso di svariati altri provvedimenti per agevolare ed aumentare il consumo interno.

Sarebbe qui superflua la minuta enumerazione di essi: basterà ricordare che, in relazione alla specifica situazione dei singoli prodotti, si fece ricorso volta a volta alla propaganda, che attraverso gli organi dello Stato corporativo acquista particolare intensità ed efficacia, per il consumo del prodotto nazionale (così per il riso, per il vino, per gli agrumi ecc.); al maggior impiego di taluni prodotti da parte dell' Esercito, di talune Amministrazioni dello Stato, di Istituti di educazione ecc. (riso, vino, canapa ecc.); a nuove applicazioni tecniche (paste alimentari con miscele di grano e riso; uso di alcool come carburante; bevande a base di uva e agrumi ecc.); a provvedimenti di difesa contro i surrogati e le frodi (seta, olio di oliva, burro di latte ecc.); a provvedimenti fiscali a favore di taluni consumi (diminuzione del dazio di consumo sul vino, sgravi tributari per la sua distillazione); ad agevolazioni di trasporto ferroviario (vino, riso ecc.); a taluni divieti di produzione o di vendita e a talune discipline commerciali, ritenuti atti a migliorare il mercato di prodotti particolarmente interessanti (divieto di coltura dei vitigni ibridi pro-

duttori diretti, che danno vini di scarso pregio ; divieto di vendita del vino al di sotto di un minimo di gradazione alcoolica ; divieto di vendita di aceti non provenienti da vini o vinelli ; divieto di vendita di vinelli e di sciroppi artificiali ; disciplina della vendita delle carni congelate, in spacci distinti).

Alla ricerca e all'attuazione di tali provvedimenti furono chiamati a collaborare le classi interessate, così agricole come industriali, attraverso i normali organi sindacali e corporativi, o talora per mezzo di speciali organismi (come il *Comitato nazionale per la canapa*, istituito nel febbraio 1932).

Particolare interesse hanno due provvedimenti in favore dei bozzoli da seta e del riso.

Di fronte al complessivo valore della produzione agricola italiana i sei milioni e mezzo circa di quintali di riso — prodotti in media su circa 135.000 ettari negli ultimi anni — e i 35 a 53 milioni di Kg. di bozzoli, fra i quali estremi ha variato questo prodotto, non rappresentano una quota elevata. Ma si tratta di produzioni concentrate in ristretti territorii, nella cui economia esse acquistano peso predominante ; e di prodotti, direttamente o dopo trasformazione industriale, esportati in larga misura, e pertanto assai importanti agli effetti della bilancia commerciale. Le esportazioni sericole, nell'ultimo decennio, hanno rappresentato nella bilancia una partita attiva di 2 miliardi e mezzo all'anno in media, e in alcuni anni si sono avvicinate ai 4 miliardi.

La gravissima caduta dei prezzi di questi prodotti, seguita alla crisi della loro esportazione, ha quindi richiamato in modo particolare l'attenzione del Governo.

Per i bozzoli, già si accennò all'azione dell' Ente serico (§ 9). Nel 1929 (R. D. L. 30 dicembre 1929 n. 2334) fu costituito, per il sostegno del mercato, un Sindacato per la difesa dell' industria serica, col concorso della Cassa Nazionale Assicurazioni sociali e dell' Istituto nazionale delle Assicurazioni, col compito di allargare i limiti delle ordinarie anticipazioni sulle sete depositate nei magazzini fiduciari, e anche, in casi eccezionali di constatata necessità, di acquistare partite di seta. Con legge 18 giugno 1931 n. 923, fu imposto l'uso del nome « seta » per i soli prodotti dei bozzoli. Nel 1932, per prevenire una gravissima restrizione della bachicoltura che si andava delineando, si dovette ricorrere a un provvedimento più radicale (R. D. L. 30 giugno 1932 n. 866), che sarà

ripetuto nel 1933: un premio di produzione — nella misura di una lira al chilogramma — alla produzione dei bozzoli.

Quanto al riso — oltre ai provvedimenti già accennati per la difesa della esportazione (§ 9) e per l'incremento del consumo interno, in molte parti d'Italia ancora scarsissimo — si costituì, con legge 2 ottobre 1931 n. 1237 (integrata con altro provvedimento del 21 dicembre 1931 n. 1785) uno speciale *Ente nazionale risi* — amministrato da un Consiglio cui partecipano tutte le classi interessate (risicultori, industriali, mediatori, commercianti, esportatori) — col compito, oltre che di promuovere ogni iniziativa per il miglioramento della produzione e l'incremento del consumo, di dare una rigorosa disciplina al mercato. La quale in realtà determinò una notevole ripresa dell'esportazione e del prezzo interno, caduto nella estate del 1931 intorno a 50 lire al quintale, e che potè essere elevato di 15-20 lire.[64]

La vasta azione svolta per fronteggiare la crisi non ha certo impedito una situazione di disagio dell'agricoltura italiana, così nelle categorie capitalistiche come in quelle lavoratrici: perdurano particolarmente gravi le condizioni di alcuni settori di essa, come quello zootecnico, della gelsi-bachicoltura e forestale.

I redditi capitalistici sono ancora gravemente depressi: ciò si manifesta anche con un arresto del mercato delle terre, e qua e là con indizi di svendita di esse, sotto la pressione dell'indebitamento.

Fra i lavoratori, non lieve è la disoccupazione, che appare tuttavia contenuta da una larga politica di lavori pubblici (fra i quali quelli di bonifica tengono un posto cospicuo). La statistica della disoccupazione non ha ancora raggiunto tale perfezionamento da consentire di trarne più che indici di larga approssimazione: non sono tuttavia prive di significato queste cifre. Nel 1930 la disoccupazione agricola ebbe un minimo di 32.235 disoccupati in giugno, e un massimo di 178.009 in dicembre; nel 1931, rispettivamente, di 58.027 e di 236.063; nel 1932 di 119.448 e di 313.000.

Certo è che l'agricoltura italiana è in piedi e reagisce strenuamente contro l'avversa congiuntura: gli indici elaborati, pel decennio fascista, dall'*Istituto centrale di statistica*, che si riportano in nota, danno di questa forte resistenza — quando si ricordi la gravità della crisi — una chiara dimostrazione.[65]

Primavera 1933-XI.

Appendice.

[1] Mentre vengono corrette le bozze un altro grande passo nello sviluppo dell'ordinamento sindacale-corporativo è deciso, in seguito alla discussione avvenuta in sede di *Consiglio Nazionale delle Corporazioni* e al discorso del Duce, del 14 novembre 1933, XII. Riportiamo il testo della mozione presentata dal Duce al Consiglio : « Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce le Corporazioni come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano ; — dichiara che il numero delle Corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale ; — stabilisce che lo Stato Maggiore della Corporazione deve comprendere, rappresentanti delle Amministrazioni Statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica ; — assegna quali compiti specifici delle Corporazioni i conciliativi, i consultivi, con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza, e, attraverso il Consiglio Nazionale, la emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione ; rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico costituzionale, che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle Corporazioni ».

[2] Continuò ad essere affidata ad una speciale *azienda autonoma* la gestione delle foreste demaniali.

[3] Siamo ora alla vigilia di nuovi sviluppi e conseguenti nuovi ordinamenti, in questo campo sindacale corporativo, come risulta dalla nota 1. Le notizie che seguono su detti ordinamenti sono anteriori alla legge 20 febbraio 1934-XII, n. 42 sulla costituzione e le funzioni delle corporazioni.

[4] Questa superficie-limite di terreno è quella (determinata per ciascuna provincia o parte di provincia), nella quale una media famiglia di affittuario coltivatore diretto possa trovare normalmente impiego a tutto e solo il proprio lavoro, con eccezionale ricorso a mano d'opera estranea e con eccezionale necessità di lavorare in altri terreni.

[5] La divisione di carattere territoriale e di categoria scende dalla provincia al comune, dove sono costituiti *gruppi comunali* formati dagli agricoltori iscritti a ciascuna delle indicate sezioni, con un delegato comunale che coordina i gruppi e i loro rapporti con la Federazione provinciale.

[6] La divisione di carattere territoriale scende dalla provincia al comune, dove troviamo i *sindacati comunali* che comprendono tutti i lavoratori del comune, e si uniscono nella *Unione provinciale* ; la divisione per categoria scende dalla Nazione alla provincia, dove troviamo i *sindacati provinciali*, che comprendono i lavoratori della provincia appartenenti a una medesima categoria e che sono collegati nella federazione nazionale di categoria.

[7] La sezione dell'agricoltura è costituita dai due presidenti delle citate Confederazioni nazionali ; da sette designati da ciascuna di esse (fra quelli designati dalla Confederazione dei datori di lavoro, due rappresentanti dei

dirigenti di aziende; fra quelli designati dalla Confederazione dei lavoratori, due rappresentanti dei tecnici agricoli); e da due rappresentanti dell' Ente Nazionale della Cooperazione.

[8] Con provvedimento del 17 luglio 1928, n. 1314, tutte le scuole, anche quelle agrarie, furono peraltro unificate alle dipendenze del Ministero dell' Educazione Nazionale.

[9] Sono raccolti nel seguente prospetto gli indici (base 1913) dei prezzi dei principali prodotti agricoli italiani, e quelli generali dei prezzi all' ingrosso, dei prezzi all' ingrosso delle derrate alimentari, e del costo della vita (base 1° semestre 1914). Questi ultimi indici sono pubblicati dall' Istituto centrale di Statistica. I prezzi dei singoli prodotti agricoli sono pure desunti dalle pubblicazioni di detto Istituto, salvo per i prodotti zootecnici, i cui prezzi sono quelli pubblicati dal Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Milano, e per i prodotti ortofrutticoli e la conserva di pomodoro, i cui prezzi sono quelli denunciati all'esportazione. Il prezzo-base della canapa è del 1914.

NUMERI INDICI DEI PREZZI DEI PRODOTTI AGRICOLI (greggi o trasformati) (base 1913 = 100).

	1923	1924	1925	1926
Cereali :				
Frumento	351.7	417.2	624.1	653.0
Riso	456.1	485.4	597.6	600.0
Granturco	533.3	533.3	683.3	628.0
Materie Tessili :				
Canapa	565.8	900.3	1.017.0	664.0
Prodotti zootecnici :				
Burro	588.3	583.8	710.2	672.0
Formaggio Emmenthal	651.8	613.5	708.2	745.0
Gorgonzola	663.6	571.9	629.6	664.0
Carne di bue (2ª qualità)	479.5	643.9	678.6	613.0
Carne di maiale	592.1	632.1	634.3	504.0
Lane lavate Italia	582.0	579.5	642.1	628.0
Prodotti ortofrutticoli :				
Mandorle	278.5	396.4	667.8	649.0
Cavolfiori	338.0	471.3	495.1	520.0
Agli e Cipolle	295.2	385.6	495.1	426.0
Aranci	509.4	657.0	714.0	1.169.0
Limoni	405.3	389.5	542.1	776.0
Mele e Pere	309.6	380.6	454.7	515.0
Pesche	392.3	371.5	524.3	456.0
Nocciuole	378.8	607.5	1.016.3	931.0
Fichi secchi	352.6	405.2	447.3	478.0

(Continua).

(*Continuazione tabella:* Numeri indici, ecc.).

	1923	1924	1925	1926
Olio di Oliva	433.4	519.7	632.7	690.0
Vino comune	533.3	330.0	396.6	577.0
Conserva di pomodoro............	548.4	442.7	434.1	418.0
Indice generale prezzi all'ingrosso ..	535.8	553.5	646.2	654.4
Indice nazionale costo della vita ...	411.9	426.4	479.0	516.7

[10] Le prime disposizioni sugli Istituti agrari sperimentali — numerosi, ma poveri e troppo isolati — furono date con R. D. 30 dicembre 1923, n. 3203: esse assicurarono maggiori mezzi finanziari, collegamenti fra i vari Istituti, controllo dello Stato sui loro programmi di ricerca. Norme complementari delle precedenti, sullo stato giuridico del personale e il funzionamento di detti Istituti, furono portate dal decreto 31 dicembre 1925, n. 2529; e con altro R. D. 11 ottobre 1928, n. 2450 si perfezionò il controllo sui programmi di ricerca, a mezzo di un Comitato per la sperimentazione agraria, presso il Ministero. Ulteriori perfezionamenti e più ampio finanziamento furono assicurati con R. D. L. 25 novembre 1929, n. 2226.

Per le ricerche di economia agraria, e insieme per le statistiche agrarie, fu creato nel 1923 l' *Istituto di economia e statistica agraria*; nel 1927 questa ultima passò all' Istituto centrale di Statistica, e rimase, con vari osservatori locali, l'*Istituto nazionale di economia agraria*, il quale, tra l'altro, organizzò la raccolta ed elaborazione dei dati contabili di aziende agrarie, che altri paesi già avevano sviluppata.

L' insegnamento agrario — fisso e ambulante, in tutti i suoi gradi — fu riordinato anche in rapporto con la riforma Gentile della Scuola: quello superiore, universitario, ebbe il suo sistematico ordinamento col R. D. 30 novembre 1924, n. 2172, ritoccato con R. D. 27 ottobre 1927, n. 2135. Nell'insegnamento medio fu creato un nuovo tipo di scuola agraria, fine a se stessa, indirizzata a formare il personale dirigente di piccole aziende agrarie (R. D. 30 dicembre 1923, n. 3214). Più tardi, nel 1928, prevalse il concetto di unificare tutte le Scuole, anche agrarie, alle dipendenze del Ministero dell' Educazione Nazionale.

L' insegnamento ambulante ebbe — oltre a maggiori mezzi finanziari — il suo regolamento generale nel 1924, sostituito poi da altro nel 1928.

Sull' insegnamento professionale dei contadini, a mezzo di corsi temporanei, le prime disposizioni (D. L. 3 aprile 1924, n. 534) tenevano distinti i corsi per giovani contadini, di carattere organico, da quelli specializzati per contadini adulti. La legge 13 dicembre 1928, n. 2885 ha sostituito corsi professionali generali e corsi speciali per contadini di qualunque età, da 15 anni in su. Il primo anno

di applicazione della legge (1924-25) ebbe 201 corsi per giovani contadini, con 5587 allievi : nel 1930-31, i corsi — generali e speciali — raccolsero oltre 130.000 iscritti.

[11] La nuova legge forestale dispone, secondo un antichissimo voto, il rifacimento degli elenchi dei boschi e terreni *vincolati*, cioè di quei boschi e terreni prevalentemente di monte, che sono soggetti, per assicurare la stabilità del suolo e il buon regime delle acque, a determinate limitazioni nel loro godimento ; e queste limitazioni meglio precisò (autorizzazione dello Stato e particolari cautele nella trasformazione di prati o pascoli permanenti in terreni lavorativi ; limitazione di pascolo in terreni boscati e cespugliati ; norme per la razionale utilizzazione dei boschi e dei pascoli e per il dissodamento e la lavorazione dei terreni). La nuova formazione di questi elenchi dei terreni vincolati è in corso ; la estensione dei boschi vincolati è oggi di Ha. 3.950.000 (sul totale di Ha. 5.600.000 circa) : sono pure vincolati altri Ha. 1.170.000 di terreni non boschivi. La osservanza di detti vincoli fu resa molto più rigorosa, col nuovo servizio di polizia della Milizia forestale.

Maggiore impulso ebbero i lavori di rimboschimento, sia quelli collegati con le sistemazioni idraulico-forestali, a totale carico dello Stato (che poterono essere più largamente finanziati, come si vedrà, quale parte delle opere di bonifica integrale) ; sia quelli eseguiti sui terreni vincolati da Consorzi fra Stato e Provincie o da Consorzi di proprietari ; sia infine quelli eseguiti da privati proprietari con sussidio finanziario e altre agevolazioni dello Stato (esenzioni tributarie, somministrazione di semi e piantine ecc.) ; talchè la superficie annualmente rimboschita che, al principio del decennio fascista, stava appena sui 1000 Ha. è salita a quasi 5000, nella media del decennio, e a oltre 6000 nell'ultimo sessennio, di esistenza della Milizia.

Aumentata è la superficie delle foreste demaniali, gestite da speciale azienda autonoma, da Ha. 218.000 all'inizio del decennio a Ha. 240.000 circa alla fine di esso ; è stato avviato l'assestamento di esse — affatto mancante nelle foreste demaniali del vecchio Regno — talchè oggi, sull'indicata superficie totale, circa la metà è sottoposta a regolari piani tecnici di assestamento.

La nuova legge contiene altresì disposizioni per una regolare gestione tecnica della vasta superficie dei boschi (Ha. 1.900.000) e pascoli (Ha. 2.000.000 circa) comunali, affidandola o alla Azienda del demanio forestale o ad Aziende speciali costituite dagli stessi Comuni. Questa parte della legge ha trovato finora scarsa applicazione. La Milizia ha tuttavia intensificata la sua azione di tutela sui beni silvo-pastorali dei Comuni, progettando e attuando migliorie, e compilando piani di riordinamento delle proprietà e regolamenti per il loro uso, riguardanti ettari 337.000, di cui 160.000 a bosco.

[12]. È anche importante, nella legislazione fascista, la riforma dell'enfiteusi. Il Codice civile italiano, ammettendo l'incondizionato riscatto del canone enfiteutico, aveva finito per distruggere questo contratto, trasformato quasi in una vendita, a libito dell'enfiteuta. Il R. D. L. 15 luglio 1923, n. 1717, ammise la rinuncia al diritto di affrancazione, per non più di 50 anni, nel caso di enfiteusi concesse a coltivatori diretti e per terreni non più estesi di 10 ettari. La legge 11 maggio 1925, n. 998, estese detta facoltà di rinuncia anche a tutti gli altri casi, ma limitatamente al periodo di 30 anni.

[13] Fu assegnato un termine (già scaduto) per la dichiarazione degli usi da parte di coloro che li esercitano o pretendono: per i diritti non dichiarati è estinta ogni altra azione di riconoscimento reintegrazione o rivendicazione. Speciali commissari (magistrati) accertano i diritti dichiarati, e — ove concorrano sullo stesso terreno quelli di una popolazione e di un privato proprietario — procedono, in base a spediti metodi di valutazione, alla divisione del terreno in due parti, di cui l'una assegnata in piena proprietà al privato e l'altra alla popolazione (demanio comunale). Tutti i terreni già appartenenti o che vengono ad appartenere — in seguito alla esposta procedura — ad una popolazione, se destinabili all'agricoltura, vengono divisi (quotizzati) — dopo l'esecuzione, ove occorra, delle necessarie opere preliminari di sistemazione — in distinte unità fondiarie, e queste assegnate a famiglie di contadini, scelte con determinati criteri fra gli antichi utenti, a titolo di enfiteusi, con corresponsione al Comune o Ente di un canone annuo e con obbligo di migliorie: eseguite queste, è anche concessa l'affrancazione del canone.

In alcuni casi è ammessa la legittimazione della proprietà in favore di quei possessori non legittimi che hanno portato alla terra migliorie, salvo la corresponsione di un canone al Comune.

Pochi sono finora i terreni nei quali si è arrivati all'ultimo stadio della quotizzazione, essendo ancora assai complesse — non ostante le semplificazioni portate — le procedure giuridiche: comunque, ecco alcuni dati. I Commissariati hanno finora (fine 1932) emesso 933 sentenze; affrancato da usi civici terre private per Ha. 26.503 assegnati a Comuni ed Enti, ed Ha. 65.463 rimasti ai proprietari in libera proprietà; reintegrato al demanio comunale Ha. 7.581; legittimato occupazioni su Ha. 16.288; provveduto alla quotizzazione di Ha. 5.610.

[14] Il credito di esercizio è volto alla provvista del capitale necessario per la conduzione dell'azienda (acquisti di concimi, sementi ecc.), per l'acquisto di scorte (bestiame, macchine ecc.), per anticipazioni su pegno di prodotti agricoli. A questi bisogni dell'agricoltura provvede in parte anche il credito ordinario. Il credito *agrario* di esercizio — quello cioè che si esercita secondo le norme speciali delle leggi sul credito agrario (prima del regime fascista questa legislazione speciale era stata coordinata in un testo unico del 1922) — si effettua mediante sconto di *cambiale agraria*, estinguibile nel periodo di tempo dettato dallo scopo stesso del prestito, assistita da privilegio legale e convenzionale sui prodotti e le scorte (nel cui regime giuridico la legge del 27 introdusse notevoli riforme, restringendo a favore del credito agrario il privilegio del locatore), e agevolata con talune esenzioni o mitigazioni fiscali. Molta parte di questo credito avviene *in natura*, attraverso le società cooperative che forniscono all'agricoltore concimi, sementi ecc. Gli Istituti *autorizzati* ad esercitare il credito agrario di esercizio già erano, prima della riforma fascista, svariatissimi — creati dallo Stato e di creazione spontanea, pubblici e privati, ordinari e speciali (Casse comunali di credito agrario, Casse di Risparmio, Monti di pietà, Istituti ordinari e cooperativi di credito, Consorzi agrari ecc.): posto preminente tenevano fra essi le Casse di Risparmio nel settentrione e nel centro d'Italia; i due grandi Banchi di Napoli e di Sicilia, nel Mezzogiorno. La legge del 27 mantenne questa varietà di organi, ma stabilì fra essi determinati coordinamenti, per mezzo

di dieci grandi Istituti, ciascuno con propria giurisdizione territoriale, già esistenti o all'uopo costituiti, affidando ad essi il compito di « coordinare, indirizzare e integrare l'azione creditizia degli Enti ed Istituti locali a favore dell'agricoltura ». I più di detti Istituti regionali coordinatori sono federazioni di quelli locali o hanno in questi una partecipazione.

Diamo l'ammontare delle operazioni di credito agrario di esercizio in essere alla fine di ciascuno dei seguenti anni (per quelli precedenti non esistono cifre comparabili):

	Istituti regionali migliaia di L.	Banca del lavoro migliaia di L.	Istituti autorizzati migliaia di L.	Totale migliaia di L.
Fine 1928	524.804	73.907	103.559	702.270
» 1929	584.815	49.825	248.621	883.261
» 1930	474.340	47.916	218.375	740.631
» 1931	505.278	40.529	191.833	737.640
» 1932	554.454	36.203	341.363	932.020

Al Governo fascista si deve pure un'organica riforma delle Casse dette rurali o agrarie (legge 6 giugno 1932 n. 656). Anche in Italia, come in altri paesi, queste modeste istituzioni di credito popolare — i cui caratteri essenziali stanno, secondo i principî originari, nella piccola circoscrizione e nella responsabilità solidale e illimitata dei soci — si erano, a partire dal 1883, notevolmente diffuse, fino a oltre 2000. Ma — soprattutto da quando molte di esse si erano strettamente collegate con movimenti politico-sociali (particolarmente con quello cattolico e popolare) — questi delicati organismi creditizi avevano dato luogo a notevoli inconvenienti, nei riguardi della tutela e del buon impiego del piccolo sudato risparmio che essi sono chiamati a raccogliere. La riforma fascista ha dato ad essi una più rigorosa disciplina e ne ha fatto strumento predominante di credito agrario. Notiamo le seguenti disposizioni fondamentali. Il nome di *Cassa rurale o agraria* è riservato a società cooperative in nome collettivo, aventi per principale oggetto l'esercizio del credito agrario: possono essere soci solo persone inquadrate (ma anche non tesserate) nelle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro o lavoratori dell'agricoltura o in quelle degli artigiani, e, solo nei limiti di un quinto dei soci anzidetti, altre persone: le operazioni autorizzate sono quelle agrarie di esercizio e anche, ma con particolare autorizzazione del Ministero, di miglioramento, fatte coi soci, mentre solo entro precisati limiti possono essere operazioni di credito ordinario o con non soci: per le operazioni di credito agrario le Casse rurali sono collegate con gli Istituti regionali menzionati, in quanto esse possono essere chiamate ad agire come enti intermediari di questi, i quali, dove funziona la Cassa rurale, si astengono di regola da dette operazioni: particolari cautele sono imposte pei depositi fiduciari, una parte dei quali (un decimo) deve essere depositata presso Istituti determinati: la circoscrizione deve essere normalmente *comunale*: è disposto un attivo controllo e vigilanza del Ministero (che deve fin dall' inizio approvare atti costitu-

tivi e statuto) ; nel caso di fallimento della Cassa, questo non si estende ai soci, che tuttavia rimangono illimitatamente e solidalmente responsabili per i debiti sociali rimasti insoluti nella liquidazione fallimentare.

La legge del 1927 chiama operazioni di credito agrario *di miglioramento* quelle che forniscono capitali da investire per più o meno lungo tempo nel suolo, effettuate di regola in base a contratto, con garanzia ipotecaria, estinguibili in non più di trenta annualità, a datare dall'anno nel quale i miglioramenti sono diventati produttivi : se le operazioni non superano i cinque anni, possono essere effettuate anche mediante sconto di cambiale agraria. Notevoli agevolazioni fiscali furono concesse.

La legge consente di autorizzare all'esercizio del credito agrario di miglioramento Istituti vari « in quanto abbiano disponibilità per impieghi a lungo termine » : fra essi anche gli Istituti di credito fondiario ordinario, la Banca nazionale del lavoro, la Cassa nazionale assicurazioni sociali e i dieci Istituti regionali, menzionati sopra : di fatto, oggi, la massima parte di dette operazioni fanno capo a questi ultimi e al Consorzio nazionale di credito per miglioramento, coordinati fra loro in una stretta collaborazione e divisione di lavoro.

Le seguenti cifre indicano l'ammontare dei mutui agrari di miglioramento, alla fine di ciascuno degli anni indicati (ripetiamo che prima del regime fascista questa forma di credito era pressocchè inesistente).

	Consorzio nazionale migliaia di L.	Banca del lavoro migliaia di L.	Istitituti regionali migliaia di L.	Istituti autorizzati migliaia di L.	Totale migliaia di L.
Fine 1928	16.979	5.780	217.874	7.511	248.244
» 1929	207.844	7.354	384.971	13.480	613.649
» 1930	313.802	3.868	418.155	15.188	751.013
» 1931	411.354	1.885	461.766	16.098	891.103
» 1932	469.179	3.300	518.821	20.000	1.011.300

[16] Il nuovo Stato ha le sue basi costituzionali nelle leggi 24 dicembre 1925 n. 2263 e 31 gennaio 1926 n. 100 — sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, la prima ; e sulla facoltà di emanare norme giuridiche, la seconda — le quali segnano la preminenza del potere esecutivo ; nella legge 3 aprile 1926 n. 563 sui rapporti collettivi di lavoro, e nella Carta del lavoro del 21 aprile 1927, che danno alla Società italiana carattere organico a base professionale (Stato corporativo) ; nelle leggi 2 settembre 1928, n. 1993, 9 dicembre 1928 n. 2693 e 14 dicembre 1929 n. 2099 sulla rappresentanza politica e sull'ordinamento del Gran Consiglio e del Partito, l'uno e l'altro costituzionalmente inseriti nello Stato : il Gran Consiglio, supremo regolatore di tutte le attività del Regime ; il Partito, organo di educazione politica e sociale, il quale, insieme con la Milizia nazionale, penetra nelle masse, anche con una serie di istituzioni ausiliarie (organizzazioni giovanili e assistenziali, dopolavoro ecc.), e dà al nuovo Stato il carattere non solo autoritario, ma popolare.

[16] Si fermi l'attenzione sulle seguenti dichiarazioni I, II e VII della *Carta del Lavoro* : « La Nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi, superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che la compongono. È una unità morale economica e politica, che si realizza integralmente nello Stato fascista.

» Il lavoro, sotto tutte le sue forme, organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale ; i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

« Lo Stato corporativo considera la iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell' interesse della Nazione. La organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore della impresa è responsabile dell' indirizzo della produzione di fronte allo Stato. Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato od operaio, è un collaboratore attivo dell' impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro, che ne ha la responsabilità ».

[17] La dichiarazione XII della Carta del Lavoro dice : « L'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza della Magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro. La determinazione del salario è sottratta a qualsiasi norma generale e affidata all'accordo delle parti nei contratti collettivi ».

[18] Il *collocamento* è regolato dalla legge 29 marzo 1928 n. 1003 sulla disciplina nazionale della domanda e della offerta di lavoro, e relative norme di attuazione in data 6 dicembre 1928 n. 3222, nonchè dal R. D. L. 15 novembre 1928 n. 2762 per la costituzione di fondi finanziari per gli uffici di collocamento.

La legge ha disposto, man mano che se ne riconosca l'opportunità — per iniziativa ministeriale o su proposta di Associazioni sindacali — la istituzione, per singole categorie e determinati territori, di uffici per il collocamento *gratuito* dei lavoratori disoccupati, con sede presso i Sindacati dei lavoratori. Gli uffici sono diretti da una Commissione, presieduta dal Segretario federale dei fasci della provincia e composta, in rapporto paritario, dai rappresentanti dei Sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori : essa sceglie i *collocatori*, fra i dirigenti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Nell'ambito della provincia, le funzioni di controllo e coordinazione degli uffici — anche con prescrizioni obbligatorie — sono esercitate dal Consiglio provinciale della Economia corporativa : nell'ambito della Nazione, dette funzioni spettano al Ministero delle Corporazioni di concerto con gli altri Ministeri interessati. La mediazione, anche se gratuita, da parte di privati, di associazioni o enti di qualsiasi genere, è vietata, per le categorie e nei territori dove esistono i suddetti Uffici. I datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere i lavoratori disoccupati pel tramite dell'Ufficio di collocamento, con la facoltà di scegliere fra i disoccupati inscritti negli elenchi, con preferenza per gli inscritti al Partito e ai Sindacati e per gli ex combattenti. I prestatori d'opera disoccupati debbono inscriversi nelle liste dell'Ufficio di collocamento, nelle quali vengono elencati per ordine di presentazione della

richiesta. I datori di lavoro hanno obbligo di denunciare all'Ufficio i lavoratori che abbiano licenziato o si siano licenziati. Le spese per gli Uffici sono sostenute a carico di un apposito fondo, dell'ammontare massimo di 20 milioni, cui contribuiscono la gestione speciale per l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione e gli organi sindacali.

Esistono uffici di collocamento nazionali, interprovinciali e provinciali, eventualmente con *sezioni* distaccate. Alla raccolta delle domande e offerte di lavoro, e alla inscrizione nelle liste, per ordine cronologico, dei disoccupati, provvedono i *collocatori*. Le Commissioni preposte agli Uffici curano la raccolta dei dati statistici relativi alla disoccupazione.

Oggi, per l'agricoltura, esiste un Ufficio nazionale per il collocamento degli addetti alla monda del riso, alla raccolta delle olive e alla mietitura del grano (risultato della fusione di tre Uffici nazionali prima distinti), il quale, nel 1932, ha provveduto ad avviare al lavoro 92.000 lavoratori per la raccolta delle olive; 283.520 per la mietitura del grano; e 174.500 per la monda del riso; compiendo insieme opera di assistenza, a cominciare dalla stipulazione dei patti di lavoro fino alla distribuzione delle squadre dei lavoratori, al loro trasporto con treni speciali, autocarri ecc.

Esistono, inoltre, in ogni provincia, gli uffici provinciali: i 92 uffici hanno alle loro dipendenze, per il collocamento della mano d'opera agricola, 127 sezioni intercomunali e 1058 sezioni comunali. Nel primo semestre 1932 essi hanno complessivamente effettuato 3.798.000 avviamenti al lavoro. Essi sono lo strumento più efficace per l'applicazione dei turni di lavoro e dell'imponibile di mano d'opera là dove, secondo i patti, questi mezzi sono adottati.

Quanto ai rapporti fra collocamento e migrazioni interne, si veda il paragrafo 8.

[19] Nell'autunno 1931 ebbe luogo in seno al Consiglio nazionale delle corporazioni un'ampia e profonda discussione sulle direttive della politica commerciale italiana con l'estero, preceduta da discussioni da parte delle singole corporazioni. Riportiamo le conclusioni cui addivenne, prima, la Corporazione dell'agricoltura; e poi il Consiglio nazionale.

A — «La Corporazione dell'agricoltura, preso in esame il problema degli scambi commerciali con l'estero, in base alle relazioni presentate dalla Confederazione Nazionale Fascista degli agricoltori, dalla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti dell'agricoltura, dal Sindacato Nazionale Fascista dei tecnici agricoli;

I. — Afferma che:

1) — gli scambi commerciali esteri, per la profonda incidenza sulle condizioni non solo economiche, ma anche morali e politiche della Nazione, non debbono essere abbandonati al libero giuoco degli interessi degli individui e dei gruppi, in una politica economica liberista, ma dominati e indirizzati dallo Stato, al fine di realizzare o conservare quella struttura dell'economia del paese che meglio risponda al bene della Nazione, unitariamente considerato nei suoi aspetti morali, economici e politici;

2) — detta struttura ha in Italia come condizione preliminare e fondamentale, che — per ragioni di potenza, di autonomia e di redenzione del terri-

torio nazionale con la bonifica — siano assicurate alla produzione rurale condizioni di convenienza economica, talchè sia accresciuta la partecipazione dell'agricoltura alla produzione nazionale, pur dovendo anche le industrie avervi la loro parte, e prima quelle direttamente connesse con l'agricoltura ;

3) — poichè l' Italia può avere, nella concorrenza coi paesi esteri, soprattutto una superiorità economica — quella dovuta all' intelligenza e disciplina del suo popolo — mentre, allo stato attuale delle cognizioni tecniche, è necessariamente tributaria dell'estero per fondamentali materie prime — l'economia italiana deve moltiplicare gli scambi con l'estero, tendendo ad espandere le sue esportazioni, e a pareggiare col valore di esse quello delle importazioni ;

4) — poichè è impossibile realizzare i fini suddetti, ove tutti i settori dell'economia siano parimente protetti, la scelta delle produzioni che temporaneamente o stabilmente vanno protette deve rispondere, oltre che al fine di difesa della ruralità del paese ed eventualmente ad altri fini politici, al criterio di conservare e sviluppare quelle produzioni nelle quali più facilmente si possano realizzare col progresso tecnico bassi costi, in quanto maggiormente possano esservi fatte valere le virtù del lavoro italiano.

II. — Sulla situazione economica presente constata che :

1) — l'agricoltura è difesa contro le importazioni estere solo per pochi prodotti e talora inefficacemente ; talchè, ove rapidamente non si provveda, sono da attendere conseguenze gravi nella sua efficenza ;

2) — essa gravemente soffre anche dell' instabilità dei prezzi, potendo solo lentamente adattarsi a radicali mutamenti nella situazione del mercato ;

3) — le industrie godono di una sistematica coordinata generale protezione, di gran lunga più efficace di quella dell'agricoltura, in antitesi col fine di difesa e sviluppo della ruralità del paese.

III. — Chiede pertanto :

1) — che in armonia con i criteri e le constatazioni esposte, sia radicalmente mutata la politica dei nostri scambi con l'estero ;

2) — che, anche prima della scadenza dei vigenti trattati commerciali, si continui nell'azione intesa a porre rimedio alla grave situazione attuale di taluni prodotti agricoli, particolarmente delle produzioni zootecniche ;

3) — che si appresti una nuova tariffa generale efficacemente difensiva e atta a servire come arma potente di negoziazione di nuovi trattati ;

4) — che i negoziati siano affidati sempre a chi abbia consapevolezza piena della superiorità degli interessi agricoli su quelli di ogni altra industria ;

5) — che nei negoziati si eviti in ogni caso che sui mercati esteri si facciano alle esportazioni italiane, e particolarmente a quelle agricole, trattamenti peggiori di quelli usati alle concorrenti esportazioni di altri paesi, e che — almeno nel periodo economico attuale — determinate le fondamentali protezioni doganali necessarie all'agricoltura, le voci relative non siano vincolate ;

6) — che, fra i diversi sistemi di rapporti commerciali con l'estero, sia scelto quello che, volta a volta, meglio serva a conseguire i fini indicati, applicando preferibilmente il sistema degli scambi bilanciati ;

7) — Che ai fini di difesa all'interno e di espansione all'estero dei nostri prodotti, concorra la politica dei trasporti, la migliore preparazione dei dirigenti della vita economica, l'educazione del popolo al consumo dei prodotti nazionali;

8) — che presso il Consiglio Nazionale delle Corporazioni venga istituita una Commissione permanente dei trattati, composta dalle rappresentanze corporative dei lavoratori, dei datori di lavoro e dei tecnici, secondo un criterio paritetico dedotto non dalla simmetria sindacale, ma dalla reale importanza economica degli interessi da rappresentare, in conformità del concetto seguito nel comporre la rappresentanza di tutto il mondo del lavoro e della produzione italiana in seno al Gran Consiglio del Fascismo ».

B. — « Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni,

Constatando che, nelle condizioni eccezionali e mutevoli della attuale situazione economica mondiale e nel complesso sistema degli indirizzi e dei metodi adottati dagli Stati per regolare i loro scambi internazionali, la politica doganale italiana deve seguire direttive conformi allo speciale momento;

Ritenendo che la solidarietà degli interessi della produzione agricola ed industriale deve sempre più realizzarsi, nella unità dell'economia nazionale, con gli ulteriori sviluppi del regime corporativo;

Considera non conveniente al nostro Paese che si formino sistemi di economie chiuse, anche con danno dei consumatori, e ritiene quindi necessario che con i negoziati commerciali si ottenga che nei mercati esteri si facciano alle esportazioni italiane trattamenti non meno favorevoli di quelli usati alle concorrenti esportazioni di altri Paesi;

Ritiene, specialmente a causa delle circostanze sopra accennate, che si possa fare ricorso, soprattutto come arma di azione di negoziazione ed eventualmente anche di ritorsione, ad ogni sistema, compreso quello così detto degli scambi bilanciati, che valga a mantenerci aperti i mercati esteri;

Afferma che, nella prossima rinnovazione di alcuni trattati doganali, si debba provvedere ad una migliore tutela del mercato interno, per alcuni importanti settori soprattutto della produzione agricola (con speciale riferimento a quella zootecnica e forestale);

Chiede che venga costituita in seno al Consiglio Nazionale delle Corporazioni una Commissione permanente consultiva per l'esame dei problemi della politica doganale e dei trattati di commercio.

[20] Ricordiamo che la proposta dei candidati alla Camera legislativa avviene da parte del Gran Consiglio in base alle proposte avanzate (oltre che, sussidiariamente, da altri Enti di educazione e di assistenza), dalle organizzazioni sindacali, fra le quali sono numericamente distribuiti i posti di deputato; e che del Gran Consiglio fanno parte i presidenti delle due Confederazioni, dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'agricoltura.

[21] Si vedano i seguenti indici (base 1926) dei prezzi dei principali prodotti agricoli, e quello generale dei prodotti agricoli nazionali che l' Istituto centrale di statistica pubblica dal 1928 (la base è quindi riferita a questo anno), in confronto all' indice generale dei prezzi all' ingrosso e del costo della vita (base, primo semestre 1914) pubblicati dal predetto Istituto. Per le fonti degli altri prezzi vedi paragrafo 3, nota.

NUMERI INDICI DEI PREZZI DEI PRODOTTI AGRICOLI (greggi o trasformati)
(base 1926 = 100)

	1927	1928	1929	1930	1931	1932
Cereali:						
Frumento	77.0	68.0	67.1	65.1	53.3	57.0
Risone	64.0	71.3	68.7	52.7	46.7	48.0
Granturco	76.1	100.0	86.6	61.9	49.5	61.9
Materie tessili:						
Canapa	72.7	87.2	75.3	54.2	36.2	41.0
Prodotti Zootecnici:						
Burro	84.4	85.3	84.4	68.7	60.0	52.3
Formaggio Emmenthal	72.2	67.2	71.5	68.5	66.8	56.0
Gorgonzola	82.1	82.5	80.6	65.2	59.9	49.7
Carne di bue (seconda qualità)	80.7	77.3	83.8	75.7	56.0	48.3
Carne di maiale	91.1	103.6	102.2	73.8	55.6	57.1
Lana lavata Italia	75.6	87.1	75.0	38.2	23.6	24.9
Prodotti ortofrutticoli:						
Mandorle	79.5	74.4	64.1	46.8	44.0	35.8
Cavolfiori	87.1	95.6	109.0	76.0	63.2	62.2
Agli e Cipolle	78.2	80.5	94.6	82.7	74.9	53.6
Aranci	97.3	68.4	70.5	53.8	48.5	52.1
Limoni	93.7	106.8	95.4	72.6	65.8	71.2
Mele e pere	91.3	92.0	90.3	79.6	74.5	53.9
Pesche	84.9	98.0	85.7	84.0	66.6	48.0
Nocciuole	74.1	57.4	65.6	61.4	49.0	26.5
Fichi secchi	86.8	80.8	70.1	56.1	48.4	55.0
Olio di Oliva	92.0	75.4	59.6	49.1	54.6	46.3
Vino comune	109.7	100.0	64.6	45.1	38.1	37.0
Conserva di pomodoro	90.9	125.6	125.4	89.5	74.8	69.4
Indice generale prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli nazionali		100.0	95.8	77.9	64.6	63.9
Indice generale prezzi all'ingrosso	80.5	75.1	73.4	62.8	52.2	47.4
Costo della vita	91.4	84.7	86.2	83.3	75.2	71.6

[22] Diamo l'elenco, con breve indicazione del loro contenuto, dei provvedimenti legislativi emanati in diretta connessione con la battaglia del grano.

R. D. legge 4 luglio 1925, n. 1181, che istituisce un Comitato permanente per il grano, presieduto da S. E. il Capo del Governo, con lo scopo di studiare e sottoporre al Governo i mezzi per aumentare la produzione granaria del Paese;

R. D. legge 24 luglio 1925, n. 1229, che ripristina i dazi doganali della tariffa generale, sul frumento, sui cereali minori e prodotti derivati. Con tale provvedimento il dazio generale sul frumento viene fissato in L. 7,50 oro per quintale (L. 27,50) e per gli altri cereali e prodotti derivati nella misura indicata in apposita tabella allegata;

R. D. legge 29 luglio 1925, n. 1213, che detta le provvidenze per la propaganda, la dimostrazione e la sperimentazione agraria e l'organizzazione locale per l'attuazione dei provvedimenti intesi a promuovere l'aumento della produzione granaria. All'uopo viene aumentato il fondo annuo dei contributi minimi obbligatorii dello Stato e delle provincie per il mantenimento delle Cattedre ambulanti di agricoltura; viene data possibilità di istituire, nel Mezzogiorno e nelle Isole, nuove Sezioni ordinarie di Cattedre ambulanti di agricoltura; di impiantare — di norma in ogni Comune — un campo dimostrativo per la propaganda pratica e per l'istruzione professionale dei contadini in luogo; di intensificare lo studio che interessa la produzione frumentaria presso le Stazioni agrarie regie e consorziali, gli Istituti Superiori di agricoltura e gli Istituti di ogni specie che si occupano di sperimentazione agraria; di istituire, presso ogni Consiglio agrario provinciale, una Commissione provinciale per la propaganda granaria;

R. D. legge 25 luglio 1925, n. 1314, che, mediante contributi finanziari, favorisce la costituzione, in adatti centri, di cinque consorzi od associazioni per la produzione e distribuzione di sementi selezionate di frumenti, di varietà sia locali che importate;

R. D. legge 29 luglio 1925, n. 1316, che istituisce concorsi a premi e gare nazionali e locali, per la intensificazione della cerealicoltura e la vittoria del grano;

R. D. legge 3 gennaio 1926, n. 30, che aumenta il numero dei consorzi od associazioni per la produzione e distribuzione di sementi di frumento;

R. D. legge 3 gennaio 1926, n. 32, che integra, con opportuni aumenti sui vari capitoli di bilancio, le provvidenze per la propaganda granaria;

R. D. legge 17 marzo 1927, n. 407, che perfeziona ed aumenta i compiti del Comitato permanente per il grano;

R. D. legge 7 aprile 1927, n. 564 e decreto ministeriale 7 giugno 1927 sulla obbligatorietà della denuncia della trebbiatura a macchina del grano;

Legge 16 giugno 1927, n. 1042, che assegna contributi nella misura del 20 % delle spese effettivamente sostenute da medi e piccoli proprietari per alcuni lavori di sistemazione agraria diretti all'incremento della cerealicoltura.

R. D. legge 30 giugno 1927, n. 1181, che istituisce la carica di Vice Presidente del Comitato permanente del grano, nella persona del Ministro per l'agricoltura.

R. D. legge 12 settembre 1928, n. 2021, col quale il dazio doganale del frumento viene elevato a L. 11 oro per quintale (L. 40,40) ed in correlazione vengono anche elevati i dazi doganali per i prodotti derivati.

Legge 23 marzo 1929, n. 760, che reca modificazioni al trattamento doganale del frumento, del granturco bianco e di taluni derivati. Il dazio generale del frumento è stabilito in L. 14 oro per quintale (L. 51,40), e così in correlazione i dazi doganali vengono modificati per le voci su indicate.

R. D. legge 11 gennaio 1930, n. 17, che detta norme per l'attuazione di un concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura e stabilisce l'assegnazione di premi per l'ammontare di L. 8.000.000 (gara provinciale e gara nazionale).

R. D. legge 4 giugno 1930, n. 692, col quale il dazio generale del frumento viene portato a L. 16,50 oro per quintale (L.60,60) ed in relazione a tale aumento viene anche modificata la misura dei dazi doganali del granoturco bianco e di taluni prodotti derivati.

RR. DD. legge 10 giugno 1931, n. 723 e 24 settembre 1931, n. 1265, concernenti l'obbligatorità dell'impiego di una determinata percentuale di frumento nazionale nella macinazione per la produzione di farina e semolini per usi alimentari;

R. D. legge 16 agosto 1931, n. 980, che stabilisce in L. 75 per quintale il dazio generale sul frumento ed in correlazione modifica la misura dei dazi doganali del granturco bianco e di taluni prodotti derivati.

[23] Vasta è pure l'azione organizzata dalla Confederazione nazionale fascista degli agricoltori e dai Consorzi agrari cooperativi per ammassi di grano e vendite collettive di esse. Tale azione, iniziata nel 1931, ha avuto particolare ed efficace sviluppo nel 1932, agevolata dalla collaborazione degli istituti di credito e da provvedimenti del Governo, fra i quali importante la legge 30 maggio 1932, n. 720, con la quale fu autorizzato uno speciale contributo nella spesa per la costruzione e attrezzamento di sili e magazzini da cereali, nella misura del 2,50 % per non oltre 25 anni negli interessi di debiti all'uopo contratti. Per la costruzione di detti sili possono essere costituiti Consorzi volontari, *riconosciuti* dal Ministero, e, in via eccezionale, anche Consorzi *obbligatori*, autorizzati a imporre sui consorziati un contributo annuo, in misura sottoposta alla approvazione del Ministero. Detti sili possono funzionare in regime di *magazzino generale*, sottoponendosi alla relativa disciplina legislativa, ed emettere quindi fedi di deposito e note di pegno.

Nel 1932, la quantità di grano ammassata superò i 3 milioni di quintali. Notevole sviluppo ebbero pure le vendite collettive, anche non precedute da ammasso. I finanziamenti concessi agli ammassi collettivi superano i 250 milioni; il complesso delle anticipazioni su pegno di grano, che nel 1930 importò 160 milioni e nel 1931, 200 milioni, raggiunse nel 1932 circa 400 milioni.

[24] Il nuovo testo unico delle leggi sulla bonifica integrale (R. D. 13 febbraio 1933, n. 215) è il punto di arrivo di una cinquantennale, complessa, spesso faticosa, evoluzione legislativa che prende le mosse dalla legge Baccarini del 1882 sulle bonifiche idrauliche. Questa legge riguardava, per fini prevalentemente igienici (lotta contro la malaria), il prosciugamento di terreni paludosi o deficienti di scolo, ottenuto o elevando per mezzo di *colmate* il livello del

suolo, ovvero dando esito alle acque per *gravità*, a mezzo di canali, e spesso previo sollevamento meccanico di esse, con impianti idrovori.

Ma via via apparve chiara la insufficienza di questo concetto di *bonifica*. Il risanamento idraulico e la regolazione delle acque sono bensì la base della bonifica, ma non sono tutta la bonifica ; nè sempre sono realizzabili coi tradizionali metodi di prosciugamento, applicati a limitati terreni imperfettamente scolanti. Il problema idraulico è spesso collegato con la regolazione delle acque in montagna. La valorizzazione agraria dei terreni prosciugati richiede spesso anche la irrigazione, e, sempre, un'altra lunga serie di opere (strade, costruzioni rurali ecc.).

La sola bonifica idraulica non basta neppure a vincere la malaria, se non sia subito seguita da forme intensive di utilizzazione del suolo e da forme civili di vita rurale. Occorreva perciò un concetto più largo e *integrale* della bonifica.

Nei primi tre anni del decennio fascista il problema fu tosto affrontato con queste nuove direttive. Da una parte, il testo unico sulle bonifiche idrauliche del 30 dicembre 1923, n. 3256, coordinò le varie disposizioni frammentarie preesistenti : d'altra parte le leggi 18 maggio 1924, n. 3256 e 29 novembre 1925, n. 2464, decisamente svincolarono il concetto di bonifica da quello di esecuzione di una determinata categoria di opere (quelle di prosciugamento idraulico) per farlo invece coincidere col concetto di trasformazione, per ragioni di pubblico interesse (igieniche, demografiche, economiche, sociali), di un determinato territorio, fino a instaurarvi una più intensiva coltura e una più elevata forma di vita rurale, eseguendovi tutte le opere, di qualunque natura tecnica, all'uopo necessarie (di prosciugamento, di difesa idraulica, di rimboschimento, irrigue, stradali ecc.).

Contemporaneamente a questa evoluzione legislativa, un'altra lunga serie di leggi — quasi tutte appartenenti al decennio fascista — assicurava la concessione da parte dello Stato di contributi nella spesa di molti miglioramenti fondiari privati, eseguiti facoltativamente dai proprietari, o ne incoraggiava la esecuzione col credito di favore di cui già parlammo (§ 4) : così per opere irrigue, per dissodamenti, costruzioni rurali, strade rurali, acquedotti rurali, miglioramenti di pascoli montani ecc.

La grande legge del Duce del 24 dicembre 1928, n. 3134, oltre a perfezionare ed estendere disposizioni legislative preesistenti, portò un vasto piano finanziario, adeguato al nuovo grande impulso che si intendeva dare alle opere di bonifica. Per disposizioni della legge stessa, si provvide infine a unificare e coordinare tutte le disposizioni legislative preesistenti in materia, donde la nuova legge unica citata. Le disposizioni richiamate nel testo sono appunto quelle proprie di essa, anche se, negli anni scorsi, si è proceduto in base alle altre leggi preesistenti, non sempre identiche.

[25] Il sussidio, secondo la nuova legge (che ha unificato e innovato profondamente in questa materia, finora regolata con norme svariatissime e discordanti), è sempre determinato in una percentuale del costo preventivato dell'opera, entro il limite massimo indicato nel testo, con facoltà quindi di restare al disotto del massimo e col criterio che il sussidio sia concesso nella misura presumibilmente necessaria e sufficiente a determinare la convenienza pel proprietario di eseguire l'opera. Il sussidio è corrisposto al proprietario, a sua vo-

lontà, o in capitale o sotto forma di concorso dello Stato, in misura equivalente, negli interessi di mutui. In via di principio tutti i miglioramenti fondiari possono essere sussidiati; ma in fatto — sentito il Consiglio provinciale dell'economia corporativa — viene determinato, per ciascuna provincia o parte di provincia, in relazione alle condizioni locali, l'elenco delle opere che possono essere ammesse a sussidio.

[26] Secondo la nuova legge si avrà, come è detto nel testo, una sola specie di comprensori di bonifica. Ma finora, in applicazione delle leggi preesistenti, si hanno tre distinte categorie di comprensori: quelli di *bonifica idraulica*, delimitati per Ha. 3.215.000; quelli di *trasformazione fondiaria*, delimitati per Ha. 3.923.000; quelli *stradali* (strade di trasformazione fondiaria), delimitati per Ha. 44.700. Sono inoltre delimitati — in applicazione delle disposizioni legislative sulle sistemazioni idraulico-forestali, volte alla regolazione dei tronchi montani dei corsi d'acqua e alla sistemazione e rimboschimento delle loro pendici — perimetri di sistemazione montana per Ha. 8.751.000: una parte di essi, col nuovo concetto unitario di bonifica integrale (ove cioè si tratti di territori che non solo debbono essere *difesi* con le opere sovraccennate, ma anche meglio valorizzati, mediante un coordinato complesso di esse e di altre opere, con rilevanti vantaggi di interesse nazionale), dovrà pure essere classificata come comprensorio di bonifica. E la stessa sorte dovranno avere altri territori in cui si eseguono grandi opere irrigue, che, secondo le leggi preesistenti, erano considerate opere private, mentre secondo la nuova legge, ove coinvolgano grandi interessi nazionali, saranno considerate pubbliche, e i territori interessati passeranno a far parte dei comprensori di bonifica.

Notiamo che le superfici sopra esposte non sono sommabili, perchè la preesistente distinzione delle leggi portava alla possibilità di sovrapposizione di perimetri (p. es. comprensori di bonifica idraulica inclusi in comprensori di trasformazione fondiaria). Con l'applicazione della nuova legge anche queste sovrapposizioni scompariranno.

[27] Il problema più importante e difficile nell'attuazione della bonifica integrale è appunto quello di realizzare la coordinata esecuzione delle opere *pubbliche* e *private* che concorrono ad essa. La delega (*concessione*) a eseguire le opere *pubbliche* data dallo Stato al Consorzio dei proprietari è lo strumento ritenuto più efficace per risolvere il problema. Sulla particolare fisonomia del Consorzio di bonifica — ente pubblico ma, insieme, associazione dei proprietari interessati — si ritornerà in seguito. Qui notiamo che la esecuzione delle opere pubbliche, da parte del Consorzio, anzichè direttamente da parte degli organi tecnici dello Stato, in base a un piano tecnico-economico che il Consorzio stesso studia e propone allo Stato e che questo approva — piano il quale comprende insieme i progetti delle opere pubbliche e le fondamentali direttive di quelle private — assicura lo stretto coordinamento tecnico ed economico delle une e delle altre, nella fase della progettazione.

Quanto all'esecuzione — mentre per le opere pubbliche provvede il Consorzio — per quelle private debbono obbligatoriamente provvedere, in conformità delle direttive come sopra approvate, i singoli proprietari privati, sotto sanzione di esecuzione da parte del Consorzio a spese del proprietario, o anche di espropriazione, a prezzo pari al reddito netto dominicale normale (capitaliz-

zato al saggio risultante dal frutto medio dei titoli di consolidato, negli ultimi dodici mesi, con uno scarto massimo del ½ per cento).

Ma i proprietari sono agevolati nella esecuzione dei loro obblighi dal consorzio stesso, il quale deve ad essi fornire ogni assistenza tecnica (fino ad assumere la esecuzione delle opere, ove il proprietario lo chieda) e anche assistenza finanziaria, procurando il credito necessario.

[28] La parte di spesa delle opere pubbliche a carico dello Stato può aumentare anche oltre le percentuali indicate nel testo (fino, a seconda delle regioni, all'84 e al 92 %), in quei comprensori nei quali fine predominante della bonifica è la colonizzazione, poichè in tal caso lo Stato può imporre ai proprietari particolari obblighi circa l'uso di mano d'opera immigrata, con conseguenti maggiori costi per essi. La misura e modalità del sussidio dello Stato per le opere private sono quelle indicate nella nota 25. La possibilità di variare, entro i limiti indicati, la quota di costo, così delle opere pubbliche come di quelle private, che resta a carico del proprietario, consente di distribuire il costo complessivo della bonifica fra Stato e proprietari in guisa che la parte a carico di questi ultimi possa presumibilmente realizzare un frutto normale pel capitale impiegato; ciò che, evidentemente, rappresenta una giusta e necessaria condizione della obbligatorietà della bonifica. Le quote a carico rispettivamente del proprietario e dello Stato sono proposte, insieme col piano generale di bonifica, dal Consorzio dei proprietari, e accettate o modificate dallo Stato.

[29] Il costo delle opere pubbliche — quando, come normalmente avviene, esse sono eseguite da un concessionario (di regola, il Consorzio) — è anticipato dal concessionario stesso, che viene rimborsato, *su stati di avanzamento* (a mano a mano che le opere progrediscono) non in capitale, ma in una serie di trenta annualità comprensive di interesse e ammortamento, così per la quota a carico dello Stato come per la quota a carico dei proprietari.

Il concessionario, per eseguire le opere, ha quindi bisogno, prima di un *finanziamento provvisorio*, fino a quando gli siano liquidate le annualità dovutegli; poi di un *finanziamento definitivo*, in forma di sconto delle annualità stesse.

Queste operazioni di credito sono di grande sicurezza, in quanto, per la massima parte, si tratta di annualità dovuto dallo Stato, e pel resto di annualità dovute dai proprietari, i cui contributi di bonifica sono dichiarati dalla legge *oneri reali* sui fondi dei contribuenti, esigibili con le norme e i privilegi stabiliti per l'imposta fondiaria, e prendono grado immediatamente dopo tale imposta (talchè passano avanti anche alle prime ipoteche). I contributi sono repartiti fra i fondi in ragione dei beneficii conseguiti.

Le operazioni di credito di cui si tratta furono in passato assunte da Istituti svariati: da quando, nel 1928, fu costituita l'*Associazione dei Consorzi*, essa concentra e distribuisce quasi tutte queste operazioni fra gli Istituti più adatti: per lo sconto delle annualità dovute dallo Stato provvedono prevalentemente l'Istituto fascista della previdenza sociale, l'Istituto delle assicurazioni e il Consorzio nazionale di credito per le opere pubbliche (il quale emette proprie obbligazioni, bene accreditate sul mercato); per lo sconto delle annualità dovute dai proprietari provvedono prevalentemente, con l'emissione delle proprie cartelle, gli Istituti di credito fondiario; per i finanziamenti provvisori, Istituti di credito varii e un Istituto speciale privato (Società per lo sviluppo

delle bonifiche) che gode di largo risconto. Le annualità di bonifica sono liquidate dallo Stato a saggio corrispondente a quello che può essere ottenuto dagli Istituti di credito che ne assumono lo sconto, senza quindi nè vantaggio nè perdita per l'esecutore delle opere.

Negli ultimi anni, le operazioni di finanziamento definitivo passate attraverso l'Associazione dei Consorzi, dal maggio 1928 — data della sua istituzione — alla fine del 1932, hanno raggiunto i 2200 milioni di capitale, di cui 980 milioni provvisti dall'*Istituto fascista della previdenza sociale*, 350 dal *Consorzio di Credito per opere pubbliche*, 250 dall'*Istituto nazionale Assicurazioni*, 235 dagli *Istituti di credito fondiario*, e il resto da Istituti varii, fra i quali, prevalentemente, le *Casse di Risparmio*.

Per quanto, infine, riguarda il credito di cui possono aver bisogno i proprietari per la esecuzione delle opere private, provvede il credito agrario di miglioramento, con garanzia ipotecaria, riordinato nei modi già detti (§ 4); per alcuni territori — Agro Romano, Pontino ecc. — provvede anche la Cassa depositi e prestiti con mutui di favore al 2,50 % di interesse, di durata massima cinquantennale. I mutui di miglioramento possono essere anche concessi ai proprietari dal Consorzio, entro determinati limiti (60 % del valore del fondo, aumentato del valore dei miglioramenti e diminuito dei crediti garantiti da ipoteche precedentemente inscritte) : in tal caso il credito del Consorzio è garantito da privilegio speciale sopra il fondo migliorato, inscritto in registro pubblico, che per altro non pregiudica le ipoteche e i diritti reali di ogni genere acquistati sul fondo dai terzi prima di detta inscrizione.

[30] La superficie indicata si riferisce a quella dei comprensori — o sezioni di comprensori — di bonifica idraulica, di trasformazioni fondiarie e stradali, (cfr. nota 26), nella quale sono in corso di esecuzione lavori. Dalla cifra totale indicata sono tuttavia eliminate le sovrapposizioni di superficie, accennate nella nota stessa. Si aggiunga che coi fondi assegnati alla bonifica integrale sono anche in corso lavori di sistemazione idraulico-forestale in comprensori di sistemazione montana estesi oltre 6 milioni di Ha.

È da notare che i comprensori, o loro sezioni, di cui si è indicata la superficie sono spesso amplissimi : i lavori vi si eseguono, come è ovvio, gradualmente, talchè quelli in corso di esecuzione interessano *direttamente*, in realtà, una superficie minore di quella indicata.

[31] I costi della tabella sono stati tutti tradotti in lire della parità aurea attuale. I costi per le opere private si riferiscono a quelle che hanno ottenuto sussidi in capitale, escluse quindi quelle che si eseguirono con mutui di favore, dei quali demmo notizia al § 4. Prima del decennio fascista sussidi a opere private si concessero in misura limitatissima, pressocchè trascurabile. L'importo delle sistemazioni montane fino al 21-22 si riferisce propriamente al periodo decorrente dal 1911, data della prima legge su detta categoria di opere : prima di allora, ne furono eseguite in misura limitatissima, ma imprecisabile.

[32] La produzione lorda vendibile è il complesso dei prodotti dell'azienda venduti o, eventualmente, consumati in natura dall'imprenditore o dai lavoratori dell'azienda e loro famiglie : non vi sono invece compresi i prodotti della azienda che sono reimpiegati in essa come mezzi di produzione (p. es. foraggi

di cui si alimenta il bestiame, prodotti reimpiegati come sementi, ecc.). Detta produzione lorda vendibile consta quindi di tre termini: *a*) il reddito globale o prodotto netto, cioè il compenso tratto dall' azienda per tutti i servizi di lavoro e capitale, globalmente considerati; *b*) le spese per acquisto di capitali circolanti (sementi, concimi ecc.), di servigi extra-agricoli (p. es. noleggi per prestazioni di macchine date da imprese industriali) e le quote di ammortamento e manutenzione di tutti i capitali fissi, fondiari o di esercizio: questo elemento si risolve, in ultima analisi, in altri redditi che fluiscono dall'azienda considerata ad altre categorie di persone, all' infuori di quelle che danno direttamente ad essa prestazioni di lavoro o di capitali; *c*) le imposte e oneri analoghi.

Si è scelto pei prezzi l'anno 1928, per evitare, sia i prezzi anormali del periodo di inflazione come quelli anormalmente depressi degli anni seguiti al 1928.

[33] La malaria non è ancora debellata, ma il decennio fascista ha, anche in questo campo, realizzato importanti progressi.

La legge del 1923 che riforma la legislazione sanitaria e quella sulla bonifica hanno affrontato in pieno il problema, e reso più efficace e completa la lotta, sotto la direzione del Ministero dell' Interno, con concorso degli altri Ministeri interessati (dell' Agricoltura, dei Lavori Pubblici, delle Finanze — per la preparazione e vendita di chinino di Stato — nonchè del Commissariato per le migrazioni interne) e di Enti parastatali e varii (Croce Rossa, Opera Nazionale Combattenti, Istituto autonomo per la lotta antimalarica nelle Venezie ecc.).

Ancora 2231 Comuni — su un totale di 7310 — hanno zone dichiarate malariche (che presentano cioè condizioni favorenti l'endemia malarica): esse hanno un'estensione di quasi 8 milioni e mezzo di ettari, sui 31 milioni circa del Regno.

Non sempre la malaria è in rapporto con la presenza di estese paludi; anzi nel Mezzogiorno e nelle Isole, la maggior diffusione si deve alle piccole paludi, ai piccoli ristagni di acqua, in terre non bene sistemate.

La mortalità annua per malaria era scesa progressivamente e fortemente da 500-700 casi, per milione di abitanti, negli anni precedenti al 1890, fino a 60-100 casi negli ultimi anni prebellici: ebbe una grave ripresa, fino a oltre 300 casi, negli anni della guerra: nel 1920-1922 era ancor oltre ai 100 casi: è andata in seguito diminuendo fino al 1930, portandosi a 60-70 casi, non ostante l'addensamento di grandi masse di lavoratori in zone malariche, pei lavori di bonifica. La mortalità si è ridotta in misura anche maggiore nell' Italia meridionale e insulare, che ha endemia più grave. I casi di malattia denunciati (denuncia obbligatoria per legge da parte dei medici), che nel 1921 furono 735 per 100.000 abitanti e 641 nel 1922, andarono pure diminuendo, fino a scendere nel 1930 e nel 1931 al di sotto di 500.

[34] Altre importanti iniziative di colonizzazione sono state condotte a termine, o sono in corso, da parte dell'Opera Nazionale Combattenti: essa, oltre alla trasformazione agraria dei terreni attribuiti al suo patrimonio, esegue talora anche, per concessione dello Stato, le preliminari opere pubbliche. In complesso, l'attività dell'*Opera* nel campo della trasformazione fondiario-agraria,

si svolge oggi su Ha. 92.000 : le opere pubbliche ad essa *concesse* interessano Ha. 542.000.

Notiamo, in particolare, la trasformazione fondiario-agraria della proprietà di Alberese (Grosseto), di Ha. 4.700 bonificati, ove sono già stati costituiti un centinaio di nuovi poderi, con case coloniche ecc. : quella della proprietà di S. Cataldo (Lecce) di Ha. 2.387, ove sono stati costituiti 65 poderi, con casa colonica ecc. ; dell' Isola Sacra (Roma) di Ha. 1.225, ove sono stati costituiti 35 poderi ; di Coltano (Pisa) ecc.

[35] Diamo qualche altro particolare sull'ordinamento di questo originale istituto, che è il Consorzio di bonifica, secondo la recente legge. Essa distingue, fra i Consorzi di bonifica integrale, quelli di *bonifica* propriamente detta, e quelli di *miglioramento fondiario* (cfr. per la distinzione il § 7). I primi si costituiscono tra proprietari degli immobili che traggono beneficio dalla bonifica, per la esecuzione, manutenzione ed esercizio di essa, o — quand'essa sia assunta da persona diversa dal Consorzio — per il reparto riscossione e versamento della quota di spesa a carico dei proprietari. La costituzione avviene, normalmente, quando la proposta accolga l'adesione di coloro che rappresentano la maggior parte del territorio incluso nel comprensorio; e la maggioranza si *presume* quando, in sede di pubblicazione, non siano mosse opposizioni giudicate gravi dal Ministero, e quando, nell'adunanza degli interessati, voti favorevolmente la maggioranza dei presenti, rappresentante almeno un quarto del territorio interessato.

La costituzione d'*ufficio*, da parte del Ministero, avviene solo in caso di mancanza di iniziativa locale, e quando esso riconosca tuttavia la necessità e urgenza di provvedere a mezzo del Consorzio alla bonifica del comprensorio.

Il perimetro del Consorzio dà luogo a trascrizione. Il Consorzio è riconosciuto « persona giuridica pubblica », e per l'adempimento dei suoi fini istituzionali ha il potere di imporre sulle proprietà consorziate contributi, che sono *oneri reali* sui fondi dei contribuenti e sono esigibili con le norme e i privilegi stabiliti per l' imposta fondiaria. Lo statuto è deliberato dall'assemblea, ed è sottoposto all'approvazione del Ministero che può modificarlo. La nomina del presidente può essere avocata al Ministero, anche in sostituzione di quello in carica. Le funzioni di tutela sono esercitate in parte dal Prefetto, in parte dall' Associazione dei Consorzi. I Consorzi sono sottoposti alla vigilanza del Ministero di agricoltura, del Prefetto e della predetta Associazione : Ministero e Prefetto possono anche intervenire in via surrogatoria per assicurare il buon funzionamento del Consorzio e la regolare attuazione dei suoi fini istituzionali.

I Consorzi per *miglioramenti fondiari* riconosciuti sussidiabili (§ 7), si costituiscono con le stesse forme suindicate, ma non sono dichiarati persone giuridiche pubbliche : più limitati sono quindi gli interventi dello Stato : i contributi a carico dei proprietari consorziati, approvati dal Ministero e inscritti in speciale registro, sono garantiti da privilegio che non può pregiudicare ipoteche e diritti reali precedentemente acquistati.

[36] L' *Associazione dei Consorzi* è stata istituita con R. D. L. 26 aprile 1928, n. 1017. Essa è presieduta dallo stesso Sottosegretario di Stato per la bonifica integrale, e diretta da un Consiglio nominato per decreto reale, su proposta dei Ministri dell' Agricoltura e dei Lavori Pubblici.

Ne sono obbligatoriamente soci i Consorzi e tutte le altre persone giuridiche e fisiche che eseguono o mantengono opere di bonifica integrale (e anche opere idrauliche di competenza del Ministero dei Lavori Pubblici); i contributi dovuti dagli Associati, in misura conforme a determinate norme, sono riscossi con la forma e con i privilegi delle imposte fondiarie.

L'*Associazione* ha compiti di vigilanza e controllo sull'attività consortile (può essere anche affidata ad essa la gestione straordinaria di Consorzi di cui sia stata sciolta l'amministrazione ordinaria), e di assistenza tecnica, amministrativa e finanziaria degli associati (per quella finanziaria, particolarmente importante, si veda al § 7, nota 29).

Sono oggi associati n. 1.104 consorzi, con una superficie di 5.900.000 ettari: di essi n. 809 con Ha. 3.577.000 sono stati costituiti dopo la creazione dell' Associazione, dall'aprile 1928 in qua.

[37] Questa vendita volontaria, a prezzi equi, di tutta o di parte della terra soggetta a obblighi di bonifica — prima che sopravvenga la espropriazione da parte dello Stato — è agevolata ai proprietari da Enti pubblici che hanno appunto il compito di acquistare e bonificare terreni. Tale è l'*Opera Nazionale Combattenti*, della quale dicemmo sopra: Ente più modesto, ma che funziona in modi analoghi, è l' *Ente di rinascita agraria delle Venezie*.

[38] Una delle più forti ragioni di insuccesso delle bonifiche, in regime liberale, fu appunto questa, che lo Stato eseguiva direttamente — e, spesso, con organi inadatti e non nel modo tecnicamente ed economicamente migliore — le opere *pubbliche*; e attendeva che poi i proprietari, di iniziativa e per tornaconto proprio, eseguissero le opere *private* integrative e la correlativa trasformazione della coltura. Ma quella iniziativa spesso mancava, e le opere pubbliche erano quindi state inutilmente eseguite; spesso non erano neppure bene conservate.

Si comprende che condizione necessaria, benchè non sempre sufficiente, per imporre ai proprietari la bonifica è quella di assicurarne ad essi il tornaconto. Già si disse al § 7, nota 28, in quale modo lo Stato, nei limiti del possibile, assicura questa condizione. Notiamo anche che il proprietario il quale, eseguite le opere pubbliche, non osserva il proprio obbligo, subisce in realtà, secondo la legge vigente, un danno, essendo egli chiamato a pagare il contributo di bonifica, corrispondente alla parte del costo delle opere pubbliche che resta a carico del proprietario. Quel contributo rappresenta per esso una perdita secca, se egli non vi contrappone i più elevati redditi di un'agricoltura trasformata.

[39] Nel 1926 (R. D. 4 marzo n. 440) fu costituito presso il Ministero dei LL. PP. un *Comitato permanente per le migrazioni interne*, per studiare e proporre i provvedimenti necessari ad agevolare il flusso migratorio dai territori a popolazione sovrabbondante verso quelli meno abitati del Mezzogiorno e delle Isole, suscettibili di più alta produzione. Il provvedimento si collegava col maggiore impulso che si intendeva dare alle bonifiche del Mezzogiorno.

Con successivo R. D. 28 novembre 1928, n. 2874, la presidenza del Comitato ebbe anche il compito attivo di promuovere, giovandosi degli uffici di collocamento istituiti poco prima (R. D. 29 marzo 1928, n. 1003), i suindicati trasferimenti temporanei o permanenti di mano d'opera, in rapporto allo sviluppo

delle opere pubbliche eseguite nel Mezzogiorno. La legge assicurava altresì determinate agevolazioni finanziarie ai piani di trasferimento di mano d'opera, predisposti dal Comitato e resi esecutivi dal Ministero dei LL. PP.; fra le quali anche sussidi per la costruzione di villaggi agricoli.

Trasferita la competenza delle bonifiche al Ministero di agricoltura, le suddette attribuzioni in tema di migrazioni interne furono passate al Capo del Governo (R. D. 26 giugno 1930, n. 870), e per esso a un Commissariato posto alle sue dirette dipendenze (Decreto 3 luglio 1930). Con legge 9 aprile 1931, n. 358, detto Commissariato ebbe la sua organica sistemazione, precisandosene il compito nel fine di provvedere all'accertamento e alla razionale distribuzione della mano d'opera disponibile, al fine di ottenerne il più conveniente impiego nel Regno e nelle Colonie. La legge stessa sottolineò il trasferimento di *famiglie coloniche*, per uno stabile collocamento in altri territorii. Il *Commissariato* si serve degli uffici di collocamento, delle organizzazioni sindacali e di tutti gli uffici pubblici, per conoscere in ogni momento la mano d'opera disponibile: ha d'altra parte segnalazioni delle opere da eseguire, e del relativo fabbisogno di mano d'opera, da tutte le pubbliche amministrazioni: queste ne fanno richiesta ai locali uffici di collocamento, ma il Commissariato può disporre che una parte della mano d'opera da impiegare sia invece tratta da altre provincie. Ogni spostamento di mano d'opera da provincia a provincia deve essere autorizzato dal Commissariato. Esso può concedere sussidi per opere di assistenza agli operai migranti (posti di conforto, ambulatorii, cucine economiche ecc.) e premi di colonizzazione a famiglie che si trasferiscano in modo permanente in nuovi territorii.

Il movimento di migrazione interna dei lavoratori agricoli da uno ad altro comune è in Italia assai intenso. I seguenti dati, per gli ultimi anni, sono in proposito significativi:

Emigrati per:	1928	1929	1930	1931	1932
lavori agricoli	150.578	261.103	277.025	247.153	249.837
lavori industriali	77.361	84.863	75.570	65.915	94.692
In complesso...........	227.939	345.966	352.595	313.068	344.529

Diamo qualche altra notizia sugli emigrati del 1931 per lavori agricoli. Sul totale di 247.153, erano maschi 170.425 (69 %) e femmine 76.728 (31 %); gli emigrati in comuni della stessa provincia furono 84.117 (34 %), in comuni di altre provincie 163.036 (66 %). La durata della emigrazione agricola non supera, pel 90 % degli emigrati, i due mesi: per più di un anno o permanentemente, emigrarono 1.772 persone.

La massima parte (80 %) dei lavoratori agricoli emigrati fu assorbita dai lavori per le colture del grano e del riso. Il 66 % di essi trovarono lavoro a mezzo degli uffici di collocamento, il 28 % a mezzo di trattative dirette coi proprietari.

Si spostarono per colonizzazione interna 1.080 persone. La maggior parte di esse (911) si spostarono con la famiglia: le famiglie migrate furono 181 e avevano — oltre i suddetti 911 membri atti al lavoro (511 maschi e 400 femmine) — altri 427 membri non atti al lavoro. Il compartimento che diede il maggior numero di dette famiglie fu il Veneto; quello che più ne assorbì, il Lazio (bonifiche).

Il trasferimento di famiglie di contadini per la colonizzazione si sviluppò durante il 1932, nel quale il movimento ha interessato circa 1.000 famiglie.

[40] Diamo a questo termine — *colono* — un largo significato. Così chiamiamo i contadini che danno tutta o la massima parte del lavoro proprio e della famiglia a una medesima terra, in modo continuativo, per una o più annate agricole, e che su essa generalmente dimorano. Possono lavorare e risiedere in terra posseduta o presa in affitto, di estensione sufficiente ad assorbire, in tutto o in massima parte, il lavoro della famiglia, come imprenditori indipendenti: o invece in terra di altri, sia a servizio di grandi aziende che occupano stabilmente la famiglia lavoratrice con salario ad anno (spesso parzialmente corrisposto in natura, cioè in prodotti dell'azienda), sia — come è frequente e caratteristico nell'Italia settentrionale e centrale — a servizio di aziende organizzate in *poderi*, di proporzionata ampiezza, ciascuno dei quali è affidato a una *famiglia colonica* che divide col proprietario i prodotti (se la divisione è a metà, si dice *mezzadria*), e porta anche spesso una parte del capitale d'esercizio (attrezzi, bestiame ecc.).

Gli *avventizi* cercano invece temporanea occupazione — più che come *unità famigliari*, come singoli individui — in terre varie, appartenenti a diversi proprietari, spesso lontane, dove generalmente non dimorano: lavorano nelle grandi aziende a salario o anche in quelle coloniche, a complemento del lavoro dei coloni: con ogni azienda hanno rapporti transitorii, ricevendo una retribuzione per *ora* o a *cottimo*, o anche talora rappresentata da una quota del prodotto di una determinata coltura per la quale hanno eseguito un certo complesso di lavori. Alla occupazione agricola ne aggiungono spesso altre non agricole (lavori pubblici ecc.).

Sono sostanzialmente *avventizi* anche quei contadini — numerosissimi particolarmente nel Mezzogiorno e nelle Isole, anche nelle regioni a latifondo, — i quali hanno una minuscola proprietà, capace di fornire solo una minima parte delle sussistenze, e cercano quindi in altre diverse e spesso lontane terre, altre fonti di lavoro e di reddito, nelle varie forme sopra accennate (affitto di piccoli appezzamenti, lavoro a salario, lavori di determinate colture — per es. grano — contro compenso di una quota del prodotto, o anche di quella parte di esso che eccede una quantità fissa dovuta al proprietario).

[41] Questa tendenza alla trasformazione dell'avventizio in colono è uno degli orientamenti fondamentali nella politica fascista del lavoro agricolo.

La legge sui rapporti collettivi di lavoro del 1926 poteva intendersi applicabile ai soli lavoratori agricoli *salariati*, creando a questi una protezione più efficace, in confronto dei *coloni* legati a contratti agrari che non hanno propriamente il carattere di contratti di lavoro agricolo. Ma un disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati e, con talune modificazioni, anche dal Senato, ha esteso — con determinate cautele e limiti — la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro anche ai capitolati, convenzioni, patti ed ac-

cordi stipulati dalle competenti associazioni professionali per regolare rapporti di compartecipazione (colonia parziaria, mezzadria ecc.) e di piccolo affitto; talchè tutti i lavoratori agricoli, che non siano proprietari essi stessi della terra che lavorano, saranno protetti da contratti collettivi, obbligatorii per tutti gli appartenenti alle categorie rappresentate dalle associazioni professionali stipulanti.

Sull'orientamento del Fascismo a proposito di braccianti e coloni, sono grandemente significative le decisioni prese dal Gran Consiglio, il 25 marzo 1930, in sede di esame della situazione dei braccianti padani. Le riportiamo, avvertendo che «imponibile di mano d'opera» è chiamato l'obbligo pei proprietari, (introdotto talora nei contratti collettivi) di dar lavoro a un determinato numero di braccianti, per un determinato tempo; e che la espressione «stralcio delle terre» sta a significare la separazione, dalla superficie di un podere ritenuto troppo ampio per la capacità di lavoro della famiglia colonica, di una parte di esso, per coltivarla a mezzo di altri lavoratori.

« Il *Gran Consiglio* ritiene necessario:

1) che unità famigliari di braccianti — con preferenza di contadini ex mezzadri o ex affittuari o ex proprietari — siano collocati nei terreni di nuova bonifica nell' Italia centrale, meridionale, insulare;

2) che le nuove unità poderali nei terreni di bonifica della Valle del Po siano affidate a famiglie di braccianti;

3) che, dovunque sia possibile e redditizio, sia attuato lo stralcio delle terre e un contratto di partecipazione, onde offrire un lavoro normale e un guadagno sicuro alle famiglie dei braccianti;

4) che sia organizzata su più vasta scala l'emigrazione all' interno delle masse dei braccianti padani;

5) che venga divulgata la legge sulle assicurazioni sociali, onde permettere ai braccianti di ricevere un sussidio durante la disoccupazione stagionale;

6) che venga applicato l' imponibile della mano d'opera ovunque sia razionalmente possibile ed economicamente utile;

7) che i lavori pubblici siano predisposti in tempo utile per lenire la disoccupazione stagionale;

8) che i dirigenti sindacali dei prestatori d'opera tengano conto, nella stipulazione dei contratti collettivi, non solo del fattore salario, ma soprattutto del fattore continuità di lavoro ».

[42] Le iniziative concernenti la produzione bovina, ovina e suina, previste dalla legge, concernono l' impianto e il funzionamento di pubbliche stazioni di monta (è vietato di tenere maschi riproduttori delle specie indicate, come pure di quella cavallina e asinina, che non abbiano conseguita l'approvazione di Commissioni tecniche governative), la selezione di scelti nuclei di riproduttori, la istituzione di libri genealogici, la diffusione di piante foraggere e di razionali metodi di alimentazione, le rassegne e concorsi zootecnici ecc. Possono essere anche costituiti Consorzi obbligatori di allevatori per l'acquisto e mantenimento di riproduttori idonei. Per la produzione equina sono sussidiabili analoghe iniziative ed anche altre (premiazione di femmine e di puledri di pregio — cessione a prezzo di favore di stalloni tratti da depositi governativi di allevamento — sovvenzioni a Consorzi volontari di allevatori ecc.).

In applicazione di questa legge si è provveduto alla fissazione dello *standard* delle più importanti razze bovine locali, alla istituzione del loro libro genealogico, alla rassegna del bestiame esistente per la formazione di scelti nuclei di allevamento. La preventiva approvazione dei tori destinati alla monta pubblica e privata è in piena attuazione (nel 1931 furono visitati 72.635 tori e approvati 61.477). Sono state anche istituite (decreto 31 gennaio 1929) stazioni nazionali di alpeggio a Trento, Sondrio, Brescia, Campobasso e Cosenza.

Per la razza equina si tende gradatamente alla ricostituzione e fissazione di tipi locali: importanti risultati si sono ottenuti in Sardegna (cavallo sardo-arabo), in Sicilia (cavallo anglo-arabo), in alcune regioni settentrionali (cavallo pesante da tiro) ecc. Nel 1931 hanno funzionato 128 stazioni di monta speciali per cavalle selezionate: sono stati preventivamente approvati 1186 cavalli stalloni. Concorrono all'azione di miglioramento i depositi governativi di cavalli stalloni, anch'essi riordinati recentemente (Decreto 18 febbraio 1932, n. 166). La *Unione nazionale per l'incremento delle razze equine* (costituita con R. D. 24 maggio 1932, n. 624) coordina e disciplina ai fini voluti l'attività del Jochey Club, della Società degli Steeple Chases, della Unione Ippica Italiana per le corse al trotto e della Società per il cavallo italiano da sella. Brillanti risultati si sono realizzati in particolare per la produzione del mulo: le più apprezzate razze asinine (Martina Franca, Pantelleria, Sicilia), che alcuni anni or sono erano in piena decadenza — con l'approvazione preventiva degli asini stalloni (nel 1931 se ne approvarono 1.274), con stazioni di monta speciali per asine selezionate, con la conservazione e il razionale allevamento dei prodotti, con la istituzione di speciali libri genealogici — sono in grande miglioramento, e già è assicurato, senza ricorrere all'estero, il rifornimento delle nostre stazioni di monta per l'asino e il mulo. Nel 1931 hanno funzionato 36 stazioni speciali di monta asinina per cavalle mulattiere.

Notevoli provvedimenti furono pure attuati per la pollicoltura (legge 3 settembre 1925, n. 1796) con l'impianto di pollai provinciali sperimentali; e per la pecora (decreto 21 febbraio 1929), con la istituzione di centri di allevamento nel Molise, in Abruzzo e in Toscana.

[43] L'*Ente nazionale serico*, la cui costituzione fu modificata con legge 13 dicembre 1928, n. 3107, ha personalità giuridica e autonomia amministrativa e finanziaria. Nel Consiglio di amministrazione — donde è tratto un più ristretto Comitato esecutivo — sono rappresentati, oltre ai Ministeri competenti, le Confederazioni nazionali dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e alcuni altri Enti. Vive col contributo dello Stato e degli Enti aderenti. L'attività dell'*Ente* si esplica con la propaganda per la diffusione della gelsicultura, soprattutto a ceppaia, a mezzo particolarmente di una larga diffusione di piante, gratuita o a prezzo di favore, e di concorsi a premi; con la collaborazione anche finanziaria a stazioni sperimentali, Scuole ecc. sia per lo studio di speciali problemi bacologici (lotta contro malattie, uniformità degli incroci ecc.) sia per la diffusione dei migliori metodi di allevamento del baco; con l'iniziativa e lo studio dei provvedimenti, anche legislativi, volti alla difesa e incremento della produzione serica (disciplina della produzione e commercio del seme bachi, in base a legge 30 agosto 1930, n. 1799, che ha portato una riduzione degli stabilimenti da 170 a 95; lotta obbligatoria contro il *calcino*; regolamentazione dei

mercati di bozzoli; disciplina del nome seta ecc.); con sussidi e assistenza a corsi speciali di perfezionamento nella bachicoltura dei tecnici agricoli, ed allevamenti dimostrativi nelle scuole e nelle sedi dell'Opera Nazionale Dopolavoro; con un servizio di statistica, di informazioni, e di pubblicazioni (Annuario serico, Bollettino settimanale ecc.).

[44] *Il Segretariato nazionale della montagna* ha forma di Consorzio fra lo Stato ed altri Enti (fra i quali molti Consigli provinciali dell'economia corporativa) che contribuiscono nelle spese. I suoi mezzi finanziarii sono rappresentati da detti contributi e dal corrispettivo pagato dai proprietari per le sue prestazioni. È amministrato da un Consiglio di cui fanno parte rappresentanti dei Ministeri interessati, degli Enti contribuenti e alcuni esperti tecnici. Dell'attività modesta, ma praticamente efficace, di questo *Ente* fanno fede le seguenti cifre: le opere eseguite, in base ai progetti da esso predisposti e sotto la sua direzione, nel decennio scorso, hanno un importo di circa 28 milioni: altre opere per 8 milioni e mezzo sono in corso di esecuzione, per 37 milioni sono già progettate e per 13 milioni in corso di progettazione, in seguito ad incarichi affidati al *Segretariato*. Le opere di cui si tratta sono in massima parte (oltre 23 milioni sui 28 di opere eseguite) miglioramenti fondiari di pascoli montani; inoltre, costruzioni casearie, opere irrigue, strade, acquedotti rurali ecc. Queste ultime categorie di opere vanno ora sviluppandosi, in base ai sussidi concessi dalla legge Mussolini sulla bonifica integrale.

[45] L'*Istituto nazionale delle esportazioni* ha personalità giuridica e piena autonomia amministrativa e finanziaria. Nel suo Consiglio generale sono rappresentati i Ministeri e le Confederazioni professionali interessate, a fianco di altri membri nominati dal Governo. Dal Consiglio generale è scelto un più ristretto Comitato tecnico: i mezzi finanziari sono forniti quasi solo dallo Stato.

[46] Ecco alcuni dati più caratteristici sulle nostre esportazioni agricole.

ESPORTAZIONE IN QUINTALI

	Media 1909-1913	1930	1931	1932
Arance e mandarini	1.200.520	1.324.472	1.213.810	615.186
Limoni	2.669.520	2.697.112	2.612.105	2.443.724
Mele e pere	733.832	689.032	383.017	790.315
Pesche	61.653	384.180	643.024	646.196
Albicocche	13.328	33.071	52.544	49.176
Ciliege	72.859	102.132	112.694	121.087
Altra frutta fresca	184.966	198.407	135.771	188.307
Uva fresca	216.103	453.230	423.590	369.286
Castagne	282.410	312.170	261.590	290.740
Fichi secchi	158.758	141.057	163.019	111.340
Mandorle sgusciate	152.649	228.285	163.835	197.091

(*Continua*).

	Media 1909-1913	1930	1931	1932
Noci	41.968	53.258	70.897	87.520
Cavolfiori	347.169	962.491	1.048.215	635.269
Pomidori freschi	114.609	415.379	334.286	269.129
Conserva fresca	396.635	745.566	803.781	744.646
Patate	983.822	1.320.710	1.233.590	1.357.240
Riso lavorato	484.340	1.415.730	743.990	718.310
Canapa greggia	503.876	458.369	450.614	303.980
Olio di oliva :				
al solfuro	92.309	184.164	150.253	114.652
altro	248.478	540.221	437.018	337.861
Vini :				
in fusti	1.327.604	861.046	1.526.739	691.179
in fiaschi	46.471	49.124	43.317	40.227
Vermut	137.358	113.390	95.718	67.748
Burro	35.696	8.395	5.818	3.752
Formaggi	274.496	367.281	403.471	301.177

Notiamo anche che, con legge 31 dicembre 1931, n. 1806, è stato istituito, presso ciascun Consiglio Provinciale dell' Economia corporativa, un Albo per gli esportatori di prodotti ortofrutticoli, agrumari e di fiori. Solo gli inscritti all' Albo possono esportare. La inscrizione è subordinata alla documentazione di onestà e di correttezza commerciale.

[47] La legge sui vini tipici risale al 7 marzo 1924, n. 497 ; ma solo il R. D. 23 giugno 1927, n. 1440, determinò le norme di applicazione. Vive controversie sorte nella sua attuazione portarono alla nuova legge 10 luglio 1930 n. 1164. Essa si applica ai « vini genuini prodotti in un paese, zona o regione, riconosciuti o assegnati dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e da quello delle Corporazioni, i quali posseggano caratteri organolettici particolari chiaramente definibili e costanti, derivanti essenzialmente dal vitigno e dal metodo di vinificazione ».

Questi consorzi traggono i mezzi finanziari da contributi obbligatori dei soci, a termini dello Statuto. Anche indipendentemente dalla costituzione di un Consorzio, il Ministero può disporre con suo decreto che il commercio interno ed estero di un vino tipico di notevole importanza sia regolato con le norme stabilite.

[48] Il *riconoscimento* dei consorzi volontari avviene per decreto del Prefetto, previa approvazione dello statuto, e solo quando il Consorzio comprenda non meno di un quarto dei proprietari ed essi posseggano non meno di un terzo del territorio interessato.

I Consorzi *obbligatori* si costituiscono per decreto ministeriale, su richiesta di organizzazioni agrarie o per iniziativa del Ministero stesso. Il decreto mini-

steriale ne stabilisce la durata, la circoscrizione, la sede ; lo Statuto deve corrispondere alle norme minutamente fissate dal regolamento della legge, che precisa anche i criteri di scelta e trattamento del personale tecnico.

I Consorzi *riconosciuti* e quelli *obbligatori* sono amministrati da una Commissione, nominata dal Ministro di agricoltura, costituita dal direttore della Cattedra ambulante di agricoltura e da cinque membri designati dalle organizzazioni professionali (tre pei datori di lavoro, uno per i prestatori d'opera, e uno per i tecnici agricoli). I contributi consortili, nei Consorzi *riconosciuti*, sono corrisposti dai soli associati, con modalità determinate dal decreto del Prefetto che conferisce il riconoscimento : pei Consorzi *obbligatorii*, i contributi sono riscossi con le norme e i privilegi dell' imposta fondiaria, entro una misura massima stabilita dalla legge.

I Consorzi non possono di norma esercitare il commercio del prodotto cui si riferiscono ; tuttavia, con R. D. L. 2 settembre 1932, n. 1225, furono autorizzati a costituire ed esercitare — con separata gestione affidata a speciale Consiglio amministrativo, in base a regolamento approvato dal Ministero — enopoli consorziali, per la raccolta dei vini dei produttori consorziati e la unificazione dei tipi ; magazzini per la raccolta e confezionamento delle uve da tavola, e anche cantine per provvedere alla vinificazione delle uve per conto dei produttori.

[49] A parte le cooperative agricole di credito (Casse rurali e agrarie), di cui già facemmo cenno al § 4, i gruppi più notevoli sono i seguenti :

a) le cooperative di acquisto di materiali utili all'agricoltura (concimi, macchine ecc.), che, in questi ultimi anni, hanno esteso la loro funzione anche alle vendite collettive. Hanno nome di *Consorzi agrari cooperativi* : la loro prima costituzione risale intorno al 1890 e presto (1893) furono collegati e assistiti dalla *Federazione italiana dei consorzi agrari*, rimasta sempre, fino ad oggi, il più forte organismo cooperativo agricolo italiano. La quantità di merci acquistate dagli agricoltori a mezzo dei loro Consorzi, e da questi a mezzo della loro Federazione (la quale ha oggi 581 Enti associati) è andata continuamente aumentando, in misura assoluta e anche in rapporto al consumo agricolo totale. Negli ultimi anni, l' importo delle vendite della Federazione ai Consorzi federati è salito, fatto eguale a 100 l' importo del 1924, a 140 nel 1928, a 154 nel 1929 : poco è variato in questi ultimi anni, non ostante la diminuzione di molti prezzi unitari (si sta intorno a un miliardo e mezzo di lire). Circa la metà della vendita è fatta a credito.

La Federazione, in partecipazione con alcuni gruppi di Consorzi, ha pure dato vita a proprie fabbriche cooperative di perfosfati, alle quali provvede le materie prime, importate con vapori propri dalla Tunisia e dall' Egitto ; le fabbriche erano 14, con una capacità produttiva di 2 milioni e mezzo di quintali di perfosfato, nel 1913 ; sono ora 18, con una potenzialità di circa 4 milioni di quintali, sopra 20 di potenzialità totale dell' Italia.

Dal 1927 la Federazione ha affrontato anche il problema delle vendite collettive : in primo luogo, per le esportazioni ortofrutticole, che dal 1927 — primo anno di gestione — sono andate continuamente aumentando, fino a raggiungere, nel triennio 1930-32, un valore rispettivamente di 23, 18, 21 milioni ; poi anche per il grano (Q. 454.000 nel 1931 ; Q. 588.000 nel 1932) ; per il mais

(Q. 110.000 nel 1931; Q. 997.000 nel 1932); per il vino (El. 57.000 nel 1931; El. 115.000 nel 1932); per i bozzoli (sette milioni di Kg. nel 1930, quattro milioni nel 1931, sette milioni nel 1932);

b) le cooperative di trasformazione dei prodotti diretti del suolo. Più importanti sono le *latterie sociali* — oltre 4.000 nel 1932, con 237.000 soci e una lavorazione di oltre 8 milioni di q. di latte, pari a circa $^1/_5$ di quello prodotto in Italia; si ritiene che nel 1925 fossero solo la metà per numero e produzione —; le *cantine sociali*, in numero di 62 con 7400 soci e 572.000 El. di capacità di vino, nel 1922, salite a 158 con 15.800 soci e 1.220.000 El. di capacità nel 1932; le *cooperative di olivicultori* per la raccolta e lavorazione delle olive e loro residui, in numero di 29, sorte quasi tutte in questi ultimi anni; gli *essiccatoi cooperativi di bozzoli*, sorti anche essi quasi tutti nel decennio fascista, che hanno raggiunto nel 1932 il numero di 128 con 7 milioni di Kg. di bozzoli ammassati (la raccolta italiana del 1932 è stata di Kg. 38.000.000); le cooperative per l'*essiccazione del tabacco*, in numero di 22 con Ha. 4.377 e 60.000 q.li di produzione di tabacco (la raccolta italiana del 1932 è stata di q.li 433.600). È in corso anche la organizzazione cooperativa degli allevatori di ovini (già importantissimo il Consorzio laziale per la salagione e vendita collettiva del formaggio pecorino, con oltre 150 soci e 8000 q.li di formaggio controllato). Gli impianti e le opere di miglioramento delle Cantine sociali furono promossi con legge 6 gennaio 1931, n. 22, a mezzo di sussidii fino al 20 % della spesa sostenuta;

c) le cooperative dei lavoratori agricoli. Queste cooperative, formate da lavoratori agricoli, che si associano per gestire direttamente i fondi sui quali lavorano, nel 1928, secondo una statistica dell' Ente Nazionale della Cooperazione, erano 314, con 46.724 soci, circa 30 milioni di capitale e riserve, 63.760 Ha. di terreno in proprietà e 179.000 Ha. in affitto. Dal 1928 molte di esse non hanno potuto resistere alla crisi: pare che oggi non ne esistano che circa 240 e che la terra coltivata si sia ridotta a meno della metà.

[50] *L' Associazione nazionale dei bieticultori* è stata recentemente (R. D. 24 maggio 1932, n. 1112) riconosciuta, con personalità giuridica, come Ente economico-assistenziale aderente alla Confederazione nazionale fascista degli agricoltori. Essa ha la rappresentanza della produzione bieticola italiana, e — con il consenso degli associati e per loro mandato espresso — ha facoltà di promnovere fra essi accordi ed emanare norme che ciascun associato deve osservare. Possono farne parte tutti i coltivatori di bietole, in base a loro domanda: i soci ammessi sono impegnati per un triennio ed obbligati alle norme di statuto e alle deliberazioni e decisioni degli organi sociali, con sanzioni disciplinari per gli inadempienti: sono altresì tenuti a corrispondere i contributi annualmente determinati dalla Assemblea.

L' Associazione funziona a mezzo di *Uffici bieticoli*, con determinata competenza territoriale, provvisti di personale tecnico, diretti da un Comitato che è eletto dall'assemblea dei coltivatori facenti capo all'ufficio e che sceglie nel suo seno un reggente. Tutti i reggenti formano l'assemblea generale della Associazione, ed essa nomina il consiglio direttivo e il presidente.

Le elezioni avvengono col criterio di proporzionare il numero dei voti di cui ciascuno dispone alla superficie coltivata a bietole. È assicurata la rappre-

sentanza negli organi direttivi degli Uffici e della Associazione anche ai Sindacati professionali dei lavoratori.

[51] Già vedemmo che i Consorzi di bonifica, i quali hanno personalità giuridica pubblica, fanno capo all' *Associazione dei Consorzi*, ente di carattere parastatale (§ 7).

[52] Dice in proposito, p. es., lo Statuto della Confederazione agricoltori: « Tale domanda (di adesione) dovrà contenere la dichiarazione esplicita di osservare le norme del presente Statuto, nonchè tutte le disposizioni e deliberazioni che saranno emanate dalla Confederazione ».

[53] Così p. es., le latterie cooperative degli agricoltori sono associate distintamente dalle latterie capitalistiche: i Consorzi agrari cooperativi, che sono imprese commerciali, distintamente dalle similari imprese capitalistiche di acquisto di mezzi di produzione o di vendita di prodotti agricoli. È tuttavia da aggiungere che, *ai soli effetti dei rapporti di dette imprese cooperative coi lavoratori loro*, le Federazioni nazionali debbono aderire alle Confederazioni delle similari imprese capitalistiche; il che ha il solo effetto di estendere alle imprese cooperative della stessa categoria e circoscrizione la efficacia dei contratti collettivi stipulati dalle Associazioni Sindacali delle imprese similari capitalistiche.

[54] *L' Ente nazionale fascista della cooperazione* ha avuto una parte importante nel riordinare, epurare, inquadrare tutto il movimento cooperativo italiano, secondo i nuovi principii dello Stato fascista corporativo. Esso ha avuto la sua organica sistemazione dal R. D. 28 agosto 1931, n. 1302, che ne ha approvato un nuovo statuto. I suoi scopi sono stati precisati nello studio dei problemi della cooperazione e della mutualità, nella rilevazione statistica e nella tutela della cooperazione.

Particolarmente importante il servizio affidatogli di revisione sulla gestione delle società cooperative partecipanti alle Federazioni e Associazioni nazionali che aderiscono all' Ente (Federazioni nazionali delle imprese cooperative; Federazione nazionale della mutualità, con le Società di mutuo soccorso, non paritetiche e non aventi origine da contratti di lavoro; Federazione nazionale delle mutue di assicurazione del bestiame). Negli organi direttivi dell' Ente sono rappresentate, oltre alle Federazioni e Associazioni aderenti, anche il Partito Nazionale Fascista, le Confederazioni Sindacali, le Associazioni combattentistiche.

L' Ente vive con contributi a carico delle imprese cooperative e delle altre Associazioni aderenti.

[55] *La Confederazione nazionale Fascista degli agricoltori*, sul cui ordinamento già demmo alcune notizie al § 2, ha una forte organizzazione centrale, fondata su distinti *Uffici*, corrispondenti ai diversi compiti assistenziali ed economici (Ufficio di assistenza sindacale e patti di lavoro, Ufficio tributario e di assistenza sociale, Uffici tecnici per ciascuno dei diversi rami di produzione, Ufficio bonifiche, Ufficio scambi commerciali); e su *sezioni economiche*, organi creati per l' assistenza professionale nei singoli rami di produzione, costituiti da elementi rappresentativi di essi (sezione vitivinicola, sezione ortofrutticola, sezione allevatori ecc.). Ciascuna sezione fa capo da una parte ad un corrispondente Ufficio confederale; d'altra parte è in rapporto coi corrispondenti organismi nazionali economici (Federazioni di cooperative, Federazione

bieticultori ecc.). Ognuna delle 92 Federazioni provinciali ha una segreteria federale con diversi uffici di zona, retti generalmente da tecnici agricoli.

La Confederazione è forte anche finanziariamente: il gettito annuo dei contributi sindacali ha oscillato negli anni 1929-31, fra 54 e 64 milioni, dei quali, rispettivamente, 46 e 39 devoluti alla organizzazione, mentre la differenza ha destinazioni varie, precisate dalla legge (Fondo del Ministero Corporazioni per fini di ordine generale, Fondo pel collocamento gratuito degli operai ecc.).

[56] Sull'ordinamento della *Confederazione nazionale fascista dei Sindacati dell'agricoltura* già abbiamo dato alcune notizie al § 2.

L'attrezzatura centrale comprende servizi assistenziali (assistenza fiscale, tecnica, contrattuale ecc.) e amministrativi, nonchè un ispettorato generale. Oltre alle 6 Federazioni nazionali di categoria e alle 92 unioni provinciali (§ 2), sono aderenti a questa Confederazione la Federazione nazionale delle cooperative fra lavoratori agricoli, quella delle Casse mutue malattie fra lavoratori agricoli, quella analoga per i mezzàdri, quella degli Enti mutui assicurativi contro gli infortuni agricoli, quella dei piccoli tabacchicultori, vari organismi relativi al collocamento (§ 8) e la Fondazione nazionale colonica dei fedeli alla terra, la quale premia le famiglie che da maggior tempo coltivano il medesimo podere. È pure costituita un' Associazione fra le massaie rurali.

La Confederazione dei lavoratori agricoli è, s' intende, finanziariamente men forte dell'analoga dei datori di lavoro: il gettito annuo dei tributi ha oscillato, nel triennio 1929-31, fra 11 e 13 milioni e mezzo di lire, dei quali rispettivamente 8 e 9.7 assegnati all'organizzazione, e il resto alle destinazioni speciali di cui alla nota precedente.

[57] Per le famiglie di coloni (mezzadri ecc.) è calcolato fra gli associati il solo capo famiglia (solo egli ha la tessera professionale); ove si tenga conto anche degli altri membri *lavoratori* della famiglia, la cifra degli associati sale a 2.468.900.

[58] I contratti collettivi stipulati dall'entrata in vigore della legge 3 aprile 1926 a tutto il primo semestre del 1932 sono stati, nell'agricoltura, 22 interprovinciali o nazionali e 1340 provinciali.

[59] La sola norma corporativa nel campo dell'agricoltura, ratificata dal Consiglio nazionale delle Corporazioni il 3 febbraio 1931,-IX, è l'accordo fra le due Federazioni provinciali fasciste degli agricoltori e dei commercianti di Roma per la vendita del latte nella capitale. Esso riguarda la scelta e graduazione delle zone di approvvigionamento, il controllo igienico, il rapporto fra il prezzo all' ingrosso e al minuto. L'accordo è subordinato alla vigilanza e alla disciplina annonaria del *Governatorato* di Roma. — Si ricordi quanto fu detto nella nota 3.

[60] Una rilevazione dell' *Istituto centrale di statistica* sui salari in agricoltura, iniziata nel 1930, dà un salario medio orario nell'agricoltura del Regno per l'anno 1930 di L. 1,49 per gli uomini e di L. 0,86 per le donne. Nel 1932 si scende, rispettivamente, a L. 1.18 e 0,68.

[61] Del peso relativo di detto indebitamento si può avere una grossolana idea riflettendo che alla vigilia della guerra il reddito annuo capitalistico dell'agricoltura (reddito fondiario e reddito del capitale di esercizio) era valutato — netto da imposte dirette — a 2800-2900 milioni di lire di allora. Difficile dire anche solo approssimativamente, quale possa essere stata la sua misura nel

triennio di crisi, in lire di oggi: riteniamo probabile, tenuto anche conto dell'assai più forte incidenza delle imposte, che esso non abbia superato, o di poco, il doppio. Ritenuto che l'annualità gravante per debito sugli agricoltori possa stare sul 7-8 % del loro ammontare in capitale, cioè intorno ai 700-800 milioni, essa rappresenterebbe non più del 12-13 % del reddito capitalistico, netto da imposte. Percentuale che potrebbe non sembrare preoccupante, ove non si tenesse conto, in primo luogo che detto reddito è esposto, d'anno in anno, a forti oscillazioni, e la percentuale, quando esso diminuisce, correlativamente aumenta; e soprattutto che, come si dice nel testo, l'indebitamento è concentrato, in massima parte, in alcuni territori.

[62] La ratizzazione dei prestiti agrari di esercizio fu disposta con R. D. L. 15 maggio 1931, n. 632, autorizzando gli Istituti che concedono detti prestiti a ratizzare quelli in essere al 15 aprile 1931 in non più di 5 annualità eguali. Lo Stato concorre nel pagamento degli interessi dei prestiti ratizzati nella misura massima del 3.75 % sul debito complessivo risultante al principio di ogni anno del periodo di ratizzazione. Disposizioni più favorevoli furono ammesse per la provincia di Ferrara, particolarmente aggravata da debiti.

Per la conversione di debiti onerosi fu adottato il provvedimento del 24 luglio 1930, n. 1132, col quale, agli agricoltori e ai consorzi di bonifica che nel periodo 1922-1928 avessero contratti debiti a condizioni onerose, per la comprovata esecuzione di miglioramenti, poterono essere concessi dagli Istituti di credito agrario e fondiario speciali mutui ipotecari, estinguibili in 25 anni per la estinzione delle passività ricordate. Lo Stato concorre nel pagamento degli interessi nella misura occorrente a far sì che l'onere annuo di ammortamento e interessi a carico dell'agricoltore risulti in misura non superiore al 7,50 %. Eguale concorso potè essere anche concesso su mutui originari, quando, per accordi fra mutuante e mutuatario, venissero trasformati in guisa da limitare l'interesse a carico del debitore in misura non eccedente il 6,50 %.

Per i Consorzi di bonifica sono stati pure concessi, con R. D. L. 17 luglio 1931, n. 1085, sussidi straordinari per quelle opere pubbliche da essi eseguite le quali — essendo state intraprese dai Consorzi, col concorso dello Stato, nel periodo successivo alla guerra — fossero risultate soverchiamente onerose, rispetto alla capacità tributaria normale dei terreni bonificati. Il contributo, nel limite complessivo di 60 milioni, fu concesso nella misura strettamente necessaria, a giudizio del Ministero, a render sopportabile l'onere di bonifica.

Oltre che per la provincia di Ferrara, di cui già si è fatto cenno, e per analoghe ragioni, un provvedimento speciale (R. D. L. 22 luglio 1932, n. 974) fu preso per la provincia di Brescia, per la ratizzazione in non più di cinque anni dei prestiti d'esercizio agrario, in essere al 15 giugno 1932, col concorso dello Stato negli interessi dei prestiti ratizzati, in misura costante non superiore al 3 % annuo sull'importo del debito risultante all'inizio del periodo di ratizzazione. E con lo stesso provvedimento, per le provincie di Brescia e di Pola, fu autorizzato un contributo negli interessi sui mutui contratti nell'interesse dell'agricoltura ed esistenti il 15 giugno 1932, con Istituti di credito fondiario; contributo in misura non superiore al 3,50 % annuo scalare, per la residua durata dei mutui beneficati, con decorrenza non anteriore al 1° luglio 1932 e per non più di 25 anni.

Con legge 30 maggio 1932, n. 752, fu costituito uno speciale *Ente finanziario dei Consorzi agrari cooperativi*, autorizzato, per sollevare i crediti congelati di essi, ad investire in crediti e in attività di loro pertinenza e in operazioni di assestamento dei loro bilanci un contributo dello Stato, concesso nella misura di 6 milioni annui per 30 anni, scontabili. Inoltre, un contributo in misura non superiore al 4 % annuo, fu autorizzato sugli interessi dovuti dagli agricoltori per anticipazioni loro accordate dai Consorzi agrari e cooperative di vendita sui prodotti consegnati per la vendita. L' Ente è amministrato da rappresentanti dei Ministeri interessati, delle organizzazioni professionali ed economiche degli agricoltori e degli Enti partecipanti al suo patrimonio (Casse di Risparmio ecc.).

Il già citato provvedimento del 15 maggio 1931, n. 632 conteneva un articolo che autorizzava uno straordinario contributo nel pagamento di interessi per operazioni di credito contratte o da contrarre nell' interesse della agricoltura, subordinatamente al riconoscimento della speciale necessità di esso, di eccezionali titoli di benemerenza dell'agricoltore richiedente, e dell' importanza, per l'economia generale, del proseguimento delle sue iniziative. Il contributo non doveva superare il 3,50 % annuo a decorrere dal 1° luglio 1931, per una durata massima di 25 anni, ed era cumulabile con gli altri beneficii previsti da altre leggi speciali. Il modesto stanziamento originario di bilancio è stato via via aumentato fortemente con successivi provvedimenti, così da consentire, in questo campo, una larga azione, fino alla fine del 1932, termine per la presentazione delle domande. I contributi concessi fino a tutto gennaio 1933 — in base ad accurato esame della situazione patrimoniale, debitoria e tecnica dei singoli richiedenti e delle loro aziende agrarie, — hanno riguardato un totale di debiti di 962 milioni, concentrati pel 32 % nel Veneto, pel 30 % nell' Emilia, pel 7,5 % in Toscana, pel 6,4 % nel Lazio, pel 5,3 % nelle Puglie, e per minori piccole percentuali negli altri compartimenti.

Infine, un provvedimento del 17 settembre 1932, n. 1213, ha autorizzato gli Istituti di credito fondiario a concedere ai mutuatari, che fossero in mora di pagamento di non più di quattro semestralità, una dilazione nel pagamento, repartendo il loro ammontare, col carico degli interessi, in non più di 20 rate semestrali, a datare dal 1° gennaio 1935.

[63] Altri minori provvedimenti furono : il R. D. L. 20 settembre 1926 che esonerò dall' imposta di ricchezza mobile gli interessi dei mutui concessi da Istituti di credito fondiario ; la legge 14 giugno 1928, n. 1312, che stabilì esenzioni tributarie a favore delle famiglie numerose ; la legge 5 luglio 1928, n. 1760, che dispose la esenzione da imposta di ricchezza mobile per gli Istituti di credito agrario e speciali esenzioni da tasse di registro e bollo in materia di credito agrario ; i RR. DD. LL. 20 luglio 1929, n. 1363, e 12 giugno 1931, n. 799, che portarono riduzioni della tassa di scambio su merci interessanti l'agricoltura.

[64] L'azione sul mercato dell' *Ente nazionale risi* è fondata sulla precisa conoscenza, prima del raccolto, delle superfici coltivate e delle previsioni di produzione che i risicultori hanno obbligo di denunciare, e sulla conoscenza di tutti i contratti di compra-vendita e di tutti i movimenti del prodotto presso i detentori, pure obbligatoriamente denunciati. L' *Ente* determina ogni anno, prima del raccolto, un *prezzo-base* del risone, che non ha carattere di prezzo

d'imperio, non impedendo la libertà delle contrattazioni, ma ha valore indicativo e di orientamento del mercato, chiedendosene il rispetto alla disciplina degli interessati; mentre l' *Ente* pone in opera i mezzi necessari perchè detto rispetto sia possibile senza restringere lo smercio. Il mezzo principale di cui esso all'uopo si vale è il versamento di una determinata somma per quintale, a titolo di *diritto di contratto*, da parte del compratore, all'atto di ciascun contratto: le somme così riscosse dall' *Ente* servono, oltre che alle spese di funzionamento, a corrispondere agli esportatori una determinata *quota di rimborso* per ciascun quintale esportato, per indennizzarli del maggior prezzo pagato al produttore, e mantenere quindi la possibilità di normali esportazioni. La costituzione di due consorzi — dei commercianti esportatori e degli industriali esportatori — che consentiranno di controllare tutta l'esportazione italiana, e la probabile costituzione di Consorzi di vendita fra i produttori di risone, sull'esempio di quello già funzionante nella provincia di Bologna, consentiranno maggiore efficienza alla indicata disciplina del mercato.

[65] Nella seguente tabella (pag. 313) l'indice del volume della produzione è calcolato sui valori di venti principali prodotti agricoli, ottenuti moltiplicando le quantità prodotte in ciascun anno per i prezzi medi — fissi — del 1928: gli indici dei successivi singoli prodotti sono calcolati sulle quantità prodotte; quello dei concimi, sulle quantità di concimi fosfatici, azotati e potassici effettivamente consumate; quello delle macchine e attrezzi agricoli, sui valori delle importazioni ridotti in lire attuali; quelli delle merci esportate, sul loro peso o volume (vino).

INDICI DELLA PRODUZIONE AGRICOLA

	Numeri Indici (1922=100)									
	1923	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932
A) *Produzione*										
Volume della produzione	122.7	121.5	129.1	127.1	111.9	119.2	138.3	129.8	124.3	149.8
Frumento :										
prod. tatale.......	139.1	105.3	149.0	136.5	121.1	141.4	160.9	130.0	151.2	171.5
prod. per Ha.....	137.9	106.3	146.3	128.4	113.7	131.6	155.8	125.3	145.3	160.0
Riso (risone)	112.2	127.2	135.5	146.4	149.9	136.0	145.1	140.0	142.6	141.4
Granturco	116.2	137.6	143.2	153.8	113.8	84.6	129.7	153.1	99.8	154.6
Barbabietole da zucchero	119.7	165.0	69.8	101.8	89.3	126.8	129.6	135.2	109.6	110.6
Foraggi	120.1	132.5	140.9	142.3	122.1	113.9	137.6	156.4	135.7	164.6
Uva da vino	148.8	126.2	127.0	106.0	102.9	133.2	112.7	102.6	105.9	129.7
Olive	71.8	85.2	55.0	78.9	63.3	88.9	108.1	49.8	88.0	81.7
B) *Consumi e importazioni*										
Consumo fertilizzanti	130.8	155.0	172.3	185.7	154.1	174.9	200.9	171.6	124.5	148.1
Importazione macchine e attrezzi agricoli.............	89.2	116.8	166.9	228.4	205.7	163.0	191.5	172.1	97.1	71.4
C) *Esportazioni*										
Esportazione vino, marsala e vermouth	93.2	287.3	163.3	118.0	116.3	103.5	109.4	115.9	187.7	89.9
Esportazione formaggi	139.8	231.3	269.0	227.6	218.6	251.0	225.9	252.6	277.5	207.1

INDICE